COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA

Presso Gaetano Romagnoli

1865

VOLUMI FINORA PUBBLICATI DALLA COMMISSIONE (*)

Vol. I. *Proposta* degli Statuti scritti in volgare nei Secoli XIII e XIV che si trovano nel R. Archivio di Siena. Bologna, Tipografia del Progresso, 1861 in 8.°

Vol. II. *Miscellanea* di Opuscoli inediti o rari dei secoli XIV e XV. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1861 in 16.°
Pubblicazione eseguita per cura di diversi Soci della Commissioue.

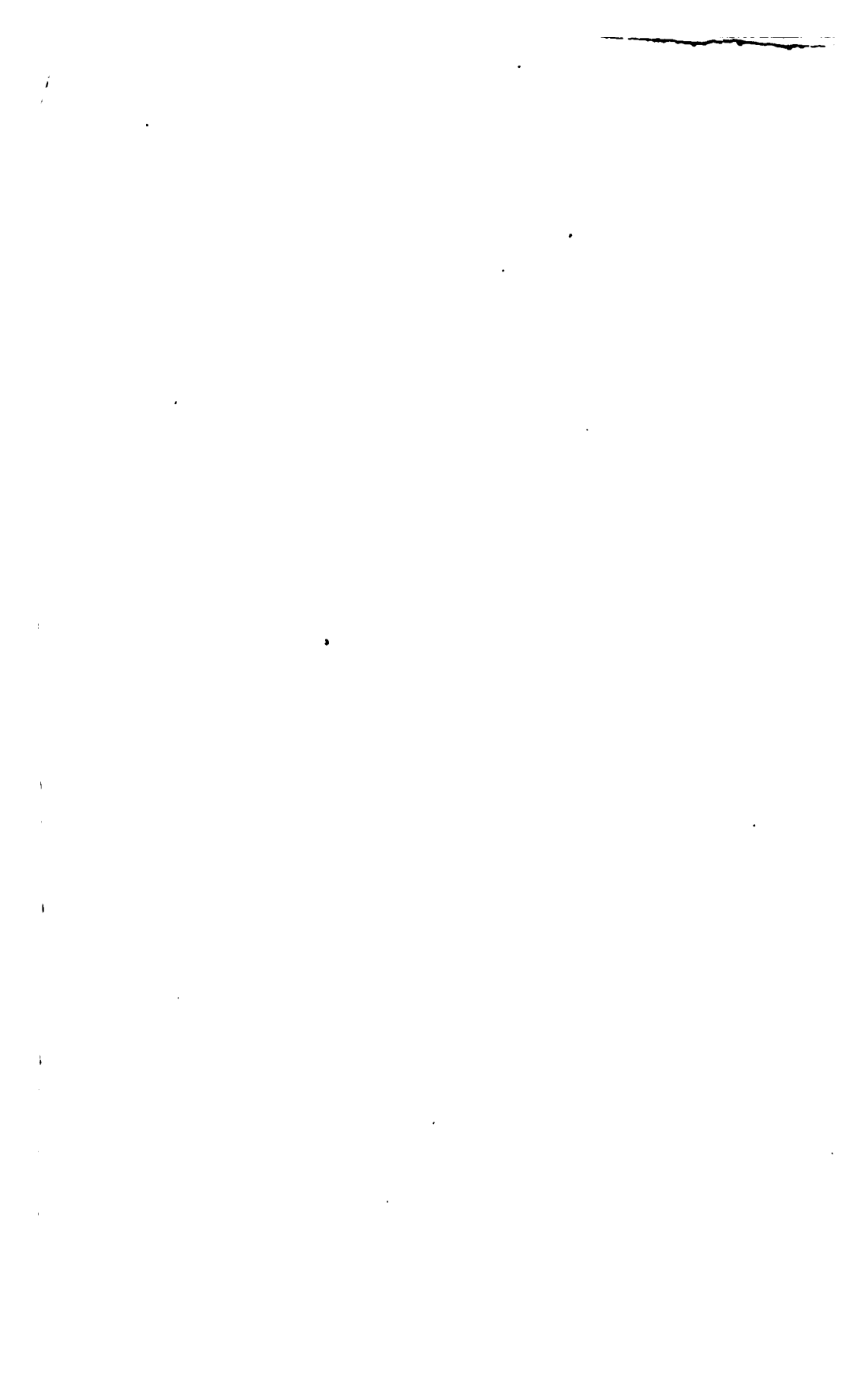
Vol. III. *Commentario* della Vita di Messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano Bisticci ec. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1862, in 16.°
Pubblicazione del Cav. Pietro Fanfani.

Vol. IV. *Bandi Lucchesi* del secolo XIV, tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863, in 8.°
Pubblicazione del Cav. Salvatore Bongi.

Vol. V-VI. *Storia di Ajolfo del Barbicone.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863-64, in 8.°
Pubblicazione dell'Avv. Leone del Prete.

Vol. VII. *Statuti Senesi* scritti in volgare ne' Secoli XIII e XIV, e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863, in 8.°
Pubblicazione del Cav. Filippo Luigi Polidori.

(*) Non si annoverano in questo Elenco le 58 dispense già pubblicate della Collezione minore, intitolata *Scelta di Curiosità letterarie*, che è una *Appendice* alla presente, le quali unite alle dieci qui sopra notate, e alle sei in corso di stampa, formano in tutto volumi 74. Dunque *gente senza capitali* e senza mezzi *(Giorn. Cent. di Dante*, 31 *marzo*, *n.* 42*)*, come poteva in men di quattro anni condurre tanto lavoro? Offesa indegna non solo a chi dirige perdutamente e con segnalato zelo le cose della Commissione, ma eziandio dannosa alla tipografia, la quale infine, più per decoro che per guadagno, serve questa Nazionale Accademia. Ma se occorrerà, ancora noi sapremo francamente dire, co' documenti alle mani, donde procedettero le ragioni, per le quali talvolta s' indugiò la pubblicazione di qualche volume, e certo non senza nostro gravissimo detrimento.

I Tipografi del Progresso

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

1. Sicily—History 1266-1503

CRONACHE SICILIANE

DEI

SECOLI XIII. XIV. XV.

PUBBLICATE PER CURA

DEL PROFESSOR

VINCENZO DI GIOVANNI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1865

AVVERTENZA

Avendo a parlare di queste *Storie* o *Cronache* parte edite ma rare, e parte inedite, innanzi a tutti è da dire di Frate Atanasio di Jaci, come quello che scriveva nell' anno 1287, molto prima di Fra Simone da Lentini, e dell' anonimo delle Croniche di Sicilia; e contemporaneamente almeno dell' altro anonimo scrittore del Ribellamento di Sicilia contra re Carlo, avvenuto cinque anni prima dell' andata del re Giacomo in Catania, narrata dal buon frate benedettino. Poco si sà della vita di questo frate, tranne che sia stato d'Aci, e abbia pigliata la cocolla nella badia benedettina di S. Nicolò l'Arena in Catania, e forse il suo casato sia uscito di sangue saraceno. La sua narrazione andò sconosciuta sino al 1640, che si trovò per caso in un vecchio volume ms. dell' archivio del detto Monastero; e il primo credo che abbia data notizia della Cronica, e di questo frate, fu il Carrera nelle sue Memorie storiche di Catania, ove lo cita come *antica*

scrittura il cui originale si serbava nel Monasterio di S. Nicolò il vecchio dei pp. Benedittini (1). Notava poi questo scrittore, rispetto alla data della Cronaca, che il nostro frate avesse scritto nel 1295 la *Vinuta di lo re Japicu* occorsa già nel 1287: ma, se questa data sarà forse stata letta nel ms. trovato il 1640; la narrazione par dettata dimorante re Giacomo in Catania, e non otto anni appresso. Nel codice della Biblioteca Comunale di Palermo seg. Qq, D. 47, si legge in testa di questa cronaca: *Copia di una scrittura ch' era a lu Conventu di S. Nicola di Catania, scritta da lu patri frati Atanasiu di Jaci l' annu* MCCLXXXVII: avviso che dalla sua stessa dizione si vede non dover essere molto recente, ma ben antico esso pure, e concordante con la copia che è oggi (nè più si vede l' antico ms. trovato nel 1640) di mano dell' abbate Cassinese Vito Amico, nella Biblioteca del detto Monastero di S. Nicola, sala I. sc. II. C. Di più, il codice palermitano D. 47 lasciatoci dal canonico Scavo sopra altre copie ms. ch' erano state del canonico Innocenzio Roccaforte, porta scritto nella prima carta, e proprio in testa della Conquista di Fra Simone da Lentini: *da un libro a penna di propria mano di D. Pietro Carrera, che poi fu del p. Agostino Donato, ed oggi è nella casa di S. Agata dei Chierici Minori, a c.* 27: e altrove sul Ribellamento di Sicilia: *dal suddetto ms. di Carrera, a c.* 220. Onde, non sò come il Carrera istesso nelle Memorie dia alla scrittura l' anno 1295, quando nel suo testo a penna si leggeva l' anno 87: sì che mi pare essere senza dubbio quest' ultimo l' anno della narrazione. La quale

poi dalla stampa del Bentivegna del 1760 sino all' ultima del signor Biondelli del 1856 (II), è sempre andata come scritta nel 1287 ; tanto che a tal anno è già stata riferita dal Sanfilippo nella sua nuova Storia della letteratura Italiana (Pal. 1859). Che se intanto questa narrazione, dopo la prima stampa del 1760 nella raccolta di *Opuscoli di Autori Siciliani*, fu messa dal Di Gregorio tra gli Scrittori delle cose Aragonesi nella sua *Biblioteca*, e pubblicata nel Giornale dell' Accademia Gioenia di Catania nel 1853, e nel volume degli Studii Filologici dal Sig. Biondelli nel 1856, sì che è stata per ben quattro volte stampata; io credo, stante essere andata a mano di pochi per la rarità della prima e seconda raccolta in cui fu posta; per la sorte dei giornali benchè dotti e di buona fama; e infine per la natura del libro del Biondelli fatto per pochi leggitori; e stante che « l' importanza di questo » scritto, dice il Signor Biondelli, massime per gli » studii linguistici non ci sembra mai abbastanza » raccomandata »; esser giusto non dover mancare in questo volume, anzi dover far compagnia alle altre cinque Cronache che il compongono, una delle quali pur si pubblica per la seconda volta, quattro sono state fin quà inedite. Prima di dir delle quali conviene anche un poco parlare di esso il *Ribellamentu di Cicilia quali ordinau e fici fari Misser Gioanni di Procita contra re Carlu;* storia che si vide fuori la prima volta nella Biblioteca del Di Gregorio, transcritta dal codice stesso cartac. della Biblioteca Comunale di Palermo, segnato Qq. D. 47, da cui anche noi l' abbiamo trascritto per la presente edizione.

Il codice è di mano dello Scavo, e venne pure tirato dalle carte del Carrera; nè si sà se la scrittura originale fosse quel codice oggi napolitano che è della casa Spinelli, a cui venne forse da Messina, ed è proprio pergamena e lettera del secolo XIV, secondo l'Amari; se pur non sia degli ultimi anni del XIII. Sotto il titolo di *Leggenda di Messer Gioanni di Procida,* pur anonima come la nostra scrittura siciliana, si pubblicava non è tre anni un testo inedito della R. Biblioteca Palatina di Modena (1), come testo e scrittura originale, di cui non fosse che *cattiva traduzione* la scrittura in dialetto pubblicata dal Di Gregorio, e fatta da *uomo inesperto di lettere.* Veramente, per quel che è pulitezza di dettato, essendo la Leggenda scritta in lingua nobile, e forse (2) da toscano scrittore, è da anteporre al dialetto (se pur non è da dire alla vecchia forma della lingua illustre, restata in Sicilia qual fu ne' principii del dugento (III), e nelle prime scritture) della nostra Cronaca: ma per antecedenza di tempo credo ci siano tante ragioni da portare a conchiudere per l' opposto, che la scrittura siciliana antecedette, e la toscana non sia che la stessa siciliana ridotta a maggior pulitura, e scambiate le voci proprie del dialetto dalle comuni della lingua illustre. Ciò appare consultando il

(1) V. Collezione di opere inedite o rare pubblicate per cura della R. Commissione dei Testi di Lingua ec. *Prose* volume 1. Torino 1861.

(2) Raffrontando il cod. Vaticano 5256 e questa Leggenda, mi pare invero che non ci sia da dubitare d' essere stata trascritta da mano toscana.

codice vaticano 5256, (e nelle note si vedrà), il quale non ha altro dettato che quello medesimo che si ha nella Leggenda, tutti e due copie di un testo più antico; a cui più si accosta il romano, tranne le inesattezze dell' amanuense; sì che questo codice si trova vicino al testo siciliano più che non è il codice modenese, condotto con miglior lezione da chi il trascriveva, come persona di buone lettere e culta che certo dovette essere, e come per nascita avvezzo alla nettezza che andava pigliando nell' Italia del centro il comune favellare.

Sul quale argomento poi non reputo dover ritornare a ciò che altrove ho scritto (1); ma questo solo aggiungo, che da qualche scrittore nostro siciliano di due buoni secoli andati, si portò opinione questa Storia del Vespro (se pur non ce ne sia stata altra ora perduta) essere stata scritta da un tal fra Simone da Lentini dei frati domenicani (altro che il fra Simone da Lentini francescano) contemporaneo al Vespro, e mandato da Carlo d'Angiò a Pietro d' Aragona, perchè in nome del Francese facesse doglianza all' Aragonese de' fatti avvenuti in Sicilia, degli ajuti dati, e del regno accettato: ambasceria adempiuta poco innanzi alla sfida di Bordeaux. Opinione che punto non regge con quest' ultimo fatto, dovendo essere stato il frate domenicano un guelfo in corpo e in anima, e niente amico alla Casa d' Aragona; quando l' anonimo del *Ribellamentu* è un ardente ghibellino, nemico sempre di parte francese, e

(1) V. *Della Prosa volgare scritta in Sicilia ne' secoli* XIII. XIV, e XV. § 1. Firenze 1862.

forse secondo la conghettura del Sig. Amari, uno della famiglia Procida, il cui eroe è sempre in mezzo, e tiene gran parte del dramma e del dialogo, di che costa quasi tutta la Cronica. Se volessi darmi di vero alle conghetture e alle ipotesi, io piuttosto riferirei questa scrittura al fra Simone da Lentini francescano, di cui si nomina presso i nostri storici una *Istoria Siciliana*, della quale farebber parti la *Conquista di Sicilia*, la *Genealogia di Ruggeri*, e questo *Ribellamentu* di cui parliamo (IV). Ma ci verrebbero in mezzo altre difficoltà; fra quali la maniera drammatica della narrazione e quello andare dello stile poco curato e assai schietto, che non sempre occorrono nella Conquista, sia perchè compilata dall' istoria latina del Malaterra, sia perchè l' autore Cappellano del re, e litterato di Corte, aveva più cultura e studio che non il narratore forse guerriero o Capitan di popolo, o Ambasciatore, delle cose del Vespro.

Il dramma che ci dà questa storia di *lu Ribellamentu*, è tutto sostenuto da *misser Gioanni*, ed esso più si trattiene sulla preparazione del grande avvenimento, che su' fatti poi di tutta quella mutazione che prese nome dal Vespro di S. Spirito; non stendendosi più in là dell' andata di re Pietro d'Aragona a Messina, e della ritirata di re Carlo nelle parti di terra ferma, dopo l' inutile assedio di quella città. Ci manca tutto l' operato di messer Giovanni, il *grande Cospiratore* come lo disse il Balbo, sotto il regno di Pietro, di Giacomo, e di Federico, sino all' uscita di Sicilia per essere compagno a Costanza nell' andata a Roma; dove, lontano dagli affari pubblici, mo-

riva assai vecchio e tutto inteso alle cose del cielo. Solamente nelle *Cronichi di Sicilia* leggiamo che « nascìo una discordia infra Rugeri di
» Lauria Miragliu di Sicilia, e don Blasco di
» Aragona, e misseri Guglielmo Contilliano Conti
» di Cartagna, la quali discordia fu chi lu re
» permisi e volsi chi la Regina Costanza sua
» matre si partissi da Sicilia: visto quisto lo
» ditto Roggeri di Lauria Admiraglo, et misseri
» Joanni, pronti si partero di Sicilia, et andaro
» in Roma; et lo ditto Rugeri si partio da Roma,
« et andao al re Carlo, e fu fatto Cavalieri (v.
« p. 181, 182.) » Il che quasi con le stesse parole è confermato dal cod. Qq. E 165, che fu di Casa Raffadali succeduta all' antica degli Speciali, cui appartenne nel secolo XV quel Nicola storico delle cose di Sicilia e specialmente delle cose del Vespro, e poi il Vicerè dello stesso nome nipote del primo; ed ora è nella Bibliot. Comunale di Palermo (V). I Cronisti o del sec. XIII, o del XIV, ovvero XV, non ci danno più che il *gran concerto fatto per misseri Joanni de Procita, e il trattato di levare il regno di potere di Carlo d'Angiò e darlo a re Pietro d'Aragona suo vero e legittimo re* (VI): tacciono di quel che sarebbe stato non meno importante della congiura tessuta tanto valentemente, cioè del tradimento affibiato dopo sei secoli al venerando nome del Gran Cancelliere, non scomparso dalla storia di Sicilia che quando già vi scompariva eziandio la Costanza, ultima del sangue normanno svevo, e in nome della quale era stata conferita a re Pietro la corona siciliana. Giovanni, ch' ebbe dal padre con l' antica nobiltà

del sangue (1) e la Signoria di Procida ed altri feudi onde non era ultimo fra' baroni del Regno, benchè più che alle arti guerresche si fosse dato agli studi e specialmente alla medicina, entrò molto giovane in corte di Federico Imperatore; nè vi stava per semplice onore, trovandosi a usare del titolo di *Magister*, come Taddeo da Sessa, e Pietro delle Vigne, e quel Roberto da Palermo giudice dell' Impero, del regno di Sicilia, e della Magna Curia, nel sottoscrivere insieme con questo *Maestro* Roberto il testamento dell' Imperatore, l'anno milledugento cinquanta (2); nè si crede senza ragione, che abbia avuta forse già dal 1240 la cura di educare il piccolo Manfredi. Presso il 1246 Giovanni aveva in premio dall' Imperatore i feudi tolti ai rubelli di Cajaccio, Tramonti e Cajano, e il Procida si pregiava di potersi scrivere *domini Imperatoris medicus*. Nè restò meno stretto con Manfredi, che ajutò di suo consiglio, quando agli 11 di Aprile del 1258 pigliava corona di re nel Duomo di Palermo, sì che il nostro Giovanni si aveva pertanto oltre la baronia di Postiglione, il titolo di *socio e familiare* (3). È indubitato in una parola che Giovanni sia stato tutto di Casa Sveva, oramai italiana; e quando già vide il regno dopo la caduta di Manfredi e di Corradino in mano di Casa Angiò, esulò lontano, perduti per confiscazione

(1) V. Renzi, *Il Secolo* XIII *e Giovanni da Procida*, L. II. p. 83. Nap. 1860.

(2) V. Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, p. 14. Pal. 1836 — Renzi. *Op. cit.* L. III. p. 129.

(3) V. Renzi. *Op. cit.* L. VI.

tutti i beni, e designato come traditore o meglio rubello; riparandosi presso l'ultimo sangue che restava degli Svevi, cioè presso Costanza sposa a Pietro re d'Aragona. Da questo esilio cominciano i macchinamenti che poi nel 1282 pigliano nome di *Ribellamentu di Sicilia, quali ordinau e fici fari misser Gioanni di Procita contra re Carlu.* Chè, dopo la battaglia di Benevento il Procida fuggiva in Roma con altri profughi, co' quali si mise in oscuro a preparare la scesa di Corradino; nè poteva allora accettare le raccomandazioni, che lui insciente, il Cardinale Orsini curato e guarito dal valente medico, faceva per lui al Papa, e il Papa a re Carlo; raccomandazioni volute portare in argomento che il Procida già prima del Vespro fosse stato la prima volta traditore di casa Sveva (VII). Ma il gran Segretario del morto Manfredi si trovava di lì a poco a vedere la sconfitta di Tagliacozzo, e poi sfuggendo alle unghie di Carlo che il voleva consegnato da Odone, presso cui s'era occultato in un feudo a sei miglia da Tagliacozzo (1), senza più speranza nel ramo maschile di Casa Sveva, essendo strettamente prigioni i tre figlioletti di Manfredi e la vedova regina, si rivolgeva alla corte del re Aragonese, dove Costanza accoglieva gli esuli del Regno; e si poteva avere ajuti come ricacciarne l'Angioino, cominciando da Sicilia. Era intendimento di Giovanni far ritornare la corona Siciliana in uno de' rampolli di Casa Sveva, dandola a Pietro marito della Costanza, i cui figli

(1) V. RENZI, *Op. cit.* p. 256, e docum. alla nota (54) del Libro VI.

avrebber potuto un giorno ritentare quel che Manfredi s' era proposto, e non potè compire, abbandonato come fu dalla fortuna, e tradito da non pochi baroni. Si ha difatti una lettera di re Pietro a Giovanni con data dell' Aprile 1280, nella quale l'Aragonese ringrazia il Procida di quanto operava per lui, siccome gli era stato fatto assapere per lettere della Regina, la quale pur il Re commenda che sì bene s' era portata nell' assenza regia nel *proseguire quel negozio* che sarebbe stato *utile* ed *onorevole* alla sua casa (1). Casa Aragonese già doveva ajutare per

(1) V. I docum. di nota 14, 16, 19, 20, al Lib. VII dell' *Op. cit.* del DE RENZI p. 295 e segg.

Questo documento avrebbe dovuto far lasciare al sig. Amari il dubbio sulla congiura precedente al Vespro, e sull' opera che vi ebbe Giovan di Procida. Nè di meno peso avrebbe dovuto essergli il docum. V della sua stessa Storia della *Guerra del Vespro,* nel quale già sin dal 1286 si parla *super recuperatione Regni Siciliae.* Per questo docum. egli stesso l'Amari dice che « prova le pratiche co' capi ghibellini e baroni napoletani e siciliani, delle quali niuno ha mai dubitato » (p. 539, id. Lemonnier 1854); sì che, come leggiamo altrove (p. 549), il re d'Aragona *consigliavasi con parecchi usciti di parte Sveva*, e *adoprava principalmente tra questi Giovanni di Procida: che si tramò forse con alcun barone siciliano, che, praticò per aiuto di danaro con l' imperator di Costantinopoli, minacciato da re Carlo; che, Giovanni di Procida forse fu tra i suoi messaggi* (p.90). Come adunque nella bolla del dì dell' Assunzione 1282, e nel processo di Orvieto contro re Pietro, quel *machinatis ab olim,* quel *quesito colore,* e tant' altre parole che accusava l'Aragonese di tradimento in faccia alla Chiesa e a Carlo, non accennano a congiura intesa tra i baroni Siciliani e il marito di Costanza, e però il *supposto della congiura parrà inverosimile, e direi quasi assurdo?* Il Sig. Amari ch' è sta-

interesse di sangue e di trono l' impresa che Giovanni e gli esuli macchinavano; il Papa non correva bene con l' animo dell' angioino orgoglioso di tanto potere; l' Imperatore greco era minacciato da Carlo, e doveva pensare a rimuovere da se la procella che gli si addensava di sopra; i baroni siciliani non potevano più soffrire l' oltracotanza de' Provenzali, nè i popoli gli spogliamenti e le taglie: tutto questo prometteva a Giovanni la migliore riuscita del mondo nell' impresa cui si accingeva. « Pietro, dice il Renzi, vi avrebbe posta la spada, il Paleologo il danaro, i siciliani il loro sangue; l'assentimento del Pontefice mancava solo pel perfezionamento dell' opera (p. 286)»; e Giovanni l'ottenne facilmente. Ebbe lettere, giuramenti, danaro; e sopratutto l' odio sempre crescente de' siciliani alla mala signoria. Dicono le cronache che già i baroni Siciliani si erano ridotti in Palermo per le feste di Pasqua del 1282; e già il martedì della Pasqua nelle campagne di Santo Spirito, non lungi dal ponte dell' Ammiraglio e sulle rive dell' Oreto, cominciò per caso, di cui trassero buona occasione i *fanti* de' baroni, la memorabile uccisione de' francesi che da' Vespri in Santo Spirito, cui era accorsa la gente di Palermo, prese nella storia il nome di *Vespro Siciliano*. Vero è che in sul principio parve la ribellione tutta spontanea; ma c'era

to in mezzo alle mutazioni politiche dal 1848 in quà, dovrebbe poi saper meglio che altri se ci sia rivoluzione, (non dico tumulto), senza una antecedente preparazione secreta, che rispetto al Vespro si disse *ordinata* da Giovan di Procida.

sotto il lavoro della congiura; e se re Pietro era chiamato dopo tre mesi, non mancava con tutto questo papa Martino, già avveduto di quanto sotto si era trattato, a chiamarlo traditore e macchinatore e soffiatore della ribellione siciliana. Dopo i furori della prima vendetta presa dal popolo su' francesi, furono i baroni dell' Isola, come Palmerio Abbate, Alaimo di Lentini, Gualtieri di Caltagirone già congiurati, ch' ebbero la massima parte nell' indirizzo pubblico delle faccende: e se Ruggero Mastrangelo, non congiurato forse e non de' primi, si trovò tra' capi dell' insurrezione palermitana, come Bonifazio di quella de' monti lombardi ch' ebbe suo focolare in Corleone, ciò potè avvenire, come altre volte è avvenuto, pe' nuovi inaspettati casi che portano i rivolgimenti politici, da' quali escono fuori uomini che non si aspettavano, ed è spesso necessità metterli al governo della cosa pubblica. Giovanni di Procida è l' anima di quel rivolgimento dell' 82, e sovratutto del regno di Pietro, di Giacomo, e delle prime prove di Federico; nè riesce punto spiegabile, tranne il solo caso di Santo Spirito, appena se ne vuol torre via la figura del grande Consigliere. Se non che, i baroni siciliani ebbero pessimo compenso da Casa Aragonese: Palmerio Abbate più fortunato di tutti morì combattendo, e per imprudenza di un ammiraglio non siciliano e di un vil Catalano; ma Alaimo di Lentini fu fatto morire mazzerato e con l' infamia di traditore; e Giovanni, se non fatto morire, andò dimenticato quando già poterono in corte e nell' animo di Federico più i suoi d'Aragona che que' di Sicilia; lasciando il carico di macchiarne

il nome, non osato pigliare da' contemporanei, a qualche postero, cui fosse facile assumere la calunnia contro un morto, che vivendo ebbe il maneggio del più grande fatto di quel secolo XIII. Quasi poi non bastevole che si fossero dileguati *i vanti della congiura*, e restata *la infamia del tradimento contro la Sicilia*, si è voluto eziandio fare del Procida un'uomo di seconda mano ne' fatti del regno Aragonese in Sicilia in quella guerra del Vespro. Vero è che grandissimo e primo ammiraglio de' suoi tempi fu Ruggerio Loria; ma, quale uomo di stato e pratico delle corti (e ne diè esempio innegabile a Velletri), come potersi dire che Giovanni di Procida fosse stato minore dell' ammiraglio *di gran lunga; e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome* (1)? Il nome del Procida è restato più popolare e illustre dell' altro del Loria, perchè ebbe più parte che non il formidabile Ammiraglio nel condurre i fatti della ribellione e della guerra del Vespro; e perchè, se il Loria fu infine per vendetta nemico di Sicilia, il Procida, benchè ritirato in Roma, non fu mai tenuto tale, e non *violò* le sue antiche virtù cittadine, nè *tramò* co' nemici, *brigando sfacciatamente* contro la rivoluzione Siciliana, quando la ristorò Federico (e fu per consiglio (2) di Giovanni; nè ebbe *prezzo d' infamia*, o cercò clemenza di suoi nemici perchè riavesse il suo stato in terra di Napoli (3). La figura veneranda di Giovan di Procida è stata oramai

(1) V. AMARI, *Op. cit.* c. XV. p. 397.
(2) V. BUSCEMI, *Vita di Giovan da Procida*, p. 161 e segg.
(3) V. AMARI, *Op. cit.* c. XV. p. 398.

vendicata dell' accusa di tradigione e dal Rubieri (1), e dal De Renzi, con la giusta interpretazione di quelli stessi diplomi che si volevano addurre contro l' illustre esule, cui partendo da Sicilia, benchè l' arte dell' Angioino avesse voluto con le sue vantate restituzioni gettare il sospetto avverso il gran Cancelliere, pur Federico raccomandava la buona e pia Costanza; perchè le stesse sempre a lato, e facesse onorare in lei il nome imperiale degli Hoenstauffen (2). Che se poi si volesse dire ch' era costume del Procida l' implorare spesso perdono da Casa Angiò, come già pare che avesse fatto pur innanzi al 1282; e questo si vorrà indurre dal documento di Parigi citato dal Cherrier e dall' Amari; non si saprebbe d' altra parte intendere, come essendo il tale documento degli anni tra il maggio 1266, e il novembre del 1268 (ma copiato nel 1286), ce ne sia altro del 1266 col quale papa Clemente un mese dopo della commendatizia tanto vantata, scrivendo al suo Legato in Napoli, gli diceva di non far le meraviglie della raccomandazione per Giovanni da Procida, del quale egli il Pontefice non si era nemmeno fidato nella cura della gamba, stantechè erasi mosso a tanto per istanza di certi cardinali; nè poi aveva scritto al re e a lui il legato più che temperatamente: ma a ogni modo, se male si era fatto, n' era in colpa non *l' intenzione dello scrivente,* ma lo *stile del dettante*, chè non c' era in animo di onorare persone reprobe; e però egli il

(1) V. *Apologia di Giovanni da Procida.* Firenze 18.
(2) V. De Cesare, *Arrigo di Abbate*, L. III p. 75. Nap. 1833.

Legato non si movesse a grazia alcuna, eziandio ci fossero ordini papali, se non con dati che ci sia stata cognizione piena del fatto, sì che facilmente si avesse voluto inclinare a misericordia (1). Nè questo è tutto: che già i beni di Giovanni in marzo 1271 erano conceduti parte al feudatario Angarranò di Sunvalla; e parte venduti, come incamerati alla regia Curia l' anno 1269: nè andavano risparmiati in quella confisca i beni dotali della moglie Landolfina (2). Come mai, domanderemmo al signor Amari e al Cherrier, ai 5 di Giugno del 1266, o al più sulla fine di Maggio, Giovanni era ansioso di riposarsi sotto l' ombra del perdono di Carlo, inchinevole ed umile alla regia benignità; e tutto pieno di un affetto ch' era *antico* ed *interiore* sotto la tirannia sveva, giusta la frase della lettera papale; e indi pochi giorni dopo nello stesso giugno 1266, lo stesso papa Clemente si scusa di quella mandata raccomandazione, per tale *cui non ricordava avere fatta alcuna grazia*, e teneva anzi tra le *reprobe persone indegne di far domanda per loro di dignità alcuna?* Come mai tanto pentito ribelle, che per Carlo sarebbe stata grande ventura arricchire di regii favori, si trovava a combattere a Tagliacozzo contro Carlo nell' agosto del 1268; e Carlo nel settembre mandava apposta da Roma suoi cavalieri per averlo consegnato da Odone feudatario di Luco, presso il quale il sapeva rifuggito insieme col Maletta, dopo quella funesta battaglia e la presura di Corradino? Ma, se non il primo

(1) V. RENZI. *Op. cit.* Doc. V nelle note al L. VI. p. 264.
(2) v. BUSCEMI. *Op. cit.* Docum. p. XII.

tradimento, almeno è certo si dirà il secondo, e lo sappiamo dal patto tra Giacomo e Carlo II, che si avesser dovuto restituire a Giovanni i beni perduti per la fellonia; e da quel diploma citato da d. Ferrante della Marra, pel quale ai 20 marzo 1293 era ordinato al Siniscalco di Provenza « perchè libero mandasse a corte di Napoli il siciliano Pietro di Salerno, inviato a Carlo dal Procida, e fatto prigioniero in Marsiglia (1) ». A tanta leggerezza di argomenti, ha risposto intorno al primo il Rubieri, e rispetto al secondo il De Renzi; e non credo che all' Amari piacerà più farsene scudo. Ma, si soggiungerebbe, la reintegrazione ne' beni incamerati accordati o conceduti ad altri fedeli, non è bastante per accennarci il prezzo già ricevuto del tradimento? Il signor Amari oggi sa bene se que' patti tra Giacomo e Carlo riguardanti la restituzione *in integrum* de' *beni stabili* a Giovanni, abbiano avuto effetto o nò: se il padre era stato già reintegrato ne' suoi beni ed entrato nel perdono di Casa Angiò, non ha più peso il diploma de' 28 settembre, XIV indizione (1300), col quale da Carlo II si reintegra il figlio Tommaso da Procida nei *legittimi diritti, onori, privilegi, stato, dignità e fama* (2); e si reintegra il secondogenito, non il primogenito Francesco, che di diritto sarebbe stato legittimo signore de' beni feudali, data la reintegrazione di Giovanni non essere stata solamente di nome, ma di fatto. « Se era già stato reintegrato il padre, che bisogno aveva il figlio d'essere reintegrato di nuovo? Laonde, se

(1) V. AMARI, *Op. cit.* c. XIV. p. 354.
(2) V. RUBIERI, *Apologia cit.* p. 145.

questa nuova reintegrazione fu creduta necessaria, se la prima decretata a favore di Giovanni fu invalida, è forza ritenere che ei non l'avesse accettata, perchè il re da proprio lato l'avea concessa (1) ». Quanto peso poi debba avere la citazione di d. Ferrante della Marra, della cui *esattezza* crede il signor Amari *non è da dubitare*, basta il sapere che per lo stesso d. Ferrante Landolfina abbia avuta restituita la sua *dote*, quando i diplomi autentici e ancora esistenti dicono tutto il contrario (2).

(1) v. Rubieri, *Ap. cit.* p. 146.

(2) » Uno spaccio di Carlo del 20 Marzo 1293 mostra che il Procida spedì un legato a Carlo.

» Ecco il solo fatto sul quale l'Amari poggia la più infame accusa. Leggiamo lo spaccio — Esso non più esiste e si è smarrito; ma lo cita Don Ferrante *della Marra*, e niuno vorrà dubitare della esattezza della citazione. Dunque dirocchcremo una grande riputazione, copriremo di vergogna un gran nome, chiameremo vile e traditore colui che per sei secoli è stato riguardato come il più costante ed il più operoso promotore della ristorazione della patria, per uno spaccio citato e non trascritto, per un diploma che non più esiste? — Bisogna credere a Don Ferrante della Marra, che è fedele nelle citazioni — Fedele il vanitoso Don Ferrante? Si vegga nella sua opera la sola pagina (154) ove citasi quel dispaccio, e vi si leggeranno queste false interpretazioni: 1. Che Carlo fece pagare ad un Caracciolo le cento once di oro dovute per debito di Landolfina; 2. Che Giovanni fu consigliero di Carlo I; 3. Che Carlo fece restituire la dote a Landolfina. E pure per queste tre menzogne cita i documenti, reali è vero, ma tutti interpretati a rovescio. Veggasi da ciò qual conto debbasi fare dell'altra citazione per una carta che non più esiste e che non sappiamo che cosa dicesse. Anzi possiamo ragionatamente supporre che cosa dicesse: Un invito di spedire in corte un messo fatto prigioniero in Provenza. E un tradimento si compie per

Sia intanto quel che si voglia di quest' anonimo scrittore; e fermiamoci meglio a fra Simone da Lentini autore della *Conquista di Sicilia fatta per manu di lu Conte Rugeri di Normandia*, e della *Genealogia di lu Conti Rugeri* che è in coda della detta *Conquista*, scritta dallo stesso buon frate, il quale come si è detto, fu de' frati Minori francescani, e secondo ci fa sapere egli stesso nel proemio della sua Storia, Confessore di re Federico detto il *Semplice*, e regio Cappellano. Dallo stesso proemio che si legge nel ms. E. 40 N. II (ripetuto nello stesso volume al n. V) della Biblioteca Comunale palermitana, cartaceo in 4, copia del secolo XVII, come l'altro testo del volume ms. Qq. D. 47 di essa Biblioteca; si ha che questa *Conquista di Sicilia* fu dal nostro frate scritta in Cefalù, di quaresima, l' anno 1358 e finita a 22 di Marzo secondo la data che, in fine del detto codice E 40, II, Si ha di più nel codice citato, da noi trascritto per questa stampa, una traduzione latina della *Conquista*, n. I, fatta dal dotto Maurolico nel 1537; e in fine vi si legge che frate Simone avesse cominciata a scriverla addì 5 Marzo. Ma, io non sò come il Maurolico avesse

messi reclamati con dispacci? Non leggiamo forse altri dispacci scambiati fra le due corti, che contenevano richiami alteramente fatti? E non poteva esserne uno questo di Giovanni? E poi un messaggio per favorevoli e desiderati accordi si tratta col favore delle carceri, e si spedisce senza salvacondotto? E pure con queste armi, con questi irragionevoli sospetti, si procura di diroccare una gloria, di spegnere una fama, di vestire di vitupero un uomo non senza ragioni stimato grande dal consentimento de' secoli! ». v. DE RENZI. *Op. cit.* Lib. XI p. 419-20.

saputo questo, e quindi non fo solamente che notarlo, senza discorrervi sopra. Quel di che non potrò così facilmente passarmi è, che nella copia del volume ms. D. 47, si legge in fine: *Finis. Fiderico Maximo* MCCCII. Or come va questa data con l' altra di sopra che è nel proemio in cui parla lo stesso fra Simone, e dice che scriveva *standu in Chifalù anno Domini* 1358 *in quatrigesima?* ed è ripetuto questo proemio e l' anno suddetto in tutte e due le copie del volume E. 40, n. II–V. Ci sono in mezzo cinquantasei anni; e il buon frate che nella Genealogia del Conte Rugeri nota la morte di re Federico il *Semplice* avvenuta nel 1377, dovette vivere un qualche buon secolo e più, se nel 1302 era in età da scrivere questa *Conquista.* Cresce poi la difficoltà di conciliare queste due date, il trovare la prima confermata dall' autorità del Maurolico, che aggiunse alla sua traduzione latina queste parole: *Haec Rogerii gesta per fratrem Simonem Leontinum in maternam linguam redacta fuerunt Cephaledii* 5 *Martii* 1358; *nunc autem per Franciscum Maurolycum ad latinum eloquium compendiosumque sermonem redacta sunt Messanae* 25 *Julii* 1537*;* e la seconda essere apposta sotto una copia che fu tratta da un *libro a penna di propria mano di D. Pietro Carrera,* il quale fu uomo studiosissimo delle cose siciliane, e raccolse quanto potè mss. e notizie con diligente studio. Nel 1302 si faceva la pace di Caltabellotta, dopo 20 anni di feroce guerra; Simon da Lentini si avrebbe potuto dare allora a scrivere storie, posate le armi; e Federico l' Aragonese era in tanta gloria, almeno in Sicilia e prima che si disingannassero i

Ghibellini di Toscana, che gli poteva convenire il titolo di *Maximo*. Ma, perchè il frate di Lentini non scrivere la storia della guerra di que' 20 anni, la pace, lo scioglimento dalle scomuniche dato dai Legati del Papa nella stessa sua Lentini, dove furono insieme con Federico e Roberto, e frate Simone doveva essere in alto stato, almen come uomo di lettere e chierico? Io non mi so persuadere di queste due così lontane date: e perchè il nostro frate scriveva anzi il *Cronicon* cominciando dalla morte di re Federico II. debbo conchiudere che assai fanciullo, se pur era nato, doveva essere nel 1302; tanto che la data *Fiderico Maximo* MCCCII del codice D. 47, sarà errore del copista che doveva forse fare MCCCCII, anno in cui copiava la Conquista: e chi sa poi se il *Fiderico Maximo* sia il nome di esso amanuense, o una sua capricciosa giunta? Il Mongitore parla a lungo nella sua *Bibliotheca Sicula* di questo fra Simone da Lentini de' frati minori di S. Francesco, altro, come si è detto, del fra Simone o Simonetto pur da Lentini, ma frate Predicatore e Vescovo di Siracusa, vissuto sino all'anno 1294; e il fa fiorire sotto Federigo III o il *Semplice*, quantunque il Carrera il volesse più antico, e confessore eziandio di Federico Aragonese, che fu re dall'anno 1296 al 1336 (VIII). Il che anche potrebbe essere stato negli ultimi anni del re Aragonese: ma, perchè nel *Cronicon* che egli il frate scriveva dalla morte di re Federico II a' suoi tempi, non si dava titolo alcuno che avesse goduto sotto l'Aragonese, come appunto fa nel proemio della Conquista che scriveva nel 358, sotto Federigo III, di cui si diceva *Confessore e Cap-*

pellano, e gli si scorge affezionatissimo nella *Genealogia di Rugiero*, quando narra la morte di questo re suo penitente e protettore? Io per me sto con la data di questo codice che si è trascritto, e col Mongitore e col Pirri, che distinguono due Simoni, l' uno frate domenicano del dugento, l' altro francescano del trecento; dei quali il primo, ambasciatore per parte di Carlo nel 1282 a Pietro d'Aragona (1) non poteva sapere nè narrare dello sponsalizio di re Federigo III, con Margarita nipote di Giovanna di Napoli, conchiuso e poi disciolto; cosa appena da contemporanei conosciuta (2); e il secondo che dovette vivere fin dopo il 1377, non poteva essere in età d' ambasciadore nel 1282, molto meno di Vescovo come era il fra Simone domenicano.

A levar poi ogni dubbio del titolo che fra Simone si dava, dell' anno, e del luogo ove questa Conquista era scritta o meglio compilata sul Malaterra, si hanno nelle carte dell' archivio di Cefalù trascritte nel cod. Qq. H. 7, della Bibliot. Comunale palermitana, talune Lettere di re Federico III o il Semplice *al Venerabile fra Simone da Lentino Luogotenente di Mastro Cappellano Regio*, contro il presbitero Tomaso di Carapipi di Paternò, Beneficiale di S. Pietro della terra di Calascibetta (3), date del 1358; ed altre lettere di esso re Federico dirette *per Fra Simone*

(1) V. GALLO, *Annali di Messina*, v. II. p. 134.

(2) V. SCAVO, *Memarie per la Storia letter. di Sic.* v. I. p. 14.

(3) La Chiesa di Calascibetta era ed è ancora, come regia, sottoposta alla giurisdizione del Cappellano Maggiore della Real Cappella Palatina di Palermo.

da Lentini Mastro Cappellano all' Ecclesiastici e Secolari di Calascibetta, date *in Cefalù a* 18 *Ottobre* 11 *Ind.* 1358. Onde, il titolo che Fra Simone si dava, *Regis Federici Magister Cappellanus*, prova che già da vice Cappellano era stato nominato Maestro Cappellano, circa la *quaresima* di quell' anno 1358, quando scriveva la storia; e difatti *Mastro Cappellano* è chiamato nelle Lettere di Ottobre. Nel qual' ufficio dovette durare almeno sino a' 6 di Agosto del 1360, secondo che si può argomentare da altre lettere dello stesso Re Federico, nelle quali si nomina un fra Francesco di Castrogiovanni Vice Cappellano per l' assenza di Fra Luca dell' ordine degli Eremiti di S. Agostino; le cui regie patenti il Re medesimo comunicava al Clero di Calascibetta da Messina *a* 6 *di Agosto* 1366: e però questo Fra Luca scriveva quindi lettera in nome del Re *alli Clerici, Ecclesiastici ed altre persone di Calascibetta,* a 27 di Febbrajo 1369, col titolo di *Mastro Cappellano.*

Intorno poi al codice che si è trascritto, leggo nello stesso Mongitore che dei codici che c' erano di questa Conquista o dell' *Historia di Sicilia* di fra Simone, ai tempi dell' autore della *Bibliotheca Sicula* uno era presso Innocenzio Roccaforte palermitano, ma canonico di Catania, amico del Mongitore, al quale da Catania avvisava per lettere del 1705 e 1707, essere stato il suo codice trascritto dagli Archivi Vescovili di quella città nel 1601, 5 Marzo, ed avere eziandio presso di sè la traduzione latina fattane dal Maurolico nel 1537. Or, godo poter dire che il codice della Biblioteca Comunale palermitana Qq. E. 40,

sopra cui si fa questa stampa, è quello stesso che possedeva il can. Roccaforte, di cui nelle prime carte c' è firma, e va preceduto dalla traduzione appunto del Maurolico, in cui sono correzioni a penna fatte pure dallo stesso Roccaforte; anzi un tempo il volume fu preparato per le stampe, siccome si vede in un foglio che ha il suggello dell' *imprimatur*, e forse per cura o del Mongitore, o dello Scavo, o meglio di quell' Abbate Cassinese Don Michele Del Giudice, che ricorda il Mongitore come intento ai suoi tempi a voler pubblicare il *Cronicon* del nostro fra Simone. Del quale sarei fortunato poi se mi riuscisse trovare l' altra scrittura veduta dal Mongitore presso il suo amico Vincenzo Auria, e creduta essere *forse l' autografo*, col titolo: *Incomenza lu libru di la esposizioni di l' Evangelli Domenicali per tuttu lu annu, compostu per venerandu Frati Ximuni di lu Ordini di li frati Minuri di Sichilia:* titolo d'altra mano certamente di fra Simone che non avrebbesi dato del *venerandu;* come si dà nel prologo della 1.ª Domenica di Avvento, secondo la citazione del Mongitore, quello di *Cappellanu di lu S. Re di Sicilia.* Le parole di esso Prologo cominciavano: *Karissimi, plaza a lu Patri et a lu Fighiu, et a lu Spiritu Sanctu, da li quali tri Pirsuni prochedi ogni beni, di spiritari ad me Frati Simuni di Lintini oy di li Ordini di li Frati Minuri di Sichilia, Cappillanu di lu S. R. di Sichilia, di cumponiri quista operella di li Evangelii in vulgari:* e nota che col *Carissimi,* o *Carissimi letturi di quistu libru* comincia eziandio la Conquista di cui parliamo. Pare poi che il Frate sia stato anche poeta: stante che in fine

del codice veduto dal Mongitore erano alcune poesie *in vernacolo* dello stesso (IX).

Fra Simone adunque scriveva correndo il secolo XIV; e scriveva cose che fanno assai e alla storia della lingua, e alla storia dell' antico regno Siciliano. Importanza saviamente avvertita dal signor Molini nella Notizia dei mss. in lingua Italiana o di autori italiani in altra lingua, o che si riferiscono in qualche modo all' Italia, esistenti in Parigi nella libreria dell' Arsenale (X): quando nulla o poco curava, e con parole di disprezzo descriveva quel ms. che è di questa Conquista di Fra Simone nella Regia Biblioteca parigina, il signor Marsand, che giunge a scambiare in cognome la patria del nostro Frate, chiamandolo *Fra Simone Lentini*, o il *Lentini* (!): solita ignoranza che c' è delle cose siciliane anche ne' più intendenti nella materia di che scrivono! (XI). Chè, del nostro storico o cronista si era scritto in Sicilia sin dal 1630, da più che tredici scrittori; nè è cosa da ignorare la celebrata *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere,* pubblicata nel 1791 da Rosario Di Gregorio, il Muratori delle cose Siciliane.

Ma, che è a dire poi del giudizio del ch. bibliografo sul tempo della scrittura, e sulla *lingua* siciliana, che dice *madre lingua di tutte le lingue barbare?* Nientemeno, pel Marsand la storia di fra Simone Lentini (sic) è contemporanea alla conquista che narra, ed è in *lingua* siciliana *stranamente barbara!* Dio ci liberi, che titolo toccherebbe a messer Ciullo d'Alcamo, e forse anco a Matteo Spinello; nè dico al lombardo

Bescapè! La lingua della Conquista è culta quanto poteva essere in quei tempi fuori di Toscana; e ci trovi elegantissime maniere da star bene eziandio nelle ottime scritture del trecento: ad onore dell' ill. Marsand voglio credere che il codice parigino sarà forse qualche scorretta copia; essendo la lingua di questo che noi pubblichiamo molto fresca e viva per chi conosce il dialetto siciliano; nè il nostro di Sicilia tra i dialetti italiani è il men dolce, o il meno che sappia della lingua illustre; anzi per le sue terminazioni tutte in vocali, e non poco del suono greco che gli è restato, niente cede al migliore che sia in Italia; e i versi del Meli poco stanno a tenersi come scritti nel volgare illustre, così come sono di greche fattezze ne' colori e negli affetti (1). Conciossiache, fu in Sicilia, e si sa da tutti, la culla del volgare illustre che nella sua antica forma era scritto, non dico parlato, in Sicilia sin dal secolo XII, sì che di quel tempo abbiamo scritture che paiono contemporanee a frate Atanasio e a Fra Simone; come per esempio quella del 1152 di certo cambio e permutazioni di possessioni che si faceva da un *Leon Bisiniannos et la Madonna muglieri et Nicolau legitimu figliu* (2). Il qual atto si scriveva *regnanti re Rugeri et so figlio Guglielmo*, un buon pezzo prima dello svevo Federigo; nella cui

(1) V. lo scritto cit. Della Prosa volgare scritta in Sicilia ec. § 1. p. 15.

(2) V. il Cod. ms. Qq. E. 161 nella Bibliot. Comunale di Palermo, f. 113.

corte il volgare addivenne lingua illustre pe' canti dei trovatori di Palermo, di Messina, e di Lentini, già preceduti dall'Alcamese; e fu detto *Siciliano,* perchè insieme con la Corte Sveva la sua sedia *era in Sicilia*, e perchè il volgar siciliano *abbia avuto fama sopra gli altri*, sì che *molti dottori del regno avere gravemente cantato* (1); non già che in Sicilia sbocciarono i primi fiori delle lettere italiane, perchè, a detta del Gioberti, l' idioma toscano vi fu *trapiantato* per opera dei poeti aulici di Federigo. Certamente, Ciullo d'Alcamo, Ranieri, Ruggerone e Inghilfredi di Palermo, Nina, Enzo re, Guido delle Colonne, Mazzeo Ricco da Messina, Jacopo da Lentini, non furono toscani; e venivano da una cultura che dovette antecedere almeno di un secolo il figlio della normanna Costanza; il quale giunse quando il volgare era già scritto in Sicilia in atti pubblici, e fin l' ebbe ad usare Maestro Bonanno da Pisa ne' bassorilievi delle stupende porte di bronzo che venne a gittare nel 1186 pel normanno Duomo di Monreale (2).

Ma torniamo al nostro testo: de' due che abbiamo nella Biblioteca Comunale palermitana ho scelto quello del codice segnato Qq. E. 40, perchè il vernacolo sa più dell'antico, e più esattezza fu nell' amanuense che lo trascriveva forse per commessione del Canonico Roccaforte, che

(1) DANTE, *Volg. Eloq.* L. 1. c. 12 — BEMBO, Prose L. 1.

(2) Secondo le famose *Carte Arboresi*, che già vanno pubblicandosi, il volgare sarebbe stato usato ne' versi di Bruno de Thoro e di Lanfranco de Bolasco prima che in Sicilia. Ma siccome si è dubitato dell' autenticità di que' documenti, finchè pende la lite noi tenghiamo fermo quel che si è sempre tenuto da Dante fino all' anno passato.

non è nel codice D. 47 trascritto dalle carte del Carrera, e quà e là per amore di brevità accorciata la dicitura e guasta, senza la stranezza di certe parole che per l' imperizia dello scrivente non han che fare col contesto della Storia. Tuttavia ho tenuto sott' occhio anche questo codice D, 47, e qualche volta mi ha giovato non poco per certe correzioni necessarie alla lezione del primo, e massime pel capo xxx di cui nel codice che stampiamo non si legge che la rubrica solamente, e poi due versi da principio del capo, e nulla più. Sì che, levai dal codice D. 47, e portai in questo E. 40, il detto capo; e di quando in quando qualche parola che rendesse più chiara la narrazione, e in uno o due luoghi qualche proposizione, o giunta al periodo, come l' ebbi dal detto testo D. 47. Credo che ove occorrono più testi della stessa scrittura, quantunque siasi scelto il migliore che paia, pur si debba anche far uso degli altri, e nelle varianti che ci siano, o per giunta o per mancanza o per guasto e scorrezioni degli amanuensi, adoperare e sciegliere la migliore dizione, trasportandola da un codice all' altro. Nel che il buon giudizio e la critica farà sceglier sempre la dizione che senta della maniera dello scrittore, del vernacolo, dei tempi nei quali scriveva, della storia che narrava; e non ciò che avesse potuto saltare in testa ai menanti, anche se fosse più piacevole per aria di modernità: meglio gli arcaismi dell' antico scrittore, che la pulita dizione degli amanuensi ammodernatori. Conciosiachè, nel primo caso abbiamo la scrittura quale uscì dall' autore del libro, e giova allo studio ed alla storia della lingua; nel secondo caso

è perduta la imagine dell' antico parlare; e restandoci la sola materia, di questa spessissimo come frivola o inutile possiamo far senza; riuscendo così vana la cura che si vuole spesa nel pubblicare i testi antichi di nostra lingua. Pertanto, oltre queste picciolissime correzioni non fatte di mia testa, ma levate di peso dall' altro codice, io nulla ho aggiunto, nulla levato, se ne togli qualche *et* che a un occhiata senti necessario, e ti da a vedere essere stato lasciato dall' amanuense nella fretta del copiare. Ma, tutt' altro è avvenuto per l' interpunzione: l' ho dovuto metter da me, poichè ora è trascurata, ora malamente segnata nel codice che si è trascritto: ciò che non ho fatto intanto per l' ortografia della parole, a ragion che non si sformasse l' intero color della scrittura per la maniera di vedere scritte certe parole, che potrebbe dire il lettore: *ma questo è moderno, e non fu così scritto da Fra Simone.* Vi lasciai anche il *chi* pel nostro *ci*, quantunque a volte e a prima giunta si potrebbe scambiare col *chi* pronome, e col *chi* congiunzione risolutiva; e ciò pur in mezzo e in fine delle parole, sostantivi o verbi, dove si avrebbe dovuto stare la *ci*: vi lasciai nomi di luoghi e di persone che come sono scritti non rispondono ai nomi quali si conoscono per altri libri o storie; e non corressi, sempre con la guida dell' altro testo, che dove lo sbaglio si vedeva nettamente tutto dell' amanuense, e non del testo che fu anticamente trascritto. In fine, ebbi a correggere il latino della bolla di Papa Urbano; perchè chi trascriveva la Conquista come ora l' abbiamo, si vede eziandio imperito di latino. Nè in tutto questo

lasciai di guardare eziandio al latino del Malaterra, sopra cui il nostro compilava la sua storia.

I quali modi di correzioni e di raffronti nell' accettare la lezione che ora si pubblica, ho tenuto eziandio per la cronichetta di Frate Atanasio, e per il *Ribellamentu* di Sicilia (nella quale ultima scrittura 'lasciò qualcosa a desiderare la stampa del ch. Di Gregorio), e per la *Genealogia* del Conte Rugieri che riscontrai, trascrivendola pure dal codice E. 40, col testo del codice D. 47, con la lezione del Di Gregorio, e con l' altra del Giornale Gioenio di Catania, nel quale fu data fuori la seconda volta nel 1853, traendola dalla *Sala Seconda,* Arca II, lett. c, della Biblioteca di S. Nicolò l'Arena, e sopra copia del cassinese Vito Amico, a tutti noto pel suo famoso Dizionario topografico Siculo, ove ci hai storia, archeologia, geografia, notizie di lettere, di arti e di tutto che appartenesse a Sicilia. Il Di Gregorio che fu primo a pubblicarla, tirò questa *Genealogia* dal codice D. 47, che essendo stato dello Scavo, è copia, come si legge nelle sue Memorie per la Storia Letteraria di Sicilia sopra citate, de' mss. *del fu signor Can. Innocenzo Roccaforte;* nè so come l' illustre raccoglitore della Biblioteca degli scrittori delle cose Aragonesi non si avvide che questa Genealogia è già una *Nota* o Appendice della Conquista di Sicilia, alla quale così segue nel codice E. 40; leggendosi dopo essa *nota* la chiusa: *Finitu è lu libru di la Conquista di Sicilia per manu di lu Conti Rugeri di Normandia.* Taluni passi ne venner citati, anche prima di essere pubblicata, da nostri scrittori, fra quali il Tornamira: ma uscivano qualche volta alterati, come si vede

nel detto Tornamira, che per lo più traduce dall' antico in moderno i luoghi che porta della Conquista, [così per es. il passo del c. XV. che cita a p. 240 del libro sulla Famiglia di S. Rosalia] anzi che riferirli scrupolosamente secondo il testo.

La *Cronica,* o meglio *Cronichi di quisto Regno Sicilia* , è tirata dal cod. Qq. F. 4. n. v, della Biblioteca Comunale palermitana, e si conosce sotto il titolo di *Chronica Calvellorum;* stanteche vi si contiene l'antica nobiltà di casa Calvello, cui pare che apparteneva l' onore di assistere nella incoronazione i re Siciliani, onde l' altro titolo di essa Cronica *De coronatione Regis in Insula Siciliae.* Nella detta Biblioteca palermitana c' ha più di una copia di questa scrittura, essendo l'originale conservato presso i Calvello, come dice il Torremuzza, e veduta da lui in vecchia pergamena (1): ma, tra le copie dei cod. mss. Qq. C. 96, C. 50, D. 47, n. XII, E 55, F. 4, n. v, ho scelto quest' ultima F. 4, n. v, come quella che ha segni di maggiore antichità nel modo della scrittura, a quanto pare degli ultimi del 400 e primi del 500; e come più compiuta di quella D. 47, e non meno estesa dell'altra C. 96, che è di mano del Mongitore e tra le più corrette. Il Torremuzza pensa che la data di questa Cronica sia dell' anno stesso con cui ha fine, cioè, del 1359; e distingue bene le copie del secolo XVI, delle quali una presso lui, dall'antica pergamena di casa Calvello. Molte scorrezioni poi ci sono in quella D. 47 che si crede stata fatta sopr' altra del 1577, e non giunge che al 1295: e ho trovato che

(1) V. Antiche Iscrizioni di Palermo, p. 398, Pal. 1762.

spesso si scosta dalla nostra che è la più antica almeno per grafia, la copia C. 96, data in regalo alla Biblioteca dal Serio nel 1766. Che se la copia D. 47, fu fatta dallo Scavo, come si legge nell' avvertenza che la precede, anch' essa fu fatta sopra altra copia non antica, come si è detto, appartenente all' ab. cassinese Del Giudice; e lo stesso Scavo si avvide della poca esattezza della copia che trascriveva, per non mancare tra le altre croniche che dobbiamo alla cura di sì benemerito letterato (XII). Servì questa Cronica al Barone-Manfredi nell' opera sua *De majestate Panormitana*, e forse fu il primo a citarla; come la seconda volta credo fu citata dal Torremuzza, in proposito dell'antica iscrizione che la Cronica nostra riferisce trovata nel 1071, e il cronista ai suoi tempi tuttavia vedeva nella scala che portava *ad Santo Petro,* cioè alla Cappella Palatina com' oggi la diciamo. E molte copie si dovettero fare di questa Cronica nel 500: poichè la citazione del Torremuzza riferita sopra una esemplare del secolo *decimosesto* da lui posseduto, ha qualche variante con questo cod. che noi abbiamo trascritto, e ora si pubblica per la prima volta. Il titolo del quale nel cod. F. 4, v, è: *Chronica quondam Principum Siciliae:* titolo stato da noi tralasciato, per averlo già in volgare in testa delle due copie D. 47, e C. 96, come si legge nella presente stampa. Le correzioni poi fatte sono state ben poche, avendo lasciato la grafìa del testo, e solo per lo più atteso alla interpunzione; usando sempre di ravvicinare i testi al bisogno, e fare quello stesso che dissi sopra aver fatto per la *Conquista* di Fra Simone, e la *Vinuta* di Frate

Atanasio. Spesso trovai in errore i numeri degli anni; e questi facilmente corressi, sia coi raffronti delle altre copie, sia con il *Cronicon Siculum,* le *Historiae* di Nic. Speciale e Michele da Piazza, trattandosi di fatti che non mancano per lo più in nostra storia. Il che posso dir pure per la *Chronica Siciliae perepitomata* che è presa dal suddetto cod. F. 4, n. 6, della stessa Biblioteca Comunale, e di carattere medesimo dell' antecedente, anzi pare della stessa mano. Nelle Memorie per la storia letteraria di Sicilia si dice che altra copia di questa Cronica si vede nella Biblioteca di San Nicola l' Arena in Catania; con questo però che ove la nostra ha fine con l'anno 1433, la catanese segue sino alla partenza di Carlo V da Sicilia (1535): certamente son giunte posteriori, e non so se fatte dopo o prima che Matteo Selvaggio traducendola in latino la continuava sino ai 1537. Noi non ne abbiam viste che due copie, cioè questa del cod. F. 4, n. VI, e l' altra E 55, n. I; e si è fatta scelta della prima per le ragioni medesime sopra notate intorno alla Cronica che precede. Sulla quale va cinque anni innanzi, e termina settantaquattro dopo; oltre che la prima fa tenere l' isola da Greci 210 anni, questa seconda 198. Poi, è da avvertire che questa Cronica tocca appena del sollevamento dell'anno 1282, quando la prima ne fa il più largo racconto, e nota speciale cosa, cioè, che le donne andavano con armi loro affidate da' palermitani per averle pronte là *fora di la cità in lo Ponti di la Miraglia,* ove si faceva festa quel giorno *ultimo di Marzo*, secondo *un gran concerto fatto per un misseri Joanni de Procita,...... sonando la campana*

di lo vespiri. Nella Cronica del *Ribellamentu* non si parla di suono di campana, ma di Baroni *tutti accordati ad un voliri, chi pri loru discretu consigliu vinniru in Palermu pri fari la ribellioni*, sì che il tumulto di S. Spirito nasce così improvviso pel fatto della donna che il francese volle impudicamente cercare; e i baroni non fecero che profittarne, o come la stessa Cronica, *in quilla briga intisiru quilli baruni preditti, et incalzaro la briga contra li Franciscki.* La qual cosa può anco bene accordarsi con ciò che il ch. Amari intende sostenere su quella sollevazione dell' 82: ma, il *concerto* di questa Cronica, che *sonando la campana di lu vespiri, chi cossì fu lo concerto, li panormitani misiro manu a li armi, e tutti li francesi tagliaru a pezzi chi non sindi salvao nissuno;* è tal cosa che anzi che all' Amari, par che darebbe ragione al Saint-Priest, il quale non ammettendo la congiura, pur vuole che i siciliani erano usciti armati, e dieder sopra ai francesi inermi (1). Opinione, di cui se potesse esser vera la prima parte, non sarà mai tale la seconda, stando i berrovieri francesi sempre armati, e massime in quella occasione di una festa popolare cui accorreva l' intera città, e in quel malumore che ben si mostrava nella faccia di tutti; nè i Siciliani, se pur armati, potevano avere tante armi da comparire squadre o compagnie di armati, anziche sollazzevoli brigate di gente pacifica. Ma sopra ciò s' intendano gli storici fra loro; e torniamo noi al nostro assunto. Dopo queste Cronache nel volgare siciliano, metto per

(1) V. AMARI, *Guerra del Vespro*, p. 106. Fir. 1851.

appendice o giunta, sebbene sia quasi più della derrata, i Capi della *Cronaca Catalana* di Raimondo Montaner, volgarizzati a quanto pare nel buon secolo, e da un siciliano; ma seminati quà e là di novità di voci dagli amanuensi, e non poco dall'ultimo, come altrove ho avvertito (1), che fu del secolo XVIII. E questi Capi sono nel volgare illustre, non già nel popolano dell'Isola.

Il Montaner compose la sua Cronica di CCCXCVIII capitoli, secondo la traduzione italiana di Filippo Mosè: ma i capi volgarizzati dall'anonimo siciliano vanno quà e là presi, senza l'ordine proprio, secondo che la materia appartenesse a Sicilia o nò. De' due codici che se ne ha nella Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq. E. 65-Qq. F. 146, il primo non và più in là di XIII Capitoli, e benchè cominci dal XXXII del testo Catalano, dava ordine per se ai Capitoli volgarizzati, e cominciava col n. I, indi seguendo col II, ecc: l'altro F. 146 lascia i primi XXXI, ma sino ai CCLX non manca che di pochi capitoli, benchè quasi tutti siano disordinatamente trascritti. Primo a darne fuori taluni come documenti che stampava in calce della *Vita di Giovan da Procida*, fu il palermitano Nicolò Buscemi nel 1836. Il quale scriveva del Montaner: « costui fu figlio di » Giovanni gentiluomo di Peralada, nella cui casa » alloggiò Giacomo primo. Egli nacque in Pera- » lada, ed ancor giovine conobbe quel Giacomo » da cui comincia il suo racconto. Di soli undici » anni si diede al mestiero delle armi, seguì

(1) Lettera al ch. Pietro Fanfani nel giorn. *La Gioventù*. V. 1. disp. 3. p. 143 e segg. Fir. 1862.

» Pietro nella recuperazione di Sicilia, servì i due
» figli di lui Giacomo e Federigo in tutte le
» guerre, trovandosi presente a trentadue batta-
» glie e in vari assedi. Finalmente fu Capitano
» nella spedizione di Romania. Vecchio si riti-
» rò in Valenza, e nella sua villa detta Xil-
» vella l' anno milletrecentotrentacinque cominciò
» a scrivere le cose avvenute ai suoi tempi alla
» casa d'Aragona. Tanto egli narra nel princi-
» pio delle sue storie (1) »: E del volgarizza-
mento che ora stampiamo per quanti Capitoli ab-
biamo potuto trovare, segue a dire: « soli due
» testi a penna moderni, ambo imperfetti, ma
» derivati da più antico in lingua italiana, mi
» vennero in mano. Chi leggerà questi capi, che
» io ho scelto, avrà argomento di conoscere, co-
» me la lingua e lo stile sentono in tutto della
» prima metà del trecento ». Onde, raccoman-
dava cercare il testo intero, e darlo fuori ezian-
dio per gli studiosi della lingua del trecento, av-
visando averne egli raccolti *ben oltre i centocin-
quanta capi*, e sperare di dar tutta la Cronica
volgarizzata non mutila alla luce. Il che non sò
come era sperato dal Buscemi, stando ai soli due
codici della Biblioteca palermitana, dall' un dei
quali, cioè dal codice E. 45, si scorge chiara-
mente, come non fossero stati volgarizzati che i
soli capi (meno pochissimi) che riguardassero i
fatti di Sicilia, occorsi sino al 1328, fin che si
stende cominciando dal 1204 la Cronica sud-
detta (XIII).

(1) V. *Vita di Giovan di Procida,* Doc. p. VI. VII.

Nessuno dei nostri storici, ch' io sappia, eccetto il Gallo negli Annali di Messina, ebbe nei tempi addietro ricordata questa Cronica per le cose siciliane: il messinese istorico porta Raimondo Montaner *testimonio di veduta* dell' andata di re Pietro in Messina, e cita queste parole del c. 65 della Cronica: « e così giunse il re Pie-
» tro in Messina, e se in Palermo gli fu fatta
» gran festa, maggiore fu quella di Messina, a-
» vendo durato più di quindici dì (1) »: il qual passo nel testo del Buscemi leggiamo cosí: « e
» così se ne venne in Messina. E se festa gli fu
» fatta in Palermo grande, fu maggior in Mes-
» sina; sì che la festa durò più di quindici
» giorni ». Varianti che si riferiscono pur sempre alla stessa fonte. All' Amari è paruto che il Montaner « soldato di ventura, superstizioso, van-
» tator di sua gente, e soprattutto dei re, stor-
» pia nomi e fatti; massime favellando d' altri
» paesi; intorno i casi di Carlo d'Angiò e de-
» gli ultimi principi di casa Sveva innanzi il
» 1282, reca strane favole, con stile talvolta vi-
» vace, talvolta noioso per moralizzar troppo,
» sempre pien di religione, di civil senno, e di
» esperienza militare. I fatti di questa Cronaca
» spesso sembran tolti di peso dalle narrazioni
» volgari dei guerrieri e marinai, e spesso con-
» fusi nella memoria dell' autore, che incominciò
» a scrivere nel sessantesim' anno dell' età sua:
» e però è da andare con assai riguardo di cri-
» tica quando si segue tal tradizione, massime
» trattandosi dei primi tempi della dominazione

(1) V. *Annali* cit. v. 2. p. 135.

» aragonese in Sicilia, ne' quali non è certo se
» Montaner venisse nell' isola (1) ». Noi non sappiamo o vogliam dire quanta parte convenga di questo giudizio allo scrittore catalano: ma, avendo detto innanzi lo stesso signor Amari che il Montaner « militò sotto Pietro d'Aragona, Giacomo e Fede-
« rigo di Sicilia » pare certo anzi che il Cavalier Catalano fosse stato in Sicilia; e lo dice egli stesso il cronista nel capo 195, ed in altri; come pur dice, che fu de' duci della Compagnia Catalana in Romania, la quale tenne pe' re Siciliani il Ducato di Atene e di Neopatria nelle parti di Grecia. E di vero, dalla sua narrazione si scorge essere stato testimonio di veduta, come lo disse il Gallo, di non poche cose narrate, massime di feste e di battaglie. Non parla poi l' Amari nè poco nè molto del volgarizzamento dato fuori in certi capi dal Buscemi; perocchè aveva nelle sue avvertenze riguardo alla storia non alla filologia. Per la quale io m' acconcerei bene col Buscemi a credere il volgarizzamento appartenere al secolo stesso del cronista Catalano; ed ho con me, tranne le novità portatevi dagli amanuensi, il giudizio del ch. amico mio signor Pietro Fanfani: ma non sono punto col Buscemi a sospettare che l' autore stesso abbia scritto la sua storia anche in italiano; stante che la scrittura va frequente di sicilianismi, e di più a un siciliano solamente poteva venire in pensiero di volgarizzare della Cronaca que' capi quasi soli che discorressero delle cose siciliane, lasciando il resto a quelle di Aragona e di Romania.

(1) *Guerra del Vespro*. App. p. 530, ed. cit.

Pertanto questa giunta, per quanto valga dal lato filologico, si è posta eziandio a fare che queste Cronache possano pure stare come corpo di storia, e ottenendo così doppio intento, filologico e storico; e facendo che le cure della lingua valgano nello stesso tempo dove a schiarire le patrie storie, dove a civili e morali ammaestramenti: cosa da proseguir sempre sovr' ogni altra, quando se ne porge occasione. Da ciò l'aver disposto queste Cronache in modo che cominciando dalla Conquista de' Normanni si venga sino al secolo XV ordinatamente, senza stare alla ragion del tempo di loro composizione, pel quale frate Antonio e l' anonimo del *Ribellamentu* precedono fra Simone, e gli altri del secolo XIV.

Dico in ultimo, che alla Cronaca Catalana non fo note, che di raffronti, e brevissime; sì perchè volgarizzata nella lingua illustre, e sì perchè le novità nelle voci o nelle maniere son facilmente conosciute dagli intendenti di questi studii. E non vorrei da parte dei leggitori nè anche altre note alla cura ch' io ho spesa sopra queste Cronache, che non siano per correggere gli abbagli, e far vedere più di quello ch' io non abbia visto nel curare la presente edizione: la quale se mi sia riuscita difficile ordinare così come si è, il sapranno quanti son maestri in queste cose, e ai quali la mia fatiga va sottomessa in tutto e per tutto.

Salaparuta, nell' Aprile del 1865.

VINCENZO DI GIOVANNI.

NOTE

(1) Il Carrera cita questa scrittura di Frate Atanasio a proposito del porto di Catańia, il quale sino ai tempi di quell' andata del Re Giacomo Aragonese era già capace di molte galere, come si vede dalla narrazione del cronista benedettino. Cosi adunque il citato Carrera: « Un' al-
» tra chiarezza del porto della città di Catania mi si è
» scoperta nel governo di Giacomo re di Sicilia: me ne
» reca fedel testimonio una antica scrittura, il cui origi-
» nale si serbava nel Monasterio di S. Nicolò il Vecchio
» dei Padri Beneditini, del quale una copia ne conserva
» D. Blasco Romano e Colonna. L' autore è il P. Athana-
» sio di Jaci che nell'anno 1295 scrisse in lingua siciliana
» la venuta del Re Giacomo in Catania, la qual fu nel
» 1287. » (V. t. 2. l. 3. 488, l. 4. c. 94. t. 1. in addict. p. 508).

Oggi nella Biblioteca di S. Nicola non si vede di questa scrittura che una copia di mano dell'Ab. cassinese Vito Amico, da cui anche l' ebbe allora il Bentivegna per la prima stampa che se ne fece nella Raccolta degli *Opuscoli di Autori Siciliani.* Pal. 1760. Forse l'antico codice trovato nel 1640, e credo veduto dal Carrera, che mori sette anni dopo, sarà andato confuso con altre vecchie carte del-Archivio.

(II) La stampa del Bentivegna porta delle spiegazioni in lingua comune di alcune voci del dialetto; e note storiche intorno ai casati che si nominano nella *Notizia di frate Atanasio.* Il Biondelli fece la sua sopra questa stampa, ignorando forse l'altra del Di Gregorio; e nelle spiegazioni si attenne molto a quelle stesse del Bentivegna.

(III) Fra la lingua di queste Cronache siciliane e quella di Matteo Spinello, e dei Conti di antichi Cavalieri; tra Ciullo d'Alcamo, e Federico Imperatore, Pier delle Vigne, Folcacchieri; tra Inghilfredi siciliano, Ranieri di Palermo, e Guido Guinicelli bolognese; corre poca differenza; e le forme si scorgono appartenere tutte allo stesso linguaggio. La differenza vien più dalla cultura dello scrittore, che d'altro.

(IV) Ciò si potrebbe da chi ne avesse voglia sostenere con l'autorità del Mongitore presso il quale si legge, parlando del Simon da Lentini domenicano e Vescovo di Siracusa: » De hoc secundo addit Ragusa, duce Philadelpho Mugnos » in Theatro Genealogico, par. 1, pag. 211, de familia » Campo, *Historiam Vesperis Siculi* scripsisse....... Cum au- » tem Simon Episcopus Syracusanus annum 1294 non tra- » scenderit, ut liquet ex Pirro, ab eodem Ragusa adducto » hinc sole clarior, scriptorem historiae Siculae anno 1350 » vel 1358 clarum, Episcopali infula haud insignitum fuisse. » Historiam vero *Vesperis Siculi* ab Historia Sicula ne di- » stinguas. Simon enim historiam suam a Normannorum » adventu scripsit; ideoque Massa cit. p. 5 et 6, Simonem » citat in historia m. s. Comitis Rogerii, et usque ab mor- » tem Friderici III anno 1377 deducit ». Poichè la Storia della Conquista non giunge, come ora l'abbiamo, che alla Bolla di Papa Urbano, secondo questa opinione mancherebbe la storia dei re Normanni e degli Svevi, poi verrebbe la Cronaca di lu *Ribellamentu,* indi il regno di Pietro d'Aragona, di Giacomo, e di Federico, o la *Genealogia di Rugeri,* che compendiosamente giunge sino alla morte di Federico il *Semplice,* di cui fra Simone era Confessore e Cappellano.

(v) In detto cod. si legge: « Il re Jacobo per lettre del summo pontifice mandò a chiamare sua matre Costanzia che seco portasse Yolanda figlia, la quale per sposa doveva dare ad Roberto duca di Calavria figlio del re di Francia. Costantia con licenzia di Federico si partì con Joan di Procida et Rogero di Lauria, il quali lassò ordine che li suoi castelli obedissero a Joanni di Lauria suo nepote, il quale nello castello di Castiglione residesse. Cossì la Regina Costantia nelli romani liti applicò con grand' honore: il re Jacobo feci intendere alla matre et alla sore, et con quello ordine andorno a baxare le piedi del summo pontifice: in Catalogno tornò per prepararsi l'armata per Sicilia; Rogero Lauria al re Carlo senni andò in Napoli (p. 258, *retro*)» *Compendio di alcune Antiquità di Sicilia*, scritto nel 1529. Questo stupendo Cod. Qq. E 165, fu autenticato nel 1680, da Don Pietro Valero Diazius Visitatore Generale del regno di Sicilia: dal quale cod. si estrassero i due capi del Malaterra riguardanti la Regia Legazia Apostolica di Sicilia, depositati nell' officio del Protonotaro del Regno, sotto il Viceré don Giovani de Vega nel 1555.

(vi). Nel cod. Qq. E 29 della Bibliot. Comunale di Palermo c'è copia di un *Annuale* che era originale presso Vincenzo La Farina, barone d'Aspromonte e Marchese di Madonia nell' anno 1669, quando pare averlo copiato l'Auria; e vi si legge: « Nell' anno 1280. Il detto re (cioè Carlo d'Angiò). Alaimo di Lentino barone, Palmeri Abate barone, Gualtieri di Caltagirone barone, Giovanni di Procida fatto barone. In detto anno cominciò a trattare il sopradetto Giovan da Procida con li sopradetti baroni di Sicilia, e con Petro re d'Aragona, e col Papa e l'Imperatore il trattato di levare il regno di potere di Carlo d'Angiò e darlo a Petro re d'Aragona suo vero e legittimo re ». Nel titolo si dice, che questo *Annuale era stato cavato dalli libri del Senato del tempo che si possa trovare sin oggi..... con quella fedeltà et realtà che ognuno potrà a suo modo per detti libri reconoscere* (c. 123).

(VII) Il De Cherier vorrebbe sostenere che Giovanni dopo la morte di Manfredi ritirato nella marca d'Ancona, « mercè di proteste e rinnegando il suo passato, seppe rendersi il legato favorevole, e il papa stesso sollecitò in di lui favore la clemenza di Carlo d'Angiò.... Giovanni di Procida fu richiamato, e gli furono restituiti i suoi beni? tutto induce a crederlo; ma ei non ne godette a lungo, perchè due anni dopo era dichiarato colpevole di alto tradimento, e non si sottrasse alla pena se non con una pronta fuga (Stor. della lotta de' Papi e degli Imperat. della Casa di Svevia, L. x. vol. III. p. 197. Pal. 1862) ». Che Giovanni sia stato graziato da Carlo n'è prova, secondo il Cherrier, che in un diploma di Carlo II, in data del 16 Agosto 1299, si dice per lui: *dum erat in gratia clare memorie patris nostri* (Regest. Car. II. 1299. f. 213. in Arch. Neap.). Ma il Sig. De Cherrier prese una formola che si riferiva all' esercizio de' diritti Camerali, come grazia e perdono del re all'amico e Segretario di Manfredi, « Allorchè dicevasi, così il Renzi, *dum erat in gratia Regis*, non s' intendeva dire *quando godeva la confidenza del re;* ma quando godeva la facoltà che gli veniva dal re di disporre de' frutti de' beni feudali senza impedimenti legali; compresa la facoltà di contrarre debiti (v. Il Sec. XIII e Giovan da Procida; L. VI. p. 245) »: e difatti nel diploma di Carlo II. non si parla che di redditi ed obbligazioni per beni posseduti, di cui Giovanni s' era obbligato a una tal Praccica di Salerno, *dum esset in gratia clare memorie domini patris nostri;* si che non avendoli soddisfatti, Carlo metteva in possesso di una vigna di Giovanni la detta Praccica, come del feudo *specialiter* obbligato; e ne raccomandava la *pacifica possessione* allo stratigoto di Salerno. Come poi se tal *grazia* di Carlo non poteva essere stata ottenuta che tra il 1266 e il 1268, ai 22 di Settembre di quest' anno 1268, Carlo scriveva con tanto furore ad Odone de Luco: « discretioni tuae, sub pena persone et omnium terrarum quas habes in districtu Urbis, quanto arcius possumus precipiendo mandamus, quatenus statim receptis presentibus, omni mora, dilatione, difficultate, occa-

sione et excusatione cessantibus, Manfredum Malectam dictum Comitem Camerarium et Johannem de Procida *manifestos nostri culminis proditores*, quos in terra tua receptasse dicitur, Renaldo de Conchis dilecto servienti et fideli nostro, et Romano de Scachiis, ac Rainaldo magistri Jacobi, civibus Romanis nunciis nostris, quas propter hec specialiter mittimus, assignare procures. Sciturus quod si difficultatem aliquam in hec ingesseris vel defectum perpetuo indignationem nostram et comunis Urbis incurres? » Il sussidio che riceve Landolfina moglie di Giovanni, esponente che *malitie predicti Joannis viri sui.......... nunquam consenserit*, è accordato su' beni dotali della stèssa, *de proventibus bonorum ipsorum dotalium que Curia nostra tenet;* tanto la confisca era stata generale! Nè il permesso di potersi stare in Salerno è conceduto alla stessa Landolfina, se non sotto condizione, *si eadem Landulfina fuit fidelis, et de genere fidelium orta, et malitie dicti viri sui nequaquam consenserit* (v. i *Docum* 54, 60, 61 nelle Annotaz. al Libro VI dell'*Op. cit.* del De Renzi. p. 269-72). L'Amari getta un po' anche d'infamia sull' onore della Landolfina quasi avesse ricevuto larghissime grazie pe' favori di qualche cavaliere della corte di Carlo; ma dove sono le grazie di Carlo verso la moglie del ribelle e traditore Giovanni, se a stento le concede uno scarso sussidio sopra i beni stessi di lei già confiscati con quelli del marito, e a stento le accorda la dimora in Salerno? E dove gli argomenti che Landolfina abbia tradita la fede all'esule marito?

Pietro Giordani in una lettera al Ranalli diceva del libro dell'Amari: « A me persuaso che nel movimento primo de' Vespri non ebbe alcuna parte il Procida (v. La *Gioventù* di Firenze, disp. 61. 1865. p. 73) »; e se per movimento primo il Giordani intendeva del tumulto di S. Spirito, la cosa va da se; non era andato certo il Procida ad invitare il sergente francese perchè offendendo di quel modo il pudore della fanciulla, già avvenisse quello che avvenne, e tutti sanno. Nè la Cronica del *Ribellamentu* la intende altrimenti. Ma, se nel Giordani quel movimento pri-

mo è il fatto della ribellione sino alla chiamata di Pietro d'Aragona, noi crediamo aver più peso sul proposito il giudizio del Niccolini che il suo; stante che il Niccolini ebbe a fare studi speciali sull'argomento, sì pel suo *Procida,* sì per la storia di Casa Sveva, su cui l'Angioino s'era innalzato, e in nome della quale era chiamato Pietro d'Aragona al regno di Sicilia. All'illustre fiorentino non dava pace l'offesa fatta al Procida, a cui l'Amari, diceva in una lettera ora pubblicata, e scritta al Signor Agostino Gallo: « toglie la gloria della congiura contro i Francesi, le dà l'infamia d'aver tradito i Siciliani, e lascia soltanto le corna fattegli dalla moglie. Sarà pregiudizio dalla mia parte, ma non sono nè siciliano, nè napoletano, nè ghibellino; ma questo è un boccone che non vuole andarmi giù. (1) » —

Nè è potuto manco andar giù al Ricciardi, il quale nella Prefazione ai suoi *Drammi Storici* (2) ripete intorno al Procida la testimonianza del Boccaccio e del Petrarca, e nota come l'Amari stesso pur confessa che Giovanni da Procida era da re Pietro adoperato in que' secreti maneggi che riuscirono al *Ribellamentu* del Vespro. Nel libro dell'Amari il Ricciardi non trova *innopugnabile* che il solo documento del 1265, col quale il Procida avrebbe domandato perdono e implorata la clemenza dell'Angioino per mezzo di papa Clemente; ma se il Ricciardi avesse un poco messo ad esame il detto documento e l'altro dello stesso anno da noi citato, certamente non l'avrebbe trovato *innopugnabile;* e non la *taccia di venturiere*, ma avrebbe detto qualche altra taccia affibiata al Procida dal suo *carissimo amico*, essere anzi che *troppo severa*, niente fondata, ma capricciosa, se non peggio.

(1) Nella raccolta di *Lettere d' uomini Illustri del sec. XIX ed Agost. Gallo* Pal. 1864. p. 23; e nel giornale il *Diogene*.

(2) v. *Dramma Storici* ecc. prefaz. p. VI-X. Paris 1855.

(VIII) « Simon Leontinus Ordinis Minorum Conventua-
» lium S. Francisci, 'alius a Simone Leontino Ordinis Prae-
» dicatorum, Episcopo Syracusano, de quo Roccus Pirrus
» in not. Eccl. Syrac. p. 166. Vincentius M. Fontana in
» Theatro Dominican. p. 1. c. 5, n. 770, p. 302. Jo. Michael
» Cavalerius in libr. *Galleria de' Sommi Pontefici* ec. *Dome-*
» *nicani*, t. 1. Chronol. 1. p. 45, aliique: hic enim claruit
» ab anno 1269, ad an. 1294; ille vero, de quo scribimus,
» vixit sub Friderico III Siciliae Rege anno 1358, cui a con-
» fessionibus fuit et a concionibus. Apud ipsum etiam Ma-
» joris Cappellani munus exercuit: ejusque benevolentiam
» ob egregiam doctrinam, ac virtutum promerita expertus
» est, teste eod. Pirro in lib. 2. *Siciliae Sacrae* p. 445, in
» margine. Petrus Carrera in hist. Catanae vol. 1, l. 2, c. 2,
» p. 155 vetustiorem fuisse innuit, dum a confessionibus
» Friderici II Aragonii (Siciliae Regis ab anno 1296 ad
» annum 1336) ac etiam p. 134, anno 1340 claruisse tra-
» dit: quod etiam Joannes Andr. Massa in sua *Sicilia*, par.
» 1, p. 5, confirmat; cum etenim hic scripsisset anno 1707,
» Simonem ante 400 annos vixisse scribit, nempe ante
» annum 1307. At ex Cronica ab eodem Simone scripta
» sub Friderico III vixisse patet, vitam protraxisse compe-
» rimus usque ad annum 1377: historiam enim suam cum
» Frederici III morte concludit: Scripsit Simon latine:

» *Chronicon Regni Sicilia*, quod. m. s. plurimorum ma-
» nibus teritur; ipsumque nonnulli citant: praesertim
» Carrera loc. cit. p. 134. Franciscus Strata in *Gloriis*
» *Aquilae Triumph.* p. 356 aliique. Opus hoc typis tradere
» promittit P. D. Michael de Judice Abbas Cassinensis, de
» Siculis rebus benemerentissimus, quod testantur Auctores
» praeclarissimi Diarii litteratorum Italiae t. 6, art. 14,
» p. 578. »

» Vernacula etiam scripsit lingua anno 1358 ex histo-
» ria de acquisitione Regni Siciliae et Calabriae per Nor-
» mannos Gaufridi Malaterrae: *Historia di Sicilia*, teste
» Rocco Pirro in Epist. ad lect. *Siciliae Sacrae* n. 3, in
» not. *Eccles. Panorum.* p. 90, et l. 2, p. 455. qui tunc as-

» servatam testatur apud Abb. Martinum La Farina: nunc
» hic codex m. s. extat Panormi in refertissima Biblio-
» theca Vincentii la Farina Marchionis Madoniae. Aliud
» hujusce historiae exemplar apud se habebat Jo. Bapt.
» Paternionus Canonicus Catanensis, teste Carrera cit. p.
» 134, qui ipsum etiam citat. p. 155. Nunc sive hic, sive
» alius ejusdem historiae codex, servatur ab Innocentio
» Roccaforte Panormitano, Canonico Catanensi, qui ut mihi
» testatus est per epistolas datas Catanae 15 April. 1705,
» et 30 Nov. 1707, fuit anno 1601, 5 Martii in tabulis Epi-
» scopalis Curiae Catanensis excriptus: et anno 1537 a
» Francisco Maurolico Messanense haec historia in com-
» pendium contracta ac latinitati donata; quae etiam apud
» eundem Innocentium asservatur. ecc. V. *Bibliot. Sicula,*
» t. 2. SIMON LEONTINUS.

(IX) » Vidi etiam librum forsan autographum, apud Vin-
» centium Auriam saepe laudatum, vernacula lingua exa-
» ratum, cui titulus:

» *Incumenza lu libru di la esposizioni di l' Evangelii*
» *Dominicali per tuttu lu annu, cumpostu per venerandu*
» *Frati Ximuni di lu Ordini di li Frati Minuri di Sicilia,*
» *m. s. in fol.* ecc.

(X) Cosi il Molini: « XLVII Classe intilolata *MSS Italiens,*
codice « *N. 68. Historia della conquista del Regno di Cicilia*
» *che fece il Conte Rugeri; scritta da fra Simone di Lentini.* Co-
» dice cartac. in 4º di carattere del secolo XVII, che dev'essere
» copia d' altro più antico. L' opera è scritta in dialetto
» siciliano ed è divisa in 30 capitoli, de' quali però manca
» il primo, ed è una lacuna nel 13.º Non trovo notizia di
» questo fra Simone da Lentini; ma la presente sua storia
» mi sembrò interessante. Sono di parere che debbono
» trovarsene altrove degli esemplari completi » v. Docum.
di Storia Italiana, cap. sugli originali antichi v. 1. p. LXXII-
III. Firenze 1836. Anche il signor Molini avrebbe potuto
sapere dal Mongitore che scrisse ne' principii del secolo
passato, e dal Di Gregorio che è più vicino, bastanti noti-
zie sopra fra Simone.

(XI) E così il Marsand. vol II p. 340, del libro — *I Manoscritti Italiani della Regia Biblioteca Parigina descritti ed illustrati dal dott. Antonio Marsand.* Parigi, stamp. reale 1835.

» 68

» 966. *Storia della conquista del regno di Sicilia fece il Conte Rujieri, scritta da Fra Simone di Lentini* « carta-
» ceo, in 4° piccolo, caratteri corsivi, secolo XVII, di pa-
» gine 230, mal conservato.

» Egli fu nell'anno 1071, che il Conte Rugieri di
» Normandia fece colle sue armi la conquista del regno di
» Sicilia, discacciandovi i Saraceni che per anni molti
» avevanvi fermata la loro dimora. La storia di tale Con-
» quista, secondochè qui leggiamo, fu scritta a que' tempi
» da Fra Simon di Lentini, ed è in lingua siciliana stra-
» namente barbara, poichè i Siciliani ed i Barbari cer-
» cando allora d'intendersi scambievolmente ed affatican-
» dosi di pronunciare alcune parole barbare latinamente,
» ed alcune latine barbaramente, venne così ad introdursi
» allora fra i Siciliani una terza lingua, che potremo ve-
» ramente chiamare la madre lingua di tutte le lingue
» barbare. Consultai col Toppi tutti i nostri bibliografi, e
» specialmente il Coleti nel suo Catalogo delle storie par-
» ticolari d'Italia, il quale nell'articolo che riguarda la
» Sicilia ci dà notizia di nientemeno che di un centenajo
» di scrittori intorno alle cose di quel Regno, ma non
» trovai fatta menzione della presente opera di Fra Si-
» mone; per cui può ben ragionevolmente conchiudersi
» ch'essa sia inedita. Venendo ora a dire dei meriti del co-
» dice, non possiamo indurre a sperare un grande van-
» taggio per la sua lettura. Oltre che, come si è detto,
» scritto in una lingua che ne vorrebbe la traduzione, è
» difettoso in sul principio di tutto intero il primo capi-
» tolo che forse dava ai lettori il sunto degli argomenti
» di tutta l'opera, e nel mezzo del cap. XIII mancano per
» lo meno quattro pagine. Ad ogni modo s'è tanto raro

» come sembra, questo lavoro del Lentini, potremo appli-
» care al presente codice quel vecchio detto *ch' egli è pur*
» *meglio aver qualche cosa che niente* ».

Non fo chiose; perchè sarebber soverchie, e basta il lettore a ben giudicare del giudizio del signor Marsand.

(XII) Cosi dice l'avvertenza che ha sopra il cod. D. 47, n. XII. « Vidde il seguente Manuscritto D. Francesco Baronio
» Manfredi, e lo adusse in comprova dell'antichissima no-
» bilità della famiglia Calvelli, nella sua Opera *de Maje-*
» *state Panormitana:* « *Vidi ego manuscriptum codicem, in*
» *quo quidem suo ordine ab Calvellis coronati reges recen-*
» *bantur, quorum omnium princeps Andreas de Calvellis*
» *enumerabatur.*

» Or io, avendo avuta la parte di aver a mani una co-
» pia di tal ms. ho giudicato qui inserirla, non già per-
» chè credessi essere tal Cronica assai esatta o ben scritta;
» mancandole l' una e l' altra dote; ma piuttosto per
» quello che riferisce della Casa Calvelli. Il presente ms.
» è stato copiato sopra quello che teneva l' Erud.mo P.
» Abbate Don Michele del Giudice.

Mich. Scavo ».

E più sotto:

» *Manoscritto antico del 1877* ».

Nel *Catalogo de' Manoscritti della Biblioteca Comunale* trovo queste parole sul nostro cod. — « Qq. F. 4, 5, *Cho-*
» *nicà quondam Principum Siciliae.* Questa Cronica compo-
» sta in lingua siciliana, e scritta di carattere del secolo
» XVI, è quella stessa da noi notata alla lettera D. 47, n.
» 12, con questa differenza che la presente va sino all'an-
» no 1359, e l'altra finisce col regno di Giacomo II, cioè
» coll' anno 1295. Volgarmente si chiama *Chronica Galva-*
» *lorum*, perchè l' originale si conserva presso la famiglia
» Calvello ».

(xiii) Secondo il Mosè nacque il Montaner nel 1265, e stette nel subborgo di Perada sino al 1276: poi quando nel 1285, fu distrutto da' francesi, si fermò per sempre in Valenza. Si conghettura che morisse intorno al 1366, e fu sepolto nella Chiesa de' PP. Predicatori in Valenza. Vedi le *Cronache Catalane del sec. XIII e XIV, una di Raimondo Montaner e l'altra di Bern. D' Esclot, prima traduz. ital. di Filippo Mosè*, *Firenze* 1844, P. prima *Introd.*

LA
CONQUESTA DI SICILIA

PER MANU

DI LU CONTI RUGERI

DI NORMANDIA

SCRITTA

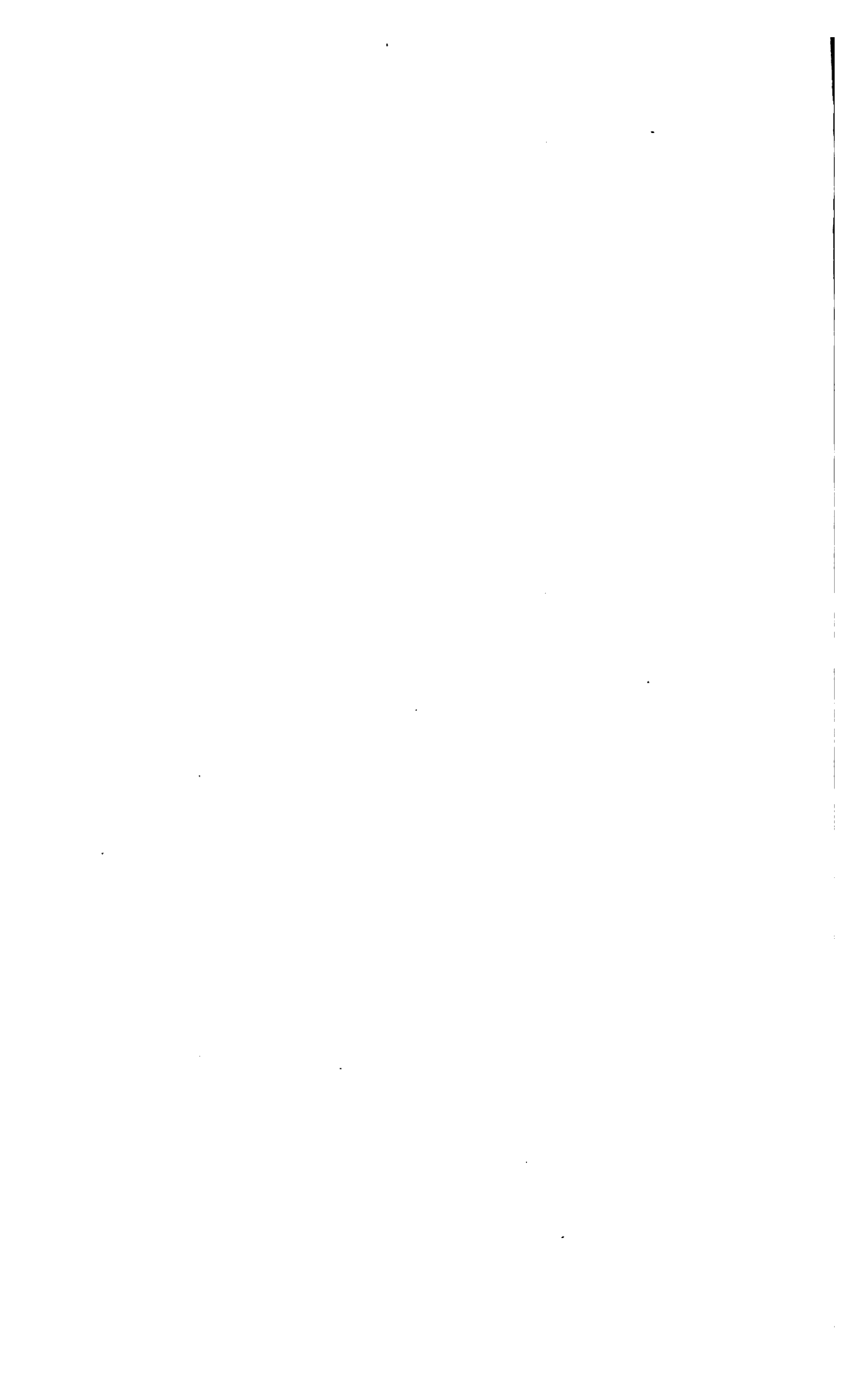
DA FRA SIMONE DA LENTINI

E

NON MAI FIN QUI STAMPATA

SEGUITA

DALLA GENEOLOGIA DI LO CONTI RUGERI

DELLO STESSO FRATE

LA TAVOLA

DI LI CAPITULI DI LO PRESENTI LIBRO (1).

LU LIBRU

DI

La Conquesta di Sicilia per manu di lu Conti Rugeri

di Normandia (2)

AD LAVDEM OMNIPOTENTIS DEI, ET VTILITATEM LEGENTIVM: *Ego frater Simon de Lentinio Regis Friderici confessor, Magister Cappellanus regiae Cappellae;* standu in Chifalù anno Domini 1358, in la quatragesima, mi misi in cori incomenzari la conquesta di Sicilia fatta per li Normandi, la quali era in Gramatica (3) scrubulusa et grossa, et mali si potia intendiri: secundu lu meu pocu vidiri la volsi translatari in nostra lingua, solamenti quanto tocca et apparteni a lo fatto di Sicilia; lassandu la conquesta di li altri Terri di fora di Sicilia; intendendochi Puglia cù Calabria, li quali erano in putiri di Mori.

Capitulo I.

Di undi foru chisti Normandi li quali conquestaro la Sicilia.

Carissimi letturi di quisto libro : Li Normandi zòè (4) Normandia, é una regioni in lo Paisi di Franza versu la Tramuntana apressu l'isola d'Inghilterra: *Canorachi* secundu la lingua Anglitana, voli diri in nostra lingua *Paisi Aquilonari;* lu quali é ditto *Canorchi* quasi *Normandi.* (5)

Et in quillo Paisi chi fu uno grandi Gentil'omo, lu quali per li soi Antecessori li vinni (6) per ereditati una villa ch'avia nomu *Altavilla;* et non fu ditta quista terra Altavilla, solamenti perchi era in uno alto munti posta et situata; ma per signu di fortuna, e di li cosi futuri: li divia essiri ditta *Altavilla,* per li grandi et alti Homini chi divia haviri Signuri di quista Villa. Quisto Gentil'omo Signuri di quista terra Altavilla, era Cavaleri, et havia nomu Tranchida; et presi una donna nobili per sua muglieri, la quali havia nomu Gugligayna; di la quali ni naxeru chinqui figlioli masculi; lo primo happi nomu Guglielmu Bracci di ferru; lo secundu fu ditto Draguni, lo terzio Gufrido, lo quarto Tranchedo, lo quinto Sarleoni. Et morta quista donna matri di quisti nobili juvini, lo loro Patri, zoé lo Cavaleri Tranchida, non volendu viniri in peccatu di fornicazioni presi un'altra donna per muglieri, la quali havia nomo Fusenda, no'mino di sangu, e di costumi (7) di la prima. Et di quista secunda donna, Tranchida ni fichi et generao septi figli masculi belli, et nobili, et valenti comu li primi di l'altra muglieri. Lo primo si chiama Rubertho Guisguardus, et quisto fo (8) poi Duca et Principi di Pugla, et di Calabria, et fo homo di grandi consiglio, et di grandi ingegno, di libertati, et di audacia. Lo secundu si chiamao Malgeri. Lo terzu Garlus. Lo quarto Aloaredus. Lo quinto Ugus. Lo sexto Tranchedus. Lo septimo Rogerius; lu quali fò lu plui piculu, et acquistao Sicilia, et fuini (9) Signuri chiamato Conti di Sicilia. Et quista donna cu'quistu (10) amuri amava li soi figliastri, comu li soi figli, chi no'si potia canuxiri cui chi (11) era figli, e cui figliastri. Et per quisto lo marito si la amava plui, et teneala plui cara (12). Et quisti XII frati *ex parte patris* crixendo grandi, et usando li armi, et la arti militari, calvacando, exercitandosi, foro fatti tutti valenti homini; et videndo quisti Iuvini chi loro patri era vitrano, (13) e apropinquavasi a la morti per via di natura, et la successioni era poco, (14) la quali Altavilla poco cosa era ad partirila in XII parti; illi de loro consiglio deliberaro intra di loro, mentri su' (15) iuvini et valenti, ipsi (16) gissero per lo mundo acquistando Terri, per potiri viviri multo

honoratamenti, comu alloro convenia; et di comuni voluntati e cum licentia di loro patri, ipsi si partero di Normandia, et vinniro in la Puglia (17).

Tranchida *duas uxores habuit*
Gigligayna, Fusenda.

De prima Uxore.	*De secunda Uxore*
Guglielmu Bracci di ferro,	Ruberto
Draguni,	Malgeri
Guffridu,	Quarlus
Tranchedu,	Aloaredus
Sarleoni.	Ugus
	Tranchedus
	Rogerius.

Di la prima muglieri *habuit quinque filios.* Et di la secunda *habuit septem filios.* (18)

Capitulo II.

Di la conditioni, et di lo statu di lo Conti Rugeri, lo quali acquistao Sicilia.

Rugeri lu quali fó lo minuri frati di li XII, era juvini, et bellissimo, et grandi di persuna, savio, et eloquenti, et caldo in consiglio, provido in tutti li cosi che si aviano di fari, secundo in viso, forti et valenti in opera di calvacaria; (19) fu ancora multo liberali, et iuncendo in Pugla fu gratiusamente richiputu. In quisto tempo era grandi guerra intra li Capuani, seu cù lu Principi di Capuani, fachendo per ipso multi atti d'armi (20) quisti Normandi; et non seguitando

nulla utilitati, si parteru di quilli, et andarusindi cu lo Principi di Salerno di lo quali foro grandissimamenti richiputi, specialmenti ch' erano partuti di lu so inimico capitali.

Capitulo III.

Comu Maniachi vinni per conquistari Sicilia, et comu chi vinniro li Normandi (21).

Maniachi Principi, et Vicario di lo Imperaturi di Costantinopoli in grandi ordinationi, et ordini mandato per parti di lo Imperaturi a vidiri zochu (22) si fachia in Pugla, et in Calabria, volendo conquistare Sicilia per sua, (23) la sua voluntá é di congregari genti soldata per andari in Sicilia; et mandao comandando genti soldata a lo Principi di Salerno per parti di lo Imperaturi comu amico di lo Imperio; chi li mandassi agenti a sforzu (24), et ajutari azochi poza (25) vinchiri li inimichi di lo Imperio: promictendo a quilli di remunerarili, et darili bonu guadagnu. Lu predittu Principi di Salerno volendosi honestamente livarisi dadossu quista genti Normandi, fichi chiamari, et dissili comu lo Vicariu di lo Imperaturi si lo riquersi di agenti, promittendoli grandi premio et remunerationi. Quisti Normandi audendu li grandi promissioni chi si faciano per parti di Maniachi, per voluntati, et comandamento di lo principi di Salerno prindendo li ditti Normandi cosi necessarii, armi, et cavalli, si partero et andaro ad Maniachi; et Maniachi videndo quisti genti fu multo allegro, et richippili multo beni, et apparichao uno navilio con multa agenti, et grosso exercito, et passaro cu quista agenti in Sicilia, et foro dananti Messina. [Sacchi (26) chi Messina era intando abitata di Grechi] Et quilli Grechi chi erano a Missina nexendo armati, combattendo cu li Normandi, li quali erano cu Maniachi per la parti contraria, li friano amazandoli; et li Missinisi erano vitturiusi: ma li Grechi Missinisi ancora non erano experti di la potentia di Normandi; prontamenti nixero ad combattiri cu illi, et videndosi multo

stritti si voltaro a fugiri di li Normandi, et canuxero chi erano multi agenti, et plui forti di illi: incomenzaro a fugiri, et li Normandi sequitando, e li Missinisi sempri fugendu, e firendoli per fin a la gitati, et li Normandi seguendo la vittoria, intraro in la gitati di Missina; et Maniachi videndo li Normandi che per ipsi fu prisa la gita di Messina, incomenzao ad honorarili et aprezarili, dandoli duni et promissioni, promittendoli di farichi grandi duni conquistando li altri parti di Sicilia. Poi partendosi quisto exercito di Missina, andando conquestando pervinniro fini a Siragusa.

Et nota che in Saragusa chi erano Grechi, et eraci unu signuri chi havia nomo Arcadio, et quisto Principi nixiu cu soi agenti firendo et auchidendo multi di la parti di Maniachi; et videndo zó Guglielmo lo primogenito, ditto Ferrabrazo, fu forti adirato, et calvacauli addosso cu grandi impetu contra di quisto Arcadio; et dettili uno gran colpo cû la sua lanza, et gittaulu in terra morto: et zò fatto, lo ditto Guglielmo fu reputato per grandi et valenti homo di li Sichiliani, et di li Grechi (27).

Capitulo IV.

Comu si discordaro et parterosi li Normandi da Maniachi.

In quilli jorni foro congregati sectanta milia Sichiliani contra Maniachi et li Normandi, in lo paisi di Trayna, per combattiri contra illi; et videndo quisto Guglielmo lo primo frati di li Normandi, azochi ipso, et soi genti fussiro tenuti et visti per valentissimi homini, solamenti zoè cu li soi frati andao innanti et combattio cu quelli LXX milia, et auchisindi multi (28), et li altri si misero in fuga; et lo ditto ni appi la vittoria innanti di li Grechi di la cumpagnia di Maniachi: innanti chi venissi in lo locu di la battaglia, et li Normandi seguitavano li Siciliani, li genti di Maniachi intisiro ala roba, e tutta la preda, et la roba di lo campo si prisiro et parterusila; et nondi (29) lassaro nenti a li Normandi, chi haviano avuto la vittoria, sequitando li inimici: et ri-

tornando li Normandi et audendo zochu haviano fatto li genti di Maniachi, tenendoselo a grandi injuria chi tutta la preda si haviano pigliato, et ipsi non ni haviano parti; mandaro uno Missaggio ad Maniachi, lo quali havia nomo Arduino ch' era Italiano, et sapea bene lo Grechisco, (30) et mandarochi a diri si la preda fó prisa et divisa intra loro deliberatamenti, oy senza provisioni, oy pirchi causa illi non ni diviano haviri parti (31).

Et zó audendo Maniachi adirato disse: chi cussi li parsi, et era grandi presumtioni contradichiri a la sua potestati, havendu potestati fari di la spoglia ad sua voluntati: undi comandao di continenti (32) lo Misagio fussi priso, et frustato per tutto lo exercito, cu grandi virgogna, et disonuri di quilli chi lo haviano mandato.

Ritornando Arduinu frustato, annunciao a li Normandi la vergogna havuta. Li Normandi turbati volsiro andari armata manu contra Maniachi, et soi genti, per vendicari dicta injuria; ma Arduino di bellu modu (33) li consigliao chi non si movissiro affari nulla novitati, fina in tantu chi per bellu modu pozanu nexiri di la Isula. Et dissi acussì « lo Notaro (34) di Maniachi è amico nostro; eu (35) mi mettirò li robi » mei, et vestiromi li mey belli vestimenta, et mustrirò chi » non sia stata nulla noya; et impetrirò littera di credenza » di passari lo faro di Missina per andari in Calabria; et di » poi farriti zochu plachi a vui »; et cussi fu fatta. Andau Arduino, et impetrao lettera potissiro passari per grandi fachendi loro: per la quali concessioni si partero, et senza nullo periculo passaro lo faro di Missina, et foro in Calabria; non pensando Maniachi zochu li potia intraveniri, ma cûm li soi amichi sindi ridia. Passando quisti in Calabria incomenzaro a distrudiri et guastari tutti li beni di li Greci prendendo preda et guastando di Calabria fina in Puglia; et illocu (36) appiro intra loro consiglio, deliberaro in omni modu di prindiri Sicilia, et tinirila per loro.

Capitulo V.

Chi fichiro li Normandi poy chi foro in Pugla , et comu habitaru Malfi.

Poi chi li Normandi deliberaro di conquistari Sicilia, et illi pensaro da haviri innanti uno castello oy fortilizza dundi si potissiro riposari et defendiri quandu li fussi bisognu ; andaro et costrussiro et abitaro Malfi zoè la terra e lo Castello, et illoco si receptaro, et foro di li loro agenti chinqui chento homini tutti valentissimi et animusi. Li Grechi ch'erano in Pugla et in Calabria , audendo che quisti Normandi haviano receptato ad Malfi [chiamasi *Malfi* quasi *Malfai*, seu a *malu fari*] contra di li Greci; et illocu si congregaro multa genti fini ad LX milia Greci per cachari quisti Normandi di loro Paysi, oy auchidirili: et innanti ch'ipsi andassiro contra li Normandi, li Greci mandaro uno Legato, ch' illi di li dui così eligissero, oy illi si partissiro di loro Paisi in tuttu cu bona pachi, oy ipsi si aparichassero di combattiri in campo lo jorno seguenti (37).

Vinni quello Misagio cu quilla legationi ad cavallo ad uno bono cavallo, et referio la ambaxada: poi ch'appi annunciato sua ambaxata, livausi uno Normando ch'havia nomu Ugus, di presenti prisi arotari (36) di questo misagio, et alzao la mano, et donauli cussi grandi pugnu in testa di lo cavallo, ch'ad uno colpo lo gittao in terra per mortu; et zò fichi quistu Ugo azochi quisto misagio anunciassi a li soi cari compagni di quanta potentia erano li Normandi, azochi fussiro spagnati (39) zò audendo. Et incontinenti li altri Normandi prisiro quisto misagio ch'era in terra quasi mortu di pagura, et livatulu di terra, et confurtandulu, et lo cavallo mortu lo straxinaro allo dirrupo, et dirruparulu, et a quello misagio lo confortaro, e li dettero un'altro cavallo megliu di quillo; et rimandarilo a li Greci, chi li annunciassi comu li Normandi suno apparichati di combattiri di continenti. Et retornando quillo misagio, et nunciando lo casu che li era avvenuto di lo sò ca-

vallo, et audendu li Greci tali nova, appiro grandi pagura, et maravigliarusi di tali pugnu orribili; et li principali di lo exercito non volsiro manifestari tali casu intra li agenti, ne per ventura l'audissero li agenti, et mittissirusi pagura, et fugissero di lo campo. Et lo ben matino li Normandi foro a cavallo, e dediro adosso a li Greci, et combattero fortimenti. A quista battaglia non chi foro si no dui di li figlioli di Tanchrida sulamenti, zoé Guglielmo primogenito Brazzo di ferro, et Drago Comes: questi dui fortissimi Cavaleri incoragiando a li compagni et illi fortimenti combattendu, gran parti di li Greci sindi andaro in terra per morti, et finiti, altri li misero in fuga seguendoli, et auchidendoli fini ad unu xiumi ch'avia nomu Olivetu: intrandu li Greci in quillo flumi et no sapendo notari, si annegaro et foro morti. Di illà a poco tempo Guglielmo primogenito frati di li Normandi chi si chiamava *brazzo di ferro* ch'era valentissimo, appi una infirmitati, et di quilla fu morto; Dragus secundo genito di la prima muglieri suchessi et prisi la Signoria di tutta la Pugla: quisto Drago fichi l'altro só frati tertio ch'avia nomo Guffredo (40) Conti di Avella, et Ruberto quarto frati si lo misi in Asturi a stari et essiri Conti di Calabria, et fichili uno Castello in la valli di Grati chi si chiamava Satrilla per debiliri et prendiri la terra di Cosenza, et chilli chi erano ribelli. Nota beni ch'in Calabria c'erano Longobardi, et suno ditti *Longobardi* per la longa barba soliano portari, et stavano in Pugla; et di Pugla nixero homini perfidi. Et misirusi in cori uno jorno cu silentio privatamenti di auchidiri tutti li Normandi, et determinaro jorno, quando zó quisto mali si divia fari. Lo conti Dragu standu in uno Castello che havia nomu Mataluni (41), una matina comu era di sua costumi sindi andao alla Eclesia per diri soi orationi, et intra darreri la porta di la Eclesia stava nascusu unu valenti homo, lo quali havia nomu Riso, et compari era et grandi amicu di quisto Conti Drago; et intrando lo Conti, quillo Risu misi manu a ſa spata, et feriulu in testa, di la quali ferita fu morto; et li altri videndo zó, tutti fugero: per modo di tradimento cu quisto Drago foro amazzati multi altri Normandi.

Guffredu frati di quisto Conti Drago Conti di Lavella intendendo suo frati essiri stato ammazato, andao et prisi tutti li Castelli di só frati per si; e tutti li Normandi ch'erano scampati di lo tradimento. et diversi parti spartuti, si congregaro et misirosi in cori di vendicari la morti di ditto Conti, et andaro cu' sua agenti, e pigliaro quilla terra et arsila; et prisi a quillo ch'havia amazato à lo Conti só Frati; et tormentao a lo ditto traituri cum li si compagni; et havendo havuto diversi e multi tormenti foro morti, et vinsata la morti di ditto Conti só frati, et medicata la ira et doluri havuto di la morti di ditto Conti.

Capitulo VI.

Comu li Normandi prisiro lo Papa et lu Papa, li concessi la conquesta di Calabria, et di Sicilia.

Li Puglisi non satiati di tanti tradimenti ch'haviano fatto, de novo mandaro ocultamenti misagio a lo Papa .... (42) significandoli comu la Pugla si apartinia a la Eclesia di Roma, et ali soi Predecessuri, chi multo tempo la possedero, et che li plachissi di veniri in persuna cu grandi exercitu, et prindissila come cosa sua; chè li Normandi suno romasi in poco numero, et suno senza armi, de facili li porria haviri. Lo Papa quantunque fussi prudenti et savio, per ambitioni d'haviri nova possessioni, cum genti che appi de lo' Imperaturi di Lamagna, et cú lo ajuto di li Puglisi oy Longobardi, si partio di Roma et vinni in Pugla. Lo Conti Guffrido audendo si misi in cori avanti moriri cum honuri chi viviri cum virgogna; et congregato exercito, andao addossu di lo Papa, et fortimenti combattendo comu era di sua costumi, misi in fuga a li Longobardi seu Puglisi, et li Alamani seu Tudischi restaro in campo stando forti a la battaglia combattendo: finalmente li Normandi appiro la vittoria, et la maggior parti di li Alamani seu Tudischi foro amazzati; undi lo Papa si misi in fuga, et intrao intro una gitati ditta Capitanata, et li Normandi seguendolo cu loro

exercito asigiaro la gitati con multi ingengni, et cu multi ardui aminazi; et lo Papa di l'altra parti promittendo a li gitatini multi duni et denari et stati si lo difendissero; finalmenti spaventati di li orribili aminazi di li Normaudi, lo cacharo di la gitati, et pervinni in mano di detti Normandi: et avendo pigliato ditto Papa lo richippero cu grandi rivirentia et devotioni, mostrando haviri reverentia a la Santa Matri Eclesia Romana, gittandosi tutti li Normandi a li pedi di lo Papa, domandandoli perdunanza; et ali beneditioni soi, offerendosi di accompagnarilo honoratamenti frá la sua genti di lo exercito. Et videndo lo Papa tanta humilitati et benivolentia, ogni offensioni li perdunao, et dettili la sua beneditioni, et conchesili tutti li terri chi haviano prisu; et ancora quillo che potranno prindiri, specialmenti Calabria et Sicilia, li quali appartiniano per ereditati ad Santu Petru, et a li loro Eredi, quisto Papa gratiusamenti chi lu cunchessi. Lo Conti Goffredu con sua genti accompagnao lo papa cu grandi honuri fino a Roma, et di poi cu licentia tornati in Pugla, trovao tutta la Pugla obedienti, et a tuttu lu so voliri; la quali tinni longu tempu in tanta pachi cu bona signoria che mai chi parsi (43) nullo ladruni, nè tradituri che havissi ad contradiri a li soi comandamenti. Quisto Guffredo fichi Conti a dui so frati, *videlicet* a Malgeri Conti di Capitanata, et a Guglielmu in lo Principato. Et poi morto chi fu Malgeri, tutto lo sò Contatu suchessi ad Guglielmo. [Si alcuno mi adimandassi cui fu quillo Papa chi volsi combattiri con li Normandi, dico chi fu Santu chi li concessi la terra (44): Respundo chi eu frati Simuni vitti una concessioni fatta a lo Conti Rugeri chi aquistao Sicilia e Calabria; lo quali Papa appi nomo Urbano Secundo, et campao anni XI in lo Papato secundo la Cronica Martiniana: et in lo tempo di quisto Papa fu ricuperato lo Santo Sepulcro di Cristo, et li ossa di Santu Nicola (45) foro traslatati di la gitati Migrea chi fu distrutta, in Barletta. Sachati etiam ch'in lo tempo di quisto Papa fo generali uno consiglio (46) in Claramunti, et determinato et ordinato chi omni jorno si divisi diri universalmenti in tutta Christianitati lu offitio di la Virgini Ma-

ria, chi lo Sabato si fachissi sollenni offitij et missa in reverentia di la Virgini Maria].

Capitulo VII.

Comu lu Conti Rugeri passau in Sicilia, et vinni a Missina.

In lo anno di la Incarnationi di Cristu milli et sexanta Ruberto Biscardio primo genitu di la secunda muglieri di Tranchida Normando, comu dissimo, vinendo cu Rugeri so frati in Calabria, a loru voluntati vinniro ananti Rigio predando et arrubando ad omni uno, et lassau ad Rugeri in Calabria.

Ruberthо tornau in Puglia, et guadagnao Puglia, et congregao grandi exercito, ritornando in Calabria: so frati Rugeri in li tempi di li mexiuni (47) vinni a Rigio cũ la sua genti, et assigiò (48) Rigio et li Regitani si misero a la dit fisa cu li Normandi, et asiiaru lo Castello, et fachiamo mulu spertizi di loro persuni comu boni Cavalieri. Rugeri comu valenti Cavaleri sempri era lo primo in omni cosa. Ecci-ch'intro Rigio chi era grandi homo chi si chiamava Iohanni, et fachiasi gabbo grandi di li Normandi, et teniali per vili (40). Et Rugeri si prisi una lanza, et andauli adossu valentimenti, et feriulo cussi forti chi lo gittao in terra per morto; et quilli di lo Castello videndo chi quisto grandi Iohanni fu auchiso, foro tutti sbagottiti chi vidiano multi ingegni et istrumenti bellici (50) per prendiri la gitati; et canuxendo non si potiri defendiri, cu patti si arrindero; finalmenti li dui Principi chi signuriavanu loro sindi potissiro andari franchi et sicuri; et cussi loro nixero et andarusindi in Squillachi, et misirusi intro lo Castello. Ruberto prisa la gitati cu grandi letitia, fu complito lo so dissiju cu grandi gloria, et illo fu secundo Duca di Calabria; referendu gratia a Rugeri so frati et li altri amichi, chi foro in so ajuto per prindiri Rigio et viniri ad tanto grandi honuri d'essiri secundu Duca. Ruberthо mandao ad Rugeri so frati lo exercito; cu grandi sapientia

in brevi spaziu di tempu cu promissioni guadagnando XI Castelli multo famusi di Calabria, in tantu chi tutta Calabria appi, ecepto Squillaci, la quali Rugeri assigiau.

Udendu quilli dui Principi, li quali erano stati a Rigio, et cu patti comu é dittu di supra, erano xuti et intrati in quillo Castello Schillachi; chi bonamenti non si potiano defendiri in lo Castello primero chi havia fatto Rugeri dananti la porta di Squillachi; la notti indixeru fora, et intraro in la navi, et fugero in Constantinopoli. Quilli di Schillachi videndi ció chiamaro a Rugeri, et fichiro pachi, et dedirochi lo Castello; cu tutta Calabria si dedero a Roberto et a Rugeri so frati; et appirula liberamenti anno Domini milli LX. Et si fussi adimandato quando Rugeri fu fatto Conti, eu frati Simuni truvai in quista Cronica di Sicilia (51) si no' izá chi Roberto so frati fu fatto Duca, et fichi Conti a Rugeri supra quilli Castelli chi prisi in Calabria, et specialmenti di Schillachi: chí di ora innanti in la conquesta é chiamatu Conti.

Quisto ora carissimo juvini Conti di Calabria Rugeri, standu a Rigio cu so frati Duca Rubertho, audendo chi Sicilia erano increduli, et era cosí inpressu che non chi era si no' un pocu di mari in mezzu, vulunterusu di signoria (52) penzando di acquistari due utilitati, una di l'anima, e l'altra di lo corpo, revocando li agenti infidili a lo culto divino, richipendu fruttu et utilitati la rendita di li Terri di Sichilia temporalmenti; per omni modu deliberao in só animo di passari lo mari, et viniri in la isola di Sichilia. Et passando illu cu LX. Cavaleri lu mari cu una grandi navi per vidiri lo paisi, et provari chi potissiro fari; previniro apressu Missina. [Nota chi Missina era gitati populata di Greci, et dichisi Missina *a messe*, chi tutti li mixuni zoé tutto lo grano che si ricoglia in Sicilia per pagari a li Romani per tributo, si congregava in Missina, et perzó era chiamata *Missina: aliter* é ditta Missina *a Messe rege* chi la edificao] Et videndo la agenti di Missina, et sintendu di loro inimichi essiri venuti a li confini loro, foro fortimenti turbati, et principalmenti quilli inimichi erano cosi poco, et illi cu grandi impetito nixero fora di la gitati et si incontraro cu li Normandi. Lo Conti Rugeri si mostrava ti-

miri, et fugiano fino chi fussiro lontani di la Gitati: redut-tuli di longu (53), si girau cu li soi agenti, et foro a li manu, et quilli ammazzando fin a la porta di la gitati, prindendo roba et cavalli, tornandosi a la navì vinniro a Riggio, undi era so frati. Poi lo Duca Ruberto cu lo Conti Rugeri sindi andaro in Pugla.

Et lo Conti Rugeri lassando lo Duca Rubertho in Pugla, si ritornao a Rigio in la prima simana avanti la quatragesima; et stando a Rigio, eccu chi vinni un grandi homo di Missina che havia nomo Betthomeo (54) dottu in battaglia; lu quali havia occisu un so cognatu marito di so soru (55) et imperzó fugio et vinni a Rigio a lo Conti Rugeri, confortandolo che havissi tornatu in Sicilia, che presto la haveria obtenuto et posseduto. Lo Conti di la venuta di quisto Bethomeu multo fu leto, et richippilo multo honoratamente, et tinilo per suo consiglio. Et incontinenti si partio cu' CLX. Cavaleri menando cu sì quisto Bethomeo che sapia la pratica et li passi; et passao lo Faro, et perviniro a loco chiamato *lu furnu di li Bisuli;* (56) et quisto Bethomeo minando lo Conti in versu Milazu, lo Conti volendu passari innanti, illu incontrau uno grandi Sarachinu multo armato et valenti homo, frati di quillo che havia auchiso Bethomeo; et quisto andando pervinni undi era lo Conti Rugeri cu intentioni di fari fatti d'armi cu li inimici, et acquistari gran nomo.

Lo Conti essendo senza armi, non havendo altro ch'uno stoccu, et una spata chinta; et lo so scuderi portava li armi chi era romaso arreri cu li altri; et illu sempre andando innanti di notti, guardava in omni parti si vidissi alcuno: et girando li occhi di longu vidi quisto grandi Sarachino et armato, et non aspettando lo so scuderi chi li portava li armi, et preventiva chi quillo Sarachino non sindi fugissi, cu grandi impetu li andao adossu, et dedili un tal colpo di spata chi lo partiu per menzu, et fichinni dui parti. Et lo cavallo et roba li donao ad uno di li soi Cavaleri. Et dipoi lo secundo jorno passaro fina a Rametta, et prisi multa agenti: et dipoi vinni apresso lo faro ad uno loco chi havi nomo *Praroli,* (57) et illà si riposaro; et lo jorno seguenti calvacau fin á quillu

locu chi havi nomu li *Acqui Dulci*, et tutta la preda che haviano priso si la mandaro ad Rigio cu li navi. Sentendo li Missinisi chi la preda si divia mandari in Calabria; et li Normandi in parti volendu intrari in navi, si misi vento contrario, non potiro imbarcarsi; li Missinisi cu multi agenti a pedi, et a cavallo invadero li Normandi per spacharisindi. Lo Conti videndo che li Missinisi li viniano adossu, chiamau Sorloni so niputi figlio di uno di li soi frati, chi fu lo quinto frati di la prima mugleri, et ordinao cu quisto Sorloni chi si mittissi in lo'mboscamento, et si li Missinisi si mittissiro in fuga, chi ipso xissi et auchidissili. Zó fatto, li Missinisi vinniro adossu a lo Conti, et ipso valentimenti resistendo et firendo, li misi in fuga ad tornari a la gitati: in quisto, Sorloni xio di' mbuscamento et cu furia l' assaltao, et tanti ni auchissero chi di tanta multitudini apena ni pottiro scampari; et la gitati di Missina per quista rupta plansi amaramenti. Lo Conti Rugeri passandu apressu la Gitati si posao ad uno loco ch' havi nomo *Sanctu Iacobo,* (58) et lo iorno seguenti vinni cu sua genti a combattiri a Missina la quali havia perduto li soi virtuti: li Missinisi quantunque pocu fussiro remasti, si misiro a la difensa, et tanto li homini quanto li fimini si armaro et montaro sopra li mura, et turri, et valentimenti combattino per la difensioni di loro vita, et honuri. Et lo Conti dubitando chi per quisto tutta Sicilia li fussi contraria, ritornao a li soi pavigliuni, et procurao si pottissiro passari a Rigio; et trovau chi lo mari era fortimenti turbato, et era gran pericolo di passari; et livausi uno di lo so exercito, et donao a lo Conti quisto consiglio: « tutta questa preda ch' avimo priso » donatila a Santo Antonio di Rigio per ripararsi la sua Ec- » clesia, ch' è dirrupata, et illo per li soi prigheri per nui pre- » ghirà chi Dio ni donirà bonu ventu, oy lo mari in bonanza, » et potiremu senza pericolo passari a Rigio; » et a cussi fo fatto; et appiro per li meriti di Santo Antoni bono ventu, et passaro sani, et salvi.

Et si dichissi chi la elemosina non si divi fari di la roba d' altrui et di rapina vel *de Ereditate pauperis*, quasi vittima *filius in cospectu patris*; respundo chi quista autoritati

s' intendi di la substantia di li poveri di Cristu, di li quali è scripto in lo Evangelio: *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est Regnum Coelorum;* ma prindiri di quilli poviri chi non suno di lo regno di lo Celo, li quali non si confessano a Deu, ne cu la bucca, ne cu li operi, zochi sindi prendi di loro, sindi po' ben offeriri a Diu. [Et *ego frater Simon respondeo aliter:* dico *de elemosina* di la sustantia di lo poviro, si po' intenderi in due modi: oy chi lo poviro è fidili et Catholico; in quisto modo non si deve prindiri la sustantia di lo poviro per dari a Deo; di quisto ni parla la Sacra Scriptura: oy lu poviro è infidili et nemico di Deo, come erano quisti di Missina intandu, et in quisto modo si è licito prindiri la roba comu di injusti et ingrati possessuri, et donarila a Deu oy donarila per Deu.] (59)

Capitulo VIII.

Comu fu prisa la Gitati di Missina.

Lo Conti Rugeri passando in Calabria, per tutto lo misi di Aprili et di Mayo occupato a li fatti di Calabria, illà ordinao navi alcuni et agenti per passari in Sicilia, cu grandi exercito: intrando lo misi di mayo lo Duca Ruberthо so frati Duca di Pugla sindi vinni a Rigio cu grandi exercito per terra, et per mari fichi viniri multi navi e galeri. In quillo tempo era in Sicilia uno ammiraglio chi havia nomu Bettumuzzi (60) Serachinu; audendu chi per mari viniano navi contro Sicilia, fichi armari multi galeri, et comandandu mandao chi tutti navi et galeri chi fussiro in Palermo dovissiro veniri a lo porto di Missina per impachari lo transito di li navi chi vinissiro di li Normandi di Pugla et di Calabria, incontra di Missina. Congregato che fu lo stolu (61) per mari di quisto ammiraglio Sarachino in Missina, lo stolu di li Normandi timiu di passari, chi non erano tanti quanti quilli, ne cussì forti: lo Duca e lu Conti dubitando di passari in Sicilia, illi appiro intra loro consiglio che deviano fari; fu deliberato

che divissiru haviri succursu a Deo, et chi si divissiro confessari a li previti et richipiri penitentia et comunicarsi; chi *scriptum est: in omnibus negotiis tuis Deum initiatorem tibi assume et habebis prosperos effectus*: et *quod non est consilium contra Dominum*, et *nulla profitendi dificultas est ubi Spiritus cooperator adest.*

Et per zo ch'appiro recurso a Deu, ad confessarsi et comunicarsi, dispossiro tutti a la voluntati di Deo, et ricomandaronsi ad ipso Deu cum orationi et lacrimi di cori, ch'illo ordinassi di illi zochi ad ipso plachissi.

Lo Conti Rugeri videndu a soi inimichi essiri apparichati, di l'altra parti comu homu astutu, donao quisto consiglio a so frati lo Duca dichendu: « vui remaniti cu lo exercito di » CLX. Cavaleri a Rigio; forsi li inimichi chi sunu (62) a » Missina vi pozanu vidiri, et non pozanu suspettari nenti, » ch'omni jorno vi mustririti in campu; et eu passirò di » notti. » Lo Duca dubitando non perdiri a só frati, non volia la morti di so frati per guadagnari tantu, amando haviri la vita di so frati ch'omni altro guadagnu et stati. Per quisto modu non volia romaniri a Rigio, ma comu homu ch'amava perfettamenti, volsi sequiri so frati: vinsi tantu lo Conti Rugeri cho lo Duca rumasi; et illu intrau in mari cu la sua agenti a pedi, et di cavallo, et di notti; per la qual cosa lu nimicu non sindi avertendu, ne ancora li Missinisi, et passaro in Sicilia et vinniro ad uno loco chi si chiama *Trimonasteri*, et residendo li agenti in terra, illi rimandaro tutti li navi in Calabria, azochi nullo di so agenti per pagura sindi fugissi a li navi, et rumpisi lo cori di li altri (63). Et fatto quisto, manu armata acustaro a Missina, et assiiarula: la quali gitati la trovaro senza armi, et li loro agenti chi la potiano difendiri erano stati auchiusi: in lo primo asalto chi li dediro, la gitati fu prisa; ed intrandu li Normandi li turri (64) discursiro, et ali moragli giano auchidendu et ogni unu chi trovavano intro la gitati, ecepto alcuni chi fugero a li navi di Palermo et salvarusi; et quisto fu l'anno mille LX. Intra li quali agenti chi fu unu juvini di li plui nobili di Missina, lu quali havia una sua soru bellissima, et fugendo insembla di

fora la gitati per salvarisi, la donna era multo dilicatissima et debili per natura, non usata ad fatiga, non potendo plui caminari era stanca et vinia mino; lo frati li dissi et pregava dulcimenti chi issa si sforzassi a fugiri per non perveniri in manu di li inimichi; la donna comu tenera et delicata non potti plui fugiri; et lo frati videndo zò, prisi lo cultello et cu grandi lacrimi si l'auchisi, dicendoli: « soro mia dulcissi-» ma, ananti vogliu chi mori di li manu mei, chi tu incapassi » in manu di li inimichi Normandi, et syi svirgugnata da » loro: » et quista sora era una chi non ni havia altra; et plui volzi plancirila morta, chi plangirila in manu di altra genti contra la liggi.

[Nota un'altro casu: fu un'altra donna di nobili sangu ch'essendo prisu in Pugla uno Castello, et in quillo fu prisa una donna ch'havia solum uno frati, et era di tanta bellizza et blanchizza chi andandu plui volti a mari per lavarsi, li pixi di lo mari concurèno undi era ditta donna delettandosi de quella blanchiza, et li pixi cu li mani si lassavano pigliari; accadi ch'essendo pigliato quillo Castello fo prisa questa donna cu so frati, et fu vituperata: undi lo sopraditto Missinisi havendo notizia di quisto casu, si mossi ad amazzari a la sopraditta sua soru.] Prisa adunca Messina, li Panormitani dubitandu chi lo mari si turbassi, et fussi tempo contrario, et non potissiro partiri quando volissiro, et incapassiro a li mani di li Normandi, per fortuna di lo mari; fichiro vila cu li loro navi, et tornaro in Palermo, undi contaro la prisa di la gità di Missina. Et lo Conti Rugeri ni tenia li chiavi, et mandauli a lo Duca so frati Ruberto, et mandauli a diri chi sicuramenti digla passari lu mari, et veniri cu li navi a Missina, chi lo mari era purgato, et senza pericolo di li inimici.

Lu Duca allegru cu tuttu lo so exercito passao, et vinni a Missina; et videndo a so frati lu Conti Rugeri sanu e salvu, multu stetti contenti.

Capitulo IX.

Como li Normandi appiro Rametta et combattero cu Chentoorbi, et Castro Iohanni.

Fornita chi fu Missina di agenti, la guardaro fin ad ottu jorni, et lassati li navili in Missina, lu Duca Ruberto cu lo Conti Rugeri cu loro exercito partendosi di Missina, andao versu Rametta: li Ramettisi sapendo chi quisti Normandi eranu pocu in numero e prisiru la gitati di Missina cussì populata, et chi tutti foru morti chi si volsiro defendiri; et azochi simili no intravenissi a loro; fichiro consiglio, et mandaro missagio a li Normandi, et adimandandoli pachi, offerendochi la terra. Li quali cu grandi alegriza foro richiputi in gratia; et li Normandi intraro in la terra di Rametta: et secundu la loru ligi donaru juramento di fidelitati. Di poi si partero di Rametta, et vinniru a la Scala a Tripi, et a lu Fraxino (65), et di poi vinniro ad uno prato apressu Maniachi: et quilli di Maniachi erano Cristiani subta la Signuria di li Sarachini, et li pagavano lo tributo. Et audendo li Christiani la vittoria ch'aviano havuto li Normandi, foro molto allegri, et incontraruli cu multi prisenti e duni, dichendo a li Sarachini chi quisto no lo fachiano per timurí ch' haviano di li Normandi, ma azò fussiro di loro persuni sicuri, et illi no guastassiro li casi loro, e posessioni; ma la fideltati sempri vi la observirimo. Li Normandi richipenduli sempri cu grandi amuri, promittendoli donarili et beneficarili si la terra a loro chi la donassero, et ipsi chi la donaro senza obstaculo alcuno: et dí illoco si partero in pachi; et andaro ad un'altra terra ditta Chentoorbi: benchi sapissiro la probitati et la gran potencia di li Normandi, no si volendo subjettari a la loro Signoria per li loro mali costumi, si misiro a la difensa, et difendianusi valentissimamenti; di l'altra parti li Normandi combattendo fortimenti la Gitati, et vidaccess loro ch'aviano grandi dannu di li petri, et di li balestri chi gittavano di li mura, cessiro di combattiri canuxendo chi no si potiano prindiri; et

similmente audero diri li Sarachini si mitiano in ordine per combattiri contro loro in campu. Partendosi di Chentoorbi pervinniro a lo Chano di Paterno; et illocu misiro di loru tendi, chi quillo locu era multo alto ad combattiri.

Et illà stettiro per spatio di jorni otto pensando ch' in quillo loco e plana venissero li Sarachini ad combattiri cu loro; et sapendu di li astuptij di quillo Betthomeo Sarachino ch' avia auchiso so cognato in Messina, et havia fugiutu ad Rigio a lo Conti Rugeri, et sempri li fu fidili in tutti li fatti di Sicilia, chi non chi era battaglia chi no chi avissi stato lo ditto Bethomeu; ipsi si partero di quilla chana, et vinirusindi a Santu Filippu apressu di li grutti supra Rametta (66) Et passando et cumbattendu quilli Gruttei per la major parti li prisiro, et auchisiro multi di quilli habitaturi: et partendosi di quillo loco perviniro a li Molina chi su dananti Castro-Iohanni in la ripa di lo xumi chi havi nomu quillo loco *Papardura.* Et illocu si atendaro. Lu Admiraglio di Sicilia ch'havia nomu Belcabut (67) congregao multa genti di Africa, et di Sichilia et vinni cu quista agenti a dari battaglia contra li Normandi in lo anno di Christu milli LXI. Lu Duca Rubertho no havia cu ipsu si no septichento Cavaleri, li quali partio in dui parti, l'una parti la donao a lo Conti so frati, et l'altra parti la tinni per ipso per feriri apressu; et lo grandi Sarachinu Belcabut havia di l'altra parti contraria quindici milia homini di armi, di li quali ni fichi tri parti: ipso si misi a la prima battaglia (68) per incontrari li Normandi. Li Normandi essendo fortimenti armati, et animosamenti combattendu, multi ni gittaru in terra morti, et l'altri si misiro in fuga, seguitando et auchidendo fini a Castro Iohanni: et in quillo ni foro di li Sarachini morti X milia homini, et li Normandi appiro la vittoria, et appiro tanta di roba et preda chi li Normandi foro ricchi. Lo jorno seguenti li Normandi vinniro cu loro exercito in Castro Ioanni ad uno loco ditto lu Lacu di Castro Ioanni, et in quilla notti illà si riposaro: lo jorno d'appressu vinniro a Calaxibetta ad uno munti ch' è appressu, et illocu misiro lo Pavigliuni, et videndu a quillo munti chi era stripto et non bastava a lo exercito, illi passaro a la Chana undi suno multi fontani.

Lo Conti Rugeri non si volendo riposari, ma comu volenturusu homu sempri si volia fatigari, ipso prisi un juvini et minaulu cu si a preda a Girgenti, azochi putissiru vidiri la terra, et lo Paisi comu stava, ardendu di focu tutta quilla contrada, predando in omni manera di agenti, roba et bestiami, ch' indi appiro abundantamenti tutto lo exercito per uno misi. Per quista preda, et cu tutta quisto no si potti haviri Castro Ioanni: ma lu Duca fichi uno Castello dananti inpressu di Castro Ioanni, chi si chiama Castello di Marlettu, seu *Mallettu.* (69)

Capitulo X.

Comu ritornaru li Normandi in Calabria, et comu lo conti Rugeri prisi mugleri, et tornau in Sicilia et happi Trayna.

Supravenendo la vernata, et in Castrojanni non sichi potia beni stari di verno, illi partero et vinniro a Missina, et fornerula beni di agenti chi la guardissiro, et illi passaro lo Faro et andaro in Calabria, et donaro licentia a Betthomeo ch' ipso divissi andari et stari in Cathania ch' era sua; et comandaruli chi divissi fari guerra in Sicilia.

Et lo ditto Ruberto sindi andao in Pugla, et lo Conti Rugeri rumasi in Calabria. In menzu la invernata lo misi di Natali et illo si partio di Calabria cu CCL. Cavaleri, et di capu vinni in Sicilia fina ad Girgenti: discurrendo andava predando et arrobando omni cosa. Li Cristiani chi erano in la Provincia di Sicilia tutti lo richipiano cu grandi alligrizza, et sequitandolu; et di poi vinni in Trayna a quilli ch' erano Christiani, et richippiro lo Conti Rugeri cum grandi gaudiu, et donaruli la gitati cu honuri et alligriza. Intrandu in Trayna et illocu si celebrao la festa di Natali alegramenti: et standu lo Conti a Trayna li vinni uno Abati di Calabria per missagiu per parti di Rugeri Signuri di Santa Fimia, si li plachissi prindiri sua soru per muglieri, donna di lu lignagio di li Normandi, la quali era multo bella.

Audendo zò lu Conti, fu multo allegru perchì multo tempo havia avutu fama di quista donna, et haviala disiata per muglieri. Et incontinenti si partio, et andausindi in Calabria per prindiri ditta donna per mugleri, per essiri di billizza et nobiltati ornata. Et vinendo in li valli di li Salini in Santo Martino si spusao, et minaula a Militu, cu grandi soi vestimenti, (70) et grandi gaudiu: in la terra di Milito et illu celebrao li nozi, solamenti; et complita ogni cosa, stetti pocu tempu cu sua mugleri, pirchì lo animo so non putia stari chi non venissi a fari zochi in Sicilia havia incomenzato; et la muglieri cu lacrimi lu pregava chi non partissi, et ipso non volsi rimaniri, ma chiamao ad uno so scuderi, e lassau a la muglieri a lo Castello di Milito, et partiusi cu so exercito, et vinni in Sicilia: et incontinenti mandao uno so Missagio a Betthomeo Sarachino lo quali era in Cathania, chi vinissi cu sua agenti ad illu chi volia assigiari Petralia [Nota ch'è chiamata Petralia, *petraleya,* et eu criyu chi voli diri *petra-ledens, petra chi ledi et offendi*, chì stà in tali parti et situ chi po offendiri et non pò essiri offisa, et cusi pari chi li habitaturi si ponu chiamari *offensivi*]. Quisti di Petralia erano agenti mixta, parti erano Siciliani, et parti Sarachini, et havendu intro loro consiglio et voluntati comuni di l'una parti et l'altra, si adimandao pachi a lo Conti, et donaruchi la terra et lo Castellu; et lo Conti prindendo lo dominio furnio beni lo Castello di agenti et vittuaglia, et andausindi a Trayna, et fornio ancora Trayna, et lassauchi per Vicario a Betthomeo Sarachino chi fachissi guardari (71) in Sicilia; et ipso tornao a la muglieri in Calabria.

Capitulo XI.

Di la morti di Bethomeu Sarachino, et di la discordia chi fu intra lo Conti Rugeri, et lo Duca Rubertho so frati.

Quillo Sarachino Betthomeo chi rumasi Vicariu in Sicilia per parti di lo Conti, calvacando per l'Isola di Sichilia comu

era stato pregato da lu Conti, predando, guastando, et destrudendo li ribelli, pervinni ad uno Castello lu quali havi nomu Antelliu, lu quali era stato so antiquamenti; et volsilo combattiri: in quillo Castello si chi era uno Cavaleri so amico, et era di li plui potenti di la terra, lu quali havia nomu Nichel: (72) quisto Cavaleri mandao uno so misso a Betthomeu chi li plachissi di veniri ad un secretu locu cu pocu agenti, chi li vulia parlari a sua utilitati, per reconsiliari li homini di lo Castellu a la sua fideltati. Betthomeu lu cridiu per li multi benefizii chi li havia fatto, non si adonando di la fraudi di quillo Cavaleri. Prisi cu ipso poco agenti, et andausindi in quillo loco determinato per parlari insembla; quilli di lo Castello appiro da quillo Cavaleri consiglio ch'aucidissero a quisto Betthomeo Sarachino; et fichiro Capu a quisto Nichel, et vinendu intrambu dui in quillo loco ordinato di parlari, uno balistreri parau la balestra et firio lo cavallo di Betthomeo, chi cussi era ordinato per non scappari: firuto lo cavallo, et caduto subito, cursiro et amazaro ad ditto Betthomeo Sarachino.

Audendo li Normandi ch'erano in Trayna et Petralia per custodia, si ni fugero a Missina per loro securtati.

Essendo lo Conti in Calabria, et in la terra di Militu, erano tutti li Castelli comuni intra lu Duca Ruberto, et lo Conti Rugeri; ecepto Milito chi si tinia per lo Conti Rugeri solamenti. Lo Conti fichi requidiri a so frati chi li plachissi donarili la mitati di li Castelli, comu li havia promisu quando si aquistaro; maxime ch'ipso havia priso mugliere donna nobili, et voliasi stari per si, et teniri Stato.

Lu Duca per benchi fussi largu in donari, tamen a donari Terri et Stato era tenachi, et minava a so frati per paroli et per ambages. Lu Conti videndu essiri minato per paroli, mandau per li megliu homini di Puglia per missagiy, chi li piachissi donarili li Terri et Castelli sì comu era la convegna et promisa; et si non, ipso farrìa quillo chi li parìsi. Et lu Duca non chi volendu donari nenti, foro turbati et discordati infra loro, et cu quisto malo animo si dispartero.

Lo Conti Rugeri guarnio beni lo Castello di Milito di

optimi Cavaleri, et valenti homini, chi quando fussi bisogno potissiru dannificari a so frati Ruberto. Ma usando solitudini (73) stetti per jorni XI. chi non si mossi. Lu Duca Ruberlho videndu chi lu Conti Rugeri era partutu di si, fu turbatu; et congregau agenti, et andau per assigiari Militu; zò fu anno Domini milli LXII. Lo Conti tandu non era a Militu, ma era a Girachi malato per lo aero corruptu: si era partutu di Militu undi multi di li soi eranu stati morti per mali aeru; tamen li altri chi romasiro a lo Castellu nixero contra li inimichi in lu Munti chi havi nomu Santangilu, et fichiro multo in fatti d'armi.

Lu Duca assigiau la Gitati; et misi assegio in lo Munti ch'havi nomu Muntibirdi; et in locu di l'una parti e l'altra li juvini nixero et fortimenti combattero.

Uno juvini frati carnali di la Contissa ch'havia nomu Arnaydus (74) nixendu fora ad combattiri videndusi vinchiri, fo vittu et morto, et fu'ni fatto grandi planto, et specialmenti sua soru la Contissa lo plangia; et fu sepulto honoratamenti. Lo Conti vinendu a Militu et sapendo chi quisto juvini era stato morto, lu quali non lu amava mancu chi la Cuntissa, cu grandi impetu assaltau a l'osti, et multi in quillo jorno ne auchisi. Lu Duca videndo ch'omni jorno li soi amancavano, et a la Gitati non potia fari nenti, fichi fari dui Castelli di fora, et formauli beni per potiri prindiri Milito: lo Conti nixiu ad combattiri quilli Castelli, et quando sentia lu Duca in unu Castellu andava a quillo, e quando all'autru all'altro: (75) lo Conti sapendulu, una notti nixiu di Militu cu C. Cavaleri, et andao a Girachi et prisilu, chi quilli gitatini lo chiamaro, et lo ditto Conti havutasi la fornio beni.

Et audendo zò lu Duca ni fu multo turbato, et fornuti li Castelli di Cavaleri Normandi, di quilli ch'erano a lo obsedio, si partio cu l'altra agenti, et vinni assigiari Girachi.

Lu Duca havia uno amico in Girachi ch'havia nomu Basili, et quistu Basili parlandu cu lu Duca di li mura invitao a lo ditto Duca a mansari; et coperto cu lo manto per non essiri canuxuto, trasio intra la terra ad mansari cu lo amico Basili; et parlando insembla intramenti chi si apparichava di

mansari, la mugleri di quisto Basili videndu lu Duca, et audendo loro parlari, appi uno misso, et mandao a dire a li gitatini comu lu Duca era intro la Gitati. Li Gitatini audendo quisto, tutti si misiro in armi crdendusi chi fussi tradimento, et cursiro a la casa di quisto Basili furiusamenti, per prindiri lo Duca. Basili ch'avia invitato lo Duca, videndo non potiri scampari, fugiu in una Eclesia, et ipso cu li proprij manu si amazao; la sua muglieri fu prisa, et fu impalata et spitata, et co' grandi crudilitati fo morta.

[Nota chi quista donna divia essiri primiata, et fu cussi crudilmenti morta: Deu ti guardi ira di populo!

Nota chi lo Conti era a Militu]. Lu Duca videndo zò si disperava di potirisi ayutari; stava in menzu di tanta genti armati, et illo era senza armi; quantunque fussi homo animosissimo stava mansu comu uno agnello.

Et supra zò fu discordia infra quilli gitatini; alcuni dichiano *mora;* alcuni pluj savij dichiano: *chindi guadigniriti di sua morti?* et contradichianusi. Audendo lu Duca quista diversitati, si confortava, et incomenzau a parlari, et dissi: » no
» vi alligrati, ne vi livati in alto chi la mia rota di la for-
» tuna in lo tempo presenti si havi girato, et ha sua adversi-
» tati; (76) chi a voi vi porria intraveniri in qualche tempu:
» eccu chi vui haviti a mi per voluntati di Deu, et per so
» judicio; et non mi haviti prisu per vostri virtuti, ma eu
» intrai in quista Gitati azochi non fussi fatto mali alcuno,
» ne procurato: vui mi jurastivu fideltati, et eu mai di zò
» di quillo vi promisi, vinirivindi mino: et forsi quillo ch'ora
» è, intravenuto è, per vostra utilitati et a vui experientia,
» chi siamu probati quali siamo intro la adversitati, et canu-
» xuta da vui la fideltati vostra comu è stata firma, chi po-
» zamo conchediri gratii, et amiritari di bono premio. Sa-
» chati di certo chi si eu su mortu da vui, non per zò ser-
» riti liberi di lu jugu di la mia agenti; chi eu aju Cavaleri
» fidelissimi, et a lu frati et altri parenti chi prindiràno vin-
» ditta di la morti mia, et lo sangu meu lo vingiràu, (77)
» et per tutto lo mundo serrà annunciata quista virgogna fatta

» a mi, et a vui serrà fatto tutto lo dannu, et tormenti chi
» si potissi pensari, per lo sperjuro vostro chi jurastivo a mi
» et a li eredi mei di essiri sempri fideli vassalli. »

Et lu Duca dicendu quisti paroli a lo populu; li plui savij di lo popolo mitigaro la ira, e fururi di lo popolu; dichendu, *mittimolo prixuni, et sia ben guardato, 'fra chi lo nostro Consiglio diliberi chi sindi divi fari.* Lo exercitu di lo Duca ch'era fora la gitati chi la assigiava, audendo chi lo Duca era prisu, foru turbati, et non sapendu chi si fari, deliberaro teniri consiglio, et significarlo a lo Conti Rugeri so frati: et benchì loro sapissero ch'erano inimicati et erano in discordia grandi, tamen considerando la conseguinitati per la quali so frati lo divia amari, et la vita di so frati ch'era di periri la divia salvari, et mandaro uno misagio a lo Conti, et constrinsero di veniri per subveniri a so frati lu quali era in pericolo di perdiri la vita; et chi non si arricordassi di la injuria; chì si illo è liberato promittiano tutti di ayutarilo in li fatti soi. Lo Conti audendu quisti miseri novelli, motu per affettioni di sangu, incomenzau a plangiri, et pregao a tutta la agenti sua ch'omni uno prindissi l'armi et cavalli, et andari a Girachi ad liberari a so frati. Et andando a Girachi pregao a li Giragisi chi ad fidanza ipsi xissiro fora di li mura a parlari cu ipso: et vinendo di fora li Principali di Girachi li parlao in quista forma:

» Amici mei fidelissimi, haviti priso a lo Duca mio fra-
» ti inimico mio capitali, lo quali mi vinni ad assigiari, et
» tinitilu in la mia fideltati; dundi su' molto contento, et eu
» cu li mei manu mindi voglu vindicari, chi illu intantu mi
» ha parlatu ad ira, ch'eu mai serrò contenti chi per altri
» mano, si no per li mei sia castigato et morto tostu: ami-
» chi mei, solecitati, et donatimilo, azochi di li forti tormenti
» ch'avirà lo animo meu sia sactiatu, e poi cu lo vostro con-
» siglio lo farrò muriri di la morti chi vi plachirà. Et mai
» cessirò di assigiarivi 'fra chi non sia svensato (78) di vui
» et di illo di li iniuri richiputi: eccu chi tutto lo so exercito
» non potendu supportari li injurii chi mi fichi, su' venuti a
» la mia obedientia et fideltati. Et hannomi eletto in Duca

» loro et Signuri, et tamen eu non potia haviri uno pocu di
» terra da illo: et illu morto tutti li soi divino essiri mei,
» et eu digio suchediri in tutti li beni soi. Et non penzati
» ch'eu vi mina per paroli: chi si di continenti vui non mi
» lo donati, eu vi fazu tagliari tutti a pezzi et destrudirò tutti
» li vostri vigni et possessioni, e la vostra Gitati serrà abru-
» xata da nui, comu inimici ». Audendo zò li Giragini foro
multi spaurati, et dimandaro licentia di tornari a la Gitati, e
riferiri a lo populo et a lo consiglio: et fatto consiglio foro
dubij si lo Conti quisti paroli li dichia di vero, oy fittivamen-
ti, contra so frati, per potirilo liberari di li manu loro: andaro
quisti et parlaro a lu Duca ch'era prixiuni, et dissirochi tutti
quisti paroli: et dimandaro di illo iuramento chi si illo scam-
passi di li mano di so frati, et havissi la vita, ch'ipso non
havissi fatto nullo Castello intro la Gitati. Et lo ditto Duca cu
juraménto chi lo promisi; et lo Conti Rugeri chi non iurao
lu fichi, quantunchi lo Duca non chi fussi la sua voluntati. Lu
Duca dato lo juramento, li Giragisi lo portaro a lo Conti, et
offererusi essirichi fidili vassalli di intrambo li frati normandi.
Videndo lo Duca per lo grandi gaudiu incomenzao ad plangiri,
et cussi insembla amurusamente abrazandusi, plansiro amu-
rusamenti chi la fortuna adversa era ravoltata prospera.

Lu Duca in tutti quilli cosi chi havia promiso a lo Con-
ti li promisi di donarili: lo acompagnaro fin a Santu Martino,
et lo Conti sindi tornao ad Milito.

Infra quisto tempo li Cavaleri di lo Conti chi eranu a
Milito, audendo chi lo Duca era prisu, et illi armata manu
xeru et prisiro quilli dui Castelli ch'havia fatto lu Duca contra
di Militu; et li Cavaleri chi erano d'intra si li prisiru, et mi-
naruli prixiuni; et l'uno Castello furnero, e l'altro dur-
ruparo.

La muglieri di lu Duca audendo chi lu Duca era prisu,
si ni fugiu a Tropia, et stava comu donna vidua; lu Duca
audendo chi li soi Castelli foru prisi, et li soi Cavaleri in pri-
xuni, appi in memoria plui li malifitij chi li benefitij, fo for-
timenti adirato, et negao a so frati quillo chi li havia promi-
su, ecepto non li rendissi quillo Castello ch'era in pattu da-

nanti Milito, che si chiamava lu Castello di Santu Angilo, et li Cavaleri chi tinia in prixuni. Lo Conti volendolo applachiri, chi donau omni cosa et zochi adimandava; et cu tutta quisto lo Conti non poti mitigari a lo Duca so frati. Udendo zò lu Conti fichi procurari per tradimento, et appi et intrao in uno Castello chi havvi nomu Missaniu, et mandao a diri a lu Duca chi li fachissi la peyu chi potissi.

Et lu Duca audendu ch'havia perduto lu meglio Castello ch'havia in tutta la Provincia, per lo quali si perdia tutta la Calabria; per la qual cosa si convenio cu so frati in la valli di Girachi et partio la Calabria per mitati, l'una la donao a lo Conti, et l'altra mitati tinni per sì; et di poi sindi andao in Pugla: et lo Conti tornao a Girachi et finsi fari uno Castello fora di la Gitati; quilli di Girachi dissiro chi lo Duca havia fatto juramento di no fari Castello in la Gitati; lo Conti li rispusi: *la mitati di Girachi è mia, et eu non vi jurai di non chi fari Castello. Lu Duca vi obtenirà quillu et quanto vi promisi in la sua mitati.* Li Giragisi videndusi ingannati di lo Duca, si pintero di fari pattu cu lo Conti, et donaruchi tanti denari chi cessaro fari ditto Castello: et cussi si recaptaro in denari.

Capitulo XII.

Comu lo Conti ritornao con sua muglieri in Sicilia; et comu Trayna si ribellao.

Ordinata et stabilita tutta la parti sua di Terri, e stati ch'havia in Calabria, lo Conti Rugeri prissi la Contissa contra sua voluntati, et cu chentu Cavaleri vinni in Sicilia, et vinni in Trayna; et non fu cussi allegramenti richipito di li Cristiani Traynesi et Grechi, comu fu la prima fiata: et benchi la terra fussi forti per situ, chi è posta et sita in una montagna, illo ben la fortificao, et lassau a so muglieri, et ipsu andau a preda discurrendu atornu li altri Castelli. Et li Greci chi su di lingnazu perfidu, reputandosi essiri offisi di lo Conti

per li posati chi li Cavaleri haviano in li casi loro [eranu gilusi di li loro muglieri et figlioli]; uno jorno lo Conti combattendo la terra di Nicoxia, videndu li Traynesi chi pocu agenti erano rumasi cu la Contissa, pensaro ribellarisi et auchidiri tutti quilli ch'erano restati cu la Contissa, et spacharisindi di la servituti di li Normandi: i quali per benchì fussiro poco agenti, videndu la iniquitati di quilli, prisiro l'armi difindendu la Contissa loro Signura, a grandi resistentia fini a la notti. Lo Conti zò sapendo per uno misso, di continenti si ritornao a Trayna; et trova li Grechi chi la combattiano et haviano partutu la gitati per menzo, et fatto una fortilizza intra di loro, et li Normandi, per la quali combattianu e difindianusi. Li Sarachini ch'erano intorno di lo paisi, audendo chi Trayna s'era ribellata contra li Normandi, foro congregati circa L. milia homini li plui valenti per donari ajuti a li Trajnisi: li Greci di Trayna foro multo allegri ch'erano difisi et ajutati per li Sarachini, chì illi combattiano, et li Sarachini di fora distrudiano: et li Normandi non potiano nexiri a preda et non haviano a nixiuno chi li providissi di mansari [tantu (79) lo Conti era provvisto di sua mugleri]: et cussì li Normandi mancandoli lo vitto, ne ipsi si potiano providiri di fora di preda, di iorno in iorno si vidiano veniri mino di la fami; et stavano cu multo doluri et pagura.

Fu tali la necessitati, chi pervinni lo Conti a questo, ch'havia una cappa la quali a vichenda si la mittiaño quando l'uno quando l'altra. Li Grechi et li Serachini potiano entrari, et assigiari a loro voluntati, chi haviano abundantia di ogni cosa, et specialmenti chi tutta Sicilia li donava succursu et ajutu contra li Normandi: li Normandi essendo debilitati per la fami, per lo frido, per lo combattiri senza pigliari sonnu, azochi non pensassiro li inimichi chi loro erano quasi sconfitti, si forzavano plui virili di combattiri, chi primo; mostrandosi allegri plui di lo solito. La Contissa ch'era citella (80) et delicata, quando volia beviri o mansari, oy planchia, oy si culcava a dormiri, non havendo altro rimedio a la fami et a la siti. Uno jorno volliro combatiri, et lo Conti essendo a cavallo volsi securiri a li soi, et cu furia intrao intra li inimichi; li

quali videndu lo Conti, cu impeto andaro contra ipsu, et auchisiruchi lo cavallo; et lo Conti videndusi a pedi et in gran pericolo, lo Conti usando li extremi sforzi soi, misi la manu a la spata per scampari la vita, la quali spata era ad modu di falchi di metiri fenu; lo Conti a mano destra et sinistra tagliando; et firendu li inimichi di modu, medianti lo ajuto di Dio, in pocu spatio di tempo amazao multi persuni et quilli corpi morti atorno di ipso fu causa di defensioni sua: chi li inimichi non chi potiano plui acostari, pirchi li corpi morti li stajevano atorno (81) comu arburi caduti in terra in la silva: li inimichi videndu la potentia di lo Conti, et sua genti, si arrasaro, et misirusi in fuga, et andarusindi in li loro furtulizi. Et lassaro lo Conti cu multo loro damnu; lo Conti prisi la sella di lo so cavallo morto, et misila ad un' altro cavallo, (82) et andao undi li soi genti chi fortimenti combattiano; et li inimichi videndu lo Conti supraviniri comu uno falcuni supra li palumbi, si misiro in fuga. Quista fami havia durato quattro misi, ch'erano stati in grandi miseria, et necessitati, et maximi per li grandi fridi et vento. Li inimichi per contra bivendo vino forti, et mansandu bona carni a satietati, resistiano a li grandi friddi; cu tutto quisto li inimichi inbriacatisi non curaro fari li debiti guardij di notti; lo Conti canuxendo quisto cu li soi Normandi, li quali continuamenti stavano vigilanti, andaro armata manu contra li inimichi, et intrando cautamenti undi erano li guardij, non foro sentuti.

Et incomenzaro ad auchidiri; et prisiro lo Castello cu la fortilizza ch'haviano fatto li Trainisi intra la gitati. Undi per quisto si misiro in fuga, et multi ni foro prisi; infra li quali fo uno homo ch'havia nomo Porrino, ch'era stato capo a quisto tradimento; et lo Conti lo fichi inpendiri (83) ad exemplo, et terruri di li altri; di li quali ni foro multi tormentati, et manifestaro lo tradimento: lo Conti fichi prindiri tutta la roba, e donauli a li Normandi, et stettiro in grandi abundantia di tutti cosi necessarij ad vita humana.

Lo Conti poi ordinao meglu la gitati; et di poi si partio et andausindi in Calabria, et in Pugla, et lassau la mugleri in

3

Trayna. La Contissa, quantunque fussi donna, et juvini, era multo prudenti, era solicita in rividiri lo Castello di notti, et di jorno; promettendo a li guardiani grandi premii, et doni, vinendu so marito, azochi fussiro plui solliciti ad guardari lo Castello.

Capitulo XIII.

Comu lo Conti appi multi vittorii in Castro Ioanni, et Chirami, et di li Arabi, et Sarachini, et di li Siciliani; et comu Papa Alexandro li confirmao Sichilia.

Lo Conti andau in Calabria; li Arabi et Sarachini volendu guadagnari vinniro in Sichilia quasi in ayuto di Siciliani cu grandi moltitudini di agenti; et vinniro in Castro Ioanni: fu significato a lo Conti, lu quali di continenti tornao di Calabria, et incaricao a tutti li soi, et andao verso li inimichi, et volsi probari di chi valuri fussiru quista nova agenti. Mandao ananti a Sorloni so niputi cu XXX. Cavaleri, chi si mostrassiro a li inimichi; et lo Conti cu li altri si misi a lo imbuscamento. Li Arabi videndo quilli poco Normandi, vinniro in versu la terra, et vinniro cu grandi impetu; li Normandi cu Sorloni fugero in versu lo imbuscamento; li Arabi erano in Castro Ioanni, et videndo quilli poco Normandi, sindi vinniro inversu la terra, et illi foro sequitati fortimenti et stritti chi non ni privinni a lo imbuscamento si no dui, chi li altri foro prisi, et auchisi. Videndo zo lo Conti, ad modo di uno liuni si miscao, et combattendo fortimenti Deu lo ayutava, et appi la vittoria; et li Pagani incomenzaro a fugiri, et ipso sequendoli, amazandoli, plui di uno miglio sequitandoli, pigliau la spogla loro; sindi tornao in Trayna, et la gitati fu tutta alegra di la venuta, et spogla. Un' altro iorno lo Conti andao a Calatavuturu (84) per fari preda, et tornao per Castro Ioanni per assigiari li Arabi di Castrojoanni; et loro no volendo nexiri, si minau grandi preda in Trayna. Et uno altro iorno cavalcao, et andau a Butera; et illocu prisi multo bestiami, et multi

agenti, et vinni la sira a pusari ad uno loco.... (85) et lo indomani per lo grandi caldu, et per la gran siti, et penuria di acqua, multi cavalli morero, et sindi tornau, et posau a Santo Filippo, et poi vinni a Trayna.

In lo anno di la Incarnationi di Christu milli LXIII li Arabi Africani iunti cu li Siciliani, fichino grandi exercito per combattiri cu lu Conti; et lo Conti nixio ad combattiri cu sua genti, et fu supra uno munti apressu Chirami, per vidirili; et vittili stari supra un'altro munti, di illà di lo xumi; et videndusi l'uno ad l'altro, non si movia ne l'una, ne l'altra parti, per passari lo flumi; li Sarachini videndo cussì, per non ritornari arreri, si misiro in quillo munti, et non albergaru (86); et lo Conti sindi tornao a Trayna.

Et lo quarto iorno li Sarachini irritando l'hosti cu proposito di no tornari arreri, et li Normandi volendu li loro inimichi fussiro puniti; illi *iterum* si confessaro a li pedi di lo previti, et cu grandi devotioni pigliaro penitentia di loro peccati, et recomandarosi a la misericordia di Dio, et confidando in quillo, andaro contra di l'hosti; et andando in menzu la via appiro nova chi Chirami si combattia con li Sarachini.

Lo Conti mandao ad Sorloni so niputi cu XXX Cavaleri chi divisiro intrari intro lo Castello ch'era loro per difendiri, fina chi lo Conti venissi; et lo Conti non havia cu ipso si no' C. Cavaleri. Sorloni andando intrau in lo Castellu, et non volendo aspettari a lo Conti, furiusamenti comu liuni nixio a combattiri cu li inimichi ch'erano XXX milia cavalli e li piduni eranu innumerabili: et Sorloni cu XXX homini di cavallo tutti li misi in fuga.

Et quisto fu chi operau Dio, chi lo Profeta dici: *quando persequebatur unus mille:* non *mirum* si XXX homini seguitaro XXX milia Sarachini. Lo Conti vinendo apressu, et intrandu in Chirami cu li soi cento homini di cavallo, canuxendo chi li inimichi erano misi in fuga per so niputi, illo deliberao persequitarili per haviri plena vittoria. Alcuni videndo, dissiro chi ben divia bastari quista vittoria, ch'havia havuta so niputi Sorloni, nè pri vintura volendo plui seguitari, la fortuna si porria vultari, et haviriamu mali. Uno Cavaleri chi

havia nomo Ursellu di Balirosi li dissi: *si nui andamo hora et combattimo cu quisti inimichi, iamai tuttu lo tempo di la vita nostra ne cà* (87) *ne ad altra parti, eu serrò a lo vostro ayuto.* Lo Conti zo audendo, et chi era contraversia intro di li soi cu grandi injurij, illu fo malamenti iratu; et deliberau andari apressu li inimici. Et contra, li Arabi, et Sarachini videndu li Normandi, chi viniano apressu, prisiro ad injuria, et fichiro di loro agenti dui scheri, et cum audacia volsiro ascontrari li Normandi. Lu Conti fichi lo simili di sua agenti, et fichi dui scheri, l'una donao a so niputi Sorloni et a Ursello et a Arisgotu di Pizolo chi diviano ananti feriri; l'altra prisi per si, et chi tutti divissiro combattiri chiamandu a Deu in loro ajuto.

In la prima battaglia jungendosi li inimichi cu Sorloni, declinaro per l'altra parti di lo munti per jungirisi cu lu Conti; et Ursellu videndu li soi essiri timidi per la grandi multitudini di inimichi, sì li confortava dichendo: « O Cavaleri for-
» tissimi di la militia Christiana, chi siti signati di lo signu
» di Cristu, confortativi, et aiati speranza in Deu onnipotenti,
» chi nullo chi appi speranza in Deo, fu mai confusu: arri-
» cordativi di Gedeon chi cu lo ayuto di Deo non dubitao cu
» pocu agenti a cumbattiri cu milli milia agenti, et appindi
» (88) la vittoria ». Et dichendo quisti paroli, apparsi intra di loro uno Cavaleri armato a cavallo chi splendia supra uno cavallo blancu, cu una bandera in manu cu lo signu di la Cruchi, et apparsi chi nexissi di la agenti di li Normandi. Zò videndo, foro multo allegri et gridaro: *Deu*, *Deu*, et *Santu Georgi*; per grandi gaudiu lacrimaro per devotioni; et andando comu aju ditto confortati, andaro contra l'hosti: fu visto supra la bandera di lo Conti in la asta uno pinnuni cu armi fatti a cruchi: et zò non potia essiri si no miracolo solamenti da Deu mandato.

Lo Conti andando cu la sua bandera; et Arcadio di Galeria Sarachinu (89) primu in la sua battaglia andando vituperando di paroli a lo Conti chi era intro li soi Cavaleri, valentissimu et beni armato di armi multi blanchi et stranyi; iungendosi insembla lo Conti li donau gran colpu chi lo gittau in terra

morto: et miscandosi tutti li Normandi, inperochi erano pocu, no' chi parianu intro di loro; et cu grandi audacia fortimenti combattendu, firendo et amazandu, li misiro in fuga: di modu chi li Christiani firendo et amazzando di continuo appiro la vittoria, prindendo tutta la loro preda. Et ritornaro a li loro pavigluni cu grandi letitia. Lo jorno seguenti XX milia piduni di quilli Sarachini fugendo si haviano priso alcuni petri oi diruppi di uno monti per arricoprarisi. Li Normandi foro ad illi, et di poi di longa battaglia, per forza foro prisi, et parti auchisi, et multi ni vindero, seu si rescattaro; et stando in campo li Normandi per alcuni jorni, tanta era la puza di li corpi morti, non potendo plui resistiri, sindi tornaro in Trayna.

Lo Conti canuxendo quista vittoria havirila da Deu, e di Santo Georgi et Santu Petro, in testimonio di la vittoria per manu di uno so missu chi havia nomu Maledio, quattro camilli li quali havia priso in la preda di li Sarachini li mandao a lo Papa Alexandro; lo quali in quillo tempu era Vicario di Santu Petro a Roma, (90) lu quali cu gran prudentia gubernava la Santa Clesia. Lo Papa allegrandosi plui di la vittoria chi di lo presenti, li mandao la sua beneditioni Apostolica di farsi absolviri di tutti li soi peccati plenariamenti: li concessi ancora lo Papa a lo Conti et a li soi chi pozanu conquistari Sichilia di li manu di li Pagani, acquistata, in la fidi cristiana la tengano in perpetuo azochi sia beni ayutato. Lo Papa li mandao la bandera di la Eclesia, azochi poza plui sicuro combattiri cu li Sarachini, et sempri haviri di loro vittoria.

Capitulo XIV.

Comu li Pisani riquesiro a lo Conti per prendiri Palermo; et comu appiro una forti battaglia cu li Africani.

Li Pisani mercatanti li quali sulianu veniri cu loro mercantii per guadagnari, richipendo alcuni injurij di li Palermitani, volendosi divinsari, cu loro navi vinniro in Sichilia in uno

porto di Valdemina; et mandaro uno missagio a lo Conti, ch'era in Trayna, riquidendolo si ipso volissi mandari sua genti per terra per prendiri Palermo, chi illi erano apparichati per mari cu loro navili a donarichi ayuto senza premio, et guadagnu nixuno; ecepto chi si voliano divinsari di loro injuria ch'appiro di li Panormitani. Lo Conti essendo occupato in altri fachendi ch'intandu non potia veniri inversu di Palermo, mandauli a diri chi uno pocu di tempo suffrissiru ch'ipsu fussi spachato; et dipoy serria cu ipsi ad acquistari Palermo. Li Pisani li quali su plui atenti a mercantia chi a guerra, plui a lo guadagno chi a li armi, per non perdiri loro transito no' volsiro aspittari; ma fichiro vela, et andarusindi in Palermo.

Et videndu grandi agenti essiri in la gitati, timero di xindiri in terra; ma solamenti foro satisfatti di putiri rumpiri la catina di lo Porto, et a loro gloria rumpendula sindi andaro per li fatti loro; reputandosi haviri fatto gran cosa a satisfationi di la loro iniuria.

Lo Conti videndu chi in quilla estati fachia grandissimu caldu, per lo quali era grandi periculu a li Cavalli di giri pridandu; si dispossi di andari in Pugla a so frati, fina chi quillo caldo di la estati fussi passato; et non volendu lassari la Contissa ne a la compagnia senza vittuaglia, et altri cosi necessarii di vita, illo calvacau a preda uno iorno a Gulisano; lo secundo iorno a Brucato; lo terzo a Chifalu; et cussi cu multa preda sindi tornao a Trayna; et cussi lassando in abundanza a la Contissa, et a li Cavaleri chi remaniano cu illa, li comandao chi diviano ben guardari, et ben vigilari Trayna, et chi per nulla causa divissiru nexiri di Trayna, per fina ch'ipso retornassi. Et lassati quisti ordinationi, si partio, et andao in Pugla. Et poi chi fu lo tempu refriscato, ipso appi C. Cavaleri di so frati in lo ayuto, et retornao in Sicilia: et vinendo in Trayna si congregao CC. homini di cavallo et andao a preda inversu Girgenti, et prendio grandi preda; et volendu tornari a Trayna, partiu la so genti in due parti, et comandau chi la preda fussi minata in menzu di la divantera et di la solera, (91) per andari plui sicura, chi ne per dananti

ne per arreri chi potissi essiri livata. Li Africani et Arabi audendo chi lo Conti havia prisu tanta gran preda; volendosi divensari di la sconfitta chi appiro a Chirami, illi elessiro septichento Cavaleri eletti; et fichiro imbuscamento per la via d'undi lo Conti divia passari: et vinendo li primi a lo locu di lo imboscamento, li Arabi et Africani nexero di lo imbuscamento, et con grandi impetu fireru a li primi, et foro tali spagurati di subito chi non si ricordaru mettiri manu a l'armi, ma attendèro a fuggiri lo periculo di la morti: fugero, et muntaru supra unu munti chi di ogni parti era pricipitio ecepto di la parti chi si trasio a quillo loco, seu innanti; et li inimichi parti auchidendo di li Normandi, finalmenti si prisiro la preda. Lo Conti chi venia apressu a la siquela, (92) audendu lu rimuri calvacau prestu, et sappi lo casu ch' era intravenutu di la preda; cu grandi indignationi, et grandi vuchi gridava a li soi ch'erano fugiuti a quillu munti, chi dovissero xindiri, et divensarisi di loro iniurij; et ipsi non xindendo per soi gridati, illo montau in quillo munti, et ad unu ad unu li chiamau per nomu, et cusì xindendo cu lo Conti, et confortandu sua genti, li dichia « O fortissimi Cavaleri, » comu haviti perdutu la forza, et li virtuti vostri? non vi » recordati di la laudi di li boni Cavaleri; *adminus* vi recor- » dati di li vostri antecessuri, et di la genti vostra; et di vui » midesimi arricordativi, quantu di li inimichi, quando fumo » a Chirami nui in poco numero, et illi multi migliara, quanti » ni sconfigistivo. Prinditi li vostri virtuti, et haviriti vittoria, » poi di la fuga; et recuperationi di laudi. » Dicendo quisti et altri simili paroli, pigliaro animo, et cu grandi impetu assaltaro li inimici; chi livaro la preda chi aviano prisu, et appiro li spogli loro; et cu grandi honuri, et gaudiu retornaro à Trayna. Et in quista battaglia chi fu mortu uno grandi Cavaleri di loro, chi havia nomu Gualteri di la Similla.

Capitulo XV.

Comu lu Duca Rubertho vinni in ayuto di lo Conti, per prindiri Palermu, et poi appiro grandi vittoria di li Palermitani.

Essendu lu Duca Rubertho in Pugla, et audendo chi so frati in Sicilia havia grandi affanni et periculi di l'osti chi di continu chi supraveniau; volendu essiri partecipi di li affanni, et periculi di la conquesta, si partio di Pugla, et vinni in Calabria, per veniri in Sicilia, ad ayutari a so frati: et lo Conti audendo chi venia lu Duca, fu multo allegru; undi ipso di continenti si partio di Sicilia et andau in Calabria ad incontrarilo. (93) Anno milli LXIV. passaru lu Faru, lu Duca, et lo Conti solamenti cu CCCCC. homini di cavallo; et vinendu in Sicilia, discurrendo per tutti li terri, non trovaro nullo ascontro di inimichi: et caminandu per Palermu, si misiro in uno munti, ch'appi nomu Munti Tarantino, per li multi tarantuli chi si generano; et a quillo tempu era tanta la moltitudini di li tarantuli, chi lo campo, et li Normandi ni foro grandimenti offisi; et la natura di quisti tarantuli è chi a qualunque persona ch'è mucicata si genera tanta ventositati ch'è una cosa stupenda ad intendiri la ventositati, chi nexi di lo corpo mucicato; et non cessa quista ventositati fin chi lo mucicato non s'ha misu intro uno furno caudu; et multi ni morino: vero chi uno chalouru (94) in principiu secundu tiriria tali veneno fora. Undi li Normandi videndu essiri multa dannusitati, fu di bisognu livarisi di quillo munti, et miserusi in unu altro locu, plui vichino di Palermo. Et stando in quisto locu per assigiari Palermo per spatio di tri misi, et videndo non consequitari cosa alcuna, si partero di Palermo, et vinniro ad una terra ch'havi nomu Brucato, et assigiarula. et non si volendu rendiri, la prisiru per forza, et distrusirula fina a li fundamenta, et prisiro tutti li homini, et li donni cu li loro figli, et roba, menandosili cu ipsi per mandarili in Calabria.

Et videndo no' potiri inbarcarili in quillu mari, li portaru a Girgenti per imbarcarili: et li Girgintani havendo tali notizia nixeru cu grandi impetu per livarichi li agenti ch'haviano pigliato; et virilmenti combattendu li misiro in fuga di longu di la gitati. Ma poi li Normandi resumendo animo (95) si giraro ad li inimici, et fortimenti combattendu, li sequitaro fin a la porta di la gitati: et di poi lu Duca cu sua agenti li minaro, et imbarcaruli, et mandauli in Calabria; et cu quilla furia intrando lu Duca destrussi Policastri, et andausindi in Calabria. Et lo Conti stetti in Sicilia; et mai non pusau ne di notti, ne di iorno, chi sempri destrudia et predava tutta Sicilia, mettendu pagura et terruri azochi venissero a la obedientia; et quisto fu lo anno de Cristo milli LXVI. Di poi vinni a Petralia et guarniula di boni turri et muraglia chi per lo situ di la terra, si credia aquestari Sicilia; et curiano li anni di Cristo milli LXVIII. Lo Conti poi discurrendu per Sicilia parti cu aminazi, parti cu promissioni, no' cessando di guastari, ruynari possessioni, siminati, predij, de sorti chi li Siciliani misi in disperazioni, deliberaro oy livarisi di quisti travagli, oy moriri; canuxendu viviri in tanta miseria, calamitati et disperationi, deliberatamenti si misiro in ordini di combattiri cu lo Conti. Lo Conti uno jorno andando cu sua genti per uno plano a preda, solicitamenti li fu adosso uno grandi exercito di Siciliani in uno locu chi havia nomu Celinar. (96) Lo Conti livandu li ochi vitti veniri tanto exercito: quantunque ipso si turbassi, nondiminu mostrausi a li soi allegru, dichendo: « O Nobili, e valurusi » Cavaleri, cu la bona fortuna la preda chi nui chercamu da » longu cu tantu affannu, eccu chi l'havimu dananti di l' oc» chi senza fatiga: eccu la preda chi è a vui concessa da Dio, » prenditila, et usatila a vostra voluntati, et partitivila, chi » illi suno indigni di haviri quisti cosi chi portanu. Et non » usati pagura quantunque siano in gran numero; tanti fiati » da nui su' stati sconfitti, et prisa signuria contra di loro: » hanno mutato capu, non ponu mutari la loro natura, chi » illi non pozzano resistiri a la nostra potentia, ne la quali» tati di la loro nationi et regioni. Lo nostro Duca et capu » est Dio immortali et immutabili. Et si nui non ni mutamu

» di ipsu, ipsu non si muta; et havendo fidi, et speranza ad » ipso, non mutirà sententia di donarici ayutu et vittoria, co» mu sempri ni havi donatu ». Et ordinato la battaglia, et havendo ditto quisti palori, cu lo nomo di Deo si misi in ordini di combattiri contra li Siciliani.

Et combattendu valurusamenti, poi di longu conflittu (97) foro li inimici arrupti, et misi in fuga; perseguendu, et auchidendu no' ni romasi uno, chi potissi scappari: et volando la nova in Palermo di la sconfitta loro, ni fo fatto gran plantu in la Gità. Li Normandi havendo havuto quista gran vittoria, prisiro li spogli di li inimichi, et foru grandimenti arricuti. Et costumi è di li Sarachini nutricari li palumbi cu frumentu aduntatu cu meli, azochi illi quando andavano ad alcuna parti purtavano cu loro li palumbi mascoli intro li spurtelli, et quando chi intravinia qualchi cosa chi la voliano advisari cu prestiza, scriviano una ricepta, et alligavano a lo collu, oy a li ali di li ditti palumbi, volavano et andavano a la casa undi erano stati nutriti cu quillo grano amelato. Et quilli persuni experimentati pigliavano li palumbi et la ricepta, et legiano quillo ch'era intravenuto; et in quisto sapiano cu prestizia tutti li cosi chi accuria a li guerri.

Lo Conti intro li altri cosi trovao in putiri di li inimichi quisti palumbi, chi li teniano intro li sportelli cu quisti polisi di aviso, et ipso experto di la cosa, scripsi certi carti cu sangu humanu di lo casu pervenutu ali Siciliani; et aligauli a quilli palumbi, avisandoli comu erano tutti sconfitti et morti non ni restando nullo; et lassauli volari in Palermo. Li Palermitani audendo lo miserandu casu, incomenzao tutta la Gitati a plangiri, si comu fussi stato intrato lo inimicu in la Gitati quando è sachiata, et arsa da inimici: per contra li Normandi fachiano festa et jubitationi di la vittoria havuta, laudandu, et referendu gratii a Deo glorioso.

Capitulo XVI.

Comu Palermu fu prisu da lu Duca, et da lu Conti Rugeri so frati.

In lo anno di la incarnationi di Cristu milli LXXI. havendu havuti multi vittorij lu Duca Ruberlho cu lo ayuto di so frati lo Conti Rugeri in Pugla, et di poi insembla (98) retornando in Sicilia, vinniro in Cathania; lo Conti volia andari a Malta ad aquistarila, et mostrava non curari nenti di Palermu. Lu Duca lu costrinsi chi per mari, et per terra havissiro andari in Palermo, et conquestarilo; et foro di acordio, et vinniro in Palermo; et assijarola per mari, et per terra, et ordinao chi lo Conti cu sua genti assaltassi di una parti, e lu Duca di un'altra parti.

Et mittendu lu assegio per spatio di cinco misi, non chi pottiro fari nenti, chi li Palermitani si difendianu valentimenti di intrambu li frati; et illi di grandi ardiri inflamati di prindiri la Gitati, ordinaro li batagli parti aminazando, parti promittenduli donari gran donu. In quisto ordinaro scali assai, et altri instrumenti bellici per muntari supra di li mura di la gitati per prendirila; lu Duca cu li soi C. Cavaleri di la parti undi erano li navi, incomenzaro assaltari la gitati. Et lo Conti fichi assaltari di l'altra parti alargu di l'unu a l'altru, chi cu minimu signu si potianu l'uno l'altru seccurriri; et dandusi battaglia di intrambu li bandi, quilli di la Gitati difindendusi valurusamenti, et di la parti chi minu dubitavano no' chi era nullo per difendiri; li Biscardi et li Normandi mittendu li scali per la parti abandonata, intraro et prisiro li Porti di lu ferru cu loro compagni chi combattiano di fora; et lu Duca et lo Conti chi combattiano di fora cu sua genti intraro dintra di Palermo. Li Palermitani ingannati videndo li inimichi d'intro la gitati a li spalli loro, si amucharo d'intra la gitati, cherchandu undi si potiano amuchari: et supravinendo la notti cessau lu rimuri, et la matina per tempu li

Principali, et mayuri di la Gitati foro fidati di parlari a lu Duca et a lo Conti, et dissiru accusì: « a nullo modo lassiria-
» mo la nostra fidi, et ligi, per prendirindi altra nova ligi;
» ma si vui ni voliti fari certi di lassarini cu la nostra ligi
» et fidi, poichi la nostra fortuna ni havi minato in quisti
» punti, nui simu aparichati di darivi la gitati in vostra Si-
» gnuria, et essiri vostri fidili, et pagarivi lo tributo, et far-
» rimu juramento, secundu la nostra ligi, di observari tutti
» quilli cosi ch'accordiremu ». Lu Duca et lo Conti erano multo allegri, spachatamenti obtinniro zochi volziro, et donaruchi la Gitati; et fu anno milli LXXI. Et li Normandi comu fidili et veri Catholici havendo in memoria quilla scriptura di lo Evangelo chi dichi: *primum quaerite regnum Dei, et omnia adijcientur vobis,* comandaro chi la Ecclesia di la Virgini Maria chi fu antiquamenti Archipiscupato intro la gitati, la quali per li perfidi Sarachini era stata violata, et guastata, et fattundi tempiu loro secundu la loro ligi; cu grandi devotioni fo reconsiliata, donata, et dotata, et ornata, a li Clerici; et lo Archipiscupu ch'era stato scachato di li perfidi Sarachini, lu quali era Grecu et vivia multo poveramenti in una povera Ecclesia di Santu Ciriacu, fu reconsiliato, et restituito in la sua Ecclesia, et a lo culto di la Fè Christiana, comu fu inanti.

Et di poi furono lo Castellu, et la gitati secundu loro voluntati. Lu Duca si la tinni per sua; et a lo Conti Rugeri chi promisi la Vallidemina in tutta l'altra Sichilia, la quali promittiu cu so ayuto di conquistarila. Si chi la sua promissioni, et concessioni si fu, chi fussi acquistata cu lo so ayuto, et zocchi si aquestasi per lo tempo di aveniri, conquistari per lo Conti Rugeri (99) [Nota chi lo Duca si proponia chi infallibilmente lo resto di Sicilia se aquestassi omnimenti, et senza travaglu.]

Capitulo XVII.

Comu in una petra in Chirami, fu sconfittu, et auchisu Sorloni niputi di lo Conti Rugeri.

A quillo tempu chi fu prisu Palermu, Sorloni niputi di lu Duca, et di lo Conti Rugeri, figlio di loro frati, si tenia casa in Chirami per difendiri lo Paisi di li Sarachini chi habitavano in Castrojoanni, et in altri lochi. Quisto Sorloni havia in parti la mitati di la conquesta di la Sicilia, di voluntati di lo Duca, et di lo Conti; era valentissimu Cavaleri in fatti d'armi.

Erachi in parti co quisto Sorloni Arisgotu di Pizolu, lo quali divia haviri la mitati di la terra, zoè una quarta parti di Sicilia, ch'era statu valurusu in aquistari, fidili, et approbato.

Li Arabi ch'erano in Castro Ioanni sapendu lu valuri di Sorloni, lu quali multi fiati li molestava, et fachiali grandi damni, li portavano odio, et mala voluntati; (100) et chircavano modu et via di amazarilo, et penzaro uno tradimento.

In Castro Ioanni chi era uno grandi Sarachino di li plui potenti chi fussiro, lo quali havia nomu Brachen: volendolo plui legiamenti ingannarilo a lo ditto Sorloni, prisi cu illo grandi amistati, et parlau plui fiati a fidanza insembla, et fichirusi frati adoptivi, zoe frati di Santu, et foro fatti frati, secundu la costumanza di li Sarachini ch'era chi si pigliavano per li aurichi, (101) et stiravanosi: et quistu fattu fu per tradirilo, et donarili morti. Uno jorno ordinao lo tradimento cu sua genti; quisto Brachin Sarachino mandau uno prisento ad Sorloni per uno so missagio, et mandauli a diri alcuni paroli amicabili, et intra li altri, foro quisti: « Sachati, cara fraternitati, comu septi Arabi solamenti voliano veniri a prendiri » la terra: stati advisato. » Et audendo zo Sorloni sindi risi, e non curau fari chamari a nullo di li soi, li quali erano soi vichini, per so ayuto: ma quillo propriu jornu sindi andao a

chacia cu pocu agenti, et li Arabi secundu haviano ordinato nixero VII cento homini a cavallo, et dui milia piduni, et misirusi ad una buscata impressu di Chirami, et mandaro VII. homini a cavallu predandu in versu Chirami, secundu chi Brachen Sarachinu havia mandato a diri a Sorloni, *ut* parisi virtuoso in apparentia, lu quali in absentia era tradituri. Fo fatta preda per quilli septi, et fu fatta grandi gridata per la agenti di Chirami chi erano predati; et vinni lo rimuri in li aurichi di Sorloni chi chachiava, et era senza armi, et incontinenti mandao uno misso a la terra, chi li fusssiro mandati li armi, et spiando a quilli chi gridavano chi cosa chi era; respusiro, chi septi Cavaleri su venuti di Castro Ioanni; et hanno prisu grandi preda, et vanusindi cu' la preda. Sorloni vestitusi di armi, et dando fidi a lo Sarachinu Brachen, arricordandosi di li palori chi chi havia mandato a diri, et non si adonandu di la traditioni et fraudi la quali chi era fatta; si misi a sicutari quilli septi Cavaleri; e persequenduli tantu chi trasero in lo buscamento; et quilli di lu imbuscamento nixero, et foro a li spalli di Sorloni, et misero a gridari et feriri: et videndo Sorloni chi non potia resistiri a tanta genti et chi no putia fugiri; vitti una petra ch'era apressu di ipsu, et illà scalvacau cu quilla pocu genti ch'eranu cu ipsu, et muntaro supra di quilla petra, la quali petra di tandu fin ad ora si chiama *la petra di Sorloni*, per lo casu chi chi havini: li quali la petra la teniano per muro, vultandochi li spalli per la loro difensioni, *solum* dananti si haviano a difendiri; et illà cu soi compagni difindendosi, tanti di Sarachini amazao chi ni fici una montagna (102). Et cu tutto ch'animusamenti si havissi defenduto, dipoi di longu combattiri stanchu et lassu fo priso, et auchiso cu tutti li soi compagni, apoi di dui chi si amucharo intro li corpi benfiruti. Morto quisto Sorloni, li Sarachini lo apersiro, et pigliaro lo cori, et mansarusilu; et dipoi chi livaro la testa, et a li altri, et mandaroli in Africa in signu di la loro vittoria; et la testa di Soloni la misiro sopra una asta, et portavano per tutti li gitati di Africa gridando, *quista è la testa di lo nostro nemicu plui grandi, et valenti ch' haviamo in Sicilia, et chi di continuo ni dannificava.*

Ralegramoci chi in Sicilia non è rumasu simili chi ni putissi dannificari, ne dari plui briga, ne molestia; havendo spiranza li Sarachini di ricuperari Sicilia a lo primo essiri. Morto Sorloni subito fu nunciata la morti a lo Duca, et a lo Conti Rugeri, ch'erano in Palermo, et appirundi grandi doluri, et non si potiano conteniri di lo plantu, et lagrimi. Lo Duca dissi a lo Conti: « Conti, a li fimini aparteni plangiri, et non » a li homini; lèvati et andamo con nostro exercito, et di» vingiamoni di la morti di lo nostro niputi » et cussi lassau lo Conti di plangiri.

Poi chi lo Duca prisi Palermo per si, si partio da Sicilia, et andau in Calabria, et in Pugla, et parti di la genti sua lassau in Sicilia cu lo Conti Rugeri; per aquistari Sicilia remanendu lo Conti, et sapendo di certo chi zochi aquistava di là innanti di Sicilia era suo, ipsu stava multo altero, et fachia comu unu liuni affamatu, et andandu a preda non cessava mai di distrudiri per diversi parti di Sicilia per veniri secundu di la sua intentioni. Et fu in lo anno di la incarnationi milli LXXII chi lo Conti edificau due Castelli, l'uno fu Paternó per asaltari, et curriri Cathania, per prindirila in brevi tempu: l'altru fu Mazara per conquistari tutto quillo paisi di Valdimazara. Lo quali Conti fu famosissimo combattituri, non cessava di affatigarisi, et vigilari per impliri soi desiderii di haviri Sicilia. Et lo anno milli LXXIV. in uno munti edificao lo Castello di Calataxibetta, et forniula beni d'agenti; et cosi necessarii; azochi combattissi cu Castro Ioanni. Li Africani Sarachini per comandamento di lo re loro armaro certi ligni, et andaro in cursu in Africa; et vinniro in Sicilia, et in Calabria guastandu et predandu tutti quilli lochi chi erano apressu mari abitati: et vinendu lu misi di Iugnu la vigilia di Santu Petro Apostolo, si foro a Nicotra, et li gitatini affannati per lo grandi gaudyu chi fachianu per la solennitati di lo Apostolo, et la sira bivendo beni, agravati di somnu, no' sintendu li inimici, fu prisa la gitati di li preditti cursali africani; di li quali multi ni prisiro, et multi ni auchisiro: li donni li misiru in li loro fusti, et arsiru tutta la terra; dipoi muntaro supra li navi et arrassarusi di lo porto, et misirusi a lo mari.

Lo jorno seguenti, si acostaro in ver la gitati, et foru a raxunari cu la genti ch'era in terra, chi haviano scampato di la gitati; et fichisi recaptitu di alcuni donni chi li graciavano; et fatto lo recaptito cu parti di li agenti chi no' si ricaptaro. si li minaro, et andarusindi in Africa.

Capitulo XVIII.

Comu Mazara fo difisa di li inimichi; et comu li Normandi foro sconfitti di li Saracbini intrandu; et ajutati di li Cristiani.

Anno milli LXXV. tenendosi Mazara per lo Conti Rugeri, et li cursali di Africa videndusi come fichiro lo anno passato, operando la fortuna prospera, in Nicotra, cussì cridiano in lo anno seguenti prosperari; armaro de novo, et vinirusindi in Sichilia navigando, et torniando Sicilia per potiri guadagnari alcuna cosa: finalmenti sindi vinniro a Mazara, et xendo in terra, dananti di Mazara, donaro batagla a la gitati, et fortimenti la combattiano, chi per forza la prisiro.

Lo Castello lo quali era in la gitati, si difisi fortimenti: per benchi lo havissero combattuto jorni otto, non chi pottiro fari nenti; quilli di lo Castello mandaro uno misso a lo Conti significandoli comu eranu multo costritti di li Sarachini.

Et lo Conti audendu zo, calvacau cu sua genti, et cu grandi impetu combattio cu li Sarachini intro la gitati, et auchisi di quilli la mayur parti; et multi sindi fugero, et foro sequitati per fin a mari; et multi si salvaru alu mari. Per quisto modu fu liberata Mazara di li manu di li Sarachini Africani: la notizia di quista sconfitta fo portata in Africa, et cuntaro la grandi sconfitta ch'haviano havuto in Mazara, di la quali ni appiro grandi doluri, di la vittoria ch'haviano havuto li inimichi. Dipoi lo Conti per grandi soi fachendi appi d'andari in Calabria: et chamau uno so geniro ch'era maritu di una sua figlia, nata di la sua prima muglieri, lu quali havia nomu Ugu di Gutica, valentissimu Cavaleri, et di grandi lignaju,

era di la Provincia Romanisi; a lu quali chi donau Cathania in guardia et tutta la terra chi havia aquistato, et fichilo Vicariu generali. Chi si per aventura Bonhaviri ch'era Sarachino e vicario di la parti contraria ch'habitava in Saragusa, li fachissi curirii oi armata, oi alcuni falsi promissioni; chi si ni guardassi, pri quanto havia cara la vita, chi di la Gitati di Cathania no divissi nexiri, ne per siccurriri li amichi; ma guardassi beni, et solicitassi la gitati. Partendosi lo Conti, lo ditto Ugo romasi in Sichilia. Pensau comu potissi fari alcuno fatto di armi, comu juvini per aquistari fama di Cavallaria: no' observando li comandamenti di lo Conti, calvacau, et andausindi in Trayna, et atrovau a Iordanu figlio di lo Conti; et pregaulu per tali modu chi lo minau cu ipso in Cathania. [Pensu eu frati Simuni chi per si videmmi si rendio]. Quisto uno jorno, comu fu dittu supra (103) Bonuhaviro Sarachino et valenti, et astuto Cavaleri ch'era in Saragusa, si congregau multi Cavaleri eletti, et vinni di notti inpressu di Cathania, et misisi in buscamento: et mandau XXX currituri et comandauli ch'andassiru apressu li mura di la gitati di Cathania; et si genti di Cathania nixissiro ad ascontrarili, et sequitarili, chi fugissiro in versu lu imbuscamento, et quilli li atraysiro d'intra quanto putissiro passari lo imbuscamento. Et quisti XXX valenti currituri sindi vinniro in Cathania, et fattu rimuri per li Catanisi, vinni in audentia ad Ugu geniro et Vicario di lo Conti, et di Iordanu so figlio; li quali plicaro et congregaro tutta la loro genti di Cathania, comu valenti homini d'armi ch'eranu, si misiro a sequitari a quilli XXX. Sarachini, li quali andavano in verso di lo imbuscamento; et videndo Bonohaviri la comoditati di xiri di lo imbuscamento, asaltaro a li Normandi, li quali non volendu resistiri, giraro li spalli a li inimici; li quali animosamenti sequitando, et firendo a li Catanisi, si li misiro in menzu, chi non potiro fugiri. Ugu di l'altra parti animusamenti combattendu, cu multi altri insembla, et poi di longu et aspero combattiri, fo amazato: alcuni altri fugendo si salvaro a Paternò; Iordano cu pocu agenti si salvaru in Cathania: et Bonohaviri Sarachinu allegro di la vittoria sindi tornau in Saragusa.

Passati pocu jorni fu significato a lo Conti di lo casu intervenutu: lo Conti solicitau expediri li cosi di Calabria, et vinni in Sichilia; et congregau uno bono exercito contra Bonohaviri: et caminando passau per uno Castello ch' havia nomo Iudica: et combattendolo cu prestiza si lo prisi, et distrusilu fin a li fundamenta; li homini tutti l' auchisi, et li donni li mandau in Calabria, chi fussiro venduti per schavi: et quisto fu in lo anno di Cristo milli LXXVI chi Iudica fu distrutta. Et essendu lo Conti fortimenti turbato et adiratu per la morti di Ugu so geniro, no sindi potia consulari si no ni fachissi grandi vinditta; et calvacau fin a la Provincia di Notu, guastandu ogni cosa, et mittia focu a li campi, et ardia ogni cosa, chi tandu era lo tempu di li mixuni; et in quillo anno in Sichilia fu gran penuria di formento, et fami. [Nota comu per zò la Provincia di Notu si chiama *Notu*; chi è la mayur parti di Sichilia, in quanto è la terza parti, chi quista parti terza è plui grandi di li altri dui parti, et è famusa et *nota*] Et in brevi tempu lo Conti aquistau XII. Castelli, et donauli a li soi Cavaleri cu tutti li raxuni, et pertinentii loro; et foro fatti Baruni di vassali; li quali referero gratia a lo Conti di lo beneficio ch'haviano richiputo, et reposarusi per alcuno tempo; et di zà incomenzaro essiri Baruni di vassali, et feudatarii, chi primo no chindi erano.

Capitulo XIX.

Comu fu priso Castronovu, et lo Conti fu libirato di uno grandi pericolo.

In quillo tempu uno Sarachino ch'havia nomu Bechum possedia Castronovo, et habitava in lo Castello: quisto Sarachino era multo ricco, et di li cosi havia assai et era multo arroganti, levi di sennu, tanto chi li soi vassali per picula raxuni li injuriava, (104) et fachiali frustari; per li quali cosi no chi erano fidili. Quisto uno jorno turbato contra unu so mulinaro, lo fichi chiamari dinanti di si, a lo quali fichi do-

nari boni bastunati, et boni chinghi: (105) lo ditto molinaro richipendo tanta grandi injuria mustrau di fora comu sindi curassi nenti. Ma dintra lo cori so pensau di quilla injuria vendicarisi, si (106) divissi perdiri la vita, et ogni beni; li altri ch' erano stati offisi, et similmenti battuti, et frustati di quillo Bechum Sarachino, andaro et prisiro una petra, la quali signuriava lo Castello; et zò fachendo, mandaro uno misso a lo Conti Rugeri, dicenduli quisti paroli.

» Eccu chi Nui per tua fideltati ni havimo rebellati contra » di lo nostro Signuri, et havimu priso una rocca, per la quali » si po prindiri Castronovo: si ti plachissi mandari prestu suc- » cursu, chi ti doniremo a li manu Castronovo »: Et havuto lo Conti quista imbaxata, fù multo allegro, et cu quanti genti potti haviri, deliberau succuriri a quisti. In quisto tempu Bechum Sarachino mandava missagi a quisto molinaru chi si divissi revocari di zochi havia incomenzato, et cu multi promissioni et dulchi paroli lo pregau chi si restassi, et tornassi a casa sua, et no fachissi tantu mali: et lo mulinaro nenti ni volsi fari, dicendo chi tutti li palori chi havia perduto. Lo Conti in persuna cu li soi genti vinni a Castronovu, et prisi lo mulinaro in gratia, et promisili grandi cosi, et di farilo gran homo; et non potendo li Normandi di muntari supra quilla rocca, chi non chi era nullo introitu di potirichi achanari; quilli chi stavano supra appiro una corda, et cu quilla alcuni di li Normandi muntaro susu, et foru tirati per lo mulinaro. Videndu Bechum Sarachino chi lo mulinaro havia fatto muntari a li Normandi d'undi era speranza di prindiri lo Castellu, fu multo spagurato: et dubitando di non essiri prisu, prisi tutto quillo chi potti pigliari dintro lo Castello: dipoi si partio, et lassau lo castello, et la fortilizia, et fugiusindi. Li gitatini fichiro pachi cu lo ditto Conti et di bonavogla lo richippiro intro lo Castello: di poi lo Conti si lo fornio di li cosi necessarii, et di agenti secundo lo so voliri, et partinusi. Lo mulinaro si reposau altamenti, et donauchi tanti di cosi quantu ipsu volci per donari bonu exemplu a li altri chi fachissiro lo simili, et li altri fussiro animati per via di beneficio, et di fari comu fichi lo molinaro: et di poi concessi plenaria li-

bertati chi stassi undi li plachissi. Di poi lo Conti si fichi fari dui Castelli, et potia andari di l'uno ad l'altro, chi illu chi havia fattu fari una via chusa di sipali, (107) et di petri grossi chi lo homo chi andava cuperto. Uno jurno volendu lo Conti vidiri quisti Castelli, illu andao per li diruppi di Castello in Castello: uno di la genti di li soi inimichi ch' havia nomu Sinturioni si amuchau d'intro di uno mortilaru, (108) lu quali era in menzu di li dui Castelli, et passando lo Conti cu pocu agenti, et quilli Sarachini nixero cu grandi inpetitu ad uno passu strittu per auchidiri lu Conti: et uno Cavaleri di lo Conti, lo quali havia nomu Guiscardus Brettuni, ch'era di nationi di Bertagna, sintendo lu rumuri di li armi, et di lo strepitu chi voliano auchidiri a lo Conti, si misi in menzu, et valurusamenti difisi a lo Conti, chi no fu amazato; et si quisto Cavaleri Guiscardu no havissi stato, lo Conti haviria stato morto. Quisto Cavaleri Brettuni ancorchi liberau lo Conti di la morti, ipsu fu amazato in quista batagla; et per salvari la vita a lu so Signuri, persi la sua; et per zo *provisum a Domino: non est sapientia nec consilium contra Dominum.*

Li Normandi junsiro undi era la bataglia; et videndo mortu a lo Cavaleri Guiscardo, et lo Conti in periculo, comu persuni arrayati cursiro inversu quilli; li quali videndo lo loro periculo di la morti, si diruparo per la muragla, et salvarusindi in parti. La morti di lu Cavaleri Guiscardo fo tantu doluri a lo Conti, et a li Normandi, chi per plui jorni non intrau alligrizia a li Normandi; et lo Conti changendo no si potia consolari, per la tanta fideltati: fichilo lo Conti sepelliri cu grandi pompa et honuri, et fatti multi elemosini per l'anima di ditto Cavàleri. Fatto quisto honorato execuiato (109), lo Conti si partio cu soi genti, torniando li montagni et valli di Sicilia a pedi et a cavallo; et maxime la muntagna di Mungibella, undi erano andati li inimichi Sarachini: et lo Conti tutti li destrussi, et amazau. [Nota ch'e ditto *Mungibel,* quasi *munti di focu;* oy *gibel* voli diri *Inferno*].

In quilli jorna lo Re di Africa, ch'havia nomu Chimanmin, fichi armari XIV. navi, li quali li Sarachini li chiamanu Golafres, ch'andassiro in cursu: et navigandu per lo mari, vinniro a lo mari di Taormina, et illà misiro (110) li ancori loro.

Et standu supra li mari, (111) dananti la terra di Taormina chi haviano navi di li Normandi, chi no si putendu cussi prestu armari, per defendirisi, di li cosi necessarii chi li eranu bisognu per non chi essiri lo Conti a Taormina; videndo li Normandi li navi di li Africani, dichiano: « quisti navi suno » di cursali, et no di pachi »; et mandauli a diri quisti paroli: » guardativi per quanto haviti cara la vita non prosumissivo » fari nullo danno a la genti mia, ne a la mia terra, et quan- » to la mia Signoria si stendi: et si no, per certo mindi vindichirò cu vostro grandi danno ». Li Africani respusiro scusandusi humilmenti, dichendu chi « nullo di la Signuria du- » biti; poichì lo nostro Re ni mandau per chercari alcuni » Corsali, li quali fichiro dannu in Africa; et quisto vi juro » per la ligi nostra: Ma si voliti alcuno servicio di nui, ni » offerimo in omni vostro plachiri ». Et lo Conti li inviau per soi missagi, chi sicuri potissiro xindiri, et accatari zochi li plachissi in abundanza: ipsi aceptaro lo invito, et xisiro in terra, et accattaro zochi volsiro, et tornaru a li navi: da poi si misi uno ventu forti, loro dubitando no rumpissiro in terra, fichiro vila chi no parsiro mai.

Capitulo XX.

Comu Iachi fu priso, et comu lu Conti prisi un' altra mugleri.

In lo anno di Cristo milli LXXIX li homini di Iachi confidandosi di loro multitudini ch' erano di XIII milia ragunati, (112) et ancora per la fortizza di lo munti, (113) undi illi abitavano; standu per la fortiza di lo munti, forti, et audachi, et non si volendo dari a li Normandi, ne subtametirisi a loro, ne dunarili nexuno tributo; lo Conti chi mandau unu ligatu chi li induchissi cu boni paroli et promissioni; et si zo non juvassi cum aminazzi; et a loro dichissi chi si ipsi prendissiro guerra, ni richipirianu grossi damni. Li homini di Iachi essendo duri, (114) et confidandosi di lo munti undi tandu habitavano, lu quali munti era torniato di grandi rupi, ecepto

di una parti di undi intravano et xiano, a dittu Normandu non lo volsiru intendiri (115).

[Nota comu Iachi no era undi è ora: oy lo focu di Mungibellu lo aplanau, oy quillo munti si dirrupau; et Iachi antiquamenti non era di quisto modu chi è a lu presenti: di chi la Historia chi li loro peccuri, et altra bestiami li teniano in li caverni di lo Munti, et stavano sicuri, chi non potiano essiri dannificati di loro inimichi].

Lo Conti quanto plui li vidia sicuri a la loro defentioni, tantu plui lo cori li inflamava di ira, et turbationi, comu li potissi humiliari: lo Conti mandau per tutti li Cavaleri Sichiliani, a li quali havia partutu li posessioni di la Isola di Sichilia ch'havia aquistata, et eranu dispartuti in Sicilia in diversi parti in servitio di lo Conti; chi lassassiro ogni cosa et vinissiro ad conquistari a Iachi. Et lo Conti cu li Calabrisi andau assiiari uno altro Castello, lo quali havia nomu Anifu, a lo quali lo Conti spissi fiati andava: et quillo Castello si rebellau, et cussì ad unu tempu havia misu dui segii, l'uno a Iachi, et l'altro a Anifu: undi lo Conti fachia fari multi insulti et batagli currendu et predandu, et aminazandu cu grandi terruri; promettendu grandi duni, et promissioni a cui combattia valentimenti. Videndusi quilli di Iachi distrudiri ogni jorno, et non potendo resistiri plui; si arrindero cu pachi, et bonavoglia, et foro subito a lo Conti: simili fichi a quilli di l'altru Castellu Anifu, ch'era assijato per li Calabresi; et prisi quisti due Castelli, et fortificauli et forniuli: et di poi ogni uno si ni andaro a casa sua di quilli Cavaleri ch'havia fatto chamari.

In lo anno di Cristu milli LXXX. Ramundu famusissimu Conti di Provenza, audendu la fama grandi di lo Conti Rugeri, ch'era Conti di Sichilia, et era cussì valenti Cavaleri, et famusu in li operi soi; mandau soi missagii di prudentia et sapiri ornati, et mandauli a diri si li plachissi prendiri per mugleri ad una sua figlia, la quali havia nomu Mathilda, ch'era di la sua prima mugleri, et ch'era juvini bella, et di tutti virtuti ornata. Lo Conti richippi quisti missagii cu grandi honuri; et plassiuli multo la imbaxata, et convinerusi a li doti,

et jurarusi di parti in parti, (116) et fu conclusu lo matrimonio.

[Nota chi no si po cridiri chi lo Conti essendo tanto Catholico Cristiano havisi diversi mugleri, perchi no si havi fatto mentioni di la morti di la prima mugleri: et per zo quista Historia è difittusa in multi cosi: dico chi quillo chi scripsi la Storia (117) non scripsi altro chi li guerri, et mutationi di stati, et non di l'altra cosa; et per zo non fichi mentioni di la morti di la Contissa prima mugleri.] Quisti Misagi foro ameritati di grandi doni, comu era costume di lo Conti: tornati in Provenza a lo Conti Ramundu, nunciaro cu gauyu lo matrimonio era firmato di sua figlia cu lo Conti Rugeri, lu quali restau multo contento per la grandi allegrizia ch' havia sintendu lu tempu di li nozzi, et perchi amava quista donna di ferventissimi amuri, et volia chi prestu fussi minata in Sichilia. Lo Conti di Provenza fo contento di li patti, et di la dota, et foro misi in conzu per lo sposari: lo Conti Rugeri andau in Provenza cu bella compagnia, et fu richiputo multo honoratamenti di lo sogiro; et invitau diversi Prelati, Episcopi, et altri Religiusi, et foro celebrati li nozzi multo sollenni. Et essendu insembla la prima notti, tantu li plassi quillo amuri, chi sempri crixia: et foro fatti inumerosi conviti, et altri grandizi soliti a simili Signuri. Et passati plui jorni cu quisti solatii et plachiri; finalmenti lo Cunti Rugeri domandao licentia a lo sogiro Conti di Provenza, lu quali li donao licentia, donanduli multi duni, et etiam a quilli altri chi vinniro cu lo Conti Rugeri.

Aparichati li navi allegramenti, li donau la figla cu la beneditioni di Dio: lo Conti cu sua muglieri et sua famiglia, et cavaleri si misuru in alto; et cu prospero ventu sindi vinniro in Sicilia, in lo porto di Missina senza periculu.

Capitulo XXI.

Comu Chatania per tradimento fu pigliata, et poi ricuperata, ut Girachi in Calabria.

Standu lo Duca Ruberto occupato in la conquista di lo imperio di Romania, prindendu et acquistandu multi terri et Castelli, lo conti Rugeri romansi Vicario in la Pugla, et in Calabria di tutto lo Ducato, fin chi so frati tornassi: gubernava ogni cosa comu fussiro cosi proprii; et standu lu Conti occupatu in Pugla, havia lassato in Cathania unu homu chi havia nomu Bethumeo per Vicario. [Si parla di quisto Bethumeo chi di supra è stato nominato, et di novu sindi parla per essiri statu homu di gran fidi, et chi multo fidalimenti havi servuto a lo Conti Rugeri, et fu mortu secundu chi parla lo Capitulo; imperò pari chi sia errori di lo scriptori chi supra lo fichi morto, et hora in lo presenti Capitulo torna e dichi essiri morto per mano di Bonoaviri Sarachino, et Principi di Saragusa; et havia auchiso a lo marito di sua soro, et sindi era andato a Rigio, di lo quali di supra ni è stato fattu mentioni]. In Saragusa era unu valentissimo homo Principi di Saragusa; et di Notu, lo quali havia nomu Benhaviri; di lo quali si fichi mentioni di supra: et quisto era inimico di li Cristiani, et era multu callidu, et malitiusu in li fatti di la guerra, et sapia ben simulari, chi una cosa havia in cori, et altro demostrava in vista; et no attendia a la fidi.

Quisto tali ultra di la sua valentiza, era homu prudenti et di consiglu: quisto Bonohaviri Principi di Saragusa in quisto tempu comu astutu comu era, mandau a diri a Bethumeo (118) promettendoli grandi denari, si ipsu li vulissi dari Cathania.

Quisto pazu Bethumeo inchitato di avaritia, et oblito di la fidi chi donau a lo Conti Rugeri, di gubernari la gitati di Cathania fidelmenti; constituiu, et ordinau chi uno jorno saputo illu venissi; chi illu era aparichato di donarichi la Gitati.

Una notti venendu Bonhavìri cu grandi agenti di Siragusa, secundu ch'era ordinato infra loro, intrau dintro Cathania; et prisi la gitati cu tradimento di quisto Bethumeo. Quista cosa fu ditta per tutta Sicilia, et li Cristiani ni haviano gran virgogna, ch'intra di loro si era trovato tradimento; chi quisto Bettumeo benchi fussi stato paganu, fu fattu Cristianu. Li Sarachini di quistu sindi alligravano di tanta virgogna chi si trovava intro li Cristiani. Audendo zo Iordano figlio di lo Conti Rugeri, et un'altru chi havia nomu Ruberto di Surdavalli, et un'altro ch'havia nomu Chiastiaconas, lo quali era stato Sarachino, et era battiatu, [lu quali poi di li manu di li soi fu auchisu in Castrojoanni, chi prisu chi fu no volzi renegari la Fè Cristiana, anci volsi richippiri lo martirio]; quisti tre congregati cu suo exercito, sindi vinniro in Cathania, contra di Bonhaviri per aquistari la gitati. Bonhaviri sapendu per li soi guardii chi chi havia per omni parti, chi quisti viniano contra di ipsu, congregau genti a pedi XX milia peduni, et misili a lo so latu dirittu; e di l'altro lato sinistro misi circa VI milia homini a cavallo, et mittenduli ad ordini, et aspettando li inimichi chi viniano, li quali non erano si no CLX Cavaleri; et non timendu di combattiri, havendo bona speranza a Dio, a lo quali ipsi si recomandaro.

Et vinendo cu furia, et audacia, primo donaro supra li peduni, et no li pottiro arrumpiri: poi si girau l'homini di cavallo, et firenduli fortimenti, li misiru in arrupta, sequitandoli fino a li porti di Cathania firendo, et amazando.

Bonhaviri si fugiu in Cathania sapendo la grandi auchisaglia (119) ch'era fatta di li soi piduni: dipoi li Normandi ossigiaro Cathania, et misiro di loro paviglıuni dananti la gitati. Lo grandi Bonhaviri Sarachino dubitando no perveniri a li manu di li Normandi, di notti sindi fugio cu quillo Bettumeo tradituri; et andausindi in Saragusa. Quisto Bonhaviri Sarachino dubitando chi Bettumeo tradituri no fachissi simili tradimento a Saragusa, comu fichi a Catania; domandandoli la promisa, chi fichi tagliari la testa.

Fu in quillo tempu uno Cavaleri lo quali havia fattu lo Conti Rugeri, chi havia nomu Iuger: quisto havia servuto lo

Conti lungo tempu, et per benchi fussi di baxu lignagiu, *tamen* per longu servitiu et benivolentia et bona opera chi havia fatto, et provatusi valirusamenti, lo Conti lo volci amiritari (120) magnificamenti: donauli per muglieri una donna, la quali era stata mugleri di Sorloni so niputi chi fu amazato a Chirami, comu è statu dittu di supra. Quista donna vidua era di nobili sangu, figlia di lo Conti Ridolfi di Geraci: dunata chi fu quista donna per mugleri a quistu Cavaleri cu tutti li soi cosi, quisto Cavaleri nobilitatu, et ricco fatto, et celebrati li nozzi cu grandi honuri, andaro ad habitari a Girachi di Calabria; et quisto elatu a quisto honuri, no si ricanuxendo chi era stato, ma si avantava a sua muglieri, ch' era di nobili lignagio com' era lu ditto Sorloni so primo marito. Quisto Cavaleri incomenzau a fari una turri apressu di una turri ch' havia fatto lo Conti; et dichia chi lo fachia per una sua casa per albergu: a pocu a pocu, chi edificau una Turri grandi, alta et fortissima. Quistu cu sui dulchi paroli havendu a quilli di Girachi, cu li soi mini si li fichi amichi tiranduli a si; et juraru l' unu ad l' altro di tinirisi in quistu amuri firmamenti. Lo Conti audendu quista prosuntioni et fullia di quisto chi havia fatto turri grandi intra di la terra; dubitandu chi per la speranza di quilla turri no si movissi ad fari qualchi novitati; comandau chi la turri si guastassi, et fachissi casa baxa; et fichilu prindiri, chi prosumio senza comandamento et licentia di lo Conti di fari cussi grandi turri. Quistu ingratu, et scanuxenti, appi lo consiglu di li Girachisi, et promisili di darili ayuto et consiglio, et elessiro calzitrari chi obediri; non si ricordandu di lo amuri di lo Conti, nè di li soi beneficii, fichi comu solino fari li villani di baxu sublivati per saltu; et non volci obediri zochi comandau lo Conti. Audendo lo Conti, comandao a quilli di Girachi chi dirupassiro la turri, et prindissiro lo Cavaleri et lo mittissiro prixuni, et mandarilu ad ipso attaccatu. Li Girachisi volendu mali a li Normandi, et a tutta la loro generationi, per mettiri discordia intra di loro, nondi volciru fari nenti, nè la turri volsiru dirrupari, ne ad ipsu prindiri, ne per amuri, ne per fidi, chi quilli portassiro a quisto iniquo.

Lo Conti sapendo zo congregau genti et fichi exercito, et andau a Girachi et assigiaulu. Quisto Cavaleri pregau a li Giragisi chi stachissiro forti, et resistissiro valentimenti: di poi videndu lo Conti valentimenti li assigiava d'intra, et di fora, et videndosi agravati; incomenzaro a viniri minu; et non potendo resistiri, lo Cavaleri fu tutta spaguratu, dubitandu chi no fussi tradutu, et datu in mano di lo Conti: et azochi li Giragisi no fussiro reconsiliati, illu di notti fugiu, et abandunau la terra. Lo Conti di continenti appi la terra di li Giragisi, et pacificamenti intrau; la muglieri di quillo Cavaleri vinni et gitausi a li pedi di lo Conti, et fu richiputa in gracia, recordandosi lo Conti di so niputi Sorloni, di cu fu muglieri; et fich'li donari tutta la roba sua salva et sicura. Et mandaula fora di la terra, et so marito insembla, chi andassiro per lo Mundu chercandu undi potissiro campari.

Capitulo XXII.

Comu lo Episcopato di Missina fu subjettu a quillo di Trayna.

Anno Domini milli LXXXI lo Conti Rugeri poichi tornau di Calabria, stabulutu chi appi la terra di Girachi; ipsu appi diversi Mastri aurifichi di diversi terri allocati, et vinni a Missina, et incomenzau a murari li fundamenti di lo Castello, et di multi altri Turri; et supra la muramma (121) chi ordinau diversi mastri chi fussiru supra li operaturi, chi havissiro bona cura di l'opera: imperochi Missina si reputava essiri la chavi di Sicilia; et ordinau in guardia di la gitati li plui fidelissimi homini chi havia, et ordinau chi chi fussiro fatti mayuri guardij chi prima: et dipoi edificau la Eclesia di Santu Nicola in menzu di la gitati, cu grandi honuri, et multi turri atornu; et dotao a la Eclesia di multi posessioni, et di multi Clerici la ornao, et chi divissiro serviri la ditta Ecclesia; et di poi ordinau in quilla Eclesia la Segia Viscopali; et chi fussi Viscopatu di Missina, et fussi subjetto a la segia di Trayna.

[Nota, chi quisti paroli si ponu comprindiri, chi Trayna era Archipiscupatu, undi lo Episcopu di Missina fo subjetto; et chi fussi mayuri terra di Missina; intando Missina no era cussi grandi Terra, ne accusi populata, comu è hora al presenti, ma crixiu in mari, et in terra per la loro industria. Et Trayna per contra sempri mancava, et li Missinisi sempri mandandu, optiniru di la Ecclesia chi Missina fussi Archipiscopatu: et cussì fu translatata la Ecclesia di Trayna a Missina. Ma eu frati Simuni dico chi quista traslationi no fu senza gran causa, oy alcuno grandi delittu, chi fu comisu a la persuna di lo Pontifici per li Trainisi; dundi per raxuni, et cu causa foru privati di la segia Catredali; undi per tuttu, ed in tuttu fu livato lo Episcopato, et rimasi lo Archidiaconato solamenti; et quisto criiu in quanto auchissiro loro Prelato, undi meritaro perdiri la dignitati Pontificali: ma di veru comu fu non lo aju lettu, nè vistu in nulla parti digna di fidi.]

Capitulo XXIII.

Comu li Normandi liberaru lu Papa di prixuniu in Roma.

In li anni di Cristu milli LXXXII. Ruberthо Biscardu Duca di Pugla, et di Calabria, prindendo uno Paisi di una nationi chi si chama Bulgaria, et standu in quillo Paisi, fu una grandi questioni intra lo imperaturi Arrigu, et lo Papa Grigoli; et foruchi multi guerri, perchì lo Papa non volcì conchediri zochi domandava lo imperaturi. Lo Imperaturi turbato, vinni contra lo Papa in Roma cu grandi exercitu, et prisi a lo ditto Papa, et tinilo prixuni in una Turri, la quali si chama di Crixentiu; et di continenti fichi creari un altro Papa chi fu lu Archipiscupu di Rivenna lo quali havia nomu Bettu, (122) contra di la ordinationi di la Santa matri Eclesia. Essendo lo veru papa prixoni, et in tanta angustia, et tribulationi, mandau soi litteri, et missagij a lo Duca Ruberthо, chì dovissi veniri ad liberarilo di quilla captivitati. Lu Duca Ruberthu audendu chi lo Papa so benefatturi era in tanta tribu-

lationi, lassau tutti li fatti soi, et fichi a so figlo chi havia nomu Briamundu Vicariu di quillu Paisi di li Bulgari; et ipsu sindi vinni per mari ad Tarantu in Pugla per congregari genti, per andari ad liberari lu Papa. Lu Duca a quista inprisa invitau, et chiamau in ayuto a lo Conti Rugeri per andari insembla in Roma, per liberari a lo ditto Grigorio Papa.

Havendo lu Duca, et lo Conti congregato uno bono exercito di pedi, et di a cavallo, cu tutto ch'era bisogno a ditto exercito; andaro a Roma contra lo Imperaturi: et standu et venuti a Roma cu milli Cavaleri eletti, ananti li quali andavano altri milli Cavaleri cu multi banderi, et apressu li Cavalli viniano tri milia peduni; lo Duca audiu chi li agenti di lo imperaturi diviano veniri in contru di quilla banda di lo condutto di l'acqua; et non fu veru.

Lo imperaturi era a Roma cu pocu genti, chi li altri li havia rimandato; et sintendo li soi inimichi veniri, et canuxendo non potiri resistiri per la pocu genti chi havia; appi gran pagura; et cu gran doluri di cori, di notti si partio ocultamente di Roma. Lu Duca non ni sapendu nenti di quista partenza, fra dillà autri jorni dava grandi batagla a la gitati per la Porta chi si chiama Tusculana apressu di lo conduttu di l'acqua; et stetti illà tri jorna; di poi cu milli CCC. Cavaleri vinni a la Porta di Santu Laurenzu apressu di lo Tibaro, undi non si fachia si no pocu di guardia: non pensandu nullu chi per quillo loco si donassi batagla: ipsu cu silenciu fichi mettiri li scali a li mura, et muntandu susu, intraro, et aperti li porti di lo ferro di la gitati, per forza fichi entrari tutta la sua genti; et discurrendu cu l'armi in manu, per Roma, tutti gridandu *Biscardu, Biscardu;* li Romani audendu quisto rimuri foro spagurati, et no sapiano chi fari: lu Duca cu lo Conti prisiro la via di Turri di Crixentiu undi stava carcerato lu Papa; et intrandu d'intra, lo liberaru di quilla carcera; et cu grandi honuri si lo minaro a lo so Palazu di Santu Iohanni Lateranu; et collocarilo a la sua segia: et tutti quilli ch'eranu cu li Normandi vinniro humilmenti, et gittarusi a li pedi di lo Papa, et baxavanuli li pedi cu grandi

devotioni et offerta grandi. Cessaro li Romani; poi di li tri jorni prisiro animo, et fichiro una confederationi contra li Normandi: congregaro genti, et cu grandi impetu cursiro contra li Normandi, li quali standu in tavula manciandu, audero lo rimuri, et saltaro per li armi, et donaru adossu di li Romani; et Rugeri figlo di lo Conti (123) cu milli Cavaleri no sapendu nenti di lo patri, cu grandi impetu andau adossu li Romani; li quali eranu venuti di fora a combattiri. Lo Duca zo videndu: gridau *focu, focu:* et mittendu focu a la Gitati, no potendu resistiri a la flamma sindi fugeru, lu Duca sequitanduli firendo, et amazando fia a lo Ponti: di la gitati per lo focu, et per lo ventu, fu quasi consumata la mayur parti. Li Normandi vitturiusi si tornaro in lo Palazu, undi era lo Papa: li Romani videndo li inimichi loro intro la gitati, et non potendu plui resistiri, prisiro consiglio intra loro, et conclusiro reconciliarisi cu lo Papa, chi resistendu, haviri damnu et virgogna. Lu Papa videndu chi venèro ad misericordia, li perdunau, et juraro a lo Papa mantenirili la fidi: et chi illu fachissi, como volissi. Lu Duca et lo Papa sapendu la perfidia di li Romani, et videndo et dubitando no essiri ingannato, deliberau di nexiri di Roma, et habitari in altra parti; et cusi fichi, et partiusi di bonavoglia, et andausi a Beniventu, et illocu habitau. Lu Duca sindi tornau in Puglia; et Roma romasi sfatta et arsa in memoria di li Normandi, in lo anno di Cristu milli LXXXIV a li VI. di lu misi di Febrariu; et intandu lu Suli si obscurau per spacio di huri tri, in tantu chi li operaturi chi lavuravano intra loro casi, no potiru lavurari si no cu li candili; et di casa in casa no si potia andari si no cu li lanterni; et quisto fu signo grandi chi volia essiri in quillo annu.

Lo Papa Grigoli supradilto fo morto in lo misi di Iugnetto. Et lo Duca Rubertho, e lu Re d'Inghilterra, et lu Duca Guglielmu foro morti in lo misi Septembru. (124) In li preditti misi la Duchissa Gaita Mugleri di lo Duca Rubertho, cu so figlio Rugeri fichiro lo obsequio sollennimenti di lu Duca, in quillo Paisi di li Vulgari undi illi intandu eranu; et tutti li altri Baruni soi cu debitu honuri, cu grandi doluri, et tristitia

portaru lo corpo di lu Duca in una gitati chi havi nomu Venusa: et illocu lu supellero cu grandi plantu. Per la morti sua tutta la Gregia, cu Vulgaria, Pugla, et Calabria, fichiro grandi lamenti et plantu; et restaro tutti turbati et sconsolati di la morti di dittu Duca.

Capitulo XXIV.

Comu Iordanu figlio di lo Conti Rugeri si ribellau contra di so patri.

In quillo tempu chi lu Conti Rugeri fu invitato di lo frati per andari a Roma per liberari a lo Papa, lassau per Vicario in Sichilia a so figlio Iurdanu; et comandau chi obidissiro a quisto so figlio tutto quillo chi avissi comandatu. Quisto Iordanu era figlio naturali di lo Conti Rugeri, natu da una concubina, *tamen* era homu di gran corpu, et di meglu animu, et ambiciusu di gloria, et di Signoria. Quisto Iordanu dipoi chi si partio lo patri, appi uno Brenim (125) malu di consigliu, juvini et familiari, chi si divissi ribellari contra lu Patri, et prindissi la Signuria per si.

Et fichi chamari a multi homini a si, et fichili jurari chi zochi fachissi lo tenissiro segretu: quilli chi lo promisiro, benchi a multi diplachia, et juraru chi zochi comandassi fussiro aparichati di obediri. Quisto Iordanu malignu calvacau cu sua genti, et andausindi a Santu Marcu, et a Mistretta, et intro li Castelli, et prisili per sì; et andandu a preda per lo contorno, tutta la preda li portau a quisti Castelli, li quali havia prisu cu fraudi: li quali Castelli eranu di lo Conti so patri.

Et volendusi partiri di Mistretta quistu Iordanu per andari a Trayna, riquersi li gitatini di Mistretta chi li fachissiro juramento, comu haviano fattu quilli di Trayna.

Et li gitatini foro multi maravigliati, dichendu chi loro havianu fattu juramento a lo Conti so patri, et ad illu lo tinimu per gobernaturi; et per quisto non bisognava fari altro

juramento. Intendendu Iordanu quisti paroli, fu multo adiratu contra li gitatini, et fichindi moriri alcuni: videndu li gitatini quistu, li sappi multo mali, et gridaro all'armi, et chacharu quisto Iordanu di fora di la terra, cu grandi furia; di manera chi quistu Iurdanu cu alcuni di li soi si salvaro supra di una rocca, chi si chiama Puntale (126), circa quattro miglia apressu di la terra: multi di quilli di Iordanu foro morti; et perchi supravinni la notti, Iurdanu si salvau. Et lo jorno seguenti, Iurdanu fu a Trayna, et virgognavasi di contari lu casu chi chi era venuto a Mistretta, perchì ipso non havia lo cori sanu: ma volsi sequiri lo propositu chi havia incomenzato, a Traina; et volsi prendiri lo trisoru di so patri chi era im postatu a Trayna; et intandu fu canuxuta la sua iniquitati, et no chi fu lassatu prindiri, et vacanti sindi tornau a San Marco; et di continenti mandau a Mistretta per fari pr:ndiri quilla preda: et li gitatini di Mistretta non chi la volciro donari.

Intandu Mistretta era habitata di Cristiani, et Mori, et pocu Grechi: sapendu lo Conti quisto per li homini di Trayna, et di Mistretta, ch'erano soi fidili, illu comu sagiu, subito vinni in Sichilia, et mostrava di quisto attu non sindi curari nenti, ne stava turbato contra di so figlio, nè per aventura lo figlio spagurato si havissi dato a li Sarachini, chi erano in Sicilia, et perdissi li Castelli; ma lo Conti simulandu dichia chi havia fattu comu juvini; *nò mindi curu*. Sapendo Iurdanu chi lo patri no era adiratu contra di ipsu, vinni a lo patri; et lo Conti simulando la turbationi chi havia in lo so cori, li mustrau bella chera; et d'illà a pocu jorni lo Conti dubitandu, et pensandu di lo tempu passato, di quilli chi consigliaro a so figlio di fari quista pacia, no chi lo consigliassiro un altra fiata, oy altri fachissiro lu simili, et chi quisti sindi passassiru cusì alegramenti; in absentia di so figlo, fichi prendiri XII homini li meglu di quilli chi foru a lo consigliu di lo figliu: li fichi cecari di entrambi li ochi; et fattu zo, volendu mettiri terruri a so figlio, lo fichi chamari dananti di illu, et mostrava chi volia fari lo simili ad illu; ma lu Conti havia ordinatu cu alcuni soi fidili amichi chi chi lu livassiro dananti; et cussì fu fatto, chi lu patri volendo fari justitia di so figlio, comu di li altri, di privarilo di l'occhi, li fu livatu di li manu.

Et fùni data una gran pligiria, (127) et in quisto modu fu liberato. Dipoi lo Conti calvacau a Mistretta, et remunerauli, et fichili multi duni, et gratii, et maxime li detti la preda chi chi havia lassatu Iordanu; et tinnili per fidili vassalli et servituri. In Mistretta in quillo tempu chi era unu chi li gubernava, lu quali si chiamava Rusilioni di Itri, ed era di li habitaturi, et multu fidili a lo Conti.

Capitulo XXV.

Comu Saragusa in Sichilia fu prisa di lo Conti.

Poi chi fu morto lo Duca Ruberlho, fu grandi discordia intra li dui so figli, cui divissi suchediri a lu ducatu et Principato di Pugla; et finalmenti ajutandu lu Conti Rugeri, fu fattu Duca Rugeri figlio di lo Duca Ruberlho; et Boamundu la perdio. Et standu lo Conti Rugeri in Pugla per adrizzari li fatti soi, et di so niputi, Bonoaviri quillo gran Sarachino, lo quali era in Saragusa, fichi grandi armata, per mandari et veniri a Nicotra, et in Calabria; et prindendu la terra, la distrussiro fini a li fundamenti, et prindendu li homini et li fimini, li miseru supra li loro navi per prixuni, cu tutti li cosi loru; et innirusindi ananti Rigiu; et illocu xindendu in terra, rubaru, et distrussiro una Eclesia di Santu Nicola, ch' era inpressu ala gitati di Rigio, et un' altra di Santu Giorgi vituperandu li Santi, et li imagini; li vestimenti sacri, et li vasi di la Eclesia li prisi et usauli per so biviri; et poi si trovau ad una Abbatia di donni, titulata Santa Maria [et quisto fu in lo paisi di Schillachi in un locu chi si chiama la *rocca di l' asinu*] undi eranu Monachi sacrati; prisili, et disonestauli, et lo Monasterio destrussi. Lu Conti Rugeri audendu quisti novelli, fu plenu di ira, et pensau in sì comu si potissi divingiari la injuria fatta a Deo, chi havia fatta quisto cani Sarachinu.

Lu primo jorno di Ottubru incomenzau ad riparari, et conzari li soi navi; a li XX jorni di Mayu tutti foru misi

in conzu; et ananti chi illu intrassi in navi, fichi fari grandi et multi processioni di diversi Eclesij; et illu chi andava a pedi scalzu cu grandi devocioni, dandu multi elemusini a poviri, chi pregassiro a Dio per ipsu.

[Nota: vui Re chi portati coruna, notati quillo chi fichi quisto Catholicu ananti chi adumandava ayutu! cu devotioni dava limosini fachendu processioni, andandu a pedi scalzu, afligendosi: et per zo Deu era cu ipsu, et sempri havia vittoria! Ma nui no'fachimo acussì, chi non simu boni Cristiani ne divoti a Deu; et per zo mai vinchimu; et mai adimandamu perdunu.]

Et fatti quisti processioni, illu mandau a diri a Iordanu so figliu chi lo divissi scontrari in via cu tuttu lo exercitu per terra: et intrandu illu in mari per andari in Saragusa, et havendu bon ventu, la prima notti fu in Taormina, et la secunda notti vinni a Longina apressu di Cathania, et la terza in Brassilla: [quisto locu undi sia no sachu] (128) In quistu locu vinni Iordani, et scontrausi cu so patri cu lo exercito; et havendu consigliu intra loru, chi modu diviano teniri per divinsarsi di quillo Sarachinu, deliberau di mandari uno valenti homu chi havia nomu Filippu, figlio di Georgi Patriccio, lu quali era homu multo sagaci, in Saragusa; per vidiri, et sapiri chi si fachia in Saragusa.

Quisto appi uno lignu ben armatu, et di notti si partiu, et vinisindi a lo Portu di Saragusa. Quisto, et tutti li marinari sapianu beni la lingua Greca et Sarachina; et mettendusi intra quilli navi di li Sarachini di notti, et parlandu di li loro lingui, no'foru canuxuti; et ritornandu a lo Conti, referio como illi haviano armata, ma no su nenti, chi *cu l'ayutu di Deu, nui saremo vinchituri; andamu ad illu sicuramenti, et non dubitamu.* Quistu fu la notti di lo Sabatu: et la Dominica matino lo Conti fichi cantari la Missa a li marinari, et tutti si confessaru, et stettiro tutto quillo jorno in quillo porto.

Lo jorno seguenti, la notti di lu Luni, li bandituri cu silentiu senza grandi gridati, ben matino in la aurora foro in Saragusa; d'undi Boniaviri lo aspittava cu lo so statu: et

combattendu insembla l'una parti cu l' altra, Bonoaviri incorajatu di lo Diavulu, chi duvia muriri di mala morti; et canuxendu la navi undi era lo Conti, si acustau et combattia fortimenti cu quilla navi; poi comu arrimurchau, assaltau cu la sua navi a quilla undi era lo Conti. Et saltando intro la navi cu unu homu, ch' havia nomu Luppinu, si li dedi uno forti colpi di una sagitta; et lo Conti Rugeri videndu quistu cani era intratu in sua navi, animusamenti co grandi amminazi cu la spata nuda li andau adossu. Quisto Bonoaviri persequitatu di lo Conti per la navi, volsi (129) saltari ad una di li soi navi per salvarisi: imperochi era fortimenti armato no chi potti saltari, cadiu in mari, et anegausi, et moriu cussì vilmenti, et di la iniura fatta a Deu et a li Santi soi in Calabria ni fu ben punito in lo corpo et l'anima. Li altri agenti ch'eranu in li altri navi, comu sappiru chi lorn Signuri si annigau, volsiro fugiri; li Normandi li rotaru, (130) et tutti li prisiro, et multi ni auchisiru; et cussì li Normandi foru vitturiusi: et si Iurdano figlio di lo Conti, intra tantu cu la Cavalleria per terra havissi combattutu la genti di legiu la haviria prisu; ma lo patri chi lo havia interdittu, chi no si movissi a fari nenti, fino chi non fussiro certi chi divia essiri di la batagla di mari. Poi ordinatamenti misiru asegiu in terra, et assigiaro la gitati di Saragusa; et di Mayu fia a lo Ottubru li Sarachini si difisiro, et ricalzitraru valentimenti: li Siragusani haviano multi Cristiani prixuni intra la gitati, et per alligiririsi tutti li cacharu di fora. La mugleri di Bonoaviri ch' era in la gitati, videndu lu maritu mortu, et la gitati in tantu periculu, illa cu uno so figlio si misiru in altu cu dui ligna ben'armati; et velochimenti vocandu di rimi, passaru per menzu di li navi 'di li Normandi, sindi fugero et salvarusi a Notu. Li altri homini rumasiru in la gitati, non potendu plui resistiri, si arrinderu cu pachi, et bona concordia; et li Normandi cu pachi intraru in la gitati di Saragusa, et fu di lo Conti Rugeri. Et quisto fu in lo anno di Cristu, milli LXXV.

Capitulo XXVI.

Comu fu prisu Girgenti, Castro Ioanni cu Chamut et sua mugleri.

Chamut grandi Sarachinu possidendu, et signoriando Girgenti et Castro Ioanni, in quillo tempu tenia la mugleri, et soi figli in Girgenti, et illu stava in Castrojoanni: lo Conti Rugeri allegru chi tutti li potencii di Sicilia havia sconfitti et destrutti eceptu Chamut, deliberau andarili adossu cu sua agenti, et sugicarilu, azochi tutta Sicilia liberamenti possedissi. In lo anno di Cristu milli LXXXVI, congregau sua agenti, et andau versu Girgenti: lo primo jorno di Aprili lo assijau atornu, chercando modu undi li potissi prindiri la gitati cu multi expedienti, et batagli; et tenendula assigiata di Aprili fin a li XXV di Iugnettu, la Gitati no si potendu plui difendiri, si arrindiu.

Et lo Conti fichi prendiri la muglieri di Chamut et soi figli, et fichili guardari cu ogni honestati et honuri, et non chi fussi stata fatta nulla vilitati ne injuria, ne villania; chi per quista via si credia tirari a Chamut: Chamut intendendu chi sua mugleri no havia havuto nulla discortisia, imo ogni honuri et honestati, intrinsicamenti incomenzau haviri bono animu cu lu Conti Rugeri.

Lo Conti havendu acquistati Girgenti, chi fichi fari uno forti Castellu a custodia di la gitati, et tutta la valli la intorniau di mura et boni turri cu boni difensioni, azochisi putissi difendiri da ogni currituri chi vinissiro a fari preda. Et di poi prisi altri Castelli atorno Girgenti per fia a XI furtilitii: la prima havia nomu Platani, la secunda Misar, la tercia Guastanella, la quarta Sotini, la quinta Calatanuxetta, chi tantu voli diri in la lingua Sarachina, *locu di fimmini*; lo sextu Raselblifar, lo septimu Muclofe, la ottava Garo; (131) et li altri no suno nominati, et si fussiro nominati. no si canuxiriano, perchi per la antiquitati perderu li proprij nomi.

Havendu adunca lo Conti a Girgenti per la gratia di Deu; convertiu lo exercitu versu Castrojoanni per havirilo oy di forza, oy di bona vogla. Una matina venendo in Castro Iohanni cu C. homini a cavallo, illu mandau uno missu ad Chamut Sarachino chi li plachissi essiri a parlamentu a fidanza in locu chi volissi Chamut: lu quali li promisi di veniri; et foro a parlamentu ad unu locu fora di la terra, et foro a longu raxunari conclusivo. Lo Conti li riquessi di dui cusi, la prima chi ipsu si arrindissi et donassi lo Castellu, et la secunda chi ipso pigliassi batismu. Chamut canuxendu per experientia chi lu Conti zochi si metia ad fari si complianu, et venianuchi prosperi; et dubitandu Ramut cu lo tempu venirili a li manu cu damnu et virgogna, et haviri Castrojoanni; rispusi chi lo volia fari; ma di battizari non chi respusi nenti; et dissi acussi: « eu tornirò a la terra, et in uno jorno sta» tutu et ordinato intra loru, eu nixirò cu tutti li cosi mei » et tu mi prendirai salvo et sicuro, et cu li mei cosi min» di andirò: et sia secreto: chi si quista cosa vinissi in sa» puta fora tenuto per tradituri, et fora tagliatu a pezzi. » Lo Conti audendo quisto fu multo allegru di tali risposta, et promisili d'ospitarilu in Girgenti oy in unu altro locu ordinato per loro; et illà si convinniro chi lo Conti si mittissi ad uno certo locu d'imboscamento; et comu Chamut passassi, chi lo prindissi, azochi no parissi tradituri. Lo Conti si misi a li passi, et passandu Chamut cu li soi carriagi cu la roba, lo Conti lo prisi a manu salva. Havendu lo Conti a Chamut, subitu andau in Castrojoanni per combattirilu; li Castroiohannisi canuxendo chi era intravenuto, foru spagurati, et perderu lo animu, et adimandaro a lo Conti spatio di tempu di teniri consigliu: et raxunandu intra loru, fu conchiusu di rendirisi cu bona vogla cu certi patti. Plassi a lo Conti, et ipsi si arrinderu, et donaruchi la terra, et lo Castellu, et foro fatti Vassali di lo Conti. Havendu havuto lo Castellu, fu multo allegru; et forniulu di bona genti, et fidili; et fichi fari multi forti turri, per sua difensa. Di poi Chamut et sua muglieri et figli foru fatti Cristiani; et Chamut si fichi Cristianu, adimandandu quista cosa, chi per lo baptisimu ch'illu non perdissi

a sua muglieri, chi li appartinia di linia di sanguinitati, ch'era sua cuxina, et sua sorella; et lo Conti li concessi ogni cosa. Chamut poi dubitandu abitari intra di li soi, et a lo Conti no fussi reputato per suspettu, et per falsia non fussi accusato; adimandau di gracia di andari a stari in Calabria in lo so paisi di Militu: lo Conti chi lo concessi gratiusamenti, et donauli tanto di territorio chi bastassi campari riccamenti. Chamut reconciliatu, andau in Calabria, et stetti a Militu longu tempu, et campau fidilmenti et virtuosamenti, senza ingannu, et senza fraudi.

Capitulo XXVII.

Comu lu Conti Rugeri fichi multi Episcopati in Sichilia, et comu li dotau.

Lo Conti Rugeri videndo chi per la gratia di Deo havia acquistato Sichilia, eceptu Butera, et Notu; azochi non fussi ingratu di tantu beneficio donatu da Dio, incomenzau ad essiri plui divotu chi no solia, fachendu edificii, amandu la justitia; frequentari li Ecclesii, consulari li vidui, et diri laudi a Deu co devotioni; donari la decima di tutti li soi renditi a li Ecclesii, consulaturi di li orfani, et pupilli; et fari Ecclesii per tutti li terri di Sicilia in diversi parti di soi denari, azochi plui tostu si fachissiro.

NOTA DI GIRGENTI

In la gitati di Girgenti fichi lo Episcopatu, et Catreda Episcopali, et dotauli di terri, dechimi et di diversi cosi compassatamenti in perpetuo per ereditati; et fichindi boni privilegii, et boni instrumenti, et donauchi boni et belli vestimenti, et ornamenta di altari, et di tutti cosi necessarii fachissero per lo Culto Divino. Di poi creau uno Episcopu chi havia nomu Iurlandu, lu quali era di nationi Allobrochī, et fu homu di santa vita et caritati, di grandi litteratura Cristiana in li sententii Ecclesiastici.

DI MAZARA

In la gitati di Mazara fichi lo simili donando a lo Prelato et a li Chierici a plenu ogni cosa chi li fussi bisognu; et fichi uno Episcopu ch' appi nomu Stephano Rotomagesi, ch' era Franzosu, et homu di honesta vita, costumi et santimonia.

DI SARAGUSA

In la gità di Saragusa fichi lo simili dotandu a la Ecclesia; et creau uno Episcopu ch' havia nomu Rugeri ch' era diaconu di la Ecclesia di Trayna; et di quisto li traynisi sindi anoyeru chi lu perderu; perchì era homu di grandi dottrina, et di grandi exemplu, et di consigliu, et eloquentia; undi per quisti conditioni li traynisi ni stavano contenti, et era bonu Pasturi a la sustentationi, chi quando lo Episcopo non chi era, ipsu remania in locu di lo Episcopu; et di li beni ni fachia caritati, cu grandi prudentia, et moderitati.

DI CATHANIA

In Santa Fimia di Calabria era unu Monacu ch' era di Bertagna, et stava in una batia, homu religiosu, et di santa vita, chi poi di lo Abati tutto lo Monasterio regia cu grandi prudencia. Lo Conti Rugeri audendu la fama et la virtù di quisto Monacu, lu volci fari Episcopu di Cathania: et azochi quista cosa si potissi impetrari, lo Conti si andau a Santa Fimia a lo Monasteriu di quistu Monacu: li Monachi, e l' Abati non volianu perdiri un tal Religiusu, et illi videmmi (132) recusava, et contradichia chi no volia Episcopatu.

Finalmenti lo Conti pregandulu, consintio, et aceptau lo Episcopatu di Cathania; et lo Conti fichi plui a quistu chi a nullu di li altri Episcopi, chi chi assignau tutta la Gitati cu tutta la sua rendita, cu tutti li soi pertinentii, et chi la possidissi per ereditati in perpetuu: fichindi fari boni contratti,

et boni privilegii cu multi restrintioni. Quisto Episcopu santu prindendu la sua Ecclesia, la quali fu liberata di manu di genti infidili; volendula beni gubernari, volsi essiri soliatu comu merta, (133) per haviri li cosi necessarij per la vita. Et poi in contemplationi comuni fichi fari Monachi assai et viviri in Conventu subta la regula di Santu Benedittu discretamenti, comu bonu Pasturi: quando li soi picurelli [*divinu*] (134) imparari la fidi, et amaystrarsi la genti ad ogni virtuti, et lo fidili Pasturi restringa a li Monachi di observari la loru regula.

[Nota comu eu frati Simuni trovai la donationi chi fichi lo Conti Rugeri a la Ecclesia di Cathania, in una littera scripta di quista Conquesta per si, (135) et la forma è quista:

Forma donationis facta per comitem Rogerium, Episcopo seu Abati Cathaniensi.

» *In nomine Sanctae Trinitatis*: sachanu tutti li mei su-
» chessuri, et tutti li altri fidili Christiani, quando vidanu
» quisto privilegio; ch'eu Conti Rugeri di Sicilia, et di Ca-
» labria, per l'anima mia, et per l'anima di mio patri, et
» di mia matri, et per li animi di tutti li mei, chi eu or-
» dinai quista Abatia in li tempi mei cu mia muglieri, et
» figliuoli Iufridus et Iurdanus in la Gitati di Cathania, ad
» honuri di Iesu Christu, et Santa Maria sua Matri, et ad ho-
» nuri di Santa Agata Vergini e Martiri di la gitati di Ca-
» thania, secundu la gracia di Deu cu mia moglieri, et figli
» cu altri mei fideli Cristiani, et lo Abati chi havi nomu Ru-
» gerio. A quisto Abati, et a tutti li soi successuri eu et mia
» muglieri, Iufridus, et Iurdanu, [*dunumu*] (136) tutta la gitati
» di Cathania, cu tutti li pertinentii, et preminentii soi, cu
» tutti li possessioni soi, et cu tutti li ereditati a li quali la
» Gità preditta havi et havia havutu secundu la sua nobiliza
» in terra, et in mari et in li Isuli, et muntagni, in lochi
» plani, in li aqui dulci et salsi: quistu Abati, et li Monachi
» di quistu Monasterio cussì agianu la preditta Gitati, cu tutti
» li pertinentii soi, comu li Sarachini possedianu cu tutti li
» soi pertinentii, comu quandu li Normandi in principio
» passaru in Sichilia. Ancora lo simili donaro a lo Abati,

» et a tutti li soi Monachi, et a soi successuri, lo Castello di
» Iachi cu tutti li pertinentii soi: ancora concedi lu ditto Conti
» Rugeri a lo Abati chi prinda tutti li Sarachini chi suno in Si-
» cilia, li quali eranu intandu in la gitati di Cathania quando
» li Normaudi vinniro la prima fiata in Sicilia: [et ancora an-
» daru tutti quilli Sarachini a lo Monasterio chi foro nati in
» Sicilia in ogni lochi: chi quilli Sarachini ch'eranu intandu in
» Cathania, et in lo Castellu di Iachi quando li Normandi vin-
» niro in Sicilia per lo timuri di li Normandi fugero, et an-
» daro in altri parti]. Ancora sia manifestu a tutti li mei su-
» cessuri, Eu Rugeri Conti, mia muglieri, et figli, tali liber-
» tati dedi a lo ditto Monasterio, chi li Monachi et Abati di
» quisto Monasterio a nullo siano obligati, si no a Deu, et a
» li Santi sui; et data tamen tanta libertati a lu Abati, et a
» li Monachi mi pregaro ch'eu prindissi a meu opu (137)
» alcuno servicio, si tenissi per mei necessitati, et di li mei
» heredi.

» Eu consintendo a li loro preghieri, et peticioni, con-
» cessi et ordinari a lo Abati, et li Monachi uno pani, et
» una cannata di vinu (138) mandassiro per consuetudini, et
» no plui, per quanti fiati eu venissi a lo Monasterio; et si-
» mili fachissiro a tutti li mei sucessuri, poi di la morti mia:
» et non plui.

» Ancora eu Rugeri Conti conchessi cu mia mugleri, et
» figli a lo Abati di quisto Monasterio, et a li soi successuri,
» in tutta la terra, et in tutti li parti di lo mari, et in lo
» littu di lo mari, et quisto chi concessi eu Rugeri Conti cu
» mia mugleri et figlio a quisto Monasterio, quillo agi (139)
» in perpetuum tutti quisti possessioni in li Villi, et in li
» Terri, et Gitati. Quisti cosi ordinati per mia mugleri et fi-
» gli Gufridu, et Iurdanu, et pregai eu Rugeri Conti humi-
» menti a lo Santu Patri Papa Urbanu secundu, lu quali in-
» tandu regia la Eclesia Romana, chi illu per la caritati di
» Deu chi laudassi quista nostra constitutioni, seu concessioni
» essiri ben fatta, et chi illu la confirmassi per sempri.

» Lo Santu Patri caritativamenti, confirmau, laudau per
» nostra petitioni quista nostra donationi, constitutioni fatta,

» la confirmau in perpetuu, et scomunicau et maledissi a
» tutti quilli homini, et omni sacri ordini li separau, chi qui-
» sta nostra donationi, chi consentissi cussì ben fattu, alcunu
» tempu la violassi, oy differissi, oy indi livassi alcuna cosa,
» oy li Monachi chi servino a Deu in castitati li turbassi:
» eceptu chi per tali presuntioni illu rendissi a Deu fruttu
» dignu di penitentia, et fachissi a lo Abati et a li Monachi
» Monasterio convenivili modu: et tutti li altri homini bene-
» dissi, et di tutti li orationi soi volzi chi fussiro participi
» di quista nostra elemosina, chi guardassiro et servissiro a
» li Monachi chi servino, et serviranno in quistu Monasterio,
» dunassiro di li loru alcuna cosa, oy alcuni beneficij. Et cui
» voli sapiri lo tempu di quista donationi, et di quisto no-
» stru Privilegio, sachati ogni unu essiri scripto in lo anno
» di Cristu milli LXXXXII a li XV di Decembro, in lo tempu
» di lo Santo Papa Urbano.

» *Lu Conti Rugeri Duca di Pugla et di Calabria,
» et di Sichilia; regnava in Franza Filippu, et in
» Lamagna regnava Arrigo; et in Grecia Alexio.*
Testes sunt.... (140)

BULLA SANCTI PAPAE URBANI

Urbanus servus servorum Dei, dilecto fratri Rugerio Cathaniensis Episcopo, et Abati ejusque successoribus Canonici substituendq..... (141)......

Capitulo XXVIII.

Comu fu lo Papa in Sichilia, et comu fu prisa Butera, Notu; et comu prisi un' altra mugleri lo Conti Rugeri.

Lu Conti Rugeri prindendu tutta la Sicilia, a poi (139) di Butera et Notu, li quali ancora ricalzitravano; congregatu lo so exercitu, andau a sigiari Butera, anno milli LXXXXVIII in lo principio di Aprili; et assiiandu la terra, foro richiusi per certo tempu, et la terra cu multi miserii et calamitati

stava. Lo Conti standu in lu assegiu di Butera, eccu viniri uno Missagio cu litteri Papali, comu lu Papa era vinuto in Sichilia, et venia a Trayna per parlari cu lu Conti; et chi venissi di continenti, imperochi lo Papa era a cussì fatigato, et non potia andari plui per li montagni. Lo Conti richipio li litteri, et appindi malinconia, chi li paria forti lassari lu asegiu; et pariali forti ancora di no' andari ad incuntrari lu Papa ch'era venuto sì longa via: et havendo so consiglio, fu determinato chi si potia fari l'uno, et l'altro: a lo asegiu lassassi la genti cu li soi fidili, cu uno Capitaniu, chi divissi fari et molestari sempri la terra; et illu cu pocu agenti andassi a Trayna ad scontrari lu Papa. Lo Conti andau, et in quilla debita reverentia et honuri incontrau lu Papa, li quali li donau la sua beneditioni. Et ipso comu Marta solicitu a fari apparichari li cosi necessarii, posandosi la notti, et lo jorno seguenti; dipoi lu Papa fu a parlamento cu ditto Conti, et ch'era vinuto in Sichilia, et dissi acussì. (142)

» Eu mandai a lo imperaturi di Costantinopoli chi havi » nomu Alexiu, dui mei misagii, Nicola Abati di Grutta Fer» rata, et Rugeri Diaconu, chi divianu da parti nostra amo» niri, et riprendiri a lo imperaturi di zochi havia coman» dato a li Cristiani latini che stavano in lo so Regnu; chi » non divissiro consacrari l'Ostia et lo Corpo di Cristu in » ayimu, ma in fermentatu, secundu la costuma di li Grechi; » zoè in ostia impastata cu lu levitu, chi la nostra ordinationi, » et religioni lo interdichi, chì li latini non digianu consegrari » si no in aymu. Et lo imperaturi ben richippi la nostra re» prehentioni humilimenti. Ma perchi li nostri Legati ni scri» psiro soi litteri, chi nui andamu ad illu in Costantinopoli, » cu persuni litterati latini, et Catholici; quista questioni se» ria disputata intra li nostri latini, et Greci; et undi si de» finirano et concludirano tanto li latini comu li Greci; et » per diffinitioni di sententia sia livata quista infamia, et qui» stu erruri, oi tutti in ayimu comu li latini, oy cu fermen» tu comu li Greci digianu fari, et consacrari, et sia generali » ritu di unu modu consacrari tutta la universali Ecclesia. » Et dichi lo imperaturi essiri apparichato di teniri et con-

» sentiri a la sentencia diffinitiva di la Santa et Catholica
» Ecclesia presenti li Grechi cu li latini.

» Et per fari quisto havino dato tempu per spatio di
» unu annu et menzu » Lo Conti Rugeri, azochi quista sisma si leva et togliasi di la Santa Ecclesia, la quali sisma è cussì grandi; donauli per consigliu, chi divissi andari in Costantinopoli, et fari zochi scrivia lo Imperaturi, per mettiri tutta la Ecclesia in una unitati. Dato lo Conti lo so consigliu, perchì lo Papa era venuto a sì, lo Papa non chi andau, ch' era impedutu di li inimichi di la Santa Ecclesia, li quali a Roma lu persiquitavano et impacharuli li camini, et non chi potti andari; et lo Conti li donau cavalli, muli, denari, et lassaulu andari. Et ipsu tornau a Butera, et fichi fari grandi asalti a la terra; di poi quilli non potendu plui resistiri, si renderu, et lo Conti appi la terra, et lo Castellu in sua signoria: et stabilutu chi fu lo Castellu et la terra di sua genti, prisi li plui potenti di la terra di Butera, et mandauli a stari in Calabria, dubitandu quilli remanendu a Butera haviriano potuto trattari qualchi tradimento, et ribellari la terra.

Anno Domini milli LXXXVIIII fu morta la muglieri di lo Conti Rugeri Elemburga, figlia di lo Conti Guglielmo; et prisindi una altra niputi di Bonifacio Marchisi d'Italia, ch'appi nomu Elayda oy Adelaisia; la quali fu multo bella, honesta, et di juvenil'anni: dui soru di quista Donna foro dati dui figli per muglieri, a dui figli di lo Conti Rugeri, l'una prisi Gufridu, l' altra Iurdanu. Gufrido fo morto ananti chi si sposassi, et *non cognovit eam*; ma Iurdanu prisi la sua, comu convenia solemnimenti.

Li homini di Notu videndu che tutta Sicilia si havia subjugatu a lu Conti Rugeri, et ipsi resistiri no potianu, chì di la resistentia no ni potiano si no conquistari mali; et chi peyu chi non potianu fugiri di li manu soi; appiro intra loro consiglio, et deliberaru per la loru utilitati di mandari missagii a lo Conti, et rendirisi ad illu cu pachi; et elessiro certi ligati, et mandaruli a lo Conti ch' era a Militu, anno Cristi milli LXXXX. Li misagii andaro a lo Conti in lo misi di

Febraro, et obtinniro cu bona pachi, et donaru la terra; lo Conti li richipiu cu letu vultu, et donauli multi duni et prisenti: et mandau a Notu a so figlu Iurdanu, chi lo mettissiro et donassiro la possessioni di Notu. Li Notixiani sentendu chi Iurdanu venia a piglari la possessioni, ni appiru doluri, et chi la terra fu dotata a Iurdanu du lu patri: et lo Conti li comandau havutu la terra, chi fachissi uno bon Castellu per guardia: et cussì fu fattu. La mugleri di Bonuahaviri ch'era fugita da Saragusa a Notu, di quando fu mortu so marito, audendu chi Notu era datu a lo Conti Rugeri sindi fugio cu so figlio in Africa.

Lo Conti Rugeri havendu havutu Notu, happi Sichilia in pachi: et non volendu essiri ingratu di tanti beneficij richiputi di Deu, incomenzau ad essiri plui divotu, et quanto plui era honoratu, tanto plui si humiliava a Deu: poi chamau a tutti li soi Cavaleri, li quali foru cu ipsu ad aquistari Sichilia cu tantu honuri; et referia a tutti gratij cu grandi mansuetudini, et poi a tutti li primiau, ad alcuni donau Castelli, ad alcuni altri terri, ed altri offitij, secundu li travagli, et periculi chi haviano havuto in so servitio.

Capitulo XXIX.

Comu fu prisa la ysola di Malta.

Prisa chi fu tutta l'Isola di Sichilia, lo Conti Rugeri usatu in li armi, no si potia resistiri di non si exercitari in li armi; et haudendu chi Malta era importanti, portuusa (143) et vichina di Sicilia; deliberau di aquistarila; et comandau chi si aconzassiro li navi et l'armata per mari, et chi li Cavaleri so' sianu in conzu per passari.

Lo Conti invitau a quista imprisa a Maineri di Gerentia, chi era in Calabria, chi vinissi in Sichilia a parlari cu ipsu: quistu Marineri dissi, *eu mai andirò a lo Conti, si no in so dannu ch'eu lo pozo anoiari!* Havendo lo Conti quista risposta,

lassau uno so Vicario in Sicilia, chi havia nomu Petru, chi divissi haviri cura di la armata, et dipoi passau in Calabria: quisto Petru sollecitamenti congregau grandi exercitu per Sichilia, et passaru in Calabria, et foru a lo Porto di pratu Mayu; (144) et lo Conti cu tutta quista genti andau assigiari lo Castellu, undi era fortificatu quistu Maineri.

Et donandu multi asalti, quistu Maineri fu forti spaguratu, et parlau a lo Conti, et dissi ch'iniquamenti havia fattu, et parlatu, *vi pregu chi di mei ajati misericordia.* Lo Conti lo perdonau; et obedia, minandu cu ipsu tutti li soi Cavaleri, muli, et trisoru, et omni altre cosa ch' havia; et misi tutti li cosi soi in manu di lo Conti. Videndo lo Conti chi quisto Maineri era pentuto di zochi havia ditto, et fattu, appi misericordia di illu, et rendiochi ogni cosa; ecepto chi per castiu pagassi milli soldi di oru, azochi un' altra volta non prosuma fari lo simili.

Di poi lo Conti si partio, et vinni in Cosenza, perchi li Consentini si ribellaru a lu Duca Rugeri so niputi: infra di tri jorni tutti li vigni, et tuttu li aulivi li taglaru, et misiru focu; et dipoi si partiu; et comandau ch'ogni homo atendissi a li cosi loru; et acousassirosi per andari a Malta, per spatiu di jorni XV, et tutti vinissiro a Rosacramba, ch'illà diviino viniri li soi navi.

Et vinendu in Sichilia, et di Calabria multi genti in lo misi di Iugnettu, tutti si imbarcaru; lo figlio di lo Conti zoe Iurdanu, mittendu in ordini l'armata, suspittava chi lo Conti non andassi a Malta, ma chi mandassi ad ipsu; lo Conti intrau in navi et fichi chamari a so figlio, et comandao chi prindissi genti quantu li plachia, et havissi cura di Sichilia, per fia ch'illo tornassi di Malta; et non divissi entrari in nessuna gitati, ne in nexuno Castellu, ma divissi habitari in paviglunì, et in campu, discurrendu per tutta Sichilia securrendu undi fussi necessariu.

Iurdanu prindendu li palori per altru modu chi lu patri li dichia; fu multo maraviglatu, et spaguratu, plangendu, et cu lacrimi, et grida et dichia a lo patri: *Patri meu, eu su juvini, et pozu affatigarmi, et vui siti antiqu, et conveniri*

reposari lo corpo, et recrearilo: vi pregu chi mandati a mi a Malta, chi su juvini et di minu importancia, et pozu soppor-tari lu affannu di caldu, et di tutti li periculi: et si per casu eu murissi, non serria quantu foru di vui, chi siti homu di autoritati, di gran inportancia, et consigliu.

Lo Conti fu fortimenti curruchiatu di li paroli di so fi-gliu; et dissichi multi injurii dananti ognuno; et dissichi ne fi-glu, ne altra persuna volia mandari, ma comu per lo pas-sato in aquistari sempri fui lu primu, et possediri, cusi vo-glu essiri primu in distribuiri, et donarili a li genti, chi mi hannu servuto.

Et cussì lo Conti intrau in navi cu multi lagrimi di quilli chi remanianu. Livati li ancori, fichiro vela cu la invocationi di Dio; et cu prosperu ventu, lu secundu jornu si trovaro a Malta; la navi di lo Conti fu la prima chi pigliau terra ; et xindendu in terra cu XIV Cavaleri montau a cavallu, et tro-vau multi genti in terra di Malta ch'eranu venuti a difendiri lo Portu, et chi no xindissiro: quisti Cavaleri cu lo Conti animusamenti foru a li manu cu li Maltisi; finalmenti poi di longa batagla, essendu multi feriti et amazati, si misiru in fuga; et vinendu l'ura di vespiri lo Conti tornau a la ripa di lo mari, et comandau chi tutti xisiru in terra, et illocu si riposaro tutta quilla notti. Lo jorno seguenti ben mattino lo Conti cu sua genti andau a la gitati, et misi lo asegio, et mandau sua agenti intornu di l'Isola, comandandu chi divis-siro fari preda, et arrubari ogni manera di genti.

Intra la gitati chi era unu Principi ch' era Signuri di la gitati, lu quali havia nomu Gaytus; et videndu la presencia di l'osti tutti quilli di la gitati si spaguraru, chi non eranu ho-mini exercitati in batagla ; mandaro a diri a lo Conti, chi li voliano parlari, chi si acostassi in versu di illi. Lo Conti li rispusi chi si chi volianu parlari venissiro a lu so pavigluni. et parlassiru quanto li plachissi.

Quilli vinniro a lo Conti, et adimandaru pachi cu certi patti, et infra li altri chi stassiru a la ligi loru Sarachina. Lo Conti primamenti volli chi fussiro liberati tutti li Cristiani chi eranu prixuni; et fu fattu: et cussì foro liberati li poviri

prixuni chi loro haviano perdutu la spiranza di la loru liberationi; di lu gauyu planchinu; havendu xitu fora di la gitati, pigliaru rami di arbori virdi, et fachianuni cruchi et portavanu a li manu, andando in versu lo Conti, gridandu *Kirieleison, Christeleison,* gittandosi a li pedi di lo Conti.

Et li Normandi cu l'altra genti di lo Conti videndu zo, mosi a pietati, plangianu; et li Sarachini, fachendu pachi cu lo Conti, li presentaru tutti li loro cavalli et muli, et ogni cosa ch'haviano et ancora li presentaro multa copia di munita, et chi divissiru pagari ogn' anno certa quantitati di munita: et juraru per la ligi loru. Lo Conti prisi la gitati et li prixuni cu quilli patti; li prixuni erano tanti, ch' essendu muntati a li navi, per lo grandi pisu no si havissiru annegari dubitaru; fichiro vila, et Dio fu cu illi, in versu lu Gozu [chi la Insula antiquamenti si chamava Golfa]; xindero in terra, et volendu fari lu guastu, quilli si arrinderu a lo Conti pacificamenti senza damnu nixuno; et poi muntaru la genti a li navi, et fachendu vila sani et salvi perviniro in Sicilia pleni di preda; la quali presentau a li soi fidili, et tutti quilli persuni chi liberau, tutti li chamau et liberauli, dandoli la beneditioni; et di poi li dissi: *si voliti stari cu mi in Sicilia, vi farò li spisi, et farrovi una Villa per la abitationi vostra; et farrolla franca a vostra memoria* (145) *di ogni angaria et servituti.*

Et quilli rispusiro ringratiandolo, chi voliano andari a casa loro, et a loro paisi, et vidiri li loro parenti et amichi. Et lo Conti li donau libera licentia chi andassiru undi volissiro; et per qualunque parti chi passassiro, li fussi data posata, et di manjari et biviri senza spisa alcuna, per la loru necessitati: di po'quilli referero gratia a Deu, et a lo Conti, et ipsi parteru per diversi terri per undi erano, andando manifestandu lo nomu et potencia di lo Conti in ogni loco et parti chi passavano.

Capitulo XXX.

(146) *Comu lu Conti happi la mitati di la gitati di Palermu, et comu Iurdanu so figlio fo morto; et comu donau a so figlia a lo Re d'Ungaria.*

L'anno 1091, lu Duca Rugeri figliu di lu Duca Rubertu, e niputi di lu Conti volendu acquistari Cosenza chi si era ribellata, comu di supra è dittu, scrissi pregandu a lu Conti so ziu lu volissi ajutari. Lu quali cu multi migliara di Saracini e Christiani, e con multi vittuagli passau in Calabria, et insembla con lu Conti Rugeri so niputi assediaru Cosenza, la quali multi volti combatteru, e di continuu dannigiandu la tinianu assediata. Li Cosentini considerandu la putentia di lu Conti Rugeri e di lu Duca, determinaru pacificarisi con loru signuri; e comu lu Duca era invittu, volentirusu e superbu, happiru consigliu di trattari la paci cu lo Conti Rugeri, chi ultra di essiri di tanta autorità appressu a so niputi, era saviu, moderatu e vecchiu. Lu Conti fa fari ditta paci, e per conservationi di quilla, innanzi chi si partissi fici chi li Cosentini facissiru un forti castellu per lu Duca: e lassanduli in uniuni, si partiu lu Conti a Sicilia. A cui per mustrari gratitudini lu dittu Duca Rugeri so niputi, per satisfationi di multi spisi in quista guerra fatti, dunau a lu Conti Rugeri la mità di Palermu; la quali, comu di supra è dittu, lu Duca Rubertu frati majuri di lu Conti, di tutta la impresa di Sicilia si havia riservata per se sulamenti a Palermu. E juntu lu Conti in Sicilia, happi littri comu Iordanu su figliu a lu quali isso havia fattu signuri di Siragusa et Notu, stava in ditta gitati malatu et quasi all'estremu; e lu Conti chi non havia altru figliu chi amassi plu di Iordanu, pirchì Guffredu già era mortu di lepra per riscaldamentu di sangu in una giornata chi combattiu con Saracini, si partiu di mala voglia a gran giornati (147); et arrivatu in Siragusa truvau a so figliu Iordanu già mortu: di chi lu dittu bon Conti vistu, happi grandissimu et intrinsicu duluri, massime pirchì Ior-

danu l'assimigliava di corpu, d' animu, e di prudentia e di gesti. A lu quali lu Conti fici seppelliri in la pinnáta (148) di San Niculau; et a quista ecclesia dunau multi ricchizzi e possessioni: e quistu fu l' annu 1092. Lu quali corpu da poi fu trasportatu in lu Monasteriu di S. Maria di Mili appressu Missina.

In lu quali tempu lu re d' Ungaria intisa la fama di lu Conti Rugeri, li mandau ambasciaturi, pirchi li dassi a so figlia per muglieri. Lu Conti li fici rispundiri chi era cuntentu, e chi mandassi homini di autoritati, chi farria matrimoniu. Dittu Re mandau grandi armata, e vinni lu Episcupu di Genua Arduinu, e lu Conti Tumasu di Belgradu, con li quali lu Conti accurdau di li doti, e di lu tempu: e da poi scrissi a certi principi di Schiavunia amici di lu Conti Rugeri; li quali per amor so volissiru andari nelli confini di Ungaria, e contrattari dittu matrimoniu cu lu re d' Ungaria: li quali andarundi lu dittu Re, e multi di so Principi e signuri. E fattu tuttu, lu Conti misi in ordini l'armata, e la figlia, e la dota in lu misi di maggiu l'annu 1097. E vinendu lu Episcupu di Nocastru con altri Principi, issu mandau a so figlia Basilla accumpagnata di tricentu cavaleri fini in Palermu, d'undi imbarcandusi, andaru con bon tempu a lu portu di Alba di giurisditioni di dittu re; e solennimenti ricevuta da tutti li gran signuri d' Ungaria, andau ndi lu maritu. Nelli nozzi di la quali si ficiru maravigliusi festi, cossì per essiri issa bellissima, comu pirchì era figlia di lu Conti Rugeri. La festa fu in campagna intra pavigliuni: la dota fu consignata a lu re in presentia di tutti li Siciliani. Fatti li nozzi, foru con reali doni da lu Re licentiati: et essendo appressu Sicilia, fu assalita la navi di corsali, e misa in fundu; e comu lu Episcopu fu santu homu, fici orationi a Diu per issa e per quilli genti, e miraculose la navi rutta con un ventu secundu la buttau in terra senza muriri altru chi lu nucchieri, lu quali muriu di una saittata (149).

Capitulo XXXI.

Comu lu Papa vinni in Salernu, et parlau cu lo Conti Rugeri et conchessili multi gratij.

Papa Urbanu audendu chi Capua si havia renduto, et fatta la pachi, operando lo Conti Rugeri fu multu allegru; et sapendu chi lu Conti Rugeri era in Salernu per andari in Sichilia, lu Papa predittu li mandau a diri chi lo aspittasi il· là chì lu vulia parlari inanti chi si partissi. Lo Conti audendu quistu, ordinau chi multi Prelati, Archipiscopi, Episcopi et altri agenti, lo scontrassiro honoratamenti comu si divia: et andaru a Santu Matheu, et illocu aspettavanu lu Papa: et per lo grandi amuri chi portava a lu Conti volsi andari a la posata di lo Conti, per vidirilu, et cu ipsu parlari, chi essiri richiputu cu la processioni undi li agenti lo aspettavano. Poi ch'appiro assai parlato, ipsu fu scontratu da li Cherici, et cu la processioni honoratamenti; et lo jorno sequenti illi foro insembla in grandi delettationi, et foro a parlamentu. Lu Papa havia mandatu a lo Episcopu Ruberthо Episcopu di Trayna so legatu in Sichilia senza saputa di lo Conti: lu quali lu appi per mali, et quasi lo havia minisprezzatu; (150) et paria beni a lo Papa chi li soi fatti non si potianu fari beni in Sichilia senza la voluntati di lo Conti: et ipso cassau a lo Episcopu di Trayna; et fichi so generali legato in Sicilia, et in Calabria a lo Conti Rugeri, et in tutti fachendi eclesiastici, per lo grandi amuri chi li portava frequenti a la Eclesia; et no' solamenti fichi quistu in vita sua, ma ancora a li hereda, chi divissi essiri Evicariu in Sicilia, et in Calabria; et a lo Conti Rugeri conchessi lu Papa si altro Evicariu chi fussi mandatu contra loru voluntati, chi no fussi supra di loru, ma subjettu a loru; et si carti oy litteri Papali fussiru mandati in Sicilia, et in Calabria, inpetrati di la Eclesia Romana, chi si 'ndivissi diffiniri per loro, et per li Episcopi di li Provincij zochi continissiru li ditti litteri: et si per a casu li Prelati di Sicilia, et di Calabria, Episcopi, et Archiepiscopi, et

altri, fussiru chamati per lo Papa a lo Sinodu, oy a Conciglio generali, chi non fussiro tenuti di andarichi si no' a cui, et quanti parissi a lo Conti di mandarichi; ecepto chi no si divissi prochediri contra di alcuno Prelato in speciali chi fussi chamatu di Sicilia, oy di Calabria; et in quistu casu volci lu Papa chi'[si] fussi inpachatu per la causa sua, illu non la potissi canuxiri in Sicilia, neceliam in Calabria; ma divissi mandari undi lo Papa lu fachissi chamari; et azochi quisto Privilegio sia perpetuu confirmatu, chi lo mandau bollatu, et autenticato, (151) scriptu cu LXX tali et tali; azochi sequta sia la sentencia *de verbo ad verbum*: lu tinuri di la quali è quistu sequenti:

« Urbanus Episcopus servus servorum Dei, carissimo fi-
» lio Rogerio Comiti Calabriae, et Siciliae, salutem, et Apo-
» stolicam benedictionem. Quia prudentiam tuam supernae
» majestatis dignatio multis triumphis, et honoribus exaltavit;
» et probitas tua in Saracenorum finibus Ecclesiam Dei plu-
» rimum dilatavit, sanctaeque sedi Apostolicae devotam se
» multis modis semper exhibuit, Nos in specialem, atque
» carissimum filium ejusdem universalis Ecclesiae assumpsi-
» mus; idcirco de tuae probitatis sinceritate plurimum con-
» fidentes, sicut verbis promisimus, ita etiam litterarum au-
» ctoritate firmamus: quod omni vitae tuae tempore, vel filii
» tui Simonis, aut alterius, qui legitimus tui haeres exstite-
» rit, nullum in terra potestatis vestrae, praeter voluntatem,
» aut consilium vestrum legatum Romanae Ecclesiae statue-
» mus: quinimmo, quae per legatum acturi sumus, per ve-
» stram industriam legati vice exhiberi volumus: quando ad
» vos ex latere nostro miserimus ad salutem videlicet Ec-
» clesiarum, quae sub vestra potestate existant, ad honorem
» Beati Petri, sanctaeque ejus Sedis Apostolicae, cui devote
» hactenus obedisti: quamquam in opportunitatibus suis stre-
» nue, ac fideliter adiuvisti. Si verò celebrabitur concilium,
» tibi mandavero, quatenus Episcopos, et Abbates tuae ter-
» rae mihi mittas; quot, et quos volueris mittas: alios ad
» servitium Ecclesiarum, et tutelam retineas. Omnipotens
» Dominus actus tuos in beneplacito suo dirigat; et te a

» peccatis absolutum ad vitam aeternam perducat. Dat. Sa-
» lerni per manum Ioannis Sanctae Romanae Ecclesiae Dia-
» coni. III. Nonas Iulii. Indictione VII. Pontificatus Domini
» Urbani Secundi XI.

Explicit opus Conquestae Siciliae compilatum, et vulgarizatum per Fratrem Simonem de Lintinio, die XXII Martii (152).

NOTA LA GENEOLOGIA DI QUISTO CONTI RUGERI

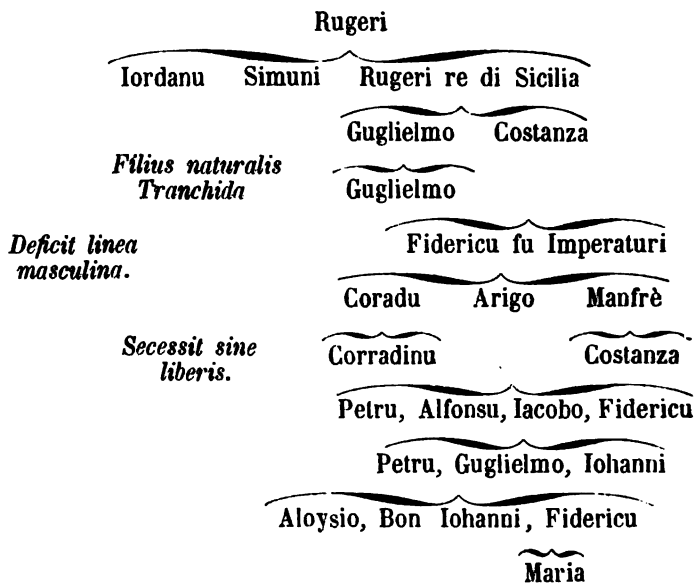
Secundu chi eu frati Simoni audivi di fidatissimi persuni da quisto Conti Rugeri foro nati tri soi figli, Iurdanu, Simuni, et lo terzo Rugeri, chi fu Re di Sichilia: di quisto Rugeri naxiu Guglielmu Re di Sicilia, et Costanza chi fu Imperatrici. Et di quisto Re Guglielmo naxio un' altro Guglielmo; et quisto vinni mino di la linia masculina. Quista Costanza figlia di lo Re Rugeri, ditta di supra, fu fatta monaca in Calabria, in lo Monasterio di Santu Benedittu; et essendo Monaca et la donna di anni (153), lo Papa dispensau a cussi per non diveniri mino la successioni di lo Regnu, et fo data per mugleri a lo Imperaturi Errigu; et di tantu Costanza si chamau Imperatrichi. Et di quisti dui Errigo et Costanza fu natu Fidericu primo chi fu Re di Sicilia, et a li XXV anni di lo so regnu fu eletto Imperaturi di Roma; et di quisto Fiderico Imperaturi foro nati Corradu, Arrigo, et Manfrè; et di Corradu fo natu Coradinu; lu quali fo sconfitto per lo Re Carlo.

Di Manfré no ni fo natu, eceptu Costanza chi fu mugleri di Re Petro d'Aragona. Et di quista donna et di Re Petro ni foru nati quattru figli masculi, videlicet Petro, Alfonsu, Iacobo, Fidericu; li quali tutti foro Re; di li quali lo Regnu di Sichilia romasi a Fidericu ultimu genitu. Et di ditto re Fiderico fu natu re Petru, et lu Duca Guglielmu, et lu Duca Iohanni; di re Petru secundu foro nati tri figli masculi; Aloysio lo quali fo morto a li XVIII anni, et fo morto in la ter-

ra di Iachi, et sepulto in Cathania; lo secundo fo Iohanni, lo quali fo morto a li XV anni in Taormina, et sepultu a Missina; lu terzu fo Fidericu, lo quali in lo septudecimo anno di la sua nativitati, anno Domini milli trichentu et otto, (154) et in lo anno milli CCCLX prisi per mugleri la figlia di lo Re di Aragona, figlia di la prima muglieri, chi l'altra secunda so mugleri fo soru di lo ditto Re Fiderico; et quista muglieri appi nomu Costanza. Quista fichi una figlia, ch' appi nomu Maria: et anno Domini milli CCCLXII fo morta la muglieri di pestilencia. Poi lo ditto Re Fidericu, anno Domini milli CCCLXV prisi a la figlia di lo Duca Andria, et fu in Napuli, et appi nomu Margarita, et spusaula anno Domini milli CCCLXVII di la VII indictioni, in lo misi di Septembro in Napuli: la spusaru li Missagj; et lo ditto Re si ordinau in Missina XII so consiglieri chi no fussiro di partita nixuna; et deliberaro di starisi, et gubernarisi di consiglio di quisti XII senza consigliu di nixuno altro Baruni. Poi spusata la ditta Regina cu li Missagj di lo ditto Signuri Re, et confirmato lo matrimonio per via di Missagj legittimi, et determinata la ditta Regina Margarita di viniri in Missina a so maritu, zoè, a lo signuri Re; lo re di Ungaria trattau cu la Santa Ecclesia, zoe cu lu Papa Urbanu, chi la ditta Margarita fussi livata di lo Re Fidericu, et data per mugleri ad unu so coxinu chi havia nomu Carlo di la Pachi, chi fu figlio di Misser Luysi di Adurazu; et cussi fu fattu: et secundu lo Re Fidericu fu ingannatu di la Regina Iohanna; et per la culpa di la Regina Iohanna figla chi fu di lu Duca di Calabria, lo ditto matrimonio fu guastatu, et rumasi. Poi lo dittu Signuri Re Fidericu prisi per muglieri la figlia di lo Duca Andria, et cu ipsa stetti anni dui, et poi fu morta di pesti, ch' era per tutta la Isola di Sichilia, rumasi lu dittu Signuri Re senza mugleri ben tri anni, et poi era firmatu un'altru matrimoniu da ipsu cu la figlia di lo veru gitillinu Signuri di Milano zoe Misser Bernardu Bisconti; et inananti chi lo ditto matrimonio fussi complitu, lu dulurusu et maltrattatu di la fortuna nostru Signuri Re Fidericu terzu fu mortu a li XXVII jorni di Iugnettu, anno Domini milli CCCLXXVII. XV. Indictioni, in Mis-

sina; et illà fu sepellutu. Di lu quali tutti li populi di Sicilia 'ndavirannu (155) grandi dolu, et specialmente in Missina, et in Palermu, undi esti Retturi lo magnificu Manfrè di Charamunti Admiraglu di Sichilia: et di lo di lo ditto magnifico a li V di Augustu XV indictioni, in lo ditto annu, si fichi grandi visitu; (156) et ipso propria planchia amaramenti; et similimenti tuttu lu Populu insembla cu ipsu. Sichi lo dittu Signuri Re Fidericu fu mortu, comu Deu volzi; et di ipsu romasi una sua figlia Maria legitima, et Guglielmo so figlio naturali; però lu dittu Re Fidericu fu clementissimu, et cortisissimu, humili, piatusu, misericurdiusu; veru chi fu pusillanimu; ma di ogni virtuti ni era ornatu. Nui tutti fidili Sichiliani pregamu a lo Altissimu Signuri Iesu Christu chi li dia gratia di salvationi pri l'anima sua. *amen.*

Finitu è lo libru di la Conquesta di Sichilia per manu di lo Conti Rugeri di Normandia.

Lo Arboru di la Geneologia di lo Conti Rugeri di nationi Normanda.

NOTE

(1) Questa *Tavola* era nel codice dopo il cap. II, portatavi certamente dall'amanuense che l'ebbe a dimenticare innanzi il 1. capitolo.

L'ho trovata solamente nel cod. E. 40 II. Nel cod. della Regia Bibliot. di Parigi, del quale dà relazione il Marsand, manca tutto il I. Capitolo, che, dice l'illustre bibliografo, « forse dava ai lettori il sunto degli argomenti di tutta l'opera »: e pare che il Marsand abbia già indovinata questa Tavola, così come s'è trovata nel nostro Codice.

È da notare pure che il Molini descrivendo lo stesso cod. del Marsand (XLVII Clas. intit. *Mss. Ital.* Cod. N. 68), dice che l'opera « è divisa in 30 Capitoli »: ma il nostro cod. ne ha 31, come l'altro n. V, e quello del Cod. Qq D. 47. 1. Il testo latino di Goffredo Malaterra, *De acquisitione Regni Siciliae, Calabriae, Apuliae et insulae Siciliae ec.* da cui fu tirata questa *Conquista*, è diviso in IV libri, ognuno de quali in più capitoli. V. CARUSO, *Bibliot. histor.* t. 1. Panor. MCCXXIII.

(2) Nè nel cod. trascritto, nè nell'altro D. 47. c'è titolo sopra; e questo si è trovato in fine, come a suo luogo si vede. Solamente la copia che nello stesso volume ms. porta il n. V ha sopra: *Incipit Cronica.* Il cod. parigino porta questo titolo, secondo il Molini: *Historia della conquesta del Regno di Cicilia che fece il Conte Rugeri, scritta da fra Simone di Lentini.*

(3) *In Gramatica* quì vale *in latino*, sì perchè si sa che il nostro fra Simone tirava questa Storia dal Malaterra, e sì pe'tanti esempi del buon secolo. CITTÀ DI DIO, proem. rubr. « Incomincia il libro di Santo Agostino della Città di Dio, il quale fu traslatato di Gramatica in volgare »

Il testo del Malaterra non è in dispregievole latino, e ciò intende fra Simone col dirlo *in Gramatica scrubulusa et grossa et mali si potia intendiri*. Il titolo n'è questo: *Incipit Liber De Acquisitione Regni Siciliae, Calabriae, Apuliae et insulae Siciliae, per gloriosum Principem Robertum Guiscardum et fratres de Normannia veniente: compilatus a Gaufredo Religioso et honesto viro Beati Benedicti Monacho; ad petitionem Illustri Principis Rogerii Trinacriae Comitis, quam de infida tyrannide Sarracenorum ad devotionem Christi reduxit*. Innanzi della narrazione, lo stesso Malaterra [*frater* GAUFREDUS *ab antecessoribus* MALATERRA *agnomen trahens*] espone a *Georgio Catanensi Episcopo* le ragioni del suo libro; e rispetto al dettato fa conoscere che *ipsa Principis jussio ad hoc hortata est, ut plano sermone et facili ad intelligendum, quo, et omnibus facilius quid quid diceretur, patefaceret, exararem:* e indi si rivolge ai Vescovi e al Clero di tutta Sicilia, come monaco che era, e perchè i letterati allora erano i chierici; e fa più largo proemio, e filosofeggia dietro all' esempio di Sallustio che cita, intorno allo scrivere le storie, apertamente manifestando che già metteva mano alla sua storia per volontà di Rugiero. « *Famosissimus Princeps Rogerius laboriosos et non sine magno discrimine triumphos suos; qualiter videlicit primo Calabriam, deinde vero Siciliam armata manu subjugaverit, posteris, consilio suorum mandare decernens, mihi ut ad ujus* (sic) *operis laborem dictandum accingar, injunxit* V. CARUSO, *Biblioth: histor. Regni Siciliae* ecc. t. primo pag. 159-60. Il Caruso pubblicava questa Storia del Malaterra dalla stampa del Surita fatta in *Caesaraugustae. anno* 1578, e poi in Francoforte nel 1606, e dal ms. della biblioteca del Marchese di Giarratana, tuttora conservato, e dall' altro che cita del Principe di Raffadali, non so se tuttora esistente. Il nostro fra Simone che volle ridurla in volgare compendiandola, col levar via ciò che apparteneva anzi a Puglia e a Calabria, che a Sicilia, spesso è fedelissimo al testo latino, ma qualche volta vi giunse del suo, quasi a modo di nota, come a suo luogo va avvertito.

(4) *Zoè* vale *ciò è*, da *hoc*, *so*, *zo*; Cecco Angiolieri « Zo che a » gentile cosa se conviene » — Ne'Conti di antichi Cavalieri si ha pure » zo fo de lagrimare e piangere forte » e il Fànfani annota. « Quì pare » certamente da doversi leggere *cio fù*. I. Provenzali per altro anche » per *ciò* dissero *co* e *go*, quasi trasportato il Latino *hoc* (p. 53) ». Il Perticari nelle note all'italiano del giuramento di Ludovigo e di Carlo il Calvo, così dice sul proposito: « Conoscasi l'etimologia di *ciò*. I Latini dicevano hoc. I Romani rustici tagliavano il *c* finale, e profferivano *o*. Gl'Italiani per metatesi anteposero il *c*. e per l'Eolica dolcezza dei Siculi lo pronunziarono *ci*, cui seguendo l'*o* de'Romani, fu scritto *cio* (n. 10) ». Io in queste *Cronache* ho trovato sempre *zo*; e in altre scritture il *ki* (*ci*) non è stato in luogo di *ciò*: ma il Perticari ne avrà

avuti i suoi esempi. Noto poi che nel Malaterra non si legge il *Canorachi*, che segue ma così. « Ex nomine suo, terrae nomen indiderunt. *North* quippe anglica lingua, Aquilonaris plaga dicitur » V. *De Acquisitione Regni Siciliae, Calabriae, Apuliae et Insulae Siciliae ecc.* app. CARUSO, *Biblioth. histor.* t. p. 162. Pan. MDCCXXIII.

Sè qualcuno poi volesse leggere « Carissimi letturi di quisto libro Li Normandi zoè; » pigliando « Li Normandi » per titolo del libro, e non per cominciamento della narrazione, non credo che potrebbe avere il gran torto, e ci sarebbe anzi meglio sintassi.

(5) Questo *Canorachi* è posto da Fra Simone, e così si legge chiaramente nel nostro: ma nel cod. D 47 si trova: « *Canorth* secundu la » lingua Inglisa voli diri in nostra lingua paisi Aquilunari, Aquilonia » est Tramuntana: da chista Normandia illi foru chiamati Normanni chi » vinniru di paisi Aquilunari, lu quali è dittu *Continorth*, quasi Nor» mandi ». La giunta di fra Simone credo essere stata in principio: » Cà [che varrebbe *imperocchè*] *nor-huind* [cioè *north-wind*, corrotto in » *norachin*] secundu la lingua Anglitana, voli diri in nostra lingua » Paisi Aquilonari »; e il *Canorchi* di sotto posto a voler dire *Normanni* forse fu *Man-norchi*, corrottamente, cioè *uomini settentrionali*. Nelle storie Fiorentine di Ricordano Malespini leggiamo a proposito de' Normanni: « E i Normanni (ciò furono *noverchi* di Norvea) per mare » passarono in Gallia, e distrussero quasi tutta Francia. Cap. XLV. p. 104 ed. Masi. Livorno 1830 v. I. Queste due storpiature *Canorchi* del nostro, e *noverchi* del Malespini hanno qualche rassomiglianza.

(6) *Lu quali per li soi antecessuri li vinni*, è un modo questo che si trova eziandio in non pochi testi antichi. Nel Malespini « E ancora centurione, veggendosi male parato, gli convenne rendere Teverina alla reina » c. XVII: *soi* invece di *suoi* è tuttora vivo presso il popolo Toscano e il Siciliano, e negli antichi si trova spessissimo.

(7) Qui il cod. aveva l'interpolazione che abbiam posta in fine del capitolo, ed è ripetizione delle due mogli e de' figli di Tancredo. Nel Malaterra la prima moglie si legge *Gilligaina*; e nel cod. D 47 *Gigliaitia;* la seconda *Fresenda*: « *Fresendam duxit genere, moribusque primae equidem, quae semptem illi filios peperit*; e nel cod. D 47 si ha pure *Frisenda*. C'è qualche variante pure ne' nomi de' figli nell' albero geneologico che è in principio della storia del Malaterra, nell'ed. del Caruso, *Biblioth cit.* Il quarto e il quinto della prima moglie che quì son detti *Tancredo e Sarleoni*, lì si leggono *Unifridus* e *Abelgardus;* e il *Garlus*, *Aloaredus*, *Ugus*, della seconda moglie, si trovano *Willelmus* e *Guilielmus*, *Alveredus*, *Humbertus*. Di que tempi i nomi si latinizzavano come meglio piaceva, e dà ciò le tanti varianti che si trovano ne'nomi storici, e la difficoltà di ravvisare certi nomi sotto le storpiature o i capricci de' cronisti di que' tempi; come vedremo in altra nota.

(8) *Fò* per *fù* usitatissimo agli antichi in prosa e in verso, i quali dicevano nella prima persona *foi*. B. Iacopone L l. Sat. V. 5 « Pianto fo il primo cantare » Vit. Cola di Renzo c. IX « Cha fo mosso da pietate » Conti di Ant. Caval. I. « El Soladino fo si valoroso, largo, cortese Signore, e d'animo gentile ecc. »

(9) *Fuini* sta per *fui* che è il nostro *fù*, e risponde al *funne* del volgar nobile.

(10) *cu'* è il *cum* accorciato, che i testi in volgar nobile facevano *co'*. Mico Maconi da Siena « Chi serve cò umiltati, assai più in amor vale ».

(11) *chi* vale per *ci*, e risponde al *le* e *gli* di caso dativo: l' ho lasciato con l' *h* per conservare quest'antica forma di scrivere, che allora doveva farsi sentire pure nel suono, e ora non più. E questo sia detto per ogni volta che verrà innanzi il *chi*, per *ci* e non per *che*, o *perchè*, come spesso.

(12) *teneala plui cara*. Questo *plui* o *plus*, o *plu*, o *piui* è frequentissimo negli antichi. Iacopo da Lentini « E per me sta assai plui Mercè, che non è in vui » Brunetto Latini nel Favolello, C. I. « Com'io riserva lui D' altrettanto e di plui » Rinaldo d' Aquino « Che già non posso piùi Soffrir la pena dura » Oggi si sente in Sicilia *chiù* invece di *plui*, e credo che nello stesso tempo si scrisse dell' uno e dell'altro modo, essendo esempio di questo *chiù* in Ciullo d'Alcamo, e tra'Napolitani nel vecchio Matteo Spinello.

(13) *vitrano* qui vale *vecchio*, e si ha pure nella Vita di Cola di Renzo.

(14) *era poco*, ciò piccola, scarsa; e se ne ha molti esempi, e classici.

(15) *su juvini:* questo *su* sta per *so*, che si usò per *sono*. Così il Nannucci: « La voce *sono* si scorcia in *son*, e gli antichi, gittata la *n* finale, ne fecero *so*. Guido Guinicelli « in voi tutte bellezze so affinate » Nei Framm. stor. rom. lib. I. c v. « li quali 50 nobeli uomini », E *so* tuttora i nostri contadini, ed i napolitani, ma è dismesso » In Sicilia si sente su ad ogni muover di bocca che fa il popolo minuto.

(16) *Illi*, *ipsi*, come in questo passo, son latinismi molto usati dagli antichi, e se non si vogliono come latinismi, si abbiano come appartenenti all' antichissimo italo o siculo che fu parlato quando nelle scritture viveva il latino. *Quillo* e *quisto* sono pur frequenti in questa Storia, come anche si trovano in Matteo Spinello; ma oggi il primo si sente raramente, e del secondo si è fatto *chistu*, come di *quisso*, *chissu* che pur si ha in Ciullo. Il Perticari così ha detto saviamente sul proposito: « i Siciliani dicono *chillo*: che certamente, essi pronunciano questo nome in modo più Romano che tra noi non facciamo. Perchè il *quillo* e il *chillo* viene dall' *illo*: e prima debb' essersi detto *chillo*, e

quillo, poi *chello* (come dicevano i Sanesi antichi), poi *quello*. E forse fù così pronunciato per essere scritto coll' aspirazione, ponendo *hillo* invece di *illo*. Giacchè quel suono quasi di *ch* conservato all'*h* del *mihi* (che non leggiamo *mii*, ma come se fosse scritto *michi*) ci fa sospettare che questo tanto ignorato suono dell'*H* latina fosse una consonanza del *ch*. Il quale argomento confortasi per le vicende dell'*illo* mutato in *chillo*; ed anche dell'*isto*, cui forse i rustici aggiunsero l'*h* *histo*, e profferirono *chisto*: da cui venne *quisto*, e poi *questo*. » (nota 5. al testo del Romano Provenzale antico del conto di Abram).

(17) *si partero di Normandia et vinniru in la Puglia*, è bellissima maniera che spesso occorre ne'Fatti di Enea di fra Guido da Pisa. « E in questo modo non intendendo bene la risposta di Apolline, partironsi di Delfo e vennero in Creta » Rub. III.

(18) Come si è detto nella nota 7. questa era interpolazione tra le parole *di costumi* e *di la prima* della pagina innanzi; e forse venne da qualche primo amanuense. Nella traduzione latina fatta di questa *Conquista di Sicilia* dal Maurolico, non si vede; e il Maurolico ebbe a mani un antico codice che era in Cefalù, dove fra Simone compendiava e volgarizzava la storia del Malaterra nel 1358, quasi ducento anni innanzi del Maurolico. Non potrebbe essere stato questo codice *vetustissimo* che nel 1537 si vedeva in Cefalù, l'autografo di Fra Simone?

(19) *forti et valenti in opera di cavalcaria* o di *cavallaria*, vale in fatti di cavalieri, cioè nelle prodezze e nell' armi. È spesso questa voce ne' Conti di ant. Cavalieri in questo stesso senso che quì.

(20) Invece di *fatti*, o *fatto di armi*, si trova negli antichi *atto* o *atti* come in questo luogo.

Nella rub. LI de'Fatti di Enea di frate Guido da Pisa: « ed era si » prò della persona e si valente che niun uomo in verun modo in fat- » to d'armi si poteva con lei (Camilla) » Nel quad. VIII del *Piovano Arlotto* del 1858, il *Giuoco di Crustarello* portava un es. dell' Inferigno Stan. I. dove si legge: « Fù assai in quel bestiale animo in fatto d'a- » more, il ritenersi di non passare più avanti nel furore dello sdegno ». E io aggiungeva allora in un dialogo sopra que'Fatti d'Enea pubblicato nell'*Educatore* di Messina fasc. 19-21, quest'esempio di Frate Guido più valevole che quello dell'Inferigno, come del buon secolo della lingua. Ma, avendo fatto consultare la stampa Bolognese del 1490, così mi scriveva sul passo consultato il ch. cav. Prospero Viani, della cui amicizia tanto mi pregio: « In quanto al modo di dire *in fatto di*, ed all'esem- » pio di Guido da Pisa accennato da lei, lo crederebbe?, dopo avere » scritto a Bologna e a Firenze da lungo tempo non ne seppi più fumo » nè bruciaticcio. O le mie lettere diedero a traverso, o gli amici non » trovarono l'edizione principe di quell'opera. Nondimeno vi ho pensato » su, e stò fermo a credere che quell'esempio non fa forza. Ecco le mie » ragioni: *fatto d'arme* è locuzione particolare, ed è come una sol voce,

» un solo sostantivo: per me non è ne più nè meno che *battaglia, com-*
» *battimento*, e simili. Fra Guido adunque dicendo, *nullo uomo in fatto*
» *d'arme si potea con lei*, viene a dire, a mio avviso, in *battaglia*. Di
» fatto nel primo libro della Cronica di Dino Compagni leggesi due volte
» la stessa dizione nello stesso stessissimo senso, in ch' io l'intendo:
» « Gentiluomo, giovane e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in
» fatto d'arme » M. Bacone dè Mangiadori franco ed esperto cavaliere
» in fatti d'arme » I quali esempii possono preporsi ai due, portati dalla
» Crusca, del Boccaccio e della Tavola Rotonda; e tutti mi persuadono
» che non s'acconciano al significato di *in materia di*, come richiede il
» caso nostro. (Lett. dè 16 Febb. 1861) » E indi « circa lo *in fatto d'arme*
» credo di avergliene scritto quanto Ella desiderava: caso è che l'ediz.
» principe legge *in atto d' arme* (Lett. del 6 Sett. 1861) » Veduta poi
da me l'edizione del *Fiore d' Italia* curata dal ch. Luigi Muzzi, *Bologna nel sec.* XIX, vi ho pur letto *in atto d' arme*. p. 346. Il nostro Fra Simone adunque usa la stessa dizione del frate da Pisa, di cui fù contemporaneo, in questo suo *atti d' arme*.

(21) In molti testi del buon secolo le rubriche cominciano con questo *como*, accorciato di *quomodo* ; e si vede anche nel contesto. E i Conti di Ant. Caval. I. « Messer Bertramo li mostrò como esso non era amore, e quale amore era ».

(22) *Zochu* o *zochi* vale *ciò che*, ed è ancor vivissimo nel popolo Siciliano.

(23) *Per sua*, se non è abbaglio dell' amanuense , potrai intendere *per sua cosa, come se fosse sua*, opure potrebbe valere *per se* , posto il *sua* per antica forma del *se*.

(24) *li mandassi agenti a sforzu*. *Agenti* per *gente* è spessissimo in Sicilia , come anche *sforzu* per *ajuto ;* e viene dal basso *exfortium* che valse , secondo il Di Gregorio, *quivis militaris apparatus* , siccome si legge presso Bartolomeo de Neocastro: ma quì è propriamente *ajuto, appoggio* di forze che si dà a qualcuno. Questa impresa di Maniace fù, secondo gli storici, consigliata da un frate Giovanni, che teneva il primo stato in corte di Costantinopoli, e avveniva l' anno milletrentotto. L' esercito ebbe Italiani di Puglia, Calabria, e Lombardia, e Normanni, ch' erano una compagnia di ventura la qual serviva il principe di Salerno Guaimaro IV, e cui appartenne, secondo le *saghe* settentrionali, il famoso Aroldo il Severo che comandava i Varanci nell' esercito di Maniace, e combattè valorosamente contro gli Arabi in Sicilia. Vedi il Cap. X del libro IV della Storia de' Musulmani di Sicilia scritta da Michele Amari , v. II p. 373. e segg. ove in nota c'è raccolta tutta la storia del famoso Aroldo, e le favole sulla parte ch'ebbe nella impresa di Sicilia.

(25) *poza* o *pocza* per *possa* si disse anche da'non Siciliani. Francesco d' Angeluccio, Stor. Aquil. n. XVIII « Io non poczo particolarmente

mentuare ogni cosa ». Framm. Stor. Rom. L. I. c. I. « Perchè volendo trovare cose belle, senz'affanno se pozza trovare ».

(26) *Sachi* o *sacci* frequente agli antichi; e crede il Nannucci venuto agl'Italiani dal provenzale, poichè « Il *ch* provenzale si pronunziava *cci* o *ci* » Analisi de' ver. it. p. 667. n. 2. Ciullo d'Alcamo « Bene lo saccio, carama, altro non posso fare ».

(27) Qui seguiva il Codice con questa coda, che non so come ci ebbe ad entrare: *Quinque fratres venerunt de Normandia*, *videlicet*, *Rubertus Guyscardus*, *Guglielmus Brachiu Ferreu*, *Unfridus*, *Diogus*, *Rogerius*.

Non so poi come in Siracusa son *Greci* che combattono contro di Maniace, quando già l'avevano i Musulmani, e la guerra era contro questi Infedeli. Quest' *Arcadio* sarebbe piuttosto il condottiero Arabo, azichè un Greco come parrebbe dal nome; e l'Amari così avverte: « La » voce *Arcadius*, data per nome proprio del condottiero, è titolo, come » tutti sanno, di grado militare, *Kaid*, piuttosto che di Magistrato *Kadhi* » V. op. cit. v. 2. p. 386. v. 1.

(28) *auchisindi multi*, cioè *ne uccise molti*: *aucire* o *auccidere* per uccidere, non è insolito presso gli antichi, benchè nella prima uscita manchi nel vocabol. Fra Guittone « A Lei che auccide e sana » Onesto Bolognese « Non mi aucidiate, poi son si fedele » Ciullo d'Alcamo » Davanti foss' io aucisa ».

(29) *nondi* o *nonne*, o *none*, per *non nè* usò Ciullo d'Alcamo « Molto lo disiarono Marchesi e justizieri; Avere nonde pottero, Gironde molto feri » Conti d'Ant. Caval. I » E 'n tal guisa fè el suo osti partire ch'al campo un solo nonde tornao ». Si trova spessissimo nel Comentario della vita di Gianozo Manetti lasciato da Vespasiano Bisticci, e ora la prima volta stampato per cura del socio della Commessione il ch. Pietro Fanfani. « Istette duro a farlo, per non ne impedire gli studi sua » (Pag. 12, v. 2. della *Collezione*).

Il Nannucci crede che questo *nonde* sia da *no* e *inde*, *no'nde*: ma il Fanfani per l'es. de' *Conti* dice: « Questo *de* per *ne*, o per dir meglio, questo cambiarsi della *n* in *d*, quando seguita ad altro *n*, fu usato non raramente dagli Antichi » Io mi sto volontieri col mio chiarissimo amico, molto più per gli esempi che ce n'ha nel dialetto Siciliano.

(30) *sapea bene lo Grechisco*, cioè *conosceva bene il greco*. Abbiamo nel B Iacopone, od. XVIII, 8 del lib. III. « Parmi canto grecesco ».

Quest'Arduino si legge nel Muratori, *Rerum Italic. Script.* t. v. p. 278. essere stato condottiero de'Normanni in Puglia nel 1041; e se qui troviamo che la compagnia è guidata da Guglielmo *Ferrabrazu*, sarebbe, a credere dell'Amari, perchè « gli scrittori di parte normanna » (come è il Malaterra che è il testo del Nostro) amàn meglio a far » capitano della compagnia Guglielmo Braccio di ferro, che nel 1038

» conducea probabilmente uno squadrone e che arrivò al sommo grado » nel 1043 » Op. cit. v. 2. pag. 389. Arduino poi era Lombardo, secondo Leone d'Ostia, e se non era capo di tutte le compagnie che servivano il Principe di Salerno doveva esserlo della compagnia mista di Italiani o Lombardi e Greci, che in quell'occasione fu mandata con la normanda a crescere le genti di Maniace.

(31) *oy* è l'*o*, l'*ovvero* nostro: si sa che gli antichi aggiungevano spesso l'*j* o infine o tramezzo alle vocali. Nella Lett. III di fra Guittone il Bottari annota che invece di *mie*, il T. ottimo in un luogo ha *mieje*: e si disse *mejo* per *meo*. Framm. Stor. Rom. lib. III c. 15. « Lo mejo stato non sarao rotto »: quì poi si è corretto col cod. D. 47.

(32) *di continenti* lo stesso che *immantinenti*, e sarebbe da registrare.

(33) *di bellu modu* per *garbatamente* o *con arte* dovrebbe trovarsi nel Vocabolario.

(34) lo *Notaro* s'intende bene che importa il Segretario, il Ministro come diciamo oggidì.

(35) *eu* è l'*eo* de' toscani, che viene dall'*ego* latino; donde l'*e'* per *io* di certi testi.

(36) *illocu* oggi si è mutato in bocca del popolo Siciliano in *docu*, e vale per avverbio di luogo, e per tempo: quì potrebbe stare per e *in questo luogo, e allora*.

(37) *lo jorno seguenti*, dal latino *jornus* che pare più antico del *dies*, e forse voce del vecchio italo; fu frequente agli antichi, oltre i Siciliani. Vanni d'Arezzo « E' le travaglie ch'abbo notte e jorno » B. Iacopone, l, VI c. III. Udendo en questo jorno Nato il verbo divino ». Avverti com'è interpetrato dal nostro frate il nome di *Amalfi*, *Malfi*, o *Melfi*!

(38) *di presenti prisi a rotari di questo Misagio*. Nel cod. D. 47 si legge: « Un Normandu chiamatu Uguettu di Lonforti prisi per la briglia » dittu cavallu, e danduli un pugnu immezzu la frunti, fici cadiri dittu » cavallu mortu ». Questo *arotari* potrebbe valere *prese a far girare*, avendo afferrato il cavallo per la briglia, *il Messaggio col suo cavallo*.

Nella traduzione latina che di questa Conquista faceva il Maurolico si legge: « *Peracta legatione quidam e Normandis Ugutus cognomento brifornius* (o Leonfornius?) *equum legati in capite pugno percussit; equus autem ex ictu prostratus periit*. Il Malaterra aveva scritto: *quidam Normannus* Hugus, *cognomento Iudestifem*, *equm manu attrectare caepit*.

(39) *Spagnati* vuol dire *impauriti*, intimoriti: è lo *spagurati* della lingua illustre.

(40) Nel Malaterra si dice *Lavel*, non *Avella;* e nel cod. D. 47 *Lavella*: e invece di *Guffredo*, *Honfredu*. Nota pure che nel Malaterra

non si legge *Satrilla* ceme appresso, ma *Scribla*, che nel cod. D, 47 fa *Stilla*.

(41) Il Malaterra porta non *Mataluni* ma *Montolium*.

(42) qui faceva il cod. *a lo papa Aronio*, per evidentissimo errore di scrittura, o di copia che mutò *Le* in *Ar*, e dovea porre *Le oni*. Imperocchè fù papa Leon IX che volendo impedire le scorrerie, che i Normanni facevano nelle terre della Chiesa, raccolse un esercito e venne alle mani con que' famosi avventurieri presso Civitella l'anno 1053. La battaglia finì con la sconfitta delle genti del Papa, e con la prigionia dello stesso Leone, dal quale per gratitudine del rispetto con cui lo trattarono, ebbero i Normanni la concessione in nome di S. Pietro delle terre acquistate, e di quelle che avrebbero acquistate sopra gl' Infedeli di Sicilia. Così il Malaterra: *Omnem terram quam pervaserant et quam ulterius adversus Calabriam et Siciliam lucrari possent de S. Petri haereditali feudo sibi* (a Roberto) *et haeredibus suis possidendam concessit*. E i Normanni ne furon contenti; e già il papato si afforzava dalla parte dell' Italia meridionale di principi amici, come per Matilde e Goffredo faceva dalla parte di settentrione, di modo che poteva ben esser difeso contro l' Imperatore di Lamagna, onde a Canossa si vide prima, e poi a Legnano, l' Italia poter vincere Germania.

(43) *chi mai ci parsi nullu ladruni* è bellissima maniera per dire *che non fù mai alcun ladro* ecc. e nota che questo *ladruni* che avesse potuto *contradiri a li comandamenti* del Duca risponde al *brigante* de' nostri tempi, per cui tanto è stato funestato il territorio napolitano.

(44) Quì manca qualcosa, nè può correggersi col cod. Qq D. 47. che porta « quisto papa chi combattio cu li Normanni fu Papa Urbanu » secundu ». Ma c' è qua forse la sola testimonianza antica della Bolla di Urbano II che dice aver veduto lo stesso fra Simone, e intanto dal Baronio e da altri è stata combattuta come non autentica. Serva questa autorità ai nostri Canonisti, e ai difensori dell' apostolica Legazia di Sicilia.

(45) È S. Nicolò oggi detto *di Bari*, stato Vescovo di Mira, e uno de' Padri del Concilio Niceno.

(46) Questo *Generali Consiglio* di Claramonti è il Concilio in cui furono determinate le *Crociate*, già state nell' intendimento di papa Gregorio VII, e finalmente promosse nel Concilio di Piacenza, e in questo per opera di S. Bernardo e del Pontefice poi determinate. Anzi che *generali*, il testo antico dovette fare *convocato*; poichè ora si leggeva *generato* da me corretto in *generali*.

(47) *li tempi di li mexiuni*, cioè della messe: oggi si dice da'popolani *lu tempu di lu metiri*.

(48) *assigiò Riggio*, cioè *assediò*. Gli antichi dissero *asseggiare* per assediare: Fra Guittone disse « Che castel ben fornito E non guare as-

» salito, Non è tenor pregiato. Ma quel che è asseggiato ecc. » v. Vegezio « Posciachè l'inimico gli assegga » — Il Nannucci fa derivarlo dal provenzale *asejar*, e aggiunge: « Di qui *asseggio per assedio* che il B. Iacopone disse *assejo*, dal Provenzale *aseje*, lib. II. c. VIII, 14. « Fa contra di te *assejo* Di volerti guardare. » Manca nel vocabol. (Anal. de' verbi, p. 204). Il nostro in questo stesso luogo ha *assiiaru* per *asseggiaro*, *assediaro*, donde *l' assejo* del B. Iacopone. Certi luoghi di Sicilia presso ad antiche città o rovinate o tuttora esistenti, portano ancor oggi il nome di *seggio* lasciatovi dall'*asseggio* o *assedio* che vi si tenne: presso l'antico Erice v' è un luogo detto *lu seggiu*, e si sa che ivi stette ad oste Federigo; *Seggio* si dice la campagna che circonda le rovine di Selinunte; e *seggiu di lu Turcu* (intendi degli *Arabi*) senti dire ogni giorno nel mio paese nativo a uno special luogo della campagna che porta il nome di *Sala vecchia*, e da resti di terra cotta e da monete e iscrizioni trovate fu anticamente il luogo ov' ebbero città gli antichi, onde uscì la mia presente *Sala* che dalla famiglia *Paruta* fu ed è ora detta *Salaparuta*, e nel popolo *Sala di Paruta*. La quale non sarei lontano dal credere che fosse stata l' Aila, una delle terre di Val di Mazara sollevate nell' 860-61 contro i Musulmani, e sin' ora d' incerto sito; ovvero l'altra pur di Val di Mazara, e non si è saputo a qual città delle presenti risponda, *Kalat-Abd el Mumin*. Nel nome di *Sala* si può trovare bene l' *Aila* o il *Kalat;* e nel *Sala donne*, come si trova nel secolo XIII, tutt' intiero il *Kalat-Abd el Mumin*. Resta ancora a una collinetta circondata di rovine de'bassi tempi il nome di *Monaco*; e quel luogo che tuttora s' intende col nome di *Seggiu di lu Turcu* potrebbe aver pigliato questo nome in bocca de'cristiani che fecero quella sollevazione, dall'assedio che Abbâs vi avesse posto, e fu obbligato a lasciare per andare a incontrare l'esercito bisantino che unito ai sollevati e alle milizie greche dell'Isola, marciava sopra Palermo. v. Amari, *Stor. cit.* v. I. p. 334 segg.

Più probabilmente poi la *Sala donne* parrebbe rispondere a parola al *Rahal al Marath* o *Casale mulieris* che si trova nella *Geog. Nubiense* presso il Di Gregorio *Rer. Arabic. ampla Collect.* p. 119. Pan. 1790. Il *vetus Casale* notato dall'Amico nel suo Dizion. topogr. sic. risponderebbe alla *Sala vecchia* d' oggi, e l' essere restato il nome di *Sala* all'*arce* o *Castello* si spiegherebbe bene sapendo che « vox *Kalath* etymo- » logice acceptam *castellum* et precipue in vertice montis positum si- » gnificat; v. Gregor. *Op. cit.* p. 221. » Col *Casale* si perdette il *Rahal*, ma restò col castello il *Kalath* donde *Sala*. La qual voce potrebbe essere restata eziandio dal *Menzil Salah*, *Casale pacis:* ma non spiegherebbe l' aggiunta di *donne*, dato sotto gli Svevi e gli aragonesi alla nostra *Sala*.

(49) *faciasi gabbo grandi: farsi gabbo di uno*, si dice oggi in Si-

cilia per *averne o farsene meraviglia* a causa di cosa mal fatta o mal detta. Ma l'altro codice D 47 quì dice: « *si burlava di li Normandi* »: e questo *grandi homo* è detto « un giganti di gran persuna ».

(50) Nel cod. si leggeva *belliri;* ma o si doveva leggere *belligeri* o *bellici* come si è letto. Così poi si legge nell' EPISTOLA FR. CONRADI *Ord Praedic. ad. B. Episcopum Catanensem : sive Chronica ab anno 1027 ad annum 1282.* « Anno 1060....... Item, eidem anno o-» perante Bethumine Saraceno, qui erat dominus Antellae, quod » castrum erat in Sicilia juxta Corleonem; dum Dux et Rogerius » frater erant Rhegio, venit iste Betumen, et conduxit Rogerium Comi-» tem ad Insulam, et habuit Messanam, Ramettam et Traynam in festo » Natalis Domini. Item. anno 1061 Comes Rogerius pugnavit cum Be-» scaner juxta Castrum Ioannis, et obtinuit victoriam » v. in Caruso, *Biblioth. Sicula,* t. I. [Questo fra Corrado fu priore de' frati domenicani che allora abitavano il Convento di S. Caterina, oggi Monastero di donne, in Palermo, e scriveva questa *Epistola* al Vescovo Catanese Angelo Boccamazza, circa il 1230]. Ora, il Bettumeno che qui leggiamo è secondo l' Amari un Mohammed-ibn-Ibrahimn-Thimna, detto più semplicemente Ibn-Thimna che si rese soggetta la più parte dell' Isola, dopo la disfatta data ad Ibn-Meklati, Kâid di Catania, e l'indebolimento ch'ebbe in Palermo la parte d' Ali-ibn-Hawwasci, cognato del detto *Káid* di Catania, e dopo la morte di costui dello stesso Ibn-Thimna, che ne sposò per forza la vedova, come ne prese lo stato. E quando questo Ibn-Thimna ebbe ricorso ai Normanni, fù perchè volendo assediare Castrogiovanni che apparteneva ad Ibn Hawwasci, il quale aveva già ricoverata presso di se la sorella maltrattata dal feroce Ibn-Thimna, fu disfatto dal cognato in modo che perdette esercito e partigiani nello stesso tempo. Così era vendicata la Ibn-Hawwasci la sorella e il primo cognato Ibn-Meklati, ucciso da questo Ibn-Thimna, (v. *Stor. de'Musulm. di Sicil.* v. 2. c. xv).

Riferisco pur quà che è a proposito per questo storpiamento di nomi, e per gli altri che seguono, quanto pur a proposito trovo notato dallo stesso Amari. « Ibn Thimna, è scritto Bettumenus, Vulthuminus, » Vultimino, Ibn Meklati, Belcamedus, Bercanet, Henneclerus, e in una » variante del Caruso, Benemeclerus; d'Ibn Hawwasci si è fatto maggio-» re strazio, Belchaoth, Belchus, ec. Sempre della voce *ibn* rimane la » *b*, vi s'aggiunge la *l* dell'articolo che segue, ed è esatta anche la » prima consonante del nome patronimico; il resto si dilegua [*op. cit.* » v. 2. p. 552.] ».

(51) queste parole da *eu frati Simuni* mancavano nel cod. e l' ho pigliato dall' altro cod. D. 47. Intendi poi *si non izà chi*, per *se non dopo che;* cioè, non fu Conte se non dopo che Roberto fu Duca, perchè d' *ora innanti è chiamatu Conti.* Per *quista Cronica di Sicilia* vuol dire la Storia del Malaterra.

(52) Nota come è bellissimo e da registrare questo *volintirusu di signoria!* significa *avido, cercatore* di signoria a qualsiasi impresa.

(53) *riduttuli di longu* vale *allontanatili, condottili lontani,* e mi pare che sia bella maniera da entrare nel volgare illustre. È da preferir poi questo *di longu* al *logne* e *lugne* del B. Iacopone.

(54) Questo *Betthomeo* che nel cod. è detto ora *Barthomeu,* ora anche *Bartholomeu* (sic!) è l' arabo Ibn-Thimna di sopra. Molti nomi storici o di luoghi sono malamente storpiati: ma ho dovuto così lasciarli per non entrare in note storiche e geografiche. Il cod. D. 47. lo dice *Bettumenu* come la maggior parte de' nostri cronisti. Il Malaterra lo dice *Becumen,* e il cognato ucciso *Bennecherum.* L. II. c. III. v. not. (50).

(55) Queste parole, cominciando da *lu quali*, sono giunta che ho dovuto pigliare dal cod. D. 47; e quì erano state tralasciate dall' amanuense: il cod. D: 47. aggiunge pure che il cognatu era *chiamatu Bettuni.* L' ho aggiunte per dar ragione perchè *fugio et vinni a Rigio;* ma la storia è tutt' altra: aveva ucciso il marito di Meimuna sorella di Ibn-Hawwasci, e da lui presa per forza a moglie, e era stato vinto da Ibn-Hawwasci fratello di sua moglie, quasi vendicando il sangue del cognato Ibn-Meklati ucciso da questo Ibn-Thimna o Betumeno. Non manca però qualche cronista tra gli arabi stessi e tra' cristiani che fanno pur ucciso da Ibn-Thimna il cognato Ibn-Hawwasci, da cui fu vinto presso Castrogiovanni. A ogni modo questo Ibn-Hawwasci non sarebbe stato *marito di so soru,* ma era fratello di sua moglie, e cognato del Benneclero, secondo il Malaterra, o meglio d'Ibn-Meklati, ucciso da Ibn-Thimna.

(56) Nel cod: D. 47 dice lu *furnu di l' Isula*, corrotto da *bisula*, come il popolo chiama in Messina i mattoni con voce generica. Il nostro cod. porta *Basili,* ma è pure corruzione di *bisuli*; e di fatti si sente ancor dire *lu furnu di li bisuli,* con cui si nominava forse questo luogo che si conosce ora col nome di *li furnaci,* e già si fa facendo città. Il Malaterra porta *ad clibana tegularum.*

(57) Il codice D. 47 non legge *Praroli* , bensì *Cariddi*: ma il Malaterra porta *Praroli.*

(58) secondo il cod. D. 47 quì si dice *chi havìa nomu lu Cannitu* e nel Malaterra: *in insula S. Hiacinthi haud longe ab urbe.* L. II c. VI. Non ho potuto sapere a che oggi risponda.

(59) Questo passo chiuso in parentesi è aggiunto da Fra Simone alle considerazioni che fa il Malaterra sopra l' elemosina della preda: e dà a vedere che il nostro s' intendeva delle argomentazioni scolastiche del tempo.

(60) Il Cod. D. 47 dice *Belcanes.* Il Malaterra *Balcamer* non *Beltunuzzi.* Quest' Ammiraglio pare che era Ibn-Hawwasci, che pur si legge ne' nostri Belchaot, e ne' moderni Ibn al Huash o Jaouas. vedi Palmeri, *Somm. stor. di Sic.* c. XVIII.

(61) *lo stolu* quì posto invece di *flotta*, come oggi, è bellissimo, e si trova anche in Malespini, Stor. Fior. c. LXXI.

(62) *sunu* per *sono*. Il Nannucci dice che prevalse *sono* sopra *seno* e *senno*, perchè *sono* era più prossimo alla sua prima origine, cioè al latino *sunt:* ma, dal *sunt* prima del *sono* dovette farsi questo Siciliano *suno*, onde passò nella lingua illustre il *sono*. In Matteo Spinello, Anno 1258, si legge *songo* invece di *sono*, men bello del *sunu* o *sunnu* siciliano.

(63) *rumpisi lo cori di li altri* qui vale *li inducesse a fare il medesimo*, cioè a *fuggire:* oggi questa maniera porta il senso di *far pietà, muovere a pianto.*

(64) questa parola *turri* mancava nel cod. e invece di *ali moragli* diceva *a li mori li:* ma ho corretto col cod. D. 47. che dice *li turri discursiru et li muragli, aucidendu ogni manera di genti.* Potrebbe pur dire *distrussiru.*

(65) Il testo D 47: *dice vinniru ad un locu chiamatu la scala di Tripli a li flasini.* Ma nel Malaterra si legge: *sub Scabatripoli hospitium sumunt. Inde in crastinum ad Fraxinos perveniut, ab Fraxinis ad Maniaci pratum.* Lib. II. c. XIV. Oggi *Frazzano:* e si crede essere stato fondato nell' 835 da'Siciliani di Crasto, non d' origine araba come fu creduto, stante il nome di *Fraynit* che si trova in qualche diploma. Ebbe vicino il famoso Monastero basiliano di S. Filippo di Demenna poi di *Fragalà.*

(66) Così il Malaterra: *Apud S. Felicem, juxta cpryptas subterraneas hospitati sunt.* In Sicilia oltre queste grotte, da cui la terra delle *Grotte*, se ne veggono spessissime per vari luoghi, tra quali famose quelle della Valle di Ispica e di Pantalica [v. Fazzello, *Deca* I. L. X. c. III e l. IV, c. I — Bourquelot, *Voyage in Sicile*, p. 164 e segg.]. A me è avvenuto di far notare il primo le abitazioni trogloditiche, assai numerose, che si veggono in un luogo detto *le Finistrelle*, appunto per le numerose cellette incavate nella roccia di un monte, nelle parti occidentali dell'Isola, e proprio nell' exfeudo della *Maggione* in territorio di Gibellina. v. *Giornale Gioenio di Catania*, fasc. di Sett. e Ott. 1857.

(67) questo *Belcabut* nel testo D. 47. è chiamato *Belcanes* come sopra, ove il nostro dice *Bettunuzzi*; nel Malaterra *Belcamedo.*

(68) *battaglia* qui per *schiera, corpo di armati*, come in tanti testi del buon secolo, e sino nel Macchiavelli.

(69) Il Malaterra: *In ipso anno Dux Castrum Marci fecit;* non *Marletta*, o *Mallettu.*

(70) Invece di *cu grandi soi vestimenti* il cod. D. 47 dice *con grandi sonu e trumbetti.*

(71) Il Cod. D. 47 ha *chi facissi guerra in Sicilia.*

(72) Il Cod. D. 47 non *Nichel* ma *Muchet:* pochissimo si sa di

Entella e de'suoi principi arabi; ora le rovine entelline si dicono da' campagnuoli *Rocca di Entedda*, sia per l' inespugnabile sito roccioso ed erto, sia perchè la Rocca o il Castello durò forse sin dopo i Normanni. Io scrivo vicino a tanto luogo famoso di memorie trojane e greche; e quante ricchezze archeologiche, non ci saranno sotto così antiche rovine sin'ora non cercate! Ne'popolani delle vicine campagne corre la tradizione di grandi tesori incantati a *Rocca di Entedda;* e non è mancato qualche credolone che si è mossa a cercarli, o come dice il volgo Siciliano *sbancarli*. Non c'è rovine sopra monti in Sicilia dove i popolani non tengano per antiche tradizioni esservi tesori; e credo sia questa voce venuta dalle monete che in tutti i tempi si son trovate e si trovano per quelle rovine.

(73) Non s'intende bene questo *usando solitudini;* nel Cod. D. 47. si legge *putissi dannificari a so frati in usando l' equalitati.* L'*usando solitudini* potrebbe valere *standosi in disparte di quello che avvennisse; e usando l'equalitati* si potrebbe intendere *rispòndendo secondo l'offesa ricevuta.*

(74) Il cod. D. 47 *avia nomu Rinaldu :* il Malaterra, *Arnaldus* L. II. c. XXIII.

(75) qui mancava qualcosa che ho pigliato dal cod. D. 47.

(76) nel cod. D. 47 si legge invece di *et ha sua adversitati*, *et haju advertirivi chi a vui purria interviniri qualche tempu lu simili.*

(77) *vingirànu* vale *vendicheranno*, da *vengiare* che ancor in Sicilia si dice per *vendicare*: Ne'Conti di antichi Cavalieri, III, si legge « Es» sendo entrato el Saladino en una terra, ed avea già, combattendo, » quasi tutta la terra venta, el Rè Rizardo per mare entrò da l'altro » lato; e tanto d'arme fè, colla forza de li suoi, ch' elli cominciò a » vengiare de la terra » Sotto *vengiare* il ch. signor Fanfani annota: » *Vengiare* sta qui, cambiato il *c* in *g*, per *venciare* che è il *vincere* » ridotto ad altra conjugazione, siccome allora costumavasi di fare » (p. 8. n. 33) » Ma se la terra era stata vinta dal Saladino, e Rizardo la riprendeva, io intenderei questo *vengiare de la terra* per *vendicare* come ancor oggi si usa in Sicilia, ove abbiamo anche *vengia* per *vendetta*. E ne chiedo scusa se diversamente la discorra, seguitando l' uso ancor vivo della voce in Sicilia, al mio illustre amico.

(78) *svensato* cioè *vendicato*; e si sente tuttora in bocca del popolo Siciliano.

(79) *tantu* cioè *solamente*, alla latina; e non significa che aveva vettovaglia dalla moglie, ma che solamente la moglie pensasse a fargli da mangiare. Così il Malaterra: *In tantum enim quisque sibimet intentus erat, ut etiam ipse Connes vix aliquem haberet, qui sibi cibum, excepta uxore, et armigeris appararet.* L. II. c. XXVIII.

(80) *citella* o *zitella* anco vale in Sicilia donna assai giovine quantunque passata a marito.

(81) *li stajevano atorno: stajevano* da *stajere* lo stesso anticamente che *stare*. v. gli es. nel Nannucci, Anal. de'verbi ital. p. 687 e segg.

(82) Il Cod. D. 47 dice *et misila in collu.*

(83) *impendiri* intendi *impiccare, mettere alle forche.*

(84) nel cod. D. 47 si ha *a Calixibetta*, molto vicina a Castrogiovanni.

(85) qui si legge nel cod. *apanatu* ch'io ho tolto perchè voce strana, e non all'uopo. L'altro cod. D. 47 invece di *Butera* porta *Buccheri*, e fa *passau in unu locu chi avia nomu Capujanni.* Il Malaterra porta: *apud Avator* (e in margine vi si legge *Anatter*) *hospitium sumpsit.*

(86) questo passo evidentemente scorretto per disordine di parole avvenuto nel copiare, l'ho ridotto col cod. D. 47: ma qui invece di *et non albergaru* leggerei *et vi albergaru*, volendo accordarlo col *per non riturnari arreri si misiru in quillo munti.* Ma il Malaterra ha: *Saracini priores locum mutantes, ad sua castra quibus hospitati erant, regrediuntur.*

(87) *cà* si dice in Sicilia per *quà;* come *ddà* per *là, lì.*

(88) *et appindi la vittoria* vale *ne ebbe*, ne riportò vittoria: si dice in Siciliano *appi, appiro* per *ebbe, ebbero;* e non sono che l'*abbe* l'*abbero* anticamente usate nel volgar illustre. Framm. Stor. Rom. L. III. c. 12. « Habbe la obbedientia de la Toscana ». Id. L. I. c. 8 « Lavate che habero le mani » E si diceva sdrucciolo come *appiro*: es. Ciullo d'Alcamo « Di quel frutto non abbero Conti ne cavallieri. »

(89) Il Malaterra « Arcadium de Palerna ».

(90) Non si sa se sia stata ignoranza di Fra Simone o dell'amanuense questo avere scritto *Vicario di Santu Petru:* io credo dell'amanuense, poichè il buon Frate era teologo e litterato e scrittore, e doveva sapere il fatto suo. Il Malaterra « Qui (Alexander) tunc temporis vice B. Petri prudenter et catholice exsequebatur. »

(91) queste due voci par che significano l'antiguardia e la retroguardia; ma oggi più non ci restano, se già non sono guasto di copisti. Il Malaterra « Unde cum maxima praeda inde rediret, militum suorum praedam praecedere praecipiens, ipse cum reliquis inter duos cuneos minatur, ne a fronte vel certe a tergo aliquo hostili incursu excuteretur » L. II. c. XXXVI.

(92) *a la sequela* si dice in Sicilia per dire *dietro le tracce; seguendo a lunga mano qualcuno.*

(93) nel cod. D. 47 segue, *e l'incontrau in la gitati di Cosenza.*

(94) Il Malaterra così dice del rimedio di questo *chalouru* o *calura* come oggi si sente, e *calore* nel volgare comune. « nisi clibanica, vel talia quaevis ferventior aestuatio citius adhibita fuerit, vitae periculum incurrere dicuntur » Onde, questo *chalouru* è il *ferventior aestuatio*, o il *clibanica* dello storico normanno.

(95) *resumendo animo* è alla latina, e bellissima maniera.

(96) Nel Malaterra non *Celinar*, ma « ex improviso apud Michelmir cucurrunt, anno incarnati Verbi 1068. Il Palmeri fa rispondere questa terra a *Misilmeri*. Op. cit. c. XVIII.

(97) *poi di longu conflitto*, cioè *dopo lungo conflitto*.

(98) *insembla* par che sia l'*insemble* dei Provenzali, donde *insembre, insembra, insemola, insieme*, e a noi Siciliani '*nsemola* d'oggi.

(99) queste parole *conquistari per lo Conti Ruggeri* mancavano, e l'ho prese dal cod. D. 47.

(100) bellissima questa maniera *li portavano odio et mala volontati*.

(101) dura ancora in Sicilia ne' popolani questo costume di tirare gli orecchi ad uno per amicizia o parentela; ma si fa nel giorno onomastico.

(102) queste parole, cominciando da *et illà*, mancavano nel cod: e sono del cod. D. 47.

(103) Nel cod. E 40 n. v. quì v'è aggiunto « dissi poichi fu fattu lu castello di Paternò pri fari guerra »; le quali parole sarebbero come in parentesi. Nel Malaterra non si legge poi *Bonuhaviro*, o *Benaviro*, ma *Bernaruet*.

(104) Nel Nostro *infuriava*. ma nel cod. n. v. fa *injuriava*, secondo il testo del Malaterra, e come quì si è corretto. Il Saracino nel detto Malaterra ha nome *Bechus*.

(105) cioè *cigne* o meglio quelle larghe striscie di cuojo o di filato a tessuto che si passano sopra il basto per trattenerlo sul dosso agli animali: dura ancora nella gente della campagna il servirsi di queste cigne per darne delle buone a chi ha il torto di averle: e ciò perchè son sempre a mano de' campagnoli. I più bestiali maltrattano con esse anche le mogli, o i figli.

(106) questo *sì* vale *ancorchè*, l'*etiamsi* de' latini.

(107) *sipali* sono per lo più in Sicilia certi filari di aloè o di altre piante spinose come roveti, o di alberi selvatichi, come prugni, che chiudano a guisa di siepe un campo a vigne o a orto. Si affoltano così che non si può entrare, e si cammina nella via siccome chiuso fra due mura.

(108) *mortillaru* è luogo pieno è folto di mortella, come si vede in certi luoghi dell' Isola.

(109) *execuiato*, e non come si legge nel cod. *exurato*, varrebbe l'esequie, il funerale, e tutto ciò che l'accompagna. È da notare, in questo luogo che il Cavaliere presso il Malaterra ha nome « Evisardus quidam natione Brito » E per la sua morte vi si leggono i seguenti versi:

Militibus multus planctus fuit iste sepultus.
Nam suo merito carus fuit undique Brito.
Pro merito fidei sortem capiat requiei.
Cui cum sit ita mors, est Comiti data vita :
e fa indi comparazione il poeta tra questo fedel cavaliere, e Giuda ; conchiudendo :

Angelicam pennam capiet hic: ille gehennam
(Lib. III. c. XVI.)

(110) nel cod. si legge *sursiro* che l'amanuense scrisse invece di *misero*.

(111) nel cod. si vede scritto *sopra li mura :* ma è patente errore di scrittura, stando al contesto del discorso.

(112) ho fatto *ragunati* il *masunati* del cod: e forse avrebbe potuto dire anche *raxunati*, cioè *contati*, *numerati* come si fa oggi per le *statistiche* o *censo* delle città e degli stati.

(113) Qui è da avvertire che invece di *Iachi* dovrebbe dire *Iati*. È vero che nel Malaterra pubblicato dal Caruso si legge pure *Iacenses*, ma si scorge chiarissimo da tutto il contesto che *Iatentes* e non *Iacenses* si avrebbe a leggere, stante essere Iati vicino all'altro castello *Cinisum* che contemporaneamente era assediato, e vicino *Parthenium* e *Cortitum* o *Cornilium* (oggi Corleone), presso cui Rogero raccolse i suoi baroni siciliani obbligati al servizio militare. Come poi potrebbe spiegarsi, pigliando *Iachi* pel *Iaci-reale* che è presso Catania, che « sic» que uno eodemque tempore uno in confinio duas obsessiones, et a se » divisas ponens, utrasque fortissime tenuit: atque de una ad aliam sae» pissime migrans, hortari, instare, per se ipsum omnia attentare, hosti» bus infestus adesse? (Malaterr. L. 3. c. 20) » Il Iaci d'oggi, e pur di que'tempi, è nella Sicilia orientale, Ciniso è nella occidentale : solamente Iati ha meno della distanza di un giorno di cammino da Cinisi, e risponde alla postura del luogo com'è descritto nella Storia del Malaterra, e dal Nostro, e come tuttora si vede. Lo stesso Fra Simone si avvide che la descrizione non rispondeva al Iaci conosciuto; e però aggiunse che forse *quillu munti si dirrupau, et Iachi antiquamenti non era di quistu modu chi è a lu presenti*. Così poi si trova nel Dizionario topograf. siculo dell'Amico alla voce Cinisis: » Malaterra *Cini» sium* ab Rogerio comite captum cum Iato memorat. L. 3. c. 20 (che » è appunto questo luogo): sed an de nostro intelligat, non affirmo ». La qual clausola certo fu posta per lo scambio del *Iacenses*, e non leggervi *Iatentes* o *Iatini*. È da aggiunger poi che dov'era Iati una malagevolissima salita che c'è da una parte del monte ancora si chiama da'campagnoli *scala di Rugeru*, e c'è la tradizione che da questo punto fu presa da Rogiero l'antica città di cui si vedono tuttora i vestigi, e che lasciò suo nome al monte la cui sommità teneva così com'è

descritta in questo luogo dal Nostro. Nemmen *Anifu* adunque più sotto, ma dee leggersi correttamente e secondo il testo del Malaterra *Cinisu*, oggi *Cinisi*. Il Palmeri nella sua Storia porta esattamente Iato e Cinisi, non *Iachi* e *Anifu*, come nel Nostro scorrettamente.

(114) Questa stessa maniera essere uomini *duri*, per *forti* e *guerrieri*, si ha ne' Fatti di Enea di fra Guido pisano, rubr. XLI.

(115) Queste ultime parole sono del cod. D. 47, e senz' esse non c' era periodo compiuto.

(116) *di parti in parti* qui importa dall' una parte e dall' altra, scambievolmente.

(117) Intende della *Historia* del Malaterra, da cui il nostro compendiava e volgarizzava.

(118) Ho dovuto quì aggiungere questo *mandau a diri* tralasciato dall' antico amanuense, perchè altrimenti il senso non c'era. Il Malaterra quì pone: « Hic Catanae profectus Betthumen pecunia corruptum eo deduxit, ut fidem frangeret ». E nota pure che invece di *Chiasticonas* come sotto si legge, il Malaterra porta *Elias Cartonensis*, e nel margine *Cratomensis*.

(119) *auchissaglia* vale occisione, strage, e sarebbe da essere registrata.

(120) *amiritari* ora vale semplicemente *regalare* come nel cap. antecedente; ora come quì *guiderdonare, premiare*. Invece di *Iuger* nel Malaterra si legge *Angelmarus;* e la sposa si fa figlia di Rudulfo *Bajanensis Comitis* (L. III. c. XXXI.).

(121) *muramma* o *maramma* si diceva l' amministrazione o l'opera della fabrica della mura della Città, o del Duomo: oggi è restata per l' opera del Duomo di Palermo. Ne' *Capitoli* della Città di Palermo dell' anno 1423, al titolo *di li observationi di li festivitati* si legge: « Et » si per avventura alcuna persuna contravegna in la ditta ordinationi, » ipso facto sia in pena di augustaru unu pro qualibet vice; di lu » quali la mitati sia acquistata a la Regia Curti, e l' altra mitati si dig- » gia convertiri in beneficiu di la Maramma di li mura di la dicta chi- » tati » Nel Malaterra si legge « cui operi studiosos magistratus qui » operariis non deessent, deputans ecc. ».

(122) Nel Malaterra non *Bettu*, ma « Archiepiscopum videlicet Ravennatem Umbertum nomine » Era Guiberto Arcivescovo di Ravvenna, Regio Cancelliere, di cui puoi vedere nel Voigt, *Vita di Gregorio* VII; e nel Tosti *La Contessa Matilde e i Romani Pontefici*, L. IV.

(123) Nel Malaterra: *Rogerius filius Ducis*, non come quì *figlio di lo Conti*.

(124) Nota che l' ecclissi avvenuta secondo il Malaterra l'anno 1084, *sexto die Februarii, inter sextam et nonam*, si portò lo stesso giorno della presa e dell' incendio di Roma; e quì si fanno morire nel settem-

bre il Duca Roberto che morì nel Luglio o *Iugnettu*, e il re d' Inghilterra e Duca de' Normanni *famosissimus Guilielmus*, morto *nono die septembris*.

(125) A questo *appi uno Brenim* nel Malaterra risponde « consilium pravorum sibi adhaerentium juvenum tacito sub pectore usus, ecc.» : e nella traduzione latina che fece del Nostro il Maurolico si legge solamente « familiaris cujusdam consilio ecc. ».

(126) *puntale* oggi si dice in Sicilia generalmente ogni grossa pietra che sia elevata da terra ed appuntata. Avverto poi che queste specialità di racconto mancano nella storia del Malaterra, e forse fra Simone dovette averle da tradizioni che ancora restavano.

(127) *dar pligiria o prigiria* diciamo in Sicilia il dar mallevaria o dalla persona stessa che bisogna darla, o da altra che il faccia per quella. Il Frescobaldi ricorda nel suo Viaggio in Terra Santa una chiesa di Santa Maria della *Piaggeria* nel monte Sinai, che *vale*, dice, *mallevadore in nostro vocabolo:* è molto vicina alla voce siciliana, e la lingua antica dovette averla.

(128) Nel Malaterra non *Brassilla*, ma *Resesalix*.

(129) *volsi* per *volle* è in molti antichi testi, e in questo nostro si trova qualche volta anche *volci* che par netto il provenzale, *volc*.

(130) *li rotaru* vale *li circondarono*, li chiusero *facendo ruota* intorno a loro; ed è della strategica nelle battaglie , o nell' inseguire il nemico. Oggi si dice in Sicilia *si l' arrutaru* per voler dire l' accerchiarono, e si usa pure intransitivamente per far corona ad alcuno : hanno poi nella plebe nome di *rota di gente* le capanelle che si fanno nelle piazze, o in luoghi frequentati, e spesso in piedi.

(131) Il cod. portava *Gyato*, ma nel Malaterra è *Garo* ; e i nomi degli undici castelli, parte de' quali non so come il nostro dica che *no suno nominati*, sono nel testo latino: *Platono*, *Missor*, *Gastaiel*, *Satuti*, *Racel*, *Bifar*, *Muclufe*, *Garo*, *Calatenissa*, *Lerata*, *Remise*. Nel margine dell'ediz. del Caruso si trovano così: *Missar* , *Guastilel*, *Sotiri*, *Gemellos* , *Raselbifar*, *Miclufe* , *Lecata*, *Remunisse*. Questi due ultimi si riconoscono bene nelle presenti *Licata*, *Ravanusa*, e il *Sotiri in Sutera*, come *Calatenissa* in *Caltanissetta*.

(132) *videmmi* o *miremmi* come anche si pronunzia, vale in Sicilia *eziandio*, *pure*, *dello stesso modo*. Pare che sia il *medemo*, o antico o corrotto che si voglia di *medesmo*, *medesimo*.

(133) Non si può intendere altrimenti questo *soliato* che per essere *posto in soglio;* e *soglio* (*solio)* si dice la cattedra episcopale : *soliato comu merta* varrebbe aver soglio degno, cioè ricco per rendita; del modo stesso come oggi si dice *mensa* tutto il benefizio e la prebenda del Vescovato.

(134) questo (*divinu*) è giunta che ho dovuto fare per intendere il

passo ; come invece di *amaystrassi* ho fatto *amaystrarsi* per reggere bene il senso.

(135) Non so che intenda Fra Simone con questo *in una littera scripta di quista Conquista;* parlerà di qualche altra Cronica che c' era oltre la storia del Malaterra, o di qualche documento che vide co' codici dello stesso Malaterra, e oggi più non abbiamo? È certo che nel testo del Malaterra, quale fu pubblicato dal Caruso, questa Concessione manca, insieme con la Bolla di Urbano che il nostro pur vide e portava in piè della detta Concessione, e poi fu tralasciata nel nostro cod. dall' amanuense che per levarsi d'impaggio solamente citò il titolo, e nulla più.

(136) questo [*dunamu*] si è pure aggiunto, perchè chiaramente tralasciato dall' amanuense.

(137) Nota quest' *opsu* alla latina, e come sostantivo. Lorenzo Med. *Canz. a ball.* disse: « Dio t' ajuti e San Giovanni Che ti sia venuto a opi «.

(138) *cannata* è un rozzo boccale di terra cotta stagnata di varie forme, con bocca più o men larga, ancora in uso, e ancora chiamato in Sicilia così come lo chiama il nostro buon frate: *una cannata di vinu* è la prima offerta che si fa a chi giunge stancò da qualche cammino, o si leva da qualche lavoro. Il conte Ruggero ricorda i nostri costumi campagnuoli.

(139) *agi* cioè *abbia*, da *aggia* e *aggio* come si disse da nostri antichi rimatori, e ancora si dice nel popolo della campagna, specialmente dalle donne.

(140) Sono tralasciati i testimonii, perchè oltre del contenuto, poco importava al nostro la forma e la legalità della donazione.

(141) Credo come sopra ho detto che non fu fra Simone che tralasciava questa Bolla di Papa Urbano, ma qualche amanuense, donde venne il cod. nostro. È da notare poi a questo luogo che nel cod. D. 47, dopo la donazione alla Badìa di Catania si legge « Avvertiscasi » che dopo il capo 27 da quella parola *di Girgenti* insino alli seguen- » ti, non è dello scriptore di quel tempo, però fu aggiunta da poi: indi » segue il cap. 28 in tal guisa » Io non so se sia stata avvertenza posta dal Carrera, su un ms. del quale fu fatta essa copia Qq. D. 47; o se d'altri; o se dello stesso Fra Simone, che per lo *scriptore di quel tempo* intenda del Malaterra, nella cui storia c'è intanto, secondo la ediz. del Caruso, quanto ci dà il nostro di quelle Diocesi fondata da Ruggiero.

(142) Questo che segue non è portato dal Malaterra come discorso in bocca del Papa; ma entro alla narrazione storica.

(143) queste parole *importanti, portuusa* che è bellissima, sono del cod. D. 47.

(144) Così il Malaterra: « exercitu..... in Mayo ad comitem adduxit; » e nel margine « in prato Maii »: e nota che il nostro cod. portava *Martinu di Gutica*, quando l' altro cod. D. 47, e il testo del Malaterra hanno *Maineri di Gerentia*, come quì ho portato.

(145) *a vostra memoria*, cioè per ricordanza del fatto, non per quanto eglino vivessero; chè nel Malaterra si legge: « libera in perpetuum foret ».

(146) Di questo Capitolo non c' è nel cod. nostro che la sola rubrica, e non più che una diecina di parole del principio; e pare che avesse mancato nel codice che trascriveva chi ci lasciò questa copia. Ho preso adunque tutto intero il capitolo dall'altro cod. D. 47 dove per sorte si è trovato.

(147) *a gran giornati* quì vale quel che oggi si dice a *marcia sforzata:* e vè com'è bello e classico!

(148) *pinnata* si dice volgarmente in Sicilia un arco coverto da tettoja appoggiata a muro perchè sotto la pioggia o il caldo vi si possano riparare uomini o animali: si trova sempre questa *pinnata* dinnanzi agli alberghi di campagna che danno sulle pubbliche strade, e qualche volta si vede nelle piazze delle piccola città. In questo luogo *pinnata* significa intanto il portico che non mancava quasi mai alle chiese o ai conventi del medio-evo: e questa *pinnata di San Nicolau* sarà stata come il portico occidentale della Basilica di Monreale, o come l'orientale del Duomo di Palermo Il basso popolo in Monreale chiama ancora *pinnata* quello antico portico, sotto il quale pare esservi state pure sepolture. In Erice, oggi Monte San Giuliano, invece di *pinnata* ho sentito chiamare da tutti *Giberna* quel piccolo portico che è innanzi a quel tempio maggiore, che è de' tempi aragonesi, se pur non sia più antico, secondo parrebbe dalla storia di quella Città. (1)

Nel Malaterra si ha in questo passo: « Trainam per totam (e nel margine *per porticum*) Sancti Nicolai sollemniter humandum deducit ». Il volgarizzamento del Nostro corregge il *per totam Saneti Nicolai* del testo del Malaterra.

(149) Questo Re si chiamava secondo il Malaterra, *Alamanus Rex Ungarorum*. L. IV c. XXV. Non saprei intanto capire perchè il Nostro prese dal Malaterra questo matrimonio di una figlia del Conte col Re d'Ungaria, e lasciò l' altro che lo stesso Malaterra narra pochissimo innanzi tra Corrado figlio dell'imperatore Arrigo, cui s'era ribellato, e un' altra figlia dello stesso Conte, avvenuto l' anno 1095 per consiglio ed opera della Contessa Matilde e di Papa Urbano, nella città di Pisa.

(150) *minisprezzatu* da *minisprezzare*, lo stesso che *disprezzare;*

(1) v. *Vito Carvini*. Memor. Stor per U. Antonio Amico, Pal. 1858

e presso i nostri antichi anche *minispresare* — Ciullo d'Alcamo « S'eo minispreso aoti, Merzè, a voi m' arrenno » — Rinaldo d'Aquino « S'eo però son minispreso, L' amore ne biasmate ».

(151) Nel cod. D. 47. si legge: « et multi altri gratii, come in la » bulla iu frati Simuni conteniri vitti; la quali era bullata in forma » autentica, lu tinuri di la quali è quistu seguenti ». Se ai tempi adunque di Fra Simone cioè nel 1358 che scriveva o volgarizzava questa storia, si vedeva ancora autentica la Bolla di Papa Urbano, come si è voluto dire che sia stata invenzione forse di Luca Barbieri, che visse più di due secoli dopo Fra Simone ? E si noti che questa bolla si legge anche nel cod. del 1601, sul quale fu fatto questo della bibliot. Comunale palermitana. La storia poi latina del Malaterra ha fine con la detta Bolla di Urbano II: sotto la quale c'è *Explicit Opus Gaufredi Monachi;* e indi segue l' *Appendix ex cod. March. Iarratanae ad ultimum capitulum Libri quarti Historiae Gaufredi Malaterrae,* seguita pure da un'altra *Appendice* o *Breve Cronologia* estratta dallo stesso cod. del March. di Giarratana, la quale giunge sino al 1265, o alla morte di Manfredi, e al possesso che pigliò di Sicilia Carlo d'Angiò.

(152) Nel cod. D. 47 si legge dopo la Bolla che è chiusa con queste parentesi (1099), così: « Fiderico Maximo MCCCII. Finis » Certo che questa non è data posta da Fra Simone, vissuto sin dopo la morte di Federico il Semplice di cui fu Cappellano e Confessore, cioè sin dopo il 1377; sì che pare non potere essere stato nel 1302 in età da scrivere storie: e dove fosse stato allora illustre e nominato per studi e fama si troverebbe ne' fatti di Lentini e in quella pace che appunto si faceva, dopo la feroce guerra del Vespro, tra Federico Aragonese e Roberto di Napoli. Poi nel proemio della *Conquista* è bello e netto l'anno 1358 che niente accorda col 1302: nè avria potuto dare il titolo di *Maximo* a quel suo re Federico il Semplice, di cui egli il buon frate pur confessa « veru chi fu pusilanimu ». A me pare che questo *Fiderico Maximo* sia nome di qualche amanuense che forse trascriveva questa Conquista nel MCCCCII, nella qual data fu lasciata poi nel cod. D 47 una C, sì che restò MCCCII, come ora si legge.

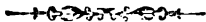
(153) *donna di anni* pare che qui significhi *in età avanzata*. Nella *Cronica Siciliae per eptomata* si dice che Costanza avesse cinquantanni; e però *donna di anni* quà varrebbe *in età matura*, se l'età di Costanza fosse stata veramente tale: cosa che alcuni storici contraddicono.

(154) Nella stampa del Di Gregorio non si legge che solamente *milli trichento*, e invece di questo *et otto* c'è fatta l'avvertenza che manchi qualcosa, appunto perchè niente regge questo *milli trichento et otto* con la storia e con quanto segue. I cod. Qq D. 47, e Qq E 40. III, dall'un de' quali tirò la sua stampa il Di Gregorio, portano chiarissimo questo *milli trichento et otto*, è per tanto io l' ho lasciato. Ma, è da avvertire

tuttavia che nel *milli trichento et otto* Federico detto il Semplice, di cui parla il Nostro, già non era nato, sì che molto meno poteva pigliar moglie. Federico nacque nel 1341, fu re nel 1355, e moriva nel 1377. Che è adunque questo *milli trichento et otto*? uno de' soliti errori di copisti ignoranti. A me pare che si avrebbe dovuto leggere *milli trichento cinquanta et otto*; e ci sarebbe così l'anno che risponde *a lu septudecimo (o sextudecimo) anno* di Federico, che fu quando cominciò a trattarsi e si conchiuse il matrimonio poi avvenuto nel *milli* CCCLX o LXI a causa delle turbolenze dell' Isola, e del tempo che dovette passare perchè la novella sposa Costanza non ricevuta in Trapani dal re, ch'era andato ad incontrarla, fatta intesa si recasse a Sciacca, donde il Gran Giustiziero la conduceva in Mineo, e poi in Catania, ove si raccolse il re, scappato di mano del Conte di Geraci, e furono celebrate le nozze, al 28 di Febbraio, secondo il Pirri, *Sicilia Sacra*, Chron. Reg. Sicil. t. I. p. XLVII-VIII. *Panor.* 1733.

(155) Quì il nostro portava *indovinaro*; ma ho corretta così evidente scorrezione col cod. D. 47, e con la stampa che fu fatta di questa *Genealogia* (dopo quella del Di Gregorio nella Bibliot. degli Scrittori delle cose Aragonesi, in cui si ritenne *indivinaru*) nel Giorn. *Gioenio* di Catania, Sett. e Ott. 1853, tirata dalla *Sala* 2. *Arca* II. lett. c. della Bibliot. de' PP. Benedittini di S. Nicolò l'Arena, e sopra copia di mano del ch. Vito Amico. Il testo Gioenio dice: « *indivirannu* », e io ho fatto *'ndavirannu*, che vale *ne avranno*, come è voluto dal contesto del discorso.

(156) *si fichi grandi visitu* vale si fece grande lutto, corrotto. Oggi si dice in Sicilia *andari a lu visitu* quando si va a condolersi con qualcuno di morte o disgrazia avvenutagli in famiglia: e *tener visitu* è il ricevere amici e parenti che si condolgano nel tempo che dura il lutto.

LU

RIBELLAMENTU DI SICILIA

CONTRA

RE CARLU

NOVELLAMENTE RISCONTRATO

COL COD. Qq. D. 47 DELLA BIBLIOT. COMUN. DI PALERMO
CON LA LEGGENDA MODENESE, E COL COD. VATICANO 5256.

LU RIBELLAMENTU DI SICILIA
CONTRA RE CARLU

Quistu é lu Ribellamentu di Sicilia quali ordinau e fici fari Misser Gioanni di Procida contra Rè Carlu. (1)

A li milli dui centu settantanovi anni di la Incarnationi di nostru Signuri Iesu Cristu, lu Re Carlu havia prisa una grandi guerra cu lu Imperaturi Plagalogu di Rumania; e per quilla guerra lu dittu re Carlu fici fari multi navi grossi e galeri, per passari in Costantinopoli con tuttu lu so sforzu (2): e supra zò havia invitata multa bona genti di Franza, e di Provenza e d' Italia, chi li facissiru cumpagnia a quillu passagiu per putiri vinciri lu Plagalogu e tuttu lo so Imperiu di Romania. (3) E standu Misser Gioanni di Procida in Sicilia, si pinsau in chi modu putissi sturbari l' andata, la quali havia fatta lu Re Carlu contra lu Plagalogu, e comu putissi fari distrudiri, e muriri lu Re Carlu, e ribellari Sicilia, et aucidiri tutta sua genti: d' undi si pensau d' andari in Romania a lu Plagalogu per andari con issu, azzochi l'intentioni di Re Carlu vinissiru mancu: et incontinenti misser Gioanni si partiu, et andau in Costantinopoli a lu Imperaturi Plagalogu. Quando misser Gioanni fu iuntu a Costantinopoli, illu mandau per dui Cavaleri di lu regnu, li quali si eranu ribelli di re Carlu, et eranu in Curti di lu Imperaturi di Costantinopoli; e secretamenti li parlau, e cuntauli comu illu era vinutu in Costantinopoli; imperochi « iu su'cacciatu di mia terra, e di Sicilia, » e vaiu procacciandu mia vintura; (4) undi eu vi pregu ca- » ramenti, chi vi plaza di putirumi accunzari (5) cu lu Im-

» peraturi, e chi eu fussi di sua famiglia; e preguvi, mittitimi
» multu innanti, e dicitici comu eu su d' assai e grandi, (6)
» e comu eu su homu multu necessariu a sì, e comu per
» miu saviu consiglio si purria beni viviri, et essiri ajutatu
» a li soi bisogni ». Li Cavaleri audendu quisti palori foru multu allegri, e dissiru, chi vulinteri farrianu la sua ambasciata: undi si mossiru li Cavaleri, et andaru a lu Plagalogu, e dissiru; « Signuri nui vi portamu boni nuvelli, chi di lu
» Regnu di Sicilia, e più di li migliuri di Fisica chi sia a lu
» mundu, (7) lu quali é vinutu per stari cu vui in vostra
» Curti, e quali chi illu esti-cussi saviu homu, chi vui nd'
» havirissivu un bonu cunsiglieri; lu quali si esti scacciatu di
» sua terra, e sapi (8) megliu li fatti di lu Re Carlu, e di
» lu so' putiri, et ancora di soi Baruni ».

Quando lu Imperaturi intisi quista ambasciata fu multu allegru; et incuntinenti cumandau chi lu minassiru d' avanti d' issu, chi lu Imperaturi lu vulia vidiri.

Allhura andaru li Cavaleri, e minaru misser Gioanni davanti lu Imperaturi: e quando misser Gioanni li fu d'ananti, li fici quilla reverentia chi si convenia fari ad ogni Imperaturi; e lu Imperaturi lu ricippi gratiusamenti, e ficilu so Maestru Cunsiglieri generali. E cussì stetti Misser Gioanni tri misi in la Curti, e ricipia multi grandi honuri da li Greci e Latini (9).

Standu Misser Gioanni in quisto so essiri, li dissi un jornu a lu Plagalogu: « Signuri, per Deu vi pregu ordinati
» un segretu locu di putiri parrari segretamenti, azochi lu no-
» stru parlamentu non si pozza sapiri per altrui »: e lu Imperaturi dissi: « chi è zò chi vui mi vuliti parlari cussi si-
» gretu? »: et illu rispusi: per lu più grandi bisognu, chi vui
» haviti in quistu mundu. » Et incontinenti andaru supra alta turri di lu Palazzu, undi stavanu tutti li segretanzi di lu Imperaturi (10)

Intrandu dissi lu Imperaturi « Misser Gioanni, vi dicu,
» e sacciati chi nui simu in sigretu locu ». Misser Giovanni dissi: « qualunca persuna si sia chi a vui haia per saviu, e
» prudu homu (11), chi eu vi tegnu et haiu per lu chiu vili
» e folli, e cussì comu una bestia, chi non si movi, si nò
» esti punta di lu punturu; e quistu vi dicu, imperochi illu

» havi circa tri misi, chi eu sugnu statu a la tua Curti, et
» haiu haudutu parlari (12) di tou periculusu statu, zoe di la
» morti, la quali ti vieni adossu: or non pensi tu folli, e
» mattu di prindiri riparu, e difensa contra lu'mpericulu, (13)
» chi lu Re Carlu veni per levariti la Curuna, e per aucidi-
» rici a ti, et a tuttu lu to lignagiu; e veni con issu quillu
» chi di raxuni li esti sua conquista e sua coruna, zoè esti
» lu Imperaturi Balduinu; e veniti adossu cu tutti li Cristiani
» Cruciati e cu centu galeri armati, e cu vinti navi grossi, e
» deci milia (14) Cavaleri beni addubati, e con quaranta Conti
» tutti con li loru cumpagni per conquistari tou Riami ? ».

Lu Imperaturi audendu quisti paroli, li quali Misser Gio-
anni l'havia dittu, accuminzau fortimenti a plangiri; e dissi,
« o Misser Gioanni, chi voliti? chi eu staiu, e vivu comu ho-
» mu disperatu, chi eu si mi su' volutu acconsari cu lu Re
» Carlu per multi volti, e giamai non haju potutu truvari per
» nixiunu modu di accordarimi con issu; chi eu mi su misu
» in putiri di S. Clesia di Ruma, e di li Cardinali, et in ma-
» nu di lu Re di Franza, e di lu Re d' Inghilterra, e di lu
» Re di Spagna, e di lu Re d' Aragona (15); dundi ciascunu
» mi rispundi di littri a loru mandati, e dicinu chi ciaschidunu
» timi di muriri, non tantu di parlari, considerandu so gravi
» pussanza la quali lu Re Carlu havi ! : dundi non haju cun-
» sigliu, e non haju riparu di homu: haiu speranza chi Deu
» mi aiutirà, poi chi di li Christiani non trovu ajutu, nè
» cunsigliu ! ».

E Misser Gioanni li rispusi e dissi, « hor cui ti livassi
» di supra tuttu quistu fururi, e quista morti et affannu, mi-
» ritirissilu tu di alcuna cosa? (16) ». E lu Imperaturi ri-
spusi, « eu lu meritiria di tuttu quillu, chi eu fari putissi: ma
» cui fora tantu arditu, chi per sua bona e placivuli volunta-
» ti chi mi havissi menti, (17) e prindissi guerra per mi
» contra la putentia di lu Re Carlu di Franza? » E Misser
Giovanni dissi, « eu sarrò quillu si tu vurrai, chi mettirò a
» destruttione lu Re Carlu, mittendu lu to ajutu cu lu miu
» consigliu; et eu vidirò zòchi bisognu ti sarrà, et è di fari:
» et imperò zo ti plaza d'ascutarmi a mi, et alcuni autri soi

» ribelli, (18) chì ben ni vengirimu nostra ingiuria, e vui ha-
» viriti la vostra intentioni; e lu vostru nimicu non vi purrà
» nociri, ne suttamettiri si (19) a Deu si plazirà. »

Intantu dissi lu Imperaturi; « in chi modu vui putiti fari
» quistu fattu? » : e Misser Gioanni dissi, « eu non vi lu dir-
» ria giamai, eccettu chi vui non mi prumittiti centu milia unzi:
» d'undi eu ti farró viniri unu chi prindirà la terra di Sici-
» lia a lu Re Carlu, e daralli tanta briga chi giamai non sa-
» pirà di lu modu chi purrà spiccicari di issu (20) ». Di chi
lu Imperaturi audendu quisti palori fu multu allegru ; e dis-
si, « Misser Gioanni, prinditi tuttu lu miu thesoru, e fandi
» quillu chi vi placì, e fa chi sia lu più tostu chi si pozza
» fari ». E Misser Gioanni rispusi dicendu: « Signuri Impe-
» raturi, ora mi iurati cridenza, e sigillatimi la littra di quil-
» lu lu quali mi haviti promisu ; et eu mi partirò in quistu
» modu, e cerchirò di mettiri a fini quillu chi eu vi haiu
» promisu lu più prestu chi si putirà fari ».

Intandu lu Imperaturi fici sacramentu a Misser Gioanni,
e partiro dillà di quilla cammara (21): di chi Misser Gioan-
ni dissi a lu Imperaturi, « signuri, eu mi vogliu partiri [di
» vui in quistu modu, chi vui mi fazzati dari bandu, et ap-
» pellarimi di tradituri dananti tutti genti, e specialmenti d'a-
» vanti li miei amici latini, et eu ci dirrò comu eu vi haju
» offisu, e parà chi eu fuia per quista occasioni. E quista via
» e modu vogliu tiniri, azochi altra genti non pensassi a lu
» nostru sigretu (22) ». Intandu si partiu l'unu di l'autru cu
grandi alligrizza, e confortu.

In quistu annu videmmi si partiu Misser Gioanni di Pro-
cita di Custantinopuli, et andau in Sicilia, vistitu a modu di
frati Minuri, e parlau con Misser Palmeri Abbati, e cu Misser
Alaimu di Lintini, et autri Baruni di Sicilia, dicendu a quisti
nobili homini; « O miseri, vinduti comu cani, mali disaven-
» turati, e mali trattati, haviti li vostri curagi impitrati! or
» non vi muviriti iammai, ma sempri sarriti servi, putendu
» essiri Signuri, divengiando li ingiurii, e li virgogni vostri?».
Et in quistu tutti insembuli incuminzaru a plangiri dicendu :
« O Misser Giovanni, comu putimu nui fari altru, chi nui

» semu suttamisi assai ad altu Signuri putenti, chi mai fussi
» a lu mundu! undi a nui pari chi per nixiuna causa putis-
» simu xiri di servituti ». E misser Gioanni li rispusi, « eu
» vi pozzu liberari agievolmenti, puru chi vui vugliati tiniri
» e fari quillu chi per li nostri amici et eu vi dirò, e vugliati
» tiniri credenza (23) quillu chi è ordinatu ». E quilli signuri
supraditti rispusiru, « nui simu apparicchiati di sequiriti fina
» alla morti ».

Dundi misser Giovanni dissi « a vui si convirrà di ribel-
» lari tutta la terra di Sicilia, a quillu tempu, lu quali esti
» ordinatu per li signuri, di lu quali vui tutti sarriti allegri
» di la santa Signuria ». Et intandu dissi misser Gualteri di
Calatagiruni, « comu poti accusi esseri zò, chi vui diciti? non
» pensati chi nui avimu per Signuri lu plui potenti signuri
» di lu mundu chi oggi sia in li Cristiani? sì chi lu vostru
» parlari e consigliu mi pari vanu. »

Quando misser Giovanni intisi lu parlari di quilli nobili
homini, et issu rispusi, e sì dissi: « crediti vui, chi eu mi
» fussi misu a fari una sì grandi imprisa, si eu non havissi
» pensatu in prima quillu chi si convenia di fari, e comu
» divissi andari lu fattu?: d'undi vui non haviti a fari altru,
» si nò di teniri cridenza, chì a mini d'un annu vidiriti per
» opera li nostri fatti ». Incontinenti li Baruni foru accurdati,
e iuraru cridenza a lu dittu misser Gioanni; e ficiru li littri
ciaschedunu cu li loru sigilli; li quali littri dicianu in quistu
modu:

» A lu magnificu, et egregiu, e putenti signuri Re di A-
» ragona, e Conti di Barcelona, con tuttu vostru putiri, e Si-
» gnuria, di chi nui ni ricumandamu tutti a la gratia vostra.
» In primu lu Conti di Lintini, zo esti misser Alaimu, e mis-
» ser Palmeri Abbati, e misser Gualteri di Calatagiruni, e tutti
» l'altri Baruni di l'Isula di Sicilia, si vi salutano cu omni
» rivirentia, havendu sempri mercì di li nostri persuni, si
» comu homini vinduti, e sugiugati comu bestii, ricumanda-
» muni a la vostra signuria, et a la signura vostra mugliери
» la quali è nostra Donna, a cui nui divimu purtari lianza;
» mandamuvi prigandu, chi vui n'indi giati liberari, e traiiri

» e livari di li manu di nostri, e di li vostri nimici; sì comu
» liberau Moise lu populu di li mani di Farauni, a tali chi
» nui pozzamu tiniri li vostri figliuoli per Signuri, e diven-
» giari di li perfidi lupi malvasi devoraturi. Di zo chi ogni
» iorno scrivirimu e quando non putissimu per nostri littri
» scriviri, criditi a misser Gioanni chi esti nostru sigretu » (24)

E quandu sigillati happiru li littri, si li pregau misser Gioanni chi quisti gentilomini tinissiru cridenza di zò chi issu havia ordinatu di fari: e misser Gioanni mustrau a li ditti nobili li littri li quali lu Plagalogu havia fattu, e comu l'havia promisu multa munita, e comu lu Plagalogu Imperaturi havia iuratu cu lu dittu misser Giovanni cridenza, e cumpagnia in quista tali facenda. E cussi si partiu misser Gioanni cu li littri, e con fidi (25) di Misser Palmeri, e di Misser Alaimu, e di Misser Gualteri.

In quillu tempu signuriava, e sedia in la Santa sedia di Ruma, Papa Nicola terzu di casa di Ursini di Ruma, chi avanti havia nomu Misser Gioanni Gaetanu Cardinali: e standu lu dittu Papa in un Castellu chi havia nomu Surianu, si vinni a lu Papa misser Giovanni di Procita, e dissi: « Santu pa-
» tri, eu vurria parlari cu vui in un locu segretu »: e lu Pa-
» pa rispusi, « volinteri »: imperochi lu Papa lu canuxia; e ricippilu gratiusamenti. Intando dissi misser Giovanni, « o San-
» tu patri, tu lu quali tuttu lu mundu manteni, e divi regiri
» in paci, rincrisciati di quilli miseri scacciati di lu regnu di
» Sicilia, e di Puglia, chi non trovanu cui li règiri, ne cui
» ritinirili, chi illi su peiu chi sunu librusi; (26) preguti di
» rimittirili in casa loru, li quali sunnu boni Christiani, comu
» l'autri di lu mundu ». E lu Papa rispusi, « comu purria an-
» dari contra lu Re Carlu nostru figliu, lu quali manteni lu
» fattu, e l'honuri di la Clesia di Ruma? » e misser Giovanni dissi; « eu sacciu chi lu Re Carlu non obedisci li vostri
» comandamenti in nixiunu casu ». E lu papa dissi, « in qua-
» li casu non mi ha volutu obediri?» e misser Giovanni dissi,
» quando vui vulistivu apparentari con illu, e dunavivuci una
» fimmina di vostru lignagiu, et issu non vosi; avanti (27)
» vi disdignau, e strazau li vostri littri: ben vi divirissivu

» ricurdari » Di chi lu Papa sindi maravigliau multu, quandu audiu diri a misser Giovanni quisti cosi. E misser Giovanni dissi, « come vi ndi maravigliati? quistu esti in palisi » per tutta Sicilia e lu Regnu, chi non voli obediri li vostri » comandamenti ne vosi fari parentatu cu vostru lignagiu, e » disdignauvi. »

Intandu lu Papa fu multu iratu, e dissi a misser Gioanni, « ben' esti la veritati zochi vui diciti: dundi vulinteri ndi » lu farria pintiri ». Intandu dissi misser Gioanni, « illu non » è nixiunu homu a lu Mundu chi lu pozza fari accusi comu » vui »: e lu Papa dissi « comu lu pozu eu fari? »: e misser Giovanni rispusi, « si vui mi vuliti dari palora, eu li farrò » livari Sicilia, e lu Regnu»: e lu Papa rispusi, « comu diciti, » chi illi sunnu di la Clesia? » e misser Giovanni dissi, » eu lu » farrò fari a Signuri, chi voli essiri fidili di la Clesia; lu quali vi rendirà beni lu vostru censu, et esti Signuri chi vulinteri farrà parintatu cu vui, e con lu vostru lignagiu; » e rimettirà a tutti noi in nostru locu ». E lu Papa dissi, » cui sarrà quillu Signuri, chi zò putissi fari, o fussi contra » di lu Re Carlu, e chi pensassi tali ardiri, o chi putissi bastari a tali imprisa? » e misser Gioanni dissi, « si vui mi » vulissivu teniri cridenza supra la vostra anima, eu vi dirraiu, e mustriraiu, comu quistu poti tuttu essiri » E lu Papa dissi, « supra la fidi mia eu ti prumettu di tinirilu celatu ».

E Misser Giovanni dissi, « Santu patri, illu sarrà lu Re » d'Aragona; e quista cosa farrà con la forza di lu Plagalogu, » si vui lu vuliti consentiri, e con la forza di li Siciliani, li » quali su iurati insembla di fari quista cosa, et eu ndi su'procuratori di zò » (28).

Et intandu dissi lu Papa, « sia fattu zo chi placi a vui » senza nostri littri »: e misser Giovanni rispusi « quistu non » poti essiri; ma vui mi darriti vostri littri, chi eu li portirò » cu l'altri, li quali eu haiu, a tali chi eu sia crittu » (29). E lu Papa dissi, « eu vi li farrò fari, poichè vui li voliti »: e ficiru li litteri, e si li feci sigillari non di bulla di plumbu papali, comu si costuma, ma foru sigillati di lu sigillu propriu di lu Papa segretu. Et incontinenti si partiu misser Gioanni

di lu Papa in grandi paci, e concordia: e lu tinuri di li littri dicia in quistu modu « A lu Christianissimu figliu nostru Pe-
» tru Re d'Aragona Papa Nicola terzu. La nostra beneditioni
» ti mandamu con sacra cosa, chi li nostri fidili di Sicilia,
» signuriati non rigiuti boni per lu Re Carlu, si vi pregamu,
» e cumandamu, chi vui digiati andari, e signuriari per nui
» la Isula di Sicilia e li Siciliani, dunanduvi tuttu lu regnu di
» pigliari, e mantiniri per nui, si comu figliu conquistaturi di
» la Santa Matri Clesia Rumana: e di zo chi ndi vogliati cridiri
» a Misser Giovanni di Procita nostru secretu, tuttu quillu lu
» quali vi dirrà a bucca; tenendu cilatu lu fattu, chi iammai
» non sindi saccia nenti: e piró vi plaza prindiri quista impri-
» sa, e di non timiri di nixiuna cosa, chi contra a ti volissi
» offendiri (30) ».

Or si partiu misser Gioanni con quistu processu sigillatu di lu Papa, e si partiu per andari in Catalogna; e quandu iunsi andau davanti lu Re d'Aragona, e lu re ci fici assai honuri, e recippilu allegramenti. D'undi Misser Gioanni addimurau certu tempu cu lu Re, ma non comu homu canuxutu; e quandu happi statu un certu tempu con issu, e lo re lu minau con issu in Majorca; e Misser Giovanni dissi a lu Re: « eu vurria par-
» lari con vui in celatu locu di mei grandi cridenzi, li quali
» non si conveninu di sapiri si non Deu, e nui dui »: e lu Re ci dissi: « diciti sicuramenti tuttu quillu che vi placi; chi eu lu
» tirrò ben celatu »: e Misser Giovanni dissi, « non sapiriti di
» mi nixiuna cosa, eccettu chi vui non mi tiniti in cridenza cu
» fidi e vostru sacramentu »: e lu Re li iurau di teniri criden-za e sicretu. Et intandu dissi Misser Gioanni; « re Petru, hor
» sacciati, chi per avventura quista cosa si sapissi di zo chi
» eu vi dirrò o per dittu o fattu, vui, e lu vostru lignagiu
» ndi sarria distruttu, tantu è a lu fattu, e misu quistu fattu
» innanti ». Intandu lu Re happi grandi pagura, e dissi « chi
» è zo, Misser Gioanni, chi vui mi diciti? »: e Misser Gioan-ni rispusi, « eu haiu misu lu fattu tantu a complimentu, chi
» si vui mi tirriti cridenza e fidi, eu vi pozzu fari Signuri ».
Intandu dissi lu Re, « eu ti lu prumettu tiniri fidi e cridenza
» si a Diu placirà ».

E misser Gioanni dissi, « vurrissiru vui divingiarivi di li
» offisi, li quali vi su' stati fatti per lu tempu passatu, chi ha-
» viti riciputu plui virgogni, chi signuri chi sia in Cristiani?
» chi ià comu vui sapiti, chi lu Re Manfrè lassau lu Regnu
» di Sicilia a sua figlia, la quali è vostra muglieri, e vui comu
» debili, e cutardu, iammai non vulistivu viniri a ricuperari
» la vostra raxiuni. Ancora vi duviria ricordari di vostru Avu,
» chi vigliaccamenti lu aucisiru li Franzisi a Murellu in Tolusa.
» Ora si vi ndi putiti vingiari, e satisfari tuttu lu tou dum-
» maiu, (31) si vui vuliti essiri providu, et arditu.

Intandu rispusi lu Re, « comu pò essiri quista cosa, chi
» tu voi chi eu fazza? si' tu pazzu o xiutu di ti? non sai chi
» casa di Franza signuria tuttu lu mundu, e specialmenti lu
» Re Carlu? comu potirà xiri, (32) chi un signuri di si pic-
» ciulu putiri, comu su eu, putissi contrastari con issu?: ma
» si tu mi mustri alcunu modu, chi eu lu pozza fari, lu farrò
» volinteri ». E misser Gioanni dissi, « si eu vi darrò tutta
» la terra guadagnata senza colpu di spata, non la prindiriti?
» et ancora vi darrò centu milia unzi d'oro, per fornìri onni
» (33) spisa e la terra ».

E lu Re Petro d' Aragona rispusi, « e comu farrissivu
» vui? chì quista cosa chi eu non la pozzu cridiri, eccettu
» chi tu non mi mustrassi altra cridenza ». Incontinenti mis-
ser Giovanni nixiu li litteri di lu Papa, et ancora li litteri di
lu Plagalogu, e quilli di li Baruni di Sicilia, e misili in manu
di lu Re; e lu Re li guardau, e fundi multu allegru; e dissi a
Misser Giovanni: « ben siti bonu amico chi tanta cosa hai cer-
» cato per honur tou, et per haviri to' intendimentu, et eu
» mi profittu di la parti di Deu, poichi lu Santu Papa voli;
» et ancora mi rendu ben sicuru da issu, chi zo chi illu mi
» prometti poti ben fari; e per nixiuna accasciuni soi promisi
» non virrannu minu; e promettu eu Petro d' Aragona, e iu-
» ravi fidi, e cridenza: ma sempri vi arricordu, fati chi qui-
» sta facenda vegna fatta, et iu farrò zochi a ti placi, e prin-
» dirò lu fattu, e la briga supra di mi ».

E misser Gioanni dissi, « hora apparichi cilatamenti di
» cà a la mia turnata, et eu andirò a lu Papa, et a lu Pla-

» galogu, et a li Siciliani; e tornandu eu si ti purtirò multa
» munita per furniri tutto to fattu , e mustrirotti tutti quilli
» segreti, chi zò sapinu comu vui haviti riciputa quista im-
» prisa, e per nixiuna accaxiuni non lu manifestati ad altrui
» nè per morti, nè per vita, chi troppu sarria grandi periculu ».

Parlati chi foru di tutti cosi, comu ià haviti intisu intra misser Gioanni, e lu Re di Aragona, misser Gioanni si partiu con lu Re da Majorca per andari in Catalogna insembli; e prisu commiatu l'unu di l'autru, e dissi lu modu chi havissi a tiniri di quistu fattu per fina a la [sua] turnata (34); imperochì issu havia d'ordinari con lu Plagalogu e con li Siciliani, e con lu Santu Patri Papa Nicola terzu: e cussi si partiu l'unu dall'autru, et audausindi per mari, e lu Re d'Aragona rumasi in Barcellona. D' undi misser Giovanni sindi vinni per fina a Pisa per mari, e cavalcau celatamenti per fino a Viterbu, et illocu truvau lu Santu Papa, e quandu lu Papa lu viddi si li fici grandi honuri, e fu multu allegru e dissi: « O misser Gioanni » comu haviti fattu cu Re d'Aragona di tutti quisti cosi? » e misser Gioanni rispusi: santu Patri, eu haiu fattu tuttu vostru » intendimentu cumplitamenti; havi ricevuta lu Re d'Aragona » la Signuria per lu vostru comandamentu, e multu si raccu- » manda a la vostra santa beneditiom, e mandavi quisti lit- » teri, chi lu fattu sia ben cilatu a tal chi haia bonu fini, e » chi lu fattu ni vegna a puntu a vostru intendimentu (35) ». E lu Papa adimandau a misser Giovanni, « chi vi pari di lu » Re d'Aragona? »: e misser Giovanni rispusi « facili, (36) chi » illu esti lu plui saviu homu di lu Mundu, e lu plui produ » Cavaleri che oggi sia in Cristianitati ! » e lu Papa dissi « ben » mi placi di cotali homu; imperochi a nui facia bisognu, in » quistu fattu ancora bisugnava a li Siciliani; impirò vattindi » in Sicilia, e dilli di mia parti, e di lu Plagalogu, chi si spac- » cianu di xiri di li manu di lu Re Carlu, e di la sua Signuria: » supra la mia parola, eu li ajutirò celatamenti, e dicitili chi » tostu havirannu bon Signuri, si a Deu placirà ». Allhura si partiu misser Gioanni di lu Papa, et andau inconnitu, et illocu truvau un lignu di Pisani, e muntau di supra quistu lignu, e vinnisindi in Trapani; e fu cu' Palmeri Abbati, e mandau

per tutti l'autri Baruni di Sicilia; d'undi illi vinniru tutti in Trapani: di chi misser Giovanni li cuntau, comu lu Papa havia concessu, e datu la signoria di Sicilia a lu Re Petru d'Aragona; e comu lu dittu Re Petru l'havia ricipitu volinteri, et allegramenti; e comu havia iurata la morti di lu nimicu: « undi vi manda a diri: tiniti celatu lu fattu per fina a la mia » turnata, chi con quilli ordini ordinatamenti chi eu haiu a » fari, chi eu vogliu andari per fina a lu Plagalogu, per cun- » tari tuttu lu fattu comu è fattu, e per purtari la munita per » lu incuminzari di la guerra, e farrimu l'armata grandi e » grossa, e farrimu tutti beni si a Deu placirà: preguvi per » honuri di Deu, chi vui tiniti celatu, chi vinutu esti lu tem- » pu chi vui xiriti di servituti, e di li vostri nimici, e ndi » vengirimu beni tutti nostri vergogni e displaciri ». E poi prisi commiatu di misser Palmeri Abbati, e per mari muntau di Trapani con una galia di Venetiani, e misirulu in terra in Rumania ad unu locu, lu quali havia nomu Nigruponti; e poi si ndi andau in Costantinopoli vistutu a modu di frati minuri per andari celatamenti, a talchi issu non fussi canuxiutu.

E quando issu fu inchicatu (36) in Costantinopoli, fu d'avanti lu Imperaturi Plagalogu, et in locu segretu dissi, « Si- » gnuri or ti allegra, chi lo tou intendimentu ti esti vinutu » fattu con la veritati, comu lu Papa havi concidutu la mor- « ti, e la distrutioni di lu Re Carlu cu lu tou ajutu, e con » quillu di li Siciliani, e di li nostri amici; di chi mi esti datu » per signuri e Capitanu lu Re Petro di Aragona, lu quali » esti capu di la guerra, et havi iuratu cumpagnia con ticu a » vita et a morti, et havirai per amici di li toi amici, e tutti » li toi nimici havirai per amici; e provìdi chi ti venni fattu » tuttu quillu chi eu ti promisi; e con li litteri di li Baruni » di Sicilia, e di lu Papa vidi zo chi nui havimu ordinatu; » chi in lu tempu di li milli e ducentu ottantadui anni Sicilia » sirrà ribellata a lu Re Carlu, e sirranu morti tutti li soi » franzisi, e prindirimu a loru tutti loru galeri, e ligni, et o- » mni altri navili, e tuttu altru fornimentu, li quali divinu » viniri supra di ti: tuttu lu so intendimentu sirrà perdutu, « imperochi lu re Carlu havirà a fari tantu di quilla parti » d'illà chi non purrà qua ».

Quandu lu Plagalogu vidi tutti li litteri bullati, dissi, « eu
» sugnu per diri, e fari tuttu quillu chi ti piaci; chi tu hai
» fattu cosa, chi homu di lu mundu non lu haveria potutu
» fari; e pari chi Deu ti haja datu to' voliri, e complimento ».
E Misser Gioanni dissi, « or datimi trenta milia unzi di oru,
» per fari apparichari armata, e suldati Cavaleri; di chi eu vi
» pregu chi vui mi dunati unu vostru sicretu e veru vostru
» amicu, lu quali vegna cu nui in Catalogna, per assignari
» quista munita: (38).....

» Ancora eu vurria fari parintatu con issu, di dari una
» figliola ad unu sou figliu, a tali chi ci fussi plui fidi, e plui
» firmizza a lu nostru fattu ».

E misser Giovanni dissi, « a mi ben mi pari chi quista
» cosa si fazza, chi lu Re d'Aragona lu farrà vulinteri: d'un-
» di eu vi pregu, chi tostu sia fattu quillu chi eu adimandu;
» imperochi in quisti parti eu non pozzu troppu stari; ancora
» vurria ad homu chi a nui canuxissi ». E lu Imperaturi in-
continenti fici pisari l'oru, (39) e misilu supra una galia cu
misser Giovanni insembli, la quali galia era di Genuisi, a lu
quali portaru in Barcellona insembli con unu Cavaleri di lu
Imperaturi, chi era missaiu secretu chi per nomu si chiamava
Misser Accardu Latinu chi era natu di lu chianu di Lombar-
dia, lu quali era prudu e saviu e valenti Cavaleri. E vinendu
per mari Misser Gioanni per andari in Sicilia si ascuntraru
in una navi di Pisani, et illi dimandaru di novelli di Italia;
e quilli di la navi arrispusiru, chi Papa Nicola era mortu, et
altri novelli non havianu.

Misser Gioanni dissi, « andati con Deu »; e finsili di non
dunari cura a tali nuvella, a tal chi misser Accardu non sin-
di addunassi: ma issu in si medesimu prisi confortu, et andau
in Sicilia et arrivau in Trapani, e parlau cu Misser Palmeri
Abbati, et a li altri Baruni di Sicilia chi divissiru andari in
l'Isula di Malta a parlamentu. E quandu foru tutti assemblati
tutti insembla, illi ficiru gran festa e grandi honuri a lu Am-
baxiaturi di lu Imperaturi Plagalogu, lu quali havia nomu
misser Accardu; e misser Gioanni di Procita dissi, comu lu
Imperaturi di Custantinopuli havia iuratu ferma cumpagnia cu
lu Re di Aragona, e con vui Signuri, e Baruni di Sicilia; e

dissi comu illu havia purtata multa munita per accuminzari lu fattu. Poi si levau misser Alaimu di Lintini, e dissi: « mis-
» ser Gioanni, multu ringraziamu lu Imperaturi Plagalogu
» di tanta fatiga chi jornu e notti haviti patutu per trairini,
» e livarindi di sirvituti di li nostri nimici: ma sacciati chi
» novellamenti sinci esti ascuntrata una traversa la quali esti
» multu ria a lu nostru fattu, sì comu esti la morti di lu
» Santu Patri Papa Nicola, lu quali era capu di tuttu quistu
» fattu, chi per so culuri tuttu si putia fari. Undi poi chi issu
» è mortu non mi placi chi quistu fattu vaia plui indavanti,
» e quilli chi ndi è statu fattu si tegna ben celatu; che non
» pari chi Deu voglia chi si fazza, per tali signu chi vi esti
» mustratu di lu Papa, lu quali è statu mortu: e pirò mi pari
» chi si tutti nui stamu a lu vidiri cui sarrà fattu Papa, si per
» avventura illu fussi amicu di lu Signuri, lu quali esti no-
» stru amicu, e tandu vidirimu si si sarrà di fari. E quistu
» mi pari chi sia lu migliuri consigliu » Et a quistu diri si accurdaru tutti li Baruni di Sicilia, e quasi chi foru rumasi di lu fattu, e discorati; e cussi eranu dubiusi e spagnati di la morti di lu Papa.

E quandu misser Gioanni audiu quistu parlamentu, fu multu corrucciatu in lu visu, e dissi: « signuri mei, (40) mul-
» tu mi maravigliu di quistu chi vui diciti; et illu esti veru,
» chi lu Papa esti mortu; et impero era cosa la sua morti
» chi sia contraria a lu nostru fattu? et impero non si divi
» lassari quista cussi fatta imprisa cussi grandi; per quista
» raxiuni, chi si lu Papa chi si farrà, sarà nostru amicu (41)....
» accumenzamu questioni, chi la Clesia Rumana perduna tutti
» li peccaturi; e si no chi veni fattu quistu chi nui cridemu,
» la terra a lu maldispetto di lu Papa, e di la Clesia di Ruma
» la terrimu per forza; impero chi maiuri forza fu quilla di
» lu Imperaturi Federicu, chi quilla di lu Re Carlu; e sì te-
» nissivu fina chi vui vulissivu esseri liali e boni: undi vi di-
» cu e pregu chi siati liali a lu Signuri, a cui vi haviti datu
» fidi, e chi vaia innanti lu fattu valentimenti ». Si chi lu diri di Misser Gioanni con soi veri raxiuni, e..... (42)...., fu applicato, e cussi fu furnitu, chi tutti dissiru, chi si divissi man-

dari per lu Re di Aragona in sua curti di sua voluntati: e misser Gioanni dissi, « eu vogliu andari »; e misser Accardu volia vidiri dari la munita, la quali da lu Imperaturi havia havuta per forniri li suldati, e l'armata, e mettiri a fini lu fattu.

Or si partiu misser Gioanni, e misser Accardu, e foru chicati (43) in Barcellona vistuti a modu di frati minuri, et andaru davanti lu Re di Aragona; e quandu lu Re li vidi fu multu allegru, e prisi a misser Gioanni per la manu, e minaulu in cammara, e fici con issu grandi lamenti di la morti di lu Papa; e dissi. « beni esti fallutu lu nostru pensamentu, » poichi esti mortu lu nostru capu esti lu Papa, e non è di diri, » ne di andari plui innanti quistu fattu ». E misser Gioanni rispusi, « non diciti nenti in quista cosa, chi nui havimu » spiranza di haviri cussi bonu Papa chi sirrà nostru amicu, » e però non timiti a nenti: haiati plui studiu in quista cosa » chi iammai, a tali chi nui ni pozzamu arricurdari di li no» stri amici di Sicilia, chi di la morti di lu Papa non ni du» bitanu nenti; per tali modu esti lu loru vidiri: e sacciati, » chi quistu meu cumpagnu esti un Cavaleri chi lu Signuri » Plagalogu lu manda, et havi nomu Misser Accardu Latinu » saviu homu; preguvi fazzatili grandi honuri, et audiritilu » quillu chi vorrà diri, e sacciati chi nui havimu purtatu » trenta milia unzi d'oru, a tali chi vui apparichiati l'ar» mata ».

E quandu lu Re happi audutu quisti palori, si fu tuttu incoragiatu, e dissi, « eu viiu chi a Deu placi chi quista cosa » sia; or si zo chi tu voi ». E misser Gioanni dissi « Signuri, » quistu Cavaleri chi esti con micu, si esti Cavaleri di lu Im» peraturi di Costantinopoli, si esti so ambaxaturi ». Allura xiu di la cammara, e misseri Accardu lu salutau da parti di lu Imperaturi, dicendu chi lu Imperatori havia grandi voglia di vidirilu, e di fari parintatu con vui, e con vostru lignagiu: e poi li presentau la munita, e comu l'unu si raccomandava al-l'autru. E standu tutti tri insembli supra tuttu lu fattu parlaru, et in chi fini si duvissi mettiri: e zò fu a lu tempu di li milli ducentu ottantadui anni. (44) Di chi vinni unu missaju di Curti di Ruma, e dissi chi era fattu e pubblicatu Papa

unu Cardinali lu quali havia nomu Misser Simuni Turusu di Franza, e poi si li fu postu nomu Papa Martinu quartu: (45) e quandu auderu zò dissiru, « multi chi isti di diri, e di » pensari; imperochi esti fattu Papa franciscu, imperochi esti » amicu di lu Re Carlu, e purriani dari grandi scanzu a qui» stu nostru fattu ».

Allura dissi lu Re d' Aragona a Misser Gioanni: « per » Deu, pensamu zo chi si divi pensari supra stu fattu »: e misser Gioanni dissi « lu migliuri amicu chi lu Re Carlu si » havissi in Curti è quistu Papa; ma per tantu fazzamu nostru » apparichiamentu, e vidirimu quillu chi saria di fari; pinsi» rimu zò chi bisognirà di fari supra quistu fattu, impiro » non lassamu di non intendiri di haviri addimenticatu no» stri fatti. » E standu insembli intisiru supra l' accuminsamentu di la armata, si chi vinni lu misi di Aprili. Di chi iunsi unu ambaxaturi di lu Re di Franza, e fu davanti lu Re d' Aragona, e dissi: « lu Re di Franza vi manda multi saluti » per lu bonu amuri chi issu vi porta: di chi mi ha man» datu a vui, conciosia cosa chi issu havi intisu, chi vui fa» citi grandi armata, e grandi navili per andari supra Sara» cini; però issu si profira in haviri, et in persuna, et a tutti » placiri; e pregavi chi per lu so amuri vui li diciti, e si» gnificati per vostri litteri, e per vostru missaiu lu vostru » passaiu in quali parti sirrà, et in quali setta di Saracini; » si vi bisogna munita, chi forsi in quistu essiri non ndi » siti cussi beni adajatu, chi ci lu fazzati a sapiri, chi issu » vi ndi imprentirà allegramenti quantu vi ndi bisognirà ».

Lu Re di Aragona rispusi: « eu rendu multi gratij a lu » vostru signuri Re di Franza di tanta proferta, la quali per » sua bontati mi havi fattu a li mei bisogni, chi a mi non » bisogna a parlari per litteri a si, chì ià sa chi issu fu miu » cugnatu: si chi parlandu a vui bastiria, si comu issu Ca» valeri, lu quali si fidirà beni a li vostri palori, li quali eu » vi dirrò a bucca. Or diciti a lu Re di Franza di mia parti, » chi vera cosa esti, chi eu fazzu armata furnita supra Sa» racini; ma eu non dirria a nixiuna persuna l' accasioni in » quali parti, ma eu viju chi di prestu lu sapirà, e tuttu lu

» mundu di quista cosa parlirà (46). Con quista proposta si partiu lu ambaxaturi e turnau a lu Rè di Franza; et illu videndu e parlandu cu lo Missaju so, et havuta la risposta, di chi lu re di Franza incontinenti mandau in Parisi, undi era sou trisoru, e fussiru portati quaranta milia libri di turnisi di sua parti a lu Re d'Aragona; e cussi fu fattu. Et incontinenti fici unu Ambaxaturi a lu re Carlu, mandanduli dicendu li nuvelli, li quali issu havia havutu da lu re d'Aragona, e comu dici chi issu va supra Saracini cu grandi sforzu, non voli diri in quali parti va: « impero vi mandu pregandu, chi vui hajati cura, e guardia di vostra terra, zo esti di vostru Regnu, e chi vi ndi consigliassivu cu lu Santu Papa ».

Lu imbaxaturi si mossi per andari in Puglia, e quandu fu a Viterbu si truvau lu Re Carlu e lu Papa insembli, e cuntauli tutta la ambaxiata, la quali li havia commissu sou signuri Re di Franza. E quandu lu re Carlu audiu quisti palori, sindi andau a lu Papa, e dissi; « Patri Santu, unu am-
» baxaturi mi esti vinutu di lu Re di Franza, lu quali cunta
» novelli, comu lu re di Aragona fa grandi armata di mari,
» e non voli diri undi voli andari: illu esti un gran filluni,
» imperzò vi pregu, chi vui li mandati a diri in quali parti
» issu intendi di andari; e chi si illu va supra Saracini pro-
» mittitili di darili grandi ajutu; e si illu va supra Christiani,
» si li mandati cumandamentu, sutta la pena di la terra chi
» teni di vui, chi no vaja supra li fidili di la Clesia di Ru-
» ma per donari nixiunu dannu. »

Quandu lu Papa audiu quisti palori, li quali lu Re Carlu havia dittu, dissi, « figliuolu nostru, fattu sia quillu chi vui
» voliti »: e mantinenti mandau per frati Iapicu di lu ordini di S. Dominicu, e dissi, « va a lu Re di Aragona di nostra
» parti, e dicitili, comu a nui esti vinutu, e datu ad inten-
» diri, chi vui faciti grandi armata per mari per andari su-
» pra Saracini; e si zo esti veru, vaia cu la paci di Deu, chi
» Deu li lassa ben fari, e dugnali gratia di ogni honuri, e
» vittoria; e dicitili chi si li bisogna ajutu, chi vulinteri ci
» lu darrimu, e pregatilu da parti nostra, chi vi dica undi
» và, o in terra di Egitto o in Barbaria, o puru in Granata;

» chi in omni modu nui lu vulimu puru sapiri, imperochi
» la sua andata tocca troppu a la Clesia di Ruma in sou ho-
» nuri, non pò xiri senza lu nostru cumandamentu; ancora
» li comandamu, sutta pena di la terra, chi teni di nui, chi
» non vaia supra nullu fidili Christianu per fari guerra; e di-
» citili chi ndi renda certa e vera risposta ». Lu dittu frati
Iapicu di lu ordini di S. Dominicu, prisi unu sou cumpagnu,
et andau a lu re di Aragona, e dissili la sua imbaxata comu
lu Papa li havia cumandatu. E lu Re di Aragona chiamau a
Misser Gioanni di Procita, e dissi, « auditi zo chi lu Papa
» mi manda a diri »: incontinenti ficiru consigliu infra Illi
dui, et in quillu medesimu locu, e iorno fici la risposta a lu
dittu frati Iacopu; « or diciti a lu Signuri Santu Papa chi nui
» lu ringratiamu cussi a nostru patri di tanta proferta, quantu
» issu ni havi fattu a quista nostra imprisa, e di tantu amuri,
» quantu chi mustra; e dicitili, chi quandu ni fussi bisognu
» so aiutu, nui lu riquediremu, e ricurririmu a si, comu a
» nostru patri; e dicitili chi di lu fattu di sapiri dundi nui
» andamu, chi issu no lu po sapiri pri nixiunu modu chi si
» una di li nostri manu lu dicissi, allura nui ni li farriamu
» tagliari; et imperzo si ci perduni in quista volta, chi altru
» non po essiri; ma si a Deu placi, eu audirò in parti chi lu
» Santu patri. e soi frati Cardinali l' havirannu a gratia et
» alligrizza: perzò li plaza chi prega a Deu per nui a lu no-
» stru intendimentu ».

Quandu frati Iacopu happi riciputa la risposta di lu Re di Aragona, si partiu e chicau (47) a Munti Flascuni, et illocu truvau lu Signuri Santu Papa, e lo re Carlu; e quandu lu Papa lu audiu si maravigliau multu. Allura dissi lu Re Carlu, « santu Patri, ben vi dissi veru eu chi Re di Aragona
» è gran filluni: auditi bella risposta chi ha fattu! ma faza
» con Deu zo chi li placi, chi si illu va supra Saracini vui
» duviti essiri allegru, e tutta la Curti di Ruma ». Supra zo
non fu plui parlatu, anzi dissi lu Papa: « haiati cura, e cu-
» stodia a la vostra terra, chi eu haiu audutu diri chi lu Re
» di Aragona è unu di quilli signuri chi sia in quistu mundu
» di la majuri imprisa chi nixiunu autru ». E. lu Re Carlu rispu-
si, « santu Patri, nui starrimu a lu vidiri zo chi issu farrà (48).

In quillu tempu si partiu Misser Gioanni di Procita, e Misser Accardu di lu Re di Aragona, e dissi, « eu vogliu » andari in Sicilia, per ordinari chi in quistu annu si ribel- » la Sicilia contra di lu Re Carlu ». E lu Re di Aragona li dunao cumandamentu dicendu, chi secretamenti facissi lu fattu, azochi lu loru intendimentu vegna fattu: e Misser Giovanni si partiu lu misi di Iinnaru, e mandau (49) per misser Palmeri Abbati, e per misser Alaimu di Lintini, e per misser Gualteri di Calatagiruni, e per li altri Baruni di Sicilia, chi vinissiru a lu parlamentu; d'undi tutti foru venuti, e cussi misser Gioanni si levau e dissi: « belli signuri; (50) sac- » ciati chi lu Re di Aragona ha fatta la plui bella armata di » mari, chi sia per lu mundu, e di multa bona genti, et as- » sai; di chi ndi esti fattu Ammiragliu lu plui francu e va- » lurusu homo, chi in mari putissi stari, lu quali si chiama » Misser Rugeri di Lauria di Calabria, lu quali è sempri statu » in Aragona cu lu Re di Aragona, et esti lu plui grandi » guerrieri, et homu saputu in quisti fatti, chi nixiunu homu » di lu mundu (51) e quillu chi di li Franciscbi esti grandi » nimicu, imperochi li aucisiro a so patri; et impero pinsati » in qualchi modu vui puzzati livari la terra a lu Re Carlu; » ma non si po fari mai megliu d'ora, chi lu Re Carlu esti » in Curti di lu Papa, e lu Principi so figliu esti in Pro- » venza; innanti chi saccianu quisti cosi si passirà multu » tempu, e potiriti megliu forniri li terri vostri per tutta » Sicilia ». Et a zo si accurdaru tutti, e prisiru ordini di levari a rumuri la terra di lu putiri di lu Re Carlu.

Eccu chi fu vinutu lu misi di Aprili (52) l'annu di li milli ducentu ottantadui, lu Martidì di la Pasqua di la Resurrectioni; eccu chi Misser Palmeri Abbati, e Misser Alaimu di Lintini, e Misser Gualteri di Calatagiruni, e tutti li altri Baruni di Sicilia tutti accurdati ad un vuliri per loru discretu consigliu vinniru in Palermu per fari la ribellioni; d'undi in quillu iornu predittu si soli fari una gran festa fora di la gitati di Palermu in un locu lu quali si chiama Santu Spiritu, d'undi unu franciscu si prisi una fimmina tuccandula cu li manu disonestamenti, comu ià eranu usati di fari; di chi la

fimmina gridau, et homini di Palermu cursiru in quilla fimmina, e riprisirusi (53) in briga, et in quilla briga intisiru quisti Baruni preditti, et incalzaru la briga contra li Franzisi cu li Palermitani, et li homini a rimuri di petri e di armi gridaudu *moranu li Franzisi* intraru intra la gitati cu grandi rumuri. Lu Capitanu chi era tandu (54) per lu Re Carlu si ascontra cu quista genti, e non potti stari di avanti loru, anzi fugiu, e misisi in unu Steri (55) in lu quali illu stava: e li Palermitani andavanu accumpagni per la gitati, e quantu Francischi trovavanu tutti li aucidianu. Di chi poi andaru allu Steri di lu Capitanu, e lu Capitanu si rindiu in certi patti: e poi chi fu in putiri loru non li foru attisi, anzi li aucisiru e tutta la sua compagnia: ancora andaru a li lochi di Frati minuri, e Frati predicaturi, e quanti ci ndi truvaru chi parlassiru cu la lingua Francisa, li aucisiru intra li Clesii.

Or quandu li Baruni di Sicilia si appiru vidutu tuttu quistu fattu, tutti si ndi andaru in loru terri, e ficiru lu simiglianti in tutta la Sicilia, salvu Missina, chi adimandau un certu tempu. Di chi si truvaru morti Francischi in Palermu tri milia (56).

In quillu tempu standu lu Re Carlu in Curti di lu Papa, si li vinni missaiu, lu quali li mandau l'Arciviscupu di Monriali, e cuntauli si comu li Siciliani si havianu ribellatu tutta la terra di Sicilia, e comu havianu mortu tuttu li soi francischi, e non sapia per quali attu sianu morti, ne comu esti andatu quistu fattu; « e perzò pensati supra quista cosa quillu chi vui haviti a fari, comu saviu ».

Quandu lu re Carlu audiu tali novella, fu multu corucciatu; et incontinenti andau a lu Papa, e dissi « Patri Santu, » mali nuvelli vi haiu appurtatu di mei fatti, (57) chi illu » mi esti vinutu unu missaiu di lu Arcipiscupu di Murriali, » chi mi cuntau, sicomu li Siciliani mi sunu ribellati, et han» nu morti tutta mia genti; la caxiuni perchi è stata eu non » so; et imperò vi pregu, chi vi plaza di darimi cunsigliu » quillu chi sia migliuri, imperochi lu dannu, e lu mali ndi » haviti vui, e la Clesia di Ruma » E lu Papa rispusi, « fi» gliu nostru, non timiri, chi tuttu lu ajutu, e cunsigliu

» chi vi fa mistieri, di tutti vi aintirimu; vattindi a lu Re-
» gnu, e fa tua armata, e passa in Sicilia, e conquista la tua
» terra per paci e per accordu si vui putiti, e mina con ti
» unu nostru legatu con nostri littri, e dirrà di nostra parti
» a li Siciliani, chi la terra nostra chi teninu, chi esti spe-
» ciali cammara nostra, (58) chi ti la rendanu: » e cussi si
partiu lu Re Carlu di quistu parlamentu cu lu Papa.

In quillu videmmi (59) iornu andau lu re Carlu in cun-
sigliu con tutti li Cardinali di tutti li soi amici, e Clerici di
la Curti di Ruma, preganduli per Deu chi lu devissiru cun-
sigliari di lu sou bisognu, chi li Siciliani si havianu ribellatu,
et havianu morti tutta la sua genti. Allura si levau misser
Iacupu Savelli Cardinali, e dissi: « Signuri re Carlu, sac-
» ciati chi *a* tutta la Curti di Ruma placi chi vui siati aju-
» tatu, e consigliatu; pirchi lu divimu fari per tutti raxuni,
» chi troppu haviti misu ad honuri la Clesia di Ruma, e li (60)
» soi fatti; imperu eu primu vogliu chi andati in Sicilia, e
» minati cu vui unu legatu Cardinali con tutti li processi chi
» si pozzanu fari e diri, si chi la terra si ricuperi per paci,
» si essiri si po', e si no, si acqueti per guerra ». Et in
quistu modu si accordaru tutti: a lu Papa placi, et inconti-
nenti comandau a Misser Gerardu di Parma Cardinali, chi si
acconzassi per andari in Sicilia in servitiu di la Clesia e di
lu Re Carlu; et illu si fici lu cumandamentu di lu Papa.

Intandu mandau lu re Carlu per multi parti et a lu re
di Franza, et a lu Principu so fighiu, significandu a loru comu
li Siciliani eranu ribellati a si, et havianu mortu tutti li soi
francischi; la caxiuni non si sa; « e preguvi chi supra (61) vui
Re di Franza mi haiati dari cunsigliu » e cussi a lu primu,
chi l'ajutassiru, chi incuntinenti vinissiru o mandassiru per
sou amuri. Lu Re di Franza audendu quilli nuvelli fu multu
iratu, e suspirau e dissi; « fratelli mei, gran paura haiu eu
» chi quista non sia opera di lu Re d'Aragona, chi non mi
» vosi significari la sua andata, nè in quali parti issi, quan-
» du eu li imprestai quaranta mila libri di turnisi: troppu
» mi ndi pari mali; ma zo esti chi illu sia veru, eu non
» criju iammai purtari curuna, si eu non indi lu fazzu pen-

» tiri, si issu ha fattu quistu tradimentu a la casa di Franza ». Ed incontinenti dissi a lu Principi, « vattindi in Puglia »; e poi mandau a lu Conti Artisi, quillu di Lanzola, e quillu di Martinu, e multi altri Baruni e Cavaleri significandu quistu fattu, dicendu che si apparichiassiru, conciossiacosachi lu Re vulia mandari in ajutu a Re Carlu.

Or vinni in quillu annu videmmi di milli ducentu ottantadui lu Re Carlu si partiu di Brindisi cu grandi hosti di mari, e per terra vinniru in Calabria a Rigiu cu grandi sforzu di Francischi e Provenzani, e Lumbardi e Tuscani, e di terra di Ruma; e passau in Missina, e misi campu ndi Santa Maria di Rocca amaturi; (62) et era con issu Misser Girardu di Parma Cardinali, e Legatu in Sicilia per la Clesia. Quandu li Missinisi vittiru quista cussi fatta armata, et essiri invaduti, happiru gran pagura, comu homini li quali havianu servutu (63), di ricipiri morti; e mandaru a lu Re Carlu et a lu Cardinali chi duvissiru ricipiri la terra comu legitimi signuri; pregandu li per misericordia, chi havissiru di loru; e si lu Re Carlu fussi intratu, intandu haviria havuta la terra a lu sou comandamentu; ma non vosi; anzi li mandau diffidandu si comu traijturi di sua coruna, chi non vulia permittiri a loru vita, si non morti ad issi, et a loru figlioli; chi di tali offisa, la quali havianu fatta, e pinzata contra la Clesia di Ruma, e di la casa di Franza, chi mai non haviria misericordia di loru, si non morti; chi ben l' avianu servutu, e chi mai non li turnassiru plui d' ananti. E con quista risposta si partiu unu missaiu di re Carlu, e turnau a Missina, e cuntau la risposta di Re Carlu; e tandu li Missinisi happiru grandi pagura di morti, e stettiru quattru iorni in consigliu o di difendiri, o rindirisi per morti.

Un iornu vinni quillo Conti di Munforti e cu lu Conti di Branda, e con multi Cavaleri, e piduni, et andaru in versu una terra chi havia nomu Milazzu, et andaru ardendo, e guastandu omni cosa: e quandu quilli di la terra vidiru quista cosa xeru fora, cridendusi difendiri; e quando li Francisi li vidiru si ficiru a dossu, e prisirundi et aucisirundi assai Missinisi, e di quilli di Milazzu; e quandu ndi vinni la

nuvella a Missina si tinniru tutti per morti, e mandaru per Misseri lu Legatu chi divissi viniri a Missina per acconzarisi con lu Re Carlu; e quistu fattu fu di lu misi di Giugnettu, chi lu Legatu intrau in Missina, et apprisintau li littri di lu Papa a lu Comuni di Missina, e lu processu chi la Clesia havia fattu contra di loru, si per via di paci non li dunassiru la terra, e purtassiru li chiavi a lu Re Carlu, si comu a legittimu Signuri, chi li potissi prendiri per via di morti: e li littri dicianu in questu modu:

» A li perfidi Iudei (64) della Isula di Sicilia Martinu Pa- » pa terzu manda quilli saluti, (65) sicomu a corrumpituri » di paci, di Christiani aucidituri, e spandituri di lu sangu » di li nostri fidili; a vui comandamu chi viduti li nostri » littri incontinenti vi diati rendiri, e dunari la terra a lu » nostru figliuolu Campiuni, zò esti Carlu Re di Hierusalem » e di Sicilia, per l' autoritati (66) di la Santa Clesia di Ro- » ma; imperò dijati vui obediri a lu dittu, siccomu vostru » legitimu Signuri; e si zo vui non obedissivu, annunciamuvi » per scomunicati, et interditti; e supra lu so undi havi ra- » xiuni annunciamuvi justitia (67) speciali, e temporali ». Quandu li Missinisi intisiru quisti littri, e cussi fatti comandamenti, si l'happiru gran pagura, e si elessiru trenta homini di lu populo li quali dovissiru pensari lu modu per putirisi accordari con lu Re Carlu, e cu lu legatu di lu Papa: e quandu quisti trenta homini happiru ben pensatu e consigliatu insembli, illi si andaru d' avanti di lu Legatu, e li Missinisi dissiru; « nui semu vinuti a dirivi quillu chi si di- » vi fari »: et illu, « diciti vostru vuliri »: « nui vulimu » quisti patti di lu Re Carlu; nui li darrimu la terra, e pa- » ghirimu in quillu modu comu pagavamu anticamenti in lu » tempu di lu Re Guglielmu, e non vulimu signuri autru si » non Latinu, zoe officiali nostri e non francischi ne proven- » sani; e vulimu chi ni perdugna la offisa, chi nui havimu » fatta e li nostri figlioli a soi Cavaleri, e soi genti; e si » quista cosa ni fa, nui li sarrimu boni, e fidili ». Quandu lu Legatu audiu quistu diri, li dissi: « mandamu a lu campu, undi esti lu Re Carlu, e vidirimu lu so vuliri; si placirà a

» Deu, nui farrimu omni beni » : et incontinenti lu Legatu mandau unu Camerlingu a lu Re Carlu cu tutti quisti patti, scrittu ancora da parti di lu Legatu chi li duvissi placiri di parte di Deu chi duvissi prindiri quisti patti, e perdunarili, a talichi Deu perdunassi ad isso.

Or quandu lu Re Carlu audiu tali dumanda, chi li Missinisi facianu, fu multu adiratu, e dissi, « quilli chi su di-
» gni di morti, si fannu, e dumandamu patti? issi non mi
» livirano la mia signuria, anzi adimandanu la signuria an-
» tica di lu Re Guglielmu, chi non havia nenti terra a lu so
» paisi (68), ne nixiuna rendita? dicitili chi eu non vini vogliu
» fari nenti; ma poichi placi a lu Legatu, eu a loru perdugnu
» la morti; salvu chi eu voglia chi issi staianu a mio putiri,
» e fari di loru tutta la mia voluntati dunando (69) a loru
» quilla signuria chi a mi placirà siccomu liberu Signuri, pa-
» gandu colti, e donandu (70) secundu esti usanza; si zo (71)
» li placi a loru, si lu fazanu; e si non sia a loru placiri, si
» difendanu, chi a loru fa bisognu ».

Intandu lu Camerlingu (72) chicau a Missina cu la risposta, la quali vui haviti audutu ; e quandu li trenta Missinisi auderu zo si cuntaru davanti tuttu lu populu la risposta, la quali havia fatta lu Re Carlu; e lu populu rispusi tutti ad una vuci: *avanti vulimu l'unu a l' autru,* (73) *chi quista cosa sia, chi ciascunu di loru, sempri vurria vinditta; avanti vulimu muriri in nostra terra inanti chi viniri in perditioni, et liin manu di li nostri nimici.* E quistu fu dittu a lu Legatu; d' undi lu Legatu fu multu iratu, e dissi: « poichi vui non
» vuliti fari quistu acconzu con lu Legatu e con lu Re Carlu,
» eu vi denunciu per escomunicati et interditti da parti di
» lu Santu Papa, e di la Clesia di Ruma »: e senza plui parlari xiu di Missina, et innanzi chi partissi comandau a tutti quilli chi havissiru ordini sacri, chi di là a tri iorni duvissiru xiri di la terra; et ancora riquessi lu Cumuni di Messina, chi di là a quaranta iorni si divissiru prisintari davanti di lu Papa ad audiri la sententia, sutta pena di la terra chi teninu da issu, zoe di la Clesia di Ruma.

E quandu lu Re vidi lu Legatu, e sappi la risposta, fici

çunsigliu cu li soi Conti per fari quillu chi havissi a fari; e li Baruni li consigliaru, ch' issu divissi stringeri la terra per battaglia, in tali chi la terra si havissi per forza: e lu Re Carlu stetti a quillu consigliu un iornu, et una notti; e poi la mattina vinendu mandau per li soi Baruni, e dissi; « Si- » gnuri, non mi accordu cu vui di lu cunsigliu, lu quali nui » havimu terminatu, imperochi si fussi cussi comu lu cun- » sigliu, eu guastiria mia terra; non vogliu aucidiri li pic- » cirilli, imperochi non hannu culpa, anti eu li vogliu asse- » diari si strittamenti e per necessitati di mangiari illi poza- » nu muriri, et avanti chi issi moranu havirimu la nostra » terra, e tuttu lu nostru vuliri, et ancora nostri ingegni, et » instrumenti per spagnarili, a veniri a nostra intentioni ». E cussi fu fattu. Un iornu vulendu dari battaglia a la terra, tutti li missinisi cursiru cu loru donni, e fimmini (74) et ancora li picciulilli, e ficiru unu muru di quilla parti, d'undi era l' hosti; et accuminzarusi a difendiri, e tandu ficiru unu Capitanu e regituri per quilli: si defisiru in quistu attu ben dui misi contra lu Re Carlu.

Et in quillu tempu si mossi Re d' Aragona di Catalogna, e fici vucitari andari in Tunisi; d'undi prisi in Barbaria una terra, che si chiama Alcoy, e dunanduci una battaglia, stetti in quillu locu per quindici iorni; e fu di Agustu: e Misser Gioanni di Procita cu li altri imbaxaturi di Sicilia andaru per mari per fina in Catalogna a lu Re d' Aragona, chi in tuttu vinissi a prindiri la Isula di Sicilia; e li imbaxaturi si foru Misser Gioanni di Procita, e l' altru Misser Guglielmu di Missina, e dui Sindachi di l'Isula di Sicilia: e iunsiru undi era lu Re d' Aragona, e lu Re li ricippi vulinteri, e fiçili grandi honuri. Di chi lu Re di Aragona adimandau a Misser Giovanni, « lu Re Carlu gia esti in Missina cu grandi hosti, » et havi multu stritta la terra; cunsigliatimi chi eu diva fari » supra zo ». E misser Gioanni dissi « non dubitati nenti, ma » viniti a la Isula di Sicilia, e mandiriti a diri a lu Re Car- » lu, chi sgumbra la terra vostra, imperochi lu Santu Papa » Nicola vi la ha concessu, imperochi era di vostra muglie- » ri; et intandu audiriti la risposta; e sacciati chi quistu

» Misser Guglielmu esti ambaxaturi di Missina, impero au-
» diriti quillu chi issu dirrà, et ancora quisti altri Sindachi
» di Missina, e di Sicilia ». Allura si livau lu ambaxaturi di
Missina (57) e li altri insembla, e dissiru: « Signuri Re, multu
» vi disianu li nostri fidili di Sicilia, e mandanuvi pregandu,
» chi vui vegnati per la terra di Sicilia, e chi fazati livari
» lu campu a lu Re Carlu, e lu sou hosti, chi altru ricuperu
» non aspittamu si non lu vostru; per tantu plazavi di fari
» quista deliberationi per l'amuri di Deu, e si vui non vu-
» liti viniri a subcurririli, et ajutarili, issi si scusanu, si far-
» rannu lu cumandamentu di lu Re Carlu, e di la Clesia di
» Ruma ». E quandu fu finitu quistu dittu, tutti li altri Sin-
dachi, et imbaxaturi dissiru lu somiglianti parlari a lu Re
di Aragona. E lu Re di Aragona dissi; « eu virrò vulinteri
» in la Isula di Sicilia in aiutu di li mei fidili; imperò an-
» dati, e diciti a ciaschidunu locu, chi la mia vinuta sarrà
» tostu, e staianu allegramenti, chi tostu sarrò illocu in loru
» aiutu ». E con quista risposta si parteru di lu Re d'A-
ragona.

Incontinenti lu re d'Aragona si partiu di Alcoy, e vin-
nissindi in Sicilia, (76) et incontinenti si fu davanti di Misser
Palmeri Abbati, e li altri Baruni di Sicilia; e ficiru cunsigliu
di zò chi havianu a fari; e Misser Gioanni di Procita si levau
e dissi; « Signuri re, a nui ni pari chi vui di prisenti dijati
» andari in Palermu, si pinsirimu quillu chi si divi fari, il-
» locu sapirimu zo chi fa lu Re Carlu, zo chi havirà fattu a
» Missina, et a lu paisi; e supra zo prindirimu bonu cunsi-
» gliu, si a Deu placirà »: e cussi fu fattu.

In lu annu di li milli ducentu ottantadui anni di lu ad-
ventu di Christu, in lu misi di Agustu cavalcau lu Re di
Aragona di Trapani in Palermu, e li Palermitani ficiru grandi
sollennitati di la sua vinuta, sicomu homini li quali aspitta-
vanu liberationi di morti; di chi lu ascuntraru ben sei miglia
cu grandi gazara di donni, e di dunzelli, homini, e fimini,
Conti, e Baruni, e Cavaleri. L'Arcipiscupu di Murriali non si
vosi truvari a darili coruna [chi in Palermu havia statu mortu
lu Arcipiscupu,] si chi quillu di Murriali fugiu, et andausindi

a lu Papa; e cussi non fu coronatu, si non chiamatu di lu populu. Di chi un iorno vinniru tutti li Baruni di Sicilia ad issu in Palermu, e ficiru cunsigli con issu. Livausi Misser Palmeri Abbati, e dissi: « Şignuri Re, laudatu sia Deu, chi
» ben chi esti vinutu, e fattu nostru intendimentu per vostra
» bontati, e quilla di Misser Gioanni di Procita; imperò vi
» plaza di quista cosa a lu bon menzu, e bonu fini, si comu ha
» havutu bonu incominzamentu: ma ben vurria chi vui fussi-
» vu vinutu con plui genti, chi si lu Re Carlu discindi per
» tutta l'Isula di Sicilia, lu quali havi ben quindici milia ho-
» mini a cavallu, si chi nui havirimu troppu a fari, a combat-
» tiri con issu! e imperò mi pari chi pensamu di haviri plui
» genti di quali parti haviri sindi putissi; et impero en cri-
» ju, chi Missina sia perduta, tantu era ristritta, et in suc-
» caru di vidanda (77). »

Quandu lu Re di Aragona audiu quisti paroli si happi grandi dubitanza, audendu chi lu Re Carlu avia tantu putiri; et incontinenti mandau curreri per l'Isula di Sicilia, chi.... (78) si Re Carlu vinissi in ver Palermu. Et in quilla notti vinni una notaru Imbaxaturi di parti di lu Comuni di Missina; e quillu missaiu dissi a lu Re di Aragona, comu in Missina non havia vidanda eccettu per ottu iorni, e non per chiui; e chi
» vui ni diati dari aiutu, e succursu di genti, e di vittuagli,
» chi per nixunu modu nui non putimu plui risistiri dinanti
» di lu Re Carlu; si chi nui ni rindirimu ad issu, chi nui
» non putimu altru fari ».

E quandu lu Re di Aragona audiu quistu parlamentu, fici chiamari tutti li Baruni di Sicilia, e cuntau a loru tuttu lu fattu. Allura si livau misser Gualteri di Calatagiruni, e dissi: « a mi pari chi vui signuri Re cavalcati per fina a
» Milazzu, lu quali esti appressu Missina; perzochi a mi pari,
» chi si tostu chi lu Re Carlu lu sentirà, si livirà di l'hosti
» e davanti la terra; chi si Missina si perdi, nui havirimu
» fattu mali di nostra imprisa »: e poi si livau Misser Gioanni di Procita, e dissi, « a mi pari chi zo si fazza in qui-
» stu modu, chi lu Re Carlu non esti homu, chi si spagna
» e fuija; ma fazamu cussi; mandamu una littra a lu Re Car-
» lu di parti di lu Re d'Aragona, e dirrimu sicomu Papa

» Nicola ci detti la terra a lu Re d' Aragona, et imperò illu
» l' haiia di lassari, e si per aventura illu non voli lassari,
» ne partirisi, difinditila comu cosa nostra; e quandu chi zo
» non voli, mandatici lu vostru Miraglio cu vostri galeri fina
» a Messina, e comandatili chi tuttu lu naviliu chi porti vit-
» tuaglia a lu Re Carlu et a li soi hosti, chi illu li prinda;
» di chi conveni chi lu Re Carlo pera, e Missina sarrà assi-
» curata, et indi haijati vinditta di si e sua genti chi fussi
» iammai fatta di nissunu Signuri, chi iammai a lu mundu;
» e si di illocu illu si leva putirà andari, e starrimu a lu
» vidiri si andirà in alcuna parti di la Isula, o issu sindi
» andirà a lu Regnu, o in Calabria ».

Quandu lu Re e li Baruni auderu quistu, si accurdaru, e di presenti si mandaru dui Cavaleri Catalani a lu campu di lu Re Carlu cu littri; e l' unu si chiamava Misser Gugliel-mu, e l' autru Misser Almingu; e li littri dicianu in quistu modu:

» Petru d' Aragona di Sicilia Rè a vui Carlu di Hieru-
» salemi, e di Provenza Conti; significamuvi lu nostru av-
» venimentu di la Isula di Sicilia sicomu nostru riami giu-
» dicatu per l' autoritati e virilitati (79) di la Santa Clesia di
» Ruma, e di lu Santu Apustolicu Papa Nicola terzu; et im-
» però vi comandamu a vui, chi viduta la nostra littra,
» livarivi di la Isula di Sicilia con tutta vostra genti: sac-
» ciati chi si zò vui non faciti, li nostri Cavaleri fidili vi-
» diriti prisenti in vostru dapnu, e di vostra genti » (80) E quandu lu Re Carlu happi vidutu quista littra si fici cunsigliu cu li soi Baruni, e multu si maravigliavanu li Baruni, chi audendu diri a lu re Carlu tantu ultraju (81) in quantu li littri continianu in ver di si e di soi Cavaleri: allura si levau lu Conti Guidu di Munforti, e dissi, chi multu li paria cosa stra-na, chi un signuri di si pocu potentia havissi ardiri di livari la terra ad unu di li migliuri e di li majuri signuri di lu Nundu. Intandu lu re Carlu dissi chi (82) ciaschedunu dicissi lu so vuliri; e poi si levau lu Conti di Bretagna (83), e dissi, chi a si paria chi arrispundissi a lu re di Aragună per littri, dicenduli chi li havi fattu grandi fauzia (84) e tradimentu,

e zò non duvia fari, chi lu re Carlu non li havia fattu oltraiu; e comu quilli terri lu re di Aragona non li havia di la Clesia di Ruma, non per Papa, anzi l' havia fausamenti comu a tradituri, « impero li mandati comandandu, chi illu » si parta di presenti di vostra terra, e chi di quillu chi ha » fattu, vui lu farriti pintiri, siccomu a tradituri; chi mai » non si trovau nixiunu signuri, chi andassi l' unu contra » di lu autru senza occaxuni; e quistu comu tradituri misi » vuci, e dicia chi vulia andari supra Saracini, et hora esti » vinutu supra Christiani, e contra la Clesia di Ruma; e vi- » demmi diciti chi *eu vi mandu per voluntati di li Baruni,* » *li quali si accordanu ad un diri* ». D' undi lu re Carlu, fici fari una littra a li Imbaxaturi di lu re d' Aragona, e quistu esti lu tenuri di la littra:

» Carlu per la gratia di Deu Re di Hierusalemi e di Si- » cilia, Conti di Provenza, e Principi di Capua fina a pedi- » munti (85) e Fulcalonio, a ti Petru d' Aragona, e Conti di » Barcellona; meravigliandunı in tuttu comu tu fusti usanti (86) » di intrari intra la Isula di Sicilia iudicata nostra pri la au- » toritati (87) di la Clesia di Ruma; e per zò ti cumandamu » per la autoritati di nostru cumandamentu, che incontinenti » viduti nostri littri tu digi partiri di lu riami di Sicilia, » siccomu malvasu tradituri, e di prisenti vidiriti lu meu » *adventu* (88) e di li nostri Cavaleri, li quali disianu truva- » risi cu la tua genti ».

Et li missagi si parteru pri lu cumandamentu di lu Re Carlu, e iunsiru in Palermu, et andaru davanti lu Re d' Aragona a prisintarici la littra: e letta, e viduta la littra lu Re d' Aragona happi cunsigliu cu li soi Baruni; d' undi si livau misser Gioanni di Procita, e dissi; « per Deu, ordinati to- » stu, e mandati lu Miragliu vostru per mari a Missina, e » comandatili chi prinda tutti li navili di lu Re Carlu; dapoi » chi vui l' haviti disfidatu, ordinati e pinsati omni so dapnu; » et imperzò vi dicu chi illu vi virrà fattu; e lu Re Carlu » sirrà prixuni, e farritilu periri, e siccari di fami, di chi » li cunvenirà chi sia mortu ». Et incontinenti mandanu per lu Miraglu, lu quali era Misser Rugeri di Lauria, e cumandò

lu Re d'Aragona a Misser Rugeri, chi incontinenti facissi accunzari l' armata, et andassi a Missina, e prindissi, e ardissi tutti li navili di Re Carlu. Et intandu era vinutu unu spiuni di Misser Alchivinu di Mari di Genua, lu quali era Miraglu di Re Carlu; et incontinenti si partiu di Palermu, e vinni al-l' hosti, e dissi a lo so Miraglu tutta la vinuta di Misser Rugeri di Lauria: di chi Misser Alchirinu di Mari sindi andau a lu Re Carlu, e dissi: « signuri, spacciativi di passari in Ca-
» labria, conciosiacosachi una spia è vinuta di Palermu, e
» cuntami comu lu Miraglu di lu Re di Aragona veni a Mis-
» sina con tutta a sua armata, e voli prindiri tutti li nostri
» navili; e sacciati chi eu non haju galei, anzi avimu ligni
» disarmati, di chi illu ni prindirà, e senza nulla cunsigliu
» si ni pirdirimu, e senza battaglia; e rumaniriti di quista
» parti senza vidanda, e convirravi di muriri di fami; e
» quistu sirrà di zà a tri iorni, et imperò pinsati di passari
» a quilla parti per quista raxuni, e lu vernu ni veni ados-
» su, e vui non haviti bonu portu, chi vui e li navili pozati
» stari; e si per avventura quistu non vi placi, li ligna rum-
» pirannu: undi vi pensati di passari in terra ferma, si chi
» zò chi vi bisogna vi vegna di terra di li nostri cuntrati.

Et allura lu Re Carlu fu multu corrucciatu e fici consigliu cu li soi Baruni, e cuntau zo chi Misser Alchirimu di Mari li havia dittu. Li Baruni audendu quisti palori, happiru grandi doluri e dissiru a lu Re Carlu, « multu ni dolimu,
» imperochi non vulistivu chi prindissimu Messina non per
» paci, ne per guerra; ora nun la purrissivu per nixunu
» modu haviri; di chi simu multu dulurusi, e non potimu fari;
» e pirò passamu in terra ferma, e sirrà quillu chi a Deu
» placirà »: e cussi fu ordinatu per tutti li Baruni.

Quandu lu Re Carlu audiu quisti palori, fu ismarritu, zò esti ixiutu di si, e suspirandu infra si medesimu, dicendu,
» eu su mortu, poichi tanti disaventuri mi su vinuti, chi eu
» haiu pirdutu mia terra, et hammila prisa homu, a cui iam-
» mai eu non displacivi; multu mi doli chi eu non vosi prin-
» diri Missina; ma poichi cussi va lu fattu, passamu in Cala-
» bria, e vui mi havirà culpatu a quistu tradimentu, o cui
» ci fu a darici aiutu, conveni, chi sia mortu ».

E cussi finiu so 'parlari; e quistu fu lu misi di Settembru, chi si livau l'osti davanti Missina, et andau in Calabria. Lu primu iornu passau la Regina, e lu secundu iornu passau lu Re Carlu con multa genti; e lassau dui Capitani con dui milia Cavaleri, e dissi: « stati celatamenti, e quandu quilli di Mis-» sina xirannu fora, per prindiri la roba, si intririti fra loru, » e firendu intrati in Missina; si vi veni fattu, eu tornirò a » vui »: e cussi fu ordinatu: e quilli di Missina sappiru quisti palori per loru spia, et incontinenti ficiru comandamentu, chi nixiunu xissi di la terra; e cussi fu fattu. E quandu li Francischi vidiru, chi quilli di Missina non nixianu fora, incontinenti conzaru loru navililiu, e passaru in Calabria, e dissiru a lu Re Carlu: « Signuri, lu nostru pinsamenti ni esti vi-» nutu mancu, chi quilli di Missina non xeru iammai fora » la terra ».

Allura lu re Carlu fu plui adiratu: intandu dissi, « nui » starrimu a lu vidiri zò chi sirrà di loru, et ancora di lu » Re di Aragona e sua genti ». L' autru iornu di appressu iunsi l'a Miraglu misser Rugeri di Lauria per comandamentu di lu re di Aragona, et intrau in bucca di faru di Missina, facendu gran gazara cu'deci galeri; e firiu intra lu naviliu di lu Re Carlu, e prisi, et abruxau navi, e galei; e foru prisi cincu galei di lu Comuni di Pisa, e foru minati in Missina, cridendu di putiri prindiri lu re Carlu in mari. E lu re Carlu sapendu quistu fattu, happi tali duluri, chi vurria essiri statu mortu; e tandu lu re Carlu era a visu di Calabria, e dedi comatu a tutta manera di genti, li quali eranu straneri, e suldati, eccettu quilli chi tinianu terra ad si: (89) e quistu fu di lo misi di ottubru.

In quistu misi di ottubru vinni lu Re di Aragona in Missina cu misser Gioanni di Procita, e foru ascuntrati di li Missinisi cu grandi festa, e gran gazara; di chi si ascuntraru una grandi via Cavaleri, e donni e dunzelli, e tutta altra bona genti di lu paisi, facendu gran sollennitati cossi comu si divi fari ad omni Principi e Regi, e loru Signuri. E quistu esti lu fini.

FINI (90).

La raxiuni che misser Gioanni di Procita si misi a trattari et ordinari quista ribellioni contra lu Re Carlu si fu, chi unu grandi Baruni di lu Re Carlu fici forza ad una figlia di misser Gioanni, et illu sindi lamentau a lu Re Carlu: di chi lu Re Carlu di quista falla non indi happi plena iustitia, comu a misser Gioanni si convenia; e misser Gioanni si proposi in cori, comu putissi distrudiri lu Re Carlu, e vingiarisi di la iniuria, la quali havia riciputa; di chi l' ordinau quistu trattatu comu tutti haviti intisu.

Et imperò tutti quilli signuri, chi teninu Regni, gitati, terri, e Castelli, et omni altri offitii, prindanu quistu exemplu di non vuliri usari vergogna, ne iniuria ad soi vassalli, ne servituri; ne consentiri a loru nixunu ultraiu; ma fari plena Iustitia.

NOTE

(1) Il titolo del cod. Spinelli di Napoli, citato dall'Amari, è: « *Quistu*
» *esti lu Rebellamentu di Sichilia quali hordinau effichi fari Misser johan-*
» *ni di prochita contra lu Re Carlu P.* »: quello del cod. vaticano 5256,
« *Liber Yani de procita et Palioloco* »; e finalmente il modenese ha:
« *Qui comincia la Leggenda di Messer Gianni di Procida* » I due primi cioè il nostro, e il cod. napolitano, sono nell'antico siciliano; i due ultimi nel volgar illustre, ma nello stesso dettato che compendia la scrittura in dialetto. Ecco il principio dell' uno e dell' altro codice:

CODICE VATICANO

Liber yani de procita et palioloco

Se voleti ascoltari et intendere o eu vo contare e dimostrare apertamente lo gran peccato et uno pericoloso fallo che feze et ordino misser Giani de procita de Salerno incontra lo re Karlo di si grande tradixione che feze contra se. Onde si se dole et piange la gesa de roma. Ella cassa di franza e lor amici. E

LEGGENDA MODENESE

Qui comincia la Leggenda di messer Gianni di Procida.

Volendo dimostrare apertamente a ciascheduno il gran peccato e 'l periglioso fallo che fece e contrasse messer Gianni di Procida inverso lo re Carlo, di sì grande tradimento che fece e commise, onde si duole e piange la ecclesia di Roma e la casa di Francia e loro amici; e però prego l' altissimo Signore e Ma-

pero prego lo meo factore magistro fino che a mi done gracia e virtu. E dia a la mia lingua bona memoria da recordarve e descrivere il tenore del fato el modo:

El dito perfido homo misser Giani feze rebellare lisola de cicilia dalla signoria del grande Re Karlo Re di cicilia e de gerusalem e de prohenza conte e dangio che era. M. CC. lxxviiij misser lo Re carlo aveva preso una guerra colo Re de grecia chi era giamato palioloco e feze armare multe de nave e de galee per pasare in grecia con tuto il so isforzo. Et erano invitata tuta la bona zente di franza e di provenza e ditalia per vencere e segnorezare. Alora il dito pessimo crudele misser Giani de procita istando en lisola di cicilia penso come ello potesse e menare il passage chavea lo Re Carlo ordinato vera lo palioloco a niente. E como potesse cadere e destruere e menare a morte lo Re carlo. E chose potesse rebellare il regno di cicilia tuto. Come piaze al inimico chel menava et teneva venegli pensato dandare in grecia per parlare col dito palioloco a pensare como il suo pensare venisse in affetto:

Allora si se parti misser Giani de procita per so penserou et intro in mare. ecc.

gistro fino che mi doni **grazia** e vertude in mia lingua e in **mia mente** di ricordare e descrivere **tutto 'l** tenore del fatto, e 'l modo **come il** detto perfido uomo fece **rubellare** l' isola di Cicilia dalla **signoria del** gran re Carlo.

Dico a ciò che nel M.CC.LXXVIIII il detto re Carlo avea **impresa una** guerra col re di Grecia, **il quale è** appellato Pallialoco, ed avea **convitata** tutta la baronia di **Francia e** d' Italia per vincere e **segnoreggiare** Grecia. Allora il detto perfido, **orribile** mess. Gianni, stando nell' **isola** di Cicilia, pensò siccome **potesse** struggere e menare il detto **passaggio** al neente, e come potesse **uccidere** il detto re Carlo, e **come** potesse rubellare il regno tutto. **E** siccome piacque al nimico che 'l **vi** menava, venneli pensato d'andare **in** Grecia, parlare al detto Pallialoco **a** ordinare e divisare che 'l suo **pensero** venesse in effetto.

Allora si parte mess. Gianni, e misesi in mare andando verso quello Pallialoco, ecc.

Da questo buon luogo del principio, e da altri raffronti che seguiranno, il lettore si avvedrà chiaramente come questi due codici romano e modenese non portano che la stessa dicitura, meno qualche variante nella lezione o nella interpunzione, che è per la diversa mano che scriveva e la diversa coltura o perizia de' copisti. L' amanuense del codice romano era più ignorante che nò: l' altro del cod. modenese bene istruito, e per-

sona di lettere. Da questi raffronti poi si vede eziandio che se la Cronica siciliana cede per ragione di lingua alla Leggenda modenese pulita e ordinata, la vince sul codice vaticano che è bastevolmente scorretto; quantunque come la Leggenda scritto nel volgar illustre, e non plebeo.

(2) *Sforzu* dal basso *exfortium:* e così annota il Di Gregorio: « *qui-* » *vis militaris apparatus. Ita passim apud Bartholomæum de Neocastro.* Nel cod. Vaticano: « per passare in grecia con tutto il so sforzo ». E *sforzo* nel senso istesso si ha nelle *Cronichette ant.* « andaro i Pisani a Genova con tutto loro isforzo d' armata » An. 1283); e nelle *Storie pistolesi* « cavalcò con suo sforzo » An. 1312). v. ed. *Silvestri* p. 89.

(3) Il lettore s'avvede che si parla dell' imperatore Michele Paleologo, cui Carlo d' Angiò intendeva portar guerra per non averlo nemico in Occidente. *Romania* qua non è la sola parte di Oriente così chiamata, ma tutto l' Impero greco. I codici vaticano e modenese dicono « Re de Grecia ».

(4) Nota come è bella maniera questo *vaju procacciandu mia vintura. Vaju* è il *vaio* o *vajo* di *vaiere* o *vajere*, una delle antiche configurazioni del verbo *andare*. Feder. II. « Vaio tanto tardando che paura mi « metto ». Oggi nel volgare illustre si dice *vo;* ma in Sicilia dura questo *vaju.*

(5) *Accunzari cu lu Imperaturi* qui vale mettere in stato, raccomandare presso l' Imperatore : varrebbe pure *allogare*, ma non conviene al passo. La Leggenda modenese dice : *acconciate con l' imperatore.*

(6) *Cà su d' assai e grandi*, cioè *sono persona d' alto affare, da avere onore e rispetto.*

(7) Si sa che il Procida fu valente medico de' suoi tempi, ed uomo di studi e di lettere, come si vede da' documenti pubblicati dal De Renzi, *Il secolo XIII. e Giovanni da Procida* ec. Lib. III. Napoli 1860.

(8) Anche Dante disse *sape* per *sa* (Purg. XVIII. 55): nè son pochi presso i nostri antichi gli esempi ne' quali si trova. B. Iacopone « Però » sape del suo inizio ». Rinaldo d' Aquino « Se si sape avanzare ».

(9) La Leggenda modenese dice : « gli era fatto molto grande onore » da tutta gente , ma da Pugliesi e da Ciciliani più , i quali n' avevano » fatto loro capo di lui ».

(10) Invece di *alla Turri di lu Palazzu*, la Leggenda dice: « andaro di sopra alle torri di Costantinopoli »: e quà dice *undi stavanu tutti li secretanzi di lu Imperaturi*, quando là nella Leggenda « là dove sta il » secreto luogo del tesoro del reame ». Il Di Gregorio lesse *Segretarii*, ma il cod. è chiarissimo; e poi non reggerebbe col senso.

(11) *Prudu* vale *prode.*

(12) Nella Leggenda c' è il *non:* « non t' ho odito parlare *ecc.* ».

(13) Qui si legge nel cod. *Imperaculu*: ma l' amanuense doveva scri-

vere *'mpericulu*, com' io ho corretto. Il Di Gregorio stampò *Imperaculu* senza correggerlo.

(14) Nella *Leggenda* si ha « V mila cavaleri ».

(15) *Mi su misu in putiri*, vale qui *mi son dato in mano*, *mi son raccomandato:* la Leggenda dice: « mi sono ammesso alla Ecclesia di Roma »; e il sig. Cappelli annotò « *ammesso* per *diretto*, *o presentato con lettere*. Io credo che traducendo dal dialetto, l' antico toscano chi fosse non lesse che il solo *mi su misu* lasciando sfuggire lo *in putiri*.

(16) *Miritirissilu tu di alcuna cosa* fu mutato nella Leggenda in « metteresti tu neente ch' io ti levassi di dosso questo furore e questa » morte? ».

(17) *Chi mi avissi menti*, vale *che pensasse a me*.

(18) *Impero zo ti plaza d' ascutarmi a mi et alcuni autri soi ribelli* nella Leggenda fu mutato « però ti piaccia di esultare te e me, e gli al» tri suoi ribelli ».

(19) Qui il cod. legge *suttamettirisi*, e il Di Gregorio lesse *suttamettiriti:* ma essendo il *si* ben chiaro appartiene alla clausola che segue, per accordare nel senso.

(20) Nella *Leggenda* si legge « e daragli tanta briga, che mai di quà non passa ». *Spiccicari di issu*, importa *liberarsene*, ed è ancor vivo.

(21) Qui il cod. fa « e partiri dintra di quilla cammara » : ma si vede essere sbaglio dell'amanuense da doversi correggere così come l'ho corretto, avendo presente la *Leggenda* che più sotto porta « e sono scesi dalle torri »

(22) Il cod. legge « non pensando lu nostru segretu »: e il Di Gregorio stampò « non pensi lu nostru sicretu ».

(23) Qui c' era trasposizione di parole, che ho poste a suo luogo.

(24) Questa lettera nella stampa del Di Gregorio è un po guasta, tanto che l' illustre uomo leggendo « devoraturi di zo chi ogni jornu...... » scrivirimu » vi appose la nota: *Hic videntur nonnulla supplenda esse, ut sensus costet*. Ma, nulla mancava, ordinando la punteggiatura, e corregendo qualche lettera già scambiata con altra. Nel cod. vaticano 5256 da cui trasse questa lettera a re Pietro e le altre il can. Sanfilippo, pubblicandole nella sua Storia della Letter. ital. v. 1. p. 165. Pal. 1859; questa lettera è pur guasta, e si legge per es. « et a la vostra donna di Ragona nostra » invece di « et a la vostra donna di ragione nostra » come è nella Leggenda, la stessa nel dettato che questo cod. vaticano. Il De Renzi nella Op. cit. lib. VII, aggiunge per la lacuna creduta talune parole, le quali nè manco si son trovate nella Leggenda modenese, e nel cod. Vaticano. Invece di *malnati* come pur lesse il Di Gregorio, il cod. nostro fa poi chiaro *malvasi*. Il cod. Vatic. fa punto dopo il « che ce devorane ».

(25) Il Di Gregorio lasciò *confidi* senza divisione, come si legge nel cod. *Con fidi* varrebbe *sotto fede*, *giuramento*.

(26) Il codice portava qui *libruti*, ma ho corretto *li brusi* stando al contesto.

(27) Questo *aranti* vale per *anzi*, *piuttosto*, e simili.

(28) *Et ndi su' procuratori di zo* la Leggenda tradusse « ed io sono » procacciatore di ciò fare ». In siciliano *procuratori* non vale questo *procacciatore* della Leggenda, il cui traduttore o voglio voltatore nel dettato nobile della scrittura in dialetto, non ne intese la forza. *Procuraturi*, si dice in Sicilia chi ha incarico espresso e legale di far qualche cosa per altro che non la possa da se fare; e qui sta bene in persona del Procida, cui avean fatte le lettere i baroni siciliani, dicendo in esse a Re Pietro « e quando non putissimu per nostri littri scriviri, criditi a mis- » ser Giovanni chi esti nostru sigretu ». E ciò conferma sempre la cronica in dialetto essere anteriore alla Leggenda che fu stesa sulla prima: se avesse ridotto in dialetto un siciliano questo *procacciatore*, avrebbe fatto « *ed io su operaturi*, *o cooperaturi*, *o machinaturi*, che ben rispondono alla voce della Leggenda.

(29) *Crittu* vale *creduto*, ed è anche oggi voce viva nel dialetto: ci è restato dall' antico *criere*, e come da *credo* si è fatto *creduto*, così da *crio* si faceva *critto*.

(30) Per vedere come non siano che copia l' un dell' altro il codice vaticano, e il modenese già stampato, salva la correzione in quest' ultimo, e la scorrezione nel primo, metto sott'occhio al lettore questa lettera di papa Nicola, secondo la lezione della Leggenda, e del testo vaticano.

LEGGENDA MODENESE

» Al carissimo figliuolo suo Piero
» re di Raona, papa Nicola nostra
» benedizione. Accioch' e' nostri fe-
» deli di Cicilia non siano signoreg-
» giati ne'retti bene per lo re Carlo
» nè per la sua gente, preghiamti
» che vegni a signoreggiare per noi
» e per li detti Ciciliani, giudican-
» doti tutto il regno, e di pigliare
» e di mantenere per noi, e di ciò
» credi a messer Gianni ciò che in
» celato conta del fatto, tenendo in
» celato che non si senta; e però
» piacciati ciò ricevere e pigliare, e
» non temere di niente ».

CODICE VATICANO

» Al grande carissimo filiolo so
» Pero di Ragona papa Nicola be-
» nedizione. Azo chi li nostri fideli
» di Cicilia non siano segnorezati
» nè zechi bove per lo re Carlo ne
» per sua zente si pregomoti che
» vegni a segnorezai per voi toto il
» regno e piglialo e tello per noi.
» Crede a messer Giani de Procita
» zo che dici et e zellato si che mai
» non sen saria nulla. Però ti piaza
» zo recevere e di pigliare e non
» temere di niente ».

È chiarissima la scorrezione del cod. vaticano, nella cui lezione mancano eziandio parole, raffrontandola con la Leggenda: e che ti pare del *zeehi bove* invece di *recti bene*, e dell' *ezellato* per *tenendo en zellato*, che han fatto credo perder la testa a chi ha consultato il detto codice?

(31) *Satisfari tuttu lu tou damnaiu* vale *soddisfare tutto tuo danno*, cioè *rifarti del danno sofferto:* gli antichi scrissero anche *damnaggio*, e, come in Fra Guittone, *dampaggio*. Ma il Nannucci crede, sopra un verso di Bonagg. Ubiciani, che *danno* e *dannaggio* non valgono lo stesso, secondo afferma il vocabolario. Da' versi stessi dell' Ubiciani « Un amor » m' ha mandato Lo danno e lo dannaggio » a me pare che *dannaggio* non sia che un aumentativo di *danno*, che il poeta volle ripetere per maggior forza di pensiero.

(32) Nella conjugazione che oggi facciamo del verbo *essere* restano talune forme dell'antico *sire*, come *sii*, *sia*, che il Nannucci pur vorrebbe dal latino barbaro *siam*, *sias*, *siat;* e noi siciliani diciamo ancor oggi *si* invece di *sei*, dal Nannucci voluto riferire ad un antico *seere* onde *sei*. In questo luogo il codice porta « Comu putirò xiri » ma chi non correggerebbe « comu putirà xiri » ? E nella Leggenda v' è di fatto « come potrebbe essere ».

(33) *Onni o omni* lo stesso che l'*ogni* nostro. Così il Fanfani « Da » *onne* più vicino al lat. *omnis*, si fece *ogne*, cambiata in g la prima n, » e poi si fece anche *ogna*. Tuttora noi *onnipotente*, e non ognipotente » n. 3 ai Conti d'Ant. Caval. p. 1.

(34) Nella Leggenda qui si ha, « e disse: « Il modo di questo fatto non possso dire di qui alla mia tornata, com' io ordinerò co' Ciciliani, e col papa e col Pallioloco » A me pare che, quantunque nel passo del nostro codice ci sia qualche disattenzione dell' amanuense, pur possa stare il costrutto così come l' ho dato, cangiando due sole lettere; poichè il cod. legge non *sua* ma *mia*, e dopo il *prisu* si legge l' *unu* ecc.

(35) Non trovo qua parola che risponda all'*avacciato* della Leggenda, anzi il contrario raccomandandosi che il fatto *haia bonu fini, e vegna a puntu.*

(36) Questo *facili* noi Siciliani l' usiamo per *forse*, ed entra dove si voglia significar dubbiezza di qualcosa.

(37) *Inchicatu* o *ghicatu* sono ancor vivi nel popolo siciliano che pur dice *agghicatu* che forse venne dall' *adjungere*, poi *adjuntu*, *agghicatu* quasi *adjuntatu*.

(38) Qui secondo la Leggenda mancherebbe « Allora disse il Pallio» loco »: sì che queste ultime sarebbero parole dell' Imperatore.

(39) Tutto questo periodo che segue manca nella Leggenda, sì che non si sà come più sotto affaccia messer Acardo Latino.

(40) Invece di *Signuri mei*, come tuttodì si sente in Sicilia quand'uno

si rivolge a molti, la Leggenda modenese porta « Bei signori » lezione non so perchè sola accettata dal sig. Cappelli, a cui piacque condannare questa del nostro codice, con l' altra del *misu in putiri* di sopra pel suo *ammesso*.

(41) Qui manca qualcosa: nella Leggenda si ha « se papa si fa no» stro amico, bene sta, e se non fuosse amico, comincia lite, concio non » ti falla »; siccome a parola nel cod. vaticano.

(42) Qui il Di Gregorio lesse le due parole ch' io non ho trascritte: » ciascunu curatu » e vi pose nota in piè di pagina: *haec sensu carere* » *videntur*. « La Leggenda porta « sicchè gli ebbe tutti rincorati il detto » suo e le ragioni che mostrò loro ». Dalle parole guaste non si potrebbe raccogliere nel nostro che *rincuratu*, e nulla più. Il cod. vatic. porta « co le ragione che mostrò ».

(43) v. nota 37.

(44) Nella Leggenda si ha M. CC. LXXXI.

(45) Nel cod. per errore si legge *terzu*: nella stampa del Di Gregorio è corretto in piè di pagina. È da dire intanto che nella lettera ai Siciliani si legge anche *terzu* e nel nostro, e in quattro mss. del Malespini. Il Martino II. si riteneva da taluni come Marino; e quindi questo sarebbe stato III.

(46) Qui pare che manchi questo passo che si legge nella Leggenda « delle profferte sue non mi bisogna altro che moneta: pregheretelo da » mia parte che mi debbia prestare della sua moneta XL o L milia libre » di tornesi per meglio fornire mia gente, se a lui piace ». E nota che nel cod. invece di « però issu si profira in haviri » come lesse il Di Gregorio, e qui ritenghiamo, si ha « però issu si po' fari in aviri *ecc*: ». La Leggenda porta « a voi si proffera avere e persona a tutto vostro co» mandamento ».

(47) *Chicau* vale *arrivò*, da *chicari*, *arrivari*, ancora usato. v. n. 37.

(48) Tutto questo passo cominciando da « Supra zo ec: » manca nella Leggenda.

(49) Prima di questo « e mandau », nella Leggenda c'è « e giunse in Trapali ».

(50) Qui il nostro e la Leggenda Modenese si accordano in questo *belli signuri*.

(51) Nota come è bellissimo questo *et homu saputu in quisti fatti chi nixiunu homu di lu mundu*.

(52) Qui il nostro codice non accorda con la Leggenda che pone *il secondo dì della Pasqua* e nel *mese di marzo*, l' uccisione del Vespro. Il nostro codice non è solo a dare il *Martedì di la Pasqua* come il giorno del sollevamento; e poichè questo martedì in quell'anno 1282 cadde nel 31 marzo, è pertanto che lo conta come giorno del mese di aprile, stando all' orario della Chiesa pel quale i Vespri aprono la solennità del

giorno vegnente che per que'Vespri già entrava in aprile. Il ms. *Cronichi di quisto Regno di Cicilia* che è nel cod. D. 47 n. XII della Biblioteca Comunale di Palermo, porta anche l' *ultimu di di marzo X Indic* : che sarebbe il 31 del mese. Io non vedo la ragione di dar tanto torto quanto se n' è voluto dare a questa cronica, appunto per questo passo in cui si trova il mese d' *aprili* e non di *marzo*, dal sig. M. Amari, e poi dal signor Cappelli nella prefazione alla Leggenda modenese; anzi trovo che ove la Leggenda non dà il luogo del sollevamento, il nostro codice chiaramente segna il *locu lu quali si chiama Santu Spiritu*, concordando bene col ms. di sopra che dice *fora di Palermo in lo ponti di la Miraglia*, e con il volgarizzamento della Cronaca Catalana del Montaner che parla di *una Chiesa che è verso il ponte dell' Amiraglio*, come in fatto era ed ancor si vede, il *Santo Spirito* del nostro codice. I due codici Vaticano e Modenese così portano il fatto:

CODICE VATICANO

Venne il tempo del mese di marzo il secondo die da la pasqua de resoreso. Et era in palermo messer Giani e messer palmieri e messer Alamo e messer Gualtieri e tutti gli altri baroni di cicilia andavano ad una festa tuta la gente di palermo per quella via. Elli francieschi andavano cercando per le arme. E quegli ke li avevano le davano ale femine. Venne uno franciesco ke vide una femina nascondere lo coltello e presella e tolseglele vilanamente. E quella comintio a gridare e le genti di Palermo trassero lay. Ed un fante di quelli baroni comintio a battere quello franciescho si come ordinato era. Allora gli altri francieschi trassero. E qui si comincio una grande batagla. sie che palermitani ne stetero perdenti. E tornaro in palermo e cominciaro a gridare *muoiano, muoyano y francieschi.* E furono in su la piaza tutti armati. Et asalirono lo capitano che vi era per lo

LEGGENDA MODENESE

Venne nel tempo del mese di marzo il secondo di della Pasqua dello Risoresso: era in Palermo mess. Palmieri Abate e mess. Alamo e mess. Gualteri e tutti gli altri baroni di Cicilia, e andavano ad una festa ch'era fuori della terra tutti quelli di Palermo, e per quella via si andavano molti Franceschi. Venne uno Francesco, e prese una femmina di Palermo per usare con lei villanamente, e quella cominciò a gridare, e la gente trassero là, e uno frate di questi baroni cominciò a battere quello Francesco che sforzava la fante: allora gli altri Franceschi trassero, e quivi s' incominciò una grande battaglia, sicchè e' Palermitani ne stettero al di sotto! Tornaro in Palermo e cominciarono a gridare: *muoiano i Franceschi*, e fuoro in su la piazza tutti armati e assagliro il capitano che v' era per lo re Carlo, sicchè quelli vedendo questo fuggio nella mastra fortezza, e

Re carlo. E quegli vedendo questo fugiru nella fortezza. Elli francieschi cherano per la terra furono tuti morti. Ello capitano loro se rendoe a pati. E quando foe renduto nogli tenero, y patti. E incontanente gridarono *muoya*, *muoya i francieschi*. E cossi fue fato. Ancora no che noj seculari, Ma y frati minori e predicatori chavevano lingua francesca furono tutti morti en le giesse loro. ecc.

li Franceschi ch' erano per la terra fuoro tutti morti. Lo capitano s'arrendio a patti: quando fù arrenduto non li tennero i patti, incontanente gridando *muoja*, e così fuoro tutti morti. Ancora non che secolari, ma frati Minori e Predicatori e Romitani ch' aveano lingua francesca furono tutti morti nelle ecclesie loro. ecc.

In questo passo il codice vaticano parla di armi date alle donne da' palermitani, per cui da' francesi si cercavano; il codice modenese tace di questo, e accenna a villania voluta fare alla femina dal sergente francese: il cod. siciliano non ha che pur questo come va accennato dal modenese, ma con la giunta di più: *comu id eranu usato di fari*. Chi trascriveva il cod. vatic. faceva entrare nella narrazione la difesa de' francesi ; lo scrittore siciliano della cronica caricava il colore con la incidente, quasi ricordo della mala oppressione: il modenese o toscano della Leggenda trascriveva da guelfo, ma senza quella difesa del codice vaticano. Avverti poi che nel codice Vaticano messer Giovanni è in Palermo in quel giorno del sollevamento preparato dalla congiura : ma non si legge nel modenese, che ricorda solamente Palmerio Abate, Alaimo da Lentini, e Gualtieri di Caltagirone: di più, nel codice vaticano è un fante de'baroni che s' azzuffa col francese; nella Leggenda modenese è *uno frate di questi baroni*, ed è la femina che si chiama *fante*. In questo punto credo la ragione stia più pel codice vaticano che pel modenese; quantunque la nostra Cronica siciliana non parli che solamente di *homini di Palermu* che *cursiru in quilla fimina*, e appiccaron la *briga*.

(53) Il codice ha *riprisirusi*, e così stampò il Di Gregorio: ma la correzione andava facilissima.

(54) Il Di Gregorio lesse, *tardu*, e ne faceva correzioni in nota: ma a chi vede il codice ms. è chiara la lettera non essere *r* ma *n*. Questa avvertenza la trovi anche nel § 1. del mio scrittarello sulla *Prosa volgare in Sicilia ne' secoli* XIII. XIV. e XV. Firenze 1862.

(55) *Steri* si dicevano allora i palagi che si fabbricavano in modo da poter servire di fortezza: troviamo che fu chiamato *Steri* o *Osteri* il palazzo di Manfredi di Chiaramonte alla Marina (1), che fu poi casa del

(1) « Manfredi di Chiaramonte fabbricò in Palermo nel 1307 un palazzo nobilissimo, » che giacea sulla marina, detto l' *Ostieri* » (v. Di GREGORIO *Consideraz.* libr. IV.

Santo Offizio, ed oggi è il Palazzo de' Tribunali. Il Caprera fu condannato a pagare dieci mila fiorini alla Regina Bianca per le gioie venute in suo potere quando la assalì nel Palazzo dell' *Ostieri* in Palermo, e la Regina scappò a mare. Questo *Steri* ove si chiuse il Capitano della città forse è quella parte del palagio reale di fabbrica normanna sopra l' araba, che si dice la torre degli *emiri* o la *torre di S. Ninfa.* Potè essere pure qualche palazzo della strada *Alloro*, o della piazza Fieravecchia, ne' quali luoghi ci fu strage di francesi, e ognuno ancor vede la colonnetta e la piccola croce di ferro che fu piantata nel piano di S. Anna per memoria de' morti ivi sotterrati, e ora è a un lato del Convento dalla punta orientale. Presso la foce del fiume di Santa Croce nelle parti meridionali dell' isola c' è un antico edifizio di pietre quadrate e di colonne, che si chiama ancora *steriopicto*, a ragione che vi si vedono resti di muri forse dipinti. La voce infine è di origine greca, essendo allora il greco uno dei tre linguaggi che contemporaneamente si parlavano in Sicilia, e si scrivevano negli atti pubblici. Di quà il *mosteri*, *mostero*, *monastero*, in cui entra lo *Steri* della Cronaca. La Leggenda porta: « fuggìo nella mastra fortezza », sì come il cod. vaticano.

Si ha pure questa voce *Steri* per *palazzo* nella *Cronica di Sicilia*, che è appresso.

(56) La Leggenda porta il numero di *IIII mila*: di più c' è cosa che in questa Cronaca non si legge, come questa che « S' incominciò una » grande battaglia, sicchè e' palermitani ne stettero al di sotto!

(57) Nel cod. ms. si legge « di mei frati » ma pare che sia errore di scrittura.

(58) *Esti spiciali cammara nostra*, cioè appartiene alla Camera apostolica: la Chiesa Romana ebbe anche per molto tempo un patrimonio di parte dei terreni dell' Isola. A questi diritti poi che accenna il papa si riferiscono le *Chiavi* che in quella ribellione del Vespro si aggiunsero all' *Aquila* palermitana, come stemma del popolo che si ordinò allora per alquanti mesi a governo repubblicano. Il patrimonio di terre e castella, che da nostri Re si dava qualche volta alle Regine si chiamava: *Camera delle regine*, altra che la *Camera regia* del Regno.

(59) *In quillu videmmi jornu*, vale *in quello stesso giorno: videmmi* si dice in Sicilia per *esiandio, pure, medesimamente, ancora.*

(60) Qui nel cod: « e di voi fatti ».

(61) Questo *supra* vale *molto più*, maggiormente, *sopra tutti.*

(62) Qui la Leggenda porta « puose suo campo a Santa Maria di » Rocca Majore » invece di *Rocca Amaturi*. È questo un errore nato perchè chi portava in volgare nobile la cronaca in dialetto, lesse *majuri*

c. III. Op. cit. Libro V. c. V.): il qual palazzo fu finito da Manfredi II nel 1380, secondo le iscrizioni nel tetto della Sala. v. Amico, Dizion. topograf. siculo ecc. v. *Steri*.

invece di *amaturi*, ed inconsapevole de' luoghi fece « Santa Maria di » Rocca Majore » Or, *Rocca Amaturi* è un luogo vicino Messina, di cui così l' Amico nel suo Dizion. topograf. Siculo « *Rocca Amatoris Cisterciensis Ordinis nobile Coenobium in San Dominicae, seu Trimisteris Messanensis municipio pass. IV. mil. ad austrum ab urbe discedens* » È questo un errore di traduzione che si trova pure nel Malespini, c. 227; e pare così chiarissimo che la Leggenda sia nata dalla nostra cronaca, di cui fè uso eziandio il Malespini.

(63) Questo « happiru gran pagura, comu homini li quali havianu » servutu, di meritarla », nella Leggenda è voltato « furono molto im» paurati come uomini che dovevano ricevere morte, che ben l' avevano » servita »: e questo *servita* dal sig. Cappelli è voltato come nel senso di *meritata*. Io credo che male capì l' autore della Leggenda; e secondo il nostro codice *havianu servutu* si deve intendere *erano stati sudditi*, e quindi per la ribellione meritavano la morte perchè felloni.

(64) La Leggenda ha « perfidi crudeli dell' Isola di Cicilia »; e il signor Cappelli dà torto al nostro cronista che, secondo la sua opinione, traducendo nel dialetto fece *judei* e non *crudili*. Ma, è la Leggenda che in questo passo ha il torto, avendo posto due addiettivi senza sostantivo, per non portare dal dialetto nel volgare illustre la parola *Iudei* che in siciliano ha tutta la forza di *uomo crudele, senza pietà*, appunto perchè così da' cristiani si tengono i giudei in memoria della crocifissione di Gesù Cristo. Nel popolo siciliano si sente spessissimo, massime nelle campagne, dir *judeu* a qualcuno che è di atti crudeli, non umano. Intanto è da dire che la Leggenda in italiano non si sarebbe capita con la parola *Iudei*, e non fece male l' autore a mettere invece la parola *crudeli* la quale dà il senso del siciliano *Iudei*. Il Malespini porta pure « a' perfidi » e crudeli dell' isola di Sicilia » cap. 227.

(65) *Quilli saluti*. Quà annota il Di Gregorio: *hic supplendum est ex Villano*, « delli quali siete degni »: e nella Leggenda c' è questa giunta.

(66) Nel cod. si legge *antichitati*; ma così corresse il Di Gregorio, e così ho corretto anch'io portato dal senso, e dalla scorrezione evidente.

(67) Nel codice fa per scorrezione *in strata* invece di *iustitia*; e non sò perchè il Di Gregorio stampò così: « annunciamuvi pri scomunicati et » interditti, secundu la divina raxiuni annuncianduvi justitia spirituali » Eccetto l' *instrata* tutto è chiaro nel codice e sta bene per senso.

(68) Il codice dice « a lu so paisi » ; io leverei il *so* perchè non c' entra punto: questo « non havia nenti terra » si deve intendere de'beni della Corona o della Camera regia; ma non so se ci sia verità storica, conoscendo noi bene il *demanio* del principe ne' tempi Normanni, detto patrimonio, quando specialmente era *appannaggio* della real famiglia; e la *Camera delle regine*, che era come a dire una certa dota sullo stato. E aggiungi che allora il *demanio* non si teneva come inalienabile dal principe. La Leggenda favorisce la nostra correzione.

(69) *Dunandu* lesse il Di Gregorio, e così leggo io: ma il codice pare che portasse *dimandu*, e potrebbe pure stare.

(70) Il Di Gregorio non lesse quà *donandu* ma *e dogane:* io ho lasciato *donandu* che è netto nel codice; perchè credo si riferisca a que' diritti che da Parlamenti siciliani si chiamavano *donativi*. La *Leggenda* modenese porta pure *dogane;* e *colte* per *colti:* io crederei che questo *colti* dovrebbe pigliarsi come *coti*, *quoti* cioè *taglie*, e simili che si raccolgono al bisogno tassando a *quote*. Il vocabol. registra *colta* per *colletta*, *imposizione*, *tributo*.

(71) nel Cod. si legge « si non ».

(72) il Cod. porta « lu Camerlingu di lu Legatu.

(73) Qui manca un verbo, che secondo la Leggenda dovr ebb'essere *mangiari:* nella Leggenda si ha « Ogn' uomo manchi l' uno a l' altro » anzi che così sia ». Del qual difetto anche s' avvide il Di Gregorio.

(74) Pare che *donna*, quì è ritenùto nel senso suo proprio di *domina*, signora, matrona; e *fimmina* nel senso di donna del popolo, donna plebea.

(75) *Di Missina* invece di *di Sicilia* come è nel codice, e come lesse il Di Gregorio. Si vede che parla l'ambasciadore di Messina, avendo detto il Procida; « imperò audiriti quillu chi issu dirà » e quindi fu errore dell' amanuense scrivere *di Sicilia*.

(76) Qui manca che prese porto in Trapani.

(77) La Leggenda quì dice « si era distretta di vivande ».

(78) Manca qua il verbo che forse era *timia:* nella Leggenda non si dice che mandò corrieri per l' Isola, ma « incontanente si pensò di partirsi dell'Isola se il re Carlo venesse verso Palermo ». Il che farebbe vergogna a Pietro d'Aragona, e pare una giunta che vi appose il guelfo autore della Leggenda, e del Cod. Vaticano.

(79) *E virilitati*. Il Di Gregorio tolse questa parola non sò per qual ragione: pare che significhi quà *forza*, *grandezza*.

(80) Questa lettera nella Leggenda manca di alcune parole che nel codice vaticano si trovano, e però furono lasciate dall' amanuense: dice « significamo a te il nostro giudicato reame per l' autorità di santa Ec- » clesia » Nel codice vaticano si legge, in conformità al nostro codice in dialetto: « significhiamo a ti il nostro avvenimento de l' isola di Ci- » cilia si come nostro judicato....... per l' autoritade di santa Chiesa di » Roma e di messer lo papa e di venerabili cardinali ».

(81) Il codice per errore dell' amanuense legge « ultra ».

(82) Ho levato quì un *si* inopportuno, che è un vezzo frequentissimo in questo codice, come oggi è il *dici* in certi popolani di alcune parti dell' Isola.

(83) *Di Bretagna*. Nel cod. è tralasciata questa parola, e restò solamente il largo che l' amanuense dovea riempire, e poi trascurò. Il Di

Gregorio l'aggiunse nella sua stampa, ed io in questa perchè così dovea leggersi; e così si ha nel Malespini, c. 228.

(84) *Fauzia*, cioè *inganno*.

(85) *Fina a pedi munti* manca nella stampa del Di Gregorio: io ho solamente corretto il *mundi* del codice in *munti*. Qui pure il *Falconio* del codice dal Di Gregorio fu ridotto in *Folcacchieri*. Queste due lettere, di Pietro a Carlo, e di Carlo a Pietro, si leggono a pag. 344 dell'op. cit. del De Renzi, estratte dal Rymer: *Pacta et foedera* ecc. ma per le varianti che portano non furono certo prese dal nostro codice, quantunque sottosopra si accordino tutti e il nostro, e il cod. Vaticano, e la Leggenda Modenese, e il Malaspini, e il testo del Rymer.

(86) *Fusti usanti* dal Di Gregorio si legge *fusti usatu*: nel codice par che si legga *usariti* per un punto mal messo che della *n* fece le due lettere *r* e *i*.

(87) *Pri la autoritati*, come pur lesse il Di Gregorio, e non *pri la utilitati* come porta il codice per errore di scrittura.

(88) *Adventu* fu aggiunto dal Di Gregorie, ed io l'ho ritenuto perchè manca qualcosa nel codice, e la Leggenda porta « ci vedrete venire » in vostro dannaggio », così come si legge nel Rymer, op. cit. e nel Cod. Vaticano.

(89) *Eccettu quilli chi tinianu terra ad si*, cioè i baroni, o feudatari di terre e castella, o feudi, nella cui investitura entrava l'obbligo del servizio militare, e però non avevano paghe. Questo servizio militare in Sicilia costava allora di un *milite armato* per ogni once 20 annuali di rendita che desse il feudo, il quale si chiamava *feudo intero* anche se non rendesse che sole once 20. Il *milite armato* poi ch'era il servizio diretto e principale non fu sempre fermo di che costasse; ma pare secondo i nostri scrittori di diritto feudale di que'tempi svevi, angioini, e aragonesi, che il milite valesse di *tre uomini* e di *tre cavalli*. (v. Di Gregorio, Consider. sul dir. pubbl. sicil: L. II. c. IV.)

(90) Qui ha fine la stampa del Di Gregorio, che tralasciava quel che segue non sò per qual ragione, essendo la sua stampa fatta sopra questo stesso cod. Qq D. 47. che abbiamo noi trascritto per la presente edizione. Primo a dar fuori il brandello che vien dopo questo *Fini* fu il Buscemi ne' documenti alla sua *Vita di G. di Procida* (Pal. 1836.); ma non disse ch'era il principio della Cronica, come pensò e scrisse poi il ch. Michele Amari, e indi è stato ripetuto da chi non avendo veduto il ms. della Biblioteca palermitana, non ripetè che la nota del sig. Amari (v. il nostro scritto *Sulla Prosa volgare in Sicilia ecc.* § 1.). La Leggenda non ha la considerazione politica e morale che segue; ma, di più, parla della morte di Nicola III, di Martino IV, del re di Francia, di re Carlo, e del re di Raona, cioè di tutti che ebbero parte ne' fatti che narra la Leggenda: e pare che sia una giunta che faceva lo scrittore toscano o ro-

magnuolo alla narrazione siciliana, la quale se fosse stata condotta sulla Leggenda, avrebbe pur portata la storia sino alla morte de' detti personaggi.

Io penso che questa storia fu aggiunta per la considerazione che si tralasciava; essendo l'autore della Leggenda guelfo di animo e di partito, e la considerazione in disonore di re Carlo, e favorevole al Procida, che nel proemio chiamò *perfido uomo* e traditore, senza attendere che da tutta la storia che voltava dal dialetto in lingua nobile, appariva come grande e savio ristoratore di un regno nazionale.

E così finiscono il racconto il codice Vaticano e la Leggenda modenese:

CODICE VATICANO

» Ellaltro giorno appresso giunse » lamiraglo de lo Re di ragona per » lo fare, menando grant gioya e » grant festa. E furono allo navilio » di lo Re carlo. E pressero diceno» ve tra galee e trire. E furono » presse cinque galee del comune » di pissa. venne e menolle a mes» sina. E credettero bene avere tol» to lo Re Carlo di la overa in » mare. E cossi lo Re veddendo » questi tenesi morto di dolore. E » fecie sou parlamento di qua da » lo regno. E degli comiato a tutti » quellgli che no teneano tera da » luy. E quando venne del mese » dotobre lo Re di ragona venne a » messina con messer Giani di pro» cita. E colgli altri baroni di Ci» cilia. E qui zi feciero grant gioia » e grant festa.

LEGGENDA MODENESE

» E l' altro giorno appresso giun» se l' ammiraglio del Re d' Arago» na per lo Faro menando grande » gioia e fedio al navilio del re » Carlo, e presene ben XXVIIII tra » galee e trite, e foro prese V galee » di Pisani del Comune e menate » in Messina, e credettero avere » colto il re Carlo di là ovvero in » mare. E lo re Carlo vedendo que» sto tennesi morto di dolore, e fece » suo parlamento di qua da Reggio, » e diede commiato a tutti quelli » che non teneano terra da lui. E » come venne del mese d' ottobre » il re di Raona venne in Messina » con messer Gianni di Procida e » con tutti gli altri baroni di Cici» lia. E quindi fu grande gioia che » quelli di Messina fecero al nobile » messer Piero re di Raona, cioè al » loro novello signore. E nel M.CC. » LXXXII diede mess. Gianni di Pro» cida la Cicilia, la quale tenea e » signoreggiava mess. lo re Carlo » nato della casa di Francia, a mess. » Piero re di Raona. Nel detto anno » o poco più innanzi, si morio lo

» detto mess. papa Nicola terzo. In
» questo medesmo anno morio papa
» Martino quarto, lo quale era di
» prima chiamato messer Simone
» del Torno di Francia nato: in que-
» sto anno morio il re di Francia,
» il re Carlo, il re di Raona: in
» poco temporale morioro tutti quan-
» ti. Dio padre onnipotente si per-
» doni loro e noi quando a ciò ver-
» remo. »

AMEN. AMEN. AMEN.

Da questa giunta che è nella Leggenda, e non nel codice Vaticano che finisce come il siciliano, meno la considerazione che nel nostro siciliano è dopo il *Fini*, si dà ragione del fatto, raccomandando sull' es. del sollevamento di Sicilia, che tutti *quilli signuri chi teninu regni, prindanu quistu esemplo ecc*; e si può trarre congh*e*ttura, che il codice è anteriore alla Leggenda, e questa fu trascritta non solamente sulla storia siciliana, ma eziandio dopo il codice vaticano, di cui porta il dettato, benchè senza gli errori de'menanti di bassa mano. Il Malespini finisce il c. CCXXVIII della sua Storia quasi colle stesse parole del nostro, aggiungendo che re Pietro arrivava a Messina « a di 10 d' ottobre nel detto anno (1282) ». Simone della Tosa dovette pure avere innanzi la nostra cronica, di cui ripeteva quasi il titolo, lasciando scritto ne'suoi *Annali* « 1282. Si rubellò la Cicilia dalla signoria del re Carlo, e furonvi morti tutti i suoi Franceschi; ed eziandio i frati Minori e Predicatori, che favellavano in lingua francesca, furono morti nelle chiese loro; e missongli sotto la signoria del re di Ragona, e tutto questo rubellamento trattò ed ordinò Messer Gianni di Procita, rubello del re Carlo, collo 'mperadore di Costantinopoli, e con certi baroni di Cicilia, e col re di Ragona, che v'acconsentio; e penossi a fare tre anni questo trattato. » ved. Cronichette antiche, p. 211. Mil. 1844.

LA

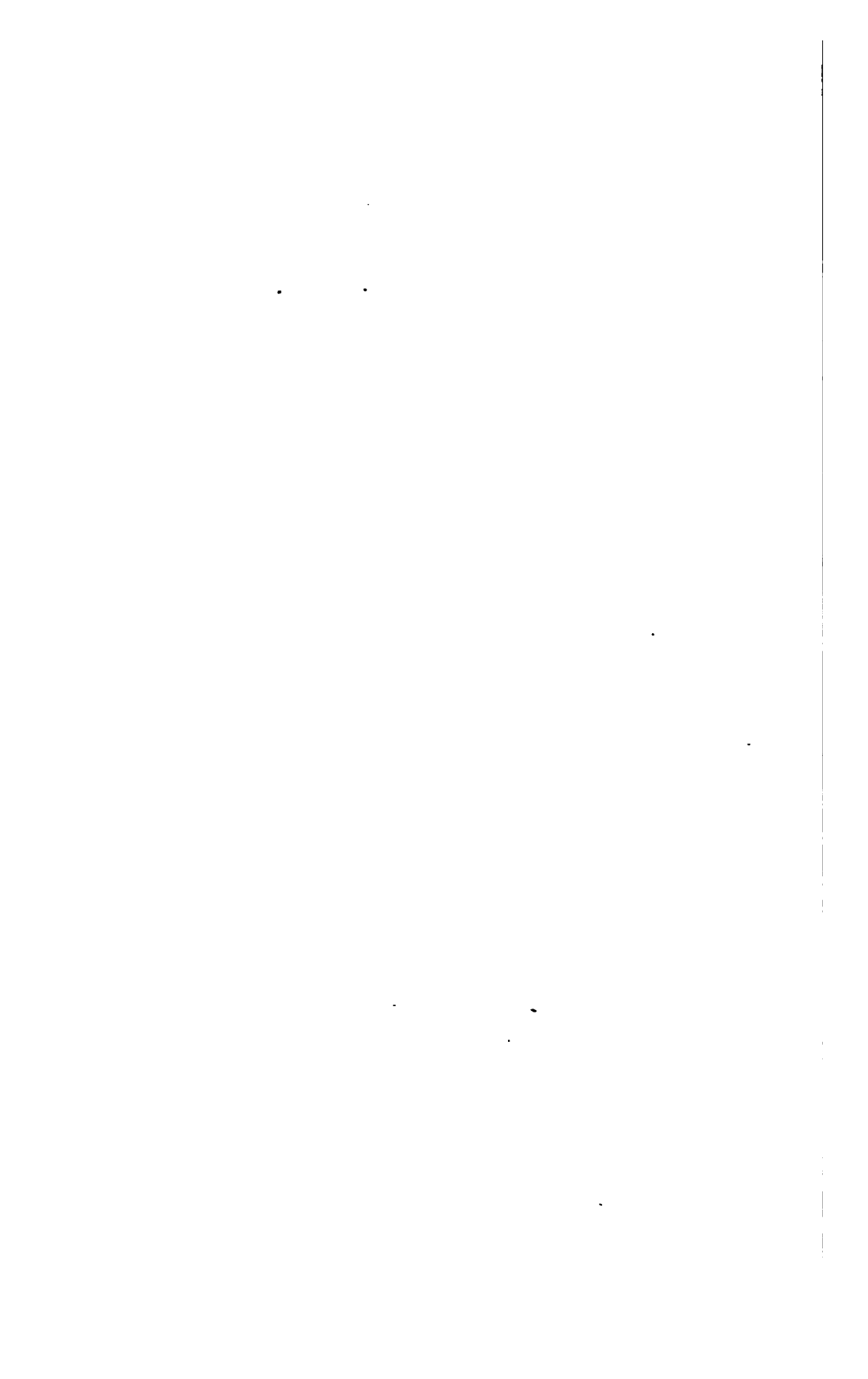
VINUTA DI LU RE JAPICU

A LA CITATI DI CATANIA

SCRITTA

DA LU PATRI FRATI ATANASIU DI JACI

L' ANNU MCCLXXXVII.

RISCONTRATA DI NUOVO COL COD. Qq. D. 47.
DELLA BIBLIOT. COMUNALE DI PALERMO;
E CON LE STAMPE SIN'OGGI FATTE IN VARIE RACCOLTE.

LA VINUTA DI LU RE JAPICU A CATANIA

SCRITTA DA LU PATRI FRATI ATANASIU DI JACI

L' ANNU MCCLXXXVII. (1).

La vinuta di lu re Japicu a la gitati di Catania fu à lu primu di Maju di l'anno 1287 all'Ave Maria: trasiu per la porta di Jaci, e fu incuntratu da tutti li gitatini cu' alligrizza; ma chiui di tutti vinia multu malenconicu pirchi havia vidutu multi galeri franzisi vicinu di Catania, e si cridia chi nixianu di lu portu di Catania: ma pirchi sti galeri havianu vinutu cu l'autri franzisi per terra, chiamati da alcuni nimici pri fari qualchi movimentu, ma alla vinuta di lu Re avendu volutu fari certa bravaria, foru cacciati. E standu lu Re a lu Castellu, ci foru purtati boni novi, e li gitatini stavanu cu l'armi a li manu, aspettandu li cumandi di lu Re; et havendu vistu chi alli Franzisi ci arrinixiu sfallu, (2) havendu tentatu per mari e per terra l'assautu di la gitati; Martinu Lopes, criatu di lu Re, homu di grandi ardiri, da subitu chi intisi chi li franzisi si ritiravanu ad Augusta, zò è di chi vinniru per terra, nixiu di Catania cu deci cavalli all'ammucciuni (3), e cinquanta autri Catanisi cu li balestri e saitti, quali foru Misser Forti Tudiscu figliu di Giusta Tudiscu, e chistu fu lu capo di l'autri, zoè Franciscu Anigitu, Petru Puglisi, Antoni Andronicu, Micheli Viperanu, Carlu Bonaiu, Franciscu Rosa, Peri Patania, Zebedeu Castruvillari, Fran-

ciscu Santunucitu, Ameriu Niculosu, Fabriciu Niculosu, Peri Ramundettu, Christofalu di Lau, Ximeni Costa, Muni di Stefanu, Salvaturi Nafittia, Curradu Tarantu, Giurlandu Riganu, Rumanu Anigitu e li soi frati, e multi autri, quali nixeru di la porta di la Chiana, chi poi quista porta subbitu si murao.

Quisti si ndi jéru per assicutari (4) li franzisi, chi fuianu di la facci di lu Re Japicu; e caminandu a la via di lu xiumi grandi, incuntraru un' armentu di vacchi, chi ija a la via di la Chiana, et una cani, chi si truvau di pressu a li Catanisi, accuminzau a baiari, et assicutari li stissi vacchi, quali accuminzaru a fugiri cu' grandi impetu; e li franzisi videndu quista rimurata, perchi era di notti, accuminzaru ad haviri pagura, e cridendusi chi era qualchi cavallaria, si ndi fuieru; e li Catanisi cu Martinu Lopes Spagnolo sicutaru bravamenti (5), e ci ndi ammazzaru chiui di ottanta, e ni pigliaru multi vivi, pirchi li cavalli li assicutavanu a la cuda, e li balistreri di arretu (6) li mura di li vigni, e non si tinniru, si non li purtaru pri fina a lu xiumi, e li ficiru passari a mollu (7), pirchi li Catanisi tagliaru la corda di la Giarretta, e si ndi annigaru multi di li Franzisi. La matina rifireru quistu a lu Re, chi si ndi pigliau grandi placiri, e lu successu lu facia cuntari d'unu in unu, e poi a tutti rimunerau e ci dunau dinari, et autri cosi, et a Missor Forti Tudiscu l'honurau cu farilu guvernaturi di Jaci. Lu Re stava aspettandu a Rugeri Lauria pri sicutari li franzisi, chi vinni cu li galeri a Catania, e si fici una gran gazzara (8); e li galeri chi purtau foru vintisetti, et altri tridici vinniru di poi, e puru si pigliaru li galeri di Catania, chi eranu homini valenti di supra, et in particulari, Antoni la Carrula, chi alluttava cu li jenchi (9), e li vincia; e si ndi iju ad Augusta. In quistu tempu lu Re ascutava a tutti, e si assittava (10) tra lu curtigliu (11) di lu Castellù, e dava audienza a tutti, e facia la giustizia; ma vosi sapiri, cui eranu quilli, chi tinianu (12) la intelligentia cu li francisi, e s' informau di tutti persuni da beni e sacerdoti; et havenduli saputu, fingia

non li sapiri, ma a tutti mustrava bona cera. Et havendusi di spusari la figlia di Giovanni Monticatino, lu Re iju a li nozzi, vistutu di virdi, accumpagnatu di li nobili di la gitati, ma non ci vosi mangiari, pirchi havia di spediri a diversi curreri, chi l'aspittavanu; e si ndi iju a lu castellu a cavallu, et a la so'spalla (13) ci era lu Baruni di Schitinu, e Franciscu Brandinu; e juntu a lu castellu, truvau a Micheli Protupapa, chi purtava quattru franzisi attaccati, chi la sira di l'assautu per paura si havianu ammucciatu 'ntra li canniti a lu pantanu (14). Lu Re l'happí assai a caru, e desi a lu dittu Protupapa quaranta xiurini di biviragiu (15), e ci fici multi carizzi. In quistu si ndi acchianau a mangiari, e si tinia quattru di Catania cu illu, di li quali non li lassau nexiri, zettu dui (16); ma quandu si partiu, li lassau, e non si sappi la causa di chistu tratenimentu. Quandu vinniru li galeri cu' Lauria, tutti li gitatini li jeru a vidiri, chi vinniru la sira di li dudici di Maju, e si facia una festa a la marina; et́ a Rugeri Lauria si lu pigliau Misser Antoni Papé di la gitati di Plazza, homu assai valurusu, et amicu di lu Re, e si lu purtau a lu Castellu accumpagnatu di gran genti; et arrivatu si misi a parlari cu lu Re a la finestra un gran pezzu. In chistu vinni unu gridandu, chi a la casa di Cola Vajasindi ci eranu ammucciati multi franzisi, e ci fu dittu a lu Re; quali mandau a vidiri la cosa, et arritruvau a dudici franzisi ammucciati arretu li vutti, chi havianu trasutu di notti, e ci dicia chi havianu trasutu ammucciuni di lu patruni di la casa, chi era di fora (17); et havenduli misu a li turmenti separati, ci cunfissaru tutti una cosa, chi havianu stati chiamati a Catania da alcuni: ma lu Re non li vosi appalisari per allura, e chisti la notti si havianu a impatruniri di la porta di la marina, et apriri a li Franzisi, e lassarili trasiri intra. Lu Re saputi chilli chi cunsinteru, per allura si fingiu, non ci parendu tempu pri risintirisi; pirchi allura alla gitati ci eranu giuvini assai vulintirusi (18).

In chistu vinni Misser Luca di Gioanni di Missina, chistu havia statu monacu, e si spugliau, pirchi nun putia stari scapilli (19), e lu Re lu mandau, chi issi a truvari a Lauria, pirchì chistu giuvini era assai valenti, e bravu suldatu, e cunsiglieri ancora. Chistu muriu a Catania in subitu chi vinni, e lu Re lu chiangiu, e li fici fari li esequj. In quistu tempu lu Re stava cu grandi anxia di haviri la vittoria di Augusta, ma si mustrava allegru, et ogni hura avviavanu curreri; e tutti li signuri di lu Regnu vinniru a Catania, e suldati assai, e cavalli, chi paria un reduttu d'armi: e lu Re vulia fari lu parlamentu per abuscari dinari; ma li Catanisi li desiru quantu abisugnava, et una fimmina cattiva (20), e non havia figli, dunau a lu Re ducentu unzi, e li soi cosi di oru; e lu Re l'happi assai a caru, e ristau cuntenti. Quista donna si chiamava Agati Siminara. Lu Re Japicu si partiu per assadiari li franzisi ad Augusta, ma si 'ndi jeru primu, e li genti di lu Regnu ancora non eranu fermi, chi cui dicia una cosa, cui un'autra, ma tutti vinianu inchinati (21) a lu Re Japicu. È veru chi ognunu stava a lu vidiri, comu ijanu li cosi di lu Regnu.

LU FINI.

NOTE

(1) Il titolo di questa scrittura nel cod. ms. Qq. D. 47. della Biblioteca Comunale di Palermo è propriamente: *Copia di una scrittura chi era a lu Cunventu di S. Nicola di Catania, scritta da lu patri frati Atanasiu di Jaci, l'annu* MCCLXXXVII. Il Bentivegna la diè fuori per la prima volta negli *Opuscoli di Autori siciliani*. t. 4. Pal. 1760 p. 97. così: *Di la vinuta di lu Re Japicu in Catania, Notizia di lu P. fr. Atanasiu di Aci scritta l'annu 1287:* poi la stampò il Di Gregorio nella Biblioteca degli Scrittori delle cose Aragonesi con titolo latino; indi fu una terza volta pubblicata nella disp. di Sett. e Ottobre 1853 del *Giornale Gioenio* di Catania con questo altro titolo che è quasi lo stesso del cod. ms. della Bibliot. Com. palermitana: *Copia di una scrittura chi é a lu Cunventu di S. Nicola la Rina di lu p. fr. Atanasio di Jaci l'annu* MCCLXXXVII; e finalmente una quarta dal sig. Biondelli nel vol. dei suoi *Studii Filologici*, Milano 1856. col semplice titolo: *La vinuta di lu Re Japicu in Catania.*

(2) *Li arrinixiu sfallu* vale *loro riuscì in fallo.*

(3) *All' ammucciuni*, cioè *celatamente*, *in secreto:* e ci è il verbo *ammucciari*, che vale *occultare*, usato trans. e intr.

(4) *Per assicutari*, cioè per *dar la caccia, inseguire*, e restò dal latino *insequor*, quasi *insicutari.*

(5) *Bravamenti* qui vale *valorosamente*, ed è da registrarsi.

(6) *Di arretu li mura*, cioè *di dietro*, *di retro*, secondo l'origine; in Sicilia si sente pure nell'istesso senso, *darreri*, *darrè*, accorciato. Brunetto Latini disse *arrieri*, *dirieri*, che è questo siciliano *darreri* ancor vivo. Tesoret C. XXI. «. E quando se' dirieri Ne parli laido male».

(7) *Passari a mollu* dice il ms. delle Bibliot. Com. palermitana; ma il cod. della Bibliot. di S. Nicola di Catania, secondo la stampa del Giornale Gioenio qui ha *passari a moddu*, locuzione che è più generale in Sicilia per lo spesso scambio della *l* in *d.*

(8) *Si fici una gran gazzara* vale grande allegria, una briosa festa con canti e balli per le strade come i nostri popoli son soliti fare nelle inaspettate e prospere cose. La voce tanto frequente ai nostri antichi siciliani sarà di origine araba.

(9) *Alluttava cu li jenchi*, cioè *contrastava, faceva alla lotta co' giovenchi:* da questo passo si scorge che non fu portato in Sicilia dalla Spagna il così detto *gioco della giovenca* che si fa in certi giorni della

settimana in talune parti dell' Isola, prima che la giovenca o il bue andassero ad essere macellati. Ma non si viene a combattere a mani ora con la giovenca, bensì s' inganna con fantocci, con pezzole di colore in punta a lunghe canne; e tutta la perizia sta nel non farsi raggiungere quando la povera bestia dà il colpo spesso all' aria, ma corre furiosamente per ove s' avvede di folla. Il testo del Gioenio qui dice *addutlava.*

(10) *Si assittava* da *assettarsi, porsi a sedere, sedersi.* Il Nannucci la dice « voce viva tra Napoletani, dal provenzale *s' asetar* ». In Sicilia è vivissima, e anziche dal provenzale mi pare che sia venuta dall' *adsideo*, mutando la *d* del *sideo* in *t*, e la prima in *s* come spesso è fatto della prep. *ad* aggiunta ai verbi.

(11) *Curtigliu* è il cortile, la *corte*, l' *atrio.*

(12) Il testo Gioenio qui fa: *vosi vapiri chiddi chi tinianu.*

(13) Il testo Gioenio fa: *ed a li soi spaddi:* ma è modo più siciliano questo nostro.

(14) *Tra li canniti di lu Pantanu*, secondo il testo del Gioenio.

(15) *Biviraggiu* si dice in Sicilia il regalo che si dà come per bibita o mangia, quando perduta qualche cosa si fa regalo a chi avendola trovata la restituisce al padrone: spesso se ne fa promessa per invogliare alla ricerca, o alla consegna.

(16) *Zetto dui*, cioè *eccetto due.*

(17) *Chi era di fora.* In Sicilia *era fuora*, vale come è inteso da tutti in Italia: ma *era di fora* in certi luoghi importa *era alla campagna;* ed *andari o iri di fora* s' intende *andare in campagna* o per affari, o anche a diporto, a spasso. A me pare che qui si debba intendere in questo secondo senso.

(18) *Giuvini assai vulintirusi* potrebbe in vero valere per *giovani valorosi* come in buoni esempj di classici, tanto che nel testo Gioenio fa: *giuvani assai valurusi.* Ma dal non aver voluto il Re far parola del tradimento *non ci parendu tempu pri risintirisi*, sembra che in questa voce *vulintirusi* ci sia oltre il senso di *valoroso* quello di un valore difficile ad essere moderato, rischioso, e capace di portar danni per la facilità di potersi condurre in male.

(19) *Stari scapilli*: nel testo Gioenio fa *scapidi;* e nel popolo si dice oggi *scapiddatu.* Gli antichi dissero *capilli, capigli,* donde il verbo *accapigliare, scapigliare,* e *scapigliato* che è questo nostro *scapiddatu* che qui vale *a capo scoverto*, o *nudo.*

(20) *Fimina cattiva* vale *vedova*, in *vedovanza.*

(21) *Inchinati a lu re Japicu*, io leggerei *inchinari a lu re Japicu* per dare un senso che stii con tutto il passo.

CRONICHI

DI QUISTU REGNO DI SICILIA

DALL' ANNO MLXVIII AL MCCCLIX

ORA STAMPATE

PER LA PRIMA VOLTA.

CRONICHI

DI

QUISTO REGNO DI SICHILIA

Anno Domini 827, mense Julij, li saracini di Tunisi chiamati da lo figlio di Maniaci passaro in Sicilia, e tutta la conquestaro. Quali era in potiri di Greci chi l'haviano tenuta anni 210: e li ditti saracini la tiniro da poi chi la conquestaro da li sopraditti greci, anni 115 (1).

De coronatione Regis in Insula Siciliae (2).

Anno Domini MLXVIII, di Normandia tri frati figli di lo Conti Viscardo, vinniro in Italia; quali si chiamavano, lo primo Uberto, lo secundo Guglelmo, lo terzo Rogeri; e dettiro supra Pugla, e aquestarola; e poi aquestaro lo principatu di Capua, e tutta la Calabria; e la prima terra chi prisiro fu Taranto, e illòco misiro e fortificarosi. Et poi prisiro Brindisi, et in lo ditto portu si ficiro forti; et prisiro infra termino di anni tre tutto lo Riame, chi tutto era in potiri di Mori, como tutto fu voluntati di Dio: da poi vinniro in Sicilia chi era ancora in potiri di Mori, e tutta la conquistaro infra termino di anni XI, e aquestato tutto, di bona convegna si lo inpartero.

Anno MLXXI, quisti tri frati, como di supra fu ditto, partero tutto lo aquestato. A lo magiori nomine Uberto, li toccao in parti lo Ducato di Pugla, e fu chiamatu Duca di Pugla.

A lo secondo nomine Guglelmo, li toccao in parti lo principato di Capua, e fu chiamato Principe di Capua.

A lo terzo nomine Rogeri, li toccao in parti Sicilia. e tutta la Calabria, e fu chiamato lo Conti Rugeri.

Partiti, omni uno andao a li loro stati; e lu Conti Rugeri andao in Palermo, e illoco fice residenza, e fabricao la prima parti di lo Palazo, la quali è ditta *turri russa*; e vulendo edificari la prima turri versu Ainisindi, truvao una porta marmorea chi ivi era scritto uno verso, chi dicia havvillo scritto Jacob, chi havia anni cinco milia sittanta setti pri sina a quillo giorno chi la trovao lo ditto Conti Rugeri; e cussi la fici mettiri a la ditta turri: quali versu è sculto in littri caldei e hebraici. Credo chi sia quilla chi allhora è quannu si achiana la scala quannu si và ad Santo Petro (3).

Nota, chi lo Papa confirmao a li sudditti tre frati; videlicet, Uberto in lo Ducato di Pugla, Guglelmo in lo Principato di Capua, Rugeri in lo contato di Sicilia e Calabria.

Nota, como Uberto e Guglelmo foro morti senza haredi, si chi rimasi Rugeri in tutto heredi e patruni e Signuri di lo ducato di Puglia e lo principato di Capua, e Sicilia, e Calabria.

Nota chi in anno Domini MCI lo ditto Rogeri fu morto, e lassao dui figli soi fatti cu sua moglere la Regina Aloisa Regina di Hierusalem: l'uno happi nomo Simuni, l'altro Rogeri; Simuni morsi, e successi in lo contato Rugeri.

Nota chi in anno Domini MCXXIX lo ditto Conte Rugeri fu coronato in Palermo Re di Sicilia; e quisto fu lo primo Re: e in lo secundo anno di la sua coronazione, fici la cità e la Ecclesia di Chefalù; e quillo chi lo coronau fu misser Andria lo Caravello.

Nota che in anno Domini MCLIV, lo Re Rugeri fu mortu; di lo quali rimasiro dui figli, lo masculo happi nomo Guglelmo, e la femina Costanza, nati da legitimo matrimonio. Regnao lo ditto Re di Sicilia anni XXV.

Nota chi lo figlio di lo primo Re Rugeri fu coronatu in vita, e in voluntati di lo patre per succediri senza

obstaculu in lo Regno; e quisto fece la seconda parti di lo Palazzo, la quali era ditta *Chiri*, zoè di lo Palazzo di Palermo (4); e fu incoronato a lo talamo di Palermo, per misseri Joanne lo Caravello (5).

Anno Domini MCLXV, iij ind. primo Re Guglelmo figlio di Re Rugeri e di la Regina Margarita, fu mortu: di lo quali rimasiro tri figli, videlicet dui legitimi, uno masculo nomine Guglelmo, e una fimina nomine Costanza, e un' altro figlo naturali nomine Tancredo; e fu lo secundo Re Guglelmo ditto *bono*; quali fici la ecclesia di Muntireale, e trovao la moneta chi havia occultato suo patre, miracolose.

Nota che anno Domini MCLXVI, quisto Re Guglelmo secundo fu coronato a Palermo Re di Sicilia, e complio la terza parte di lo ditto Palazzo di Palermo, la quali è ditta *Turri Pisana*. E fu coronato in lo talamo di Palermo, per misseri Manfrè lo Caravello.

Nota como Re Guglelmo secundo morsi senza heredi, e rimasi suo fratri Tancredo naturali, e Custanza sua soro legitima: lo quali Tancredo per parti di ditta sua soro governava lo Regno; e ad ipsa la tenia monaca dintra lo Monasterio di lo Salvaturi, e ipso si fici coronari Re, e coronaulo misseri Simuni lo Caravello. Visto quisto li siciliani chi si havia occupato lo Regno, lo Archiepiscopo di Palermo trattao cu lo summo Pontifice chi Costanza fussi data per mogle ad Henrico Imperaturi di la Magna: lu quali vinni cu putenti exercitu, e ottinni lo Regno; e Tancredo havendo fatto dui battaglie a li confini di lo principato di Capua, fu morto.

Anno Domini MCXCV, ultimo Novembris XIV ind. lo dicto Herrigo e Custanzia senza obstaculo intraro in lo Regno di Sicilia in Pugla e Capua; e fu coronato in Palermo per misseri Andria lo Caravello; e undi è la Cuba appresso Ainisindi, fici bruciari tutti li chirichi e prelati chi si trovaro a la coronatione di Tancredo. Regnao anno uno, e misi 10: morsi a li 1197, iiij. *Octobris primae indictionis*, e rimasi Friderico suo figlio di anni iiij; lo quali

cossi piccolo la matre lo portao a la Magna per regere lo Regno; e quisto fu quillo Frederico Barbarussa: e quandu fu di anni VII, fu coronato Re di Sicilia; e quandu fu di anni XX fu fattu Imperaturi, e cunfirmato per lo Papa, e pigliao per mogleri la Regina Hisabella figla di Re Joannne Re di Hierusalem [però più era Re di Sicilia, tenia li armi di Hierusalem]; e fu quisto quillo Frederico, chi nascio nello plano di la matre Ecclesia di Palermo pubblicamenti, e fu incoronato nello talamo per manu di misseri Joanni Simuni lo Caravello (6).

Nota che lo ditto Imperaturi Frederico happi dui figli da la Regina Isabella sua mogleri, l'uno happi nomo Henrico, e l'altro Corrado: Henrico fu morto senza herede, e rimasi Corrao signori in tutti li Reami. Et nota che lo ditto Imperatori Friderico happi un'altro figlo da un'altra matre, lo quali happi nomo Manfrè; a lo quali lassao lo Principato di Taranto cun tutti soi raxuni, secundo si contiene a lo suo testamento, e lassao si per vintura lo Corrao sua heredi morisse senza heredi, chi ditto Manfrè succedissi in tutti soi Stati, e in quisto tempo mentre Currao fussi di minuri età, fusse suo balio; e stando Corrao in la Magna, quisto Manfrè potissi cuncediri citati, ville, e castelli, como ad esso parissi, excepto li antichi donativi di lo Regno di Sicilia (7).

A li MCCL, lo dictu Frederico morsi in lo Firentino in Capitanata, anno Imperii sui XXX, et regni Hierusalem XXIII, et regni Siciliae LI, e fu lu corpu portato in Palermo e sepulto in la matre Ecclesia, *videlicet* 'ntra uno di quilli monumenti di porfido (8).

Poi che fu morto lo dictu Imperatori Fiderico, la cità di Napoli, Missina, Castro Joanni, e altri lochi si rebellaro contra lo Re Corrao, e tenianosi per la Romana Ecclesia (9).

Quisto re Corrao figlio e herede di lo Imperatori Friderico, fice uno figlo in la Magna chiamato Corradino; e Sicilia se tenia per il Re Corrao, e per Manfrè suo bajulo (10).

A li MCCLII, lo Re Corrao vinni da la Magna a Napoli, quali si tenia per la Ecclesia Romana; e tinnila assediata, e prisila per una cava chi fici sutta li mura; e mandao chi nixuno facissi mali a quista prisa di ditta cità.

E in quisto lo ditto Re Corrao morsi, e remasi Corradino suo figlio per lo suo testamento, bajulato di la Santa Ecclesia; lo quali morto lo Corrao re, pigliao la possessioni di lo Regno dato in lo nomo di terra.

A li MCCLVIII, X.º Augusti pr. Ind. lo ditto Manfrè pigliao lo Regno per Corradino per mano di la Ecclesia; e prisa la possessione, fici dire, come Corradino era morto; e ficisi incoronari Re di Sicilia.

A li MCCLXV, lo Conti Carlo di Provenza si vinni per invadiri lo Regno di Re Manfrè, e lo incontrao in campo Innonesto, in campo Palentino, die veneris a dì 26 di Febraro, IX. Ind.; e quisto Re Manfrè fu morto, e sepulto in costo lo ponti di Valentino (11).

Nota che lo ditto Carlo intrao e pigliao la Puglia, e lo Regno, e lo principato, e Sicilia; però non fu incoronato Re di Sicilia per li siciliani; e stando cossi in dominio, uno Cavaleri napolitano nomine Corrao Capici, fidili di Re Manfrè, volendo recuperari lo Regno per Corradino, ficiro cantari missa per tutta Sicilia; e Re Carlo si contentao, ma non sapia a che effetto si cantassiro li misse, ma comandao per tutta Sicilia si cantassiro.

A li MCCLXVIII, Coradino figlio di lo Re Corrao, vinni da la Magna cum grandi axercitu, e combattio cum Re Carlo, e fu sconfitto, e priso lo ditto Corradino, e mandato a Napoli cum lo Duca di Stilichi, e cum lo Conti Girardu; e in Napuli li fu levata la testa (12).

A li MCCLXXXII, lo ditto Re Carlo e li suoi officiali si passavano assai crudilmente verso li siciliani, sì chi in l'ultimo di Marzo X. Ind. chi erano li seguenti di la Pasqua, chi li panhormitani celebravano la festa di Sancto Joanni li Leprusi, e di Sancto Spiritu fora di la cità di Palermo in lo Ponti di la Miragla; fu un gran concerto fatto per un misseri Joannni De Procita, fatto multi anni

e misi, chi ditto misseri Joanni si fici matto, chi andava cum una zarbatana dicendo a tutti li siciliani, como *lo giorno di Sancto Spiritu volemo ammazzari tutti li francesi*; taliter che vinendo ditto giorno, andaro omni homo cum li soi donne a ditta festa; e perchì inci era ordini di li officiali, chi nixuno potissi portari li armi; li ditti Siciliani zoè li panhormitani, ficiro a li donni sotto li manti portari li armi, chi li ditti officiali, chi tutti erano francisi, non si puttino adunari, ne advidirisindi di ditto concerto. E cussi tutti andaro, tanto li francesi, como li siciliani; e sonando la campana di lo vespiri, chì cossi fu lo concerto, li panormitani misiro manu a li armi, e tutti li francesi tagliaru a pezzi, chì non sindi salvao nissuno. E tutto fu per lo malo portamento di ditti francisi, non solum di li officiali, ma ancora di lo re Carlo; chi quandu li siciliani mandavano ambaxaturi a lo re, e li narravano li disordini di li francesi chi faciano, e massime cu li donni; ipsu re ci respondia: « vui stati troppo boni. Io vi farò spendiri monita » di soli, como altra volta haviti spiso, e farovvi zappari « li vostri arbitrij cum zappa di lignu, e vi liviró lo » ferru. » (13).

E fatto quisto, li panhormitani chiamaro lo nomo di Santa Ecclesia, e stettiro in comuni per spacio di cinquo misi. E in quisto, sapendo re Carlo como li siciliani si haviano rebellati, e amazzati tutti li francesi, vinni per Calabria cum grandi exercitu di cavallaria, e multi peduni, e multi galeri e navi a Messina, e teniala assegiata. E in quisto tempo lo re Peri d'Aragona marito di Costanza figlia di re Manfrè era andato in Barbaria con sua armata, e tenia asseggiata una terra di Mori, e cum quillo exercitu non ci potea fari cosa alcuna; mandao uno ambaxaturi a lo Summo Pontifice, misseri Petro Cataldo, chi li dassi succursu, chi non ci potia stari senza altro succurso. In quisto misseri Petru partiu pri Roma, e navigando si mossi una tempesta, chi lo forzao, e vinni in Palermo, como tuttu fu voluntà divina. E trovao la cità e tutto lo populo coadunati in consiglo a Santa Maria di la Martu-

rana zoè *la Miragla*, chi trattavano di dari succurso a la cità di Missina, chi la tenia assegiata Re Carlo: e intrato in Palermo misseri Petro andao a trovari la cità, e tutto lo populo; e cussi li dissi: « si vui tutti mi vuliti ascol-« tari, io vi farrò havire uno nobili Signore potenti pri Re « vostro; e sarà lo Re Imperi re di Aragona, marito di la « regina Costanza figla di lo Re Manfrè chi fu re di Sicilia; « a lo quali apparteni ditto Regno di Sicilia per succes-« sioni di lo re Manfrè suo patre, e sociro di ditto re Im-« peri re di Aragona » (14). E intiso quisto la città e tutto lo populo, li plassi la proposta fatta di ditto misseri Petro Cataldo; e cussi ci rispusiro, e dissiroci: « chi, erano con-« tenti di voliri, e aceptari per loro re a lo re Imperi; cu « quisto, chi Palermo fussi capo di tutti li siciliani. » E plassi ditta risposta a ditto misseri Petro; e incontinenti mandaro dui Imbaxaturi, unu fu misseri Nicola Capulla, e l' altro misseri Romeo Percillo gintilhomu Catalanu nostru cittadinu; e andaro e ficiro ditta ambaxata a lo Re Imperi. Intendendo il re tutta la proposta, fu contenti, e conten-tavasi dari tutto quillo chi ci mandaro a diri, e chici domandaro; e di continenti si partio cu tutta sua armata, e vinni in Trapani anno X. Ind: e di Trapani scrissi, e si scrissi *per la grazia di Dio re di Aragona, e di Sicilia; re d'Aragona anno* VII. *re di Sicilia anno primo.* E havendo lo titulo *Re di Sicilia*, mandao uno suo misso, misseri Cataldo; e intrato in Messina undi era lo Re con lo suo esercito, proposi la sua imbaxata da parte del suo Re; e intisa la risposta subito si partiu. Et lo re Carlo livao ditto assedio supra di Messina, e lassauci multi cosi, e specialmenti una gran quantità di vino. [La proposta fu chi livassi l'as-sedio supra Messina; si non, chi ipso verria a combattire: e intisu como è ditto di supra, di continenti sindi andao; e cussi fu liberata la cita di Messina da lo assedio di re Carlo]. E partendosi lo re Carlo da Messina, lo re Peri vinni in Palermo, e appi lo titulo, e fu fatto re di Sicilia penultimo Augusti X. Ind: e vinni cum 30 galeri tra li quali ncindi foru tri di pisani. In quisto si partiu da Pa-

lermo, e andao in Messina, e happi tutta l'Isola spaciata: e mandò li galei a lo soldo di lo re Carlo.

Nello anno seguenti di la decima Ind: lo re Imperi si fice venire da Calabria la Regina Costanza sua mogleri, Don Jacobo, et Don Friderico, e multi altri suoi figli, li quali tutti cum grandi allegrizza ficiro la Pasqua in Palermo. E a la fine di l'anno XI. Ind. lo ditto re Imperi passao in Calabria in lo plano di Aiglano, e trovaosi cum re Carlo; undi ficiro certi patti di combattire in sembla in lo plano di Burdello: e li patti foro quisti, che, lu vincitori havisse lo Regno. E cossi intra un certo tempo accordato fra loro, Carlo aspettao a lo re Peri a Bordello; e malic.ose fice ponire spij che pa sando Peri fussi priso vivo, o morto: ma Peri più prudenti d'isso andao in Catalogna, e prisi cum ipso uno gentilhomo nomine Peri Gabbanacta, venditori (15) di cavalli, homu multo conosciuto in quilli parti, e uno notaro pubblico; e minausili cum ipso in lo loco deputato in lo settimo giorno di lo termino, e non trovao a nullo, perchè re Carlo si persuasi che re Peri mai haviria venuto a combattiri. Et essendo lo ditto re Imperi a lo chiano di Burdello, e non trovando a lo re Carlo, girao per tri volti lo campo armato, e protestaosi como era venuto in lo termino promisso.

E poi fu fatto uno instrumento pubblio como isso havia venuto in lo termino, e in lo loco deputato: et fatti quisti sollennitati sindi andao in Catalogna, e trovaola assediata da genti di re di Franza, et succursi, e fici quillu chi potti fari cum li armi in mano. Ancora Re di Franza mandao assedio a Girona cum multi galei; e essendo Girona assediata, andao Rugeri di Lauria Admiraglo di re Peri, et combattio cum dicti galei francesi, e confissi lo bazano di re di Franza, e liberao Girona; et lo re Peri fu feruto in lo passo di la Gola, et fu morto in Villafranca. Regnao lo ditto re Peri in Sicilia re anni tri.

A li MCCLXXXVI. jj Febbruarij, morto lo re Peri, successi in lo stato Jacobo suo figlo primo genito, fu coronato in Palermo per misseri Roberto lo Caravello (16), e

regnao anni VIIII. et morsi a li 29 di Ottobro quintae Indictionis MCCXCV; et mentri campao happi multi vittorie per mari, e per terra: la prima fu in Malta di la quali fu Admiraglo Guglielmo di Corneri lu quali armao in Pruvenza; la seconda fu in Napoli dananti Castell' a mari in la quali foro prisi......; e la terza fu in lo Castello nuovo in lo quali fu priso Don Carlo, e lo principe figlo di lo re Carlo e multi altri nobili; la quarta fu ad Augusta, undi fu priso un gentilhomo nomine misseri Rinaldo di Avello; e multi altri. Et lo ditto Don Carlo fu miso in prixuni in Messina a lo Castello di Mattagriphuni: e poi lo ditto re Jacobo sindi andao in Catalogna, e happi l'isola d'Isca, e multi terri, e lochi di Calabria, e specialiter la cità di Rigio. Poi lo ditto Don Carlo andao prixuni in Catalogna, e illoco si morse; e per opera di lo Papa lo ditto re Jacobo piglao la figla di lo re Carlo nomine Madonna Blanca, e facto lo ditto matrimonio lo ditto re Jacobo abbandonao lo regno de Sicilia, e lassaolo in governo di lo re Carlo, renunciandoci omni ragioni che isso havia in lo regno di Sicilia. E intiso quisto, li Siciliani, videlicet la renuncia fatta da re Jacobo, mandaru dui imbaxaturi a lo ditto re Jacobo, uno misseri Arrigo di Larsa (17), e l'altro misseri Joanni di Calatagiruni in Catalogna al re, protestandosi di illà innanti, pero chi ipso havia abbandonato lo regno di Sicilia, e chi li siciliani siano liberati di lo in tutto, e di omni sacramento, e promissioni, omagio, fidelitati, quali issi siciliani erano tenuti; e d'illà innanti siano liberi, e pozzanossi providiri di Re e Signuri a loro voluntati.

Ditta imbaxiata lo re con bono animo la accettao, e confirmaoli zochi ipsi volsiro. Et in ditto tempo nascio una discordia infra Rogeri di Lauria Miraglia di Sicilia, e Don Blasco di Aragona, e misseri Guglelmo Contilliano Conti di Cartagna; la quali discordia fu chi lo re permisi, e volsi chi la Regina Costanza sua matre si partissi da Sicilia: visto quisto lo ditto Roggeri di Lauria Admiraglo, et misseri Joanni, pronti si partero di Sicilia, e andaro in Roma, e

lo ditto Roggeri si partio da Roma, e andao al re Carlo, e fu fatto Cavaleri.

A li MCCXCVIII, a li 24 di Augusto XI. Ind. oprando Papa Bonifacio, lo re Jacobo, e Roberto figlo di re Carlo cum Rugeri di Lauria, vinniro cum multi galeri, e multa cavallaria a Patti, e prisirula lo primo giorno di Septembro XII. Ind: e lo ditto re Jacobo non vinni per altro chi per mettiri in possessione a quisto Duca Roberto per nomo di suo patre Re Carlo, secondo foro li patti fatti in fra loro, chi intra termino di 20 giorni di ditto misi darinci tutta Sicilia in posse suo; e teniano la Sicilia assegiata per mari, e per terra. Stando Sicilia in quisto conflitto, uno misseri Joanni Lauria, gintilhomo siracusano, potenti, armao 17 galee, e passao per lo pharo, e andao a Patti cum ditti galeri armati di Catalani; e poi volendosindi tornari, li Messinisi subito armaro certi galeri, e piglaro 14 di li ditti galeri di misseri Joanni di Lauria, e fu piglato lo ditto misseri Joanni, e fucci livata la testa, e in tandu foro chiamati li Catalani per *raffugini* (18).

Et essendo lo re Jacobo, e lo re Carlo in Syracosa, si portero e andarosindi a Napoli, e da loro ficiro un altro ambaxatore di andari in Sicilia a li mari di San Marco: e lo stolo di re Fiderico era in Messina, e partio, e vinni in Palermo cum ditto re Fiderico in persona cum multi homini di Cavallo armati; e combattero a li 4 di Jugnetto XII. Ind: cum lo stolo di Sicilia, e foruci morti multi persuni, e multi c'indi foru prisi e mandati prixuni in Catania, e a Napoli, tutto per vinditta di misseri Joanni di Lauria. E poichi lo stolo nostro fu sconfitto, Rugeri di Lauria cum multi galeri andao a Messina, e assegiaola; per lo quali assedio li missinisi happiro grandi fame, (19) taliter, chi lo populo minuto non ci potti stari, e andausindi in altri lochi di lo Regno, e multi 'ndi foro morti; e uno misseri Petro Zola sindi andao ad Isca, e rindiola a lo re Carlo (20). E fatto quisto, lo re Jacobo sine ritornao in Catalogna, e lassao lu Duca Roberto con lo suo stolo, e exercitu: quali in quisto multi terri si rebellaro contra

re Friderico, e detterosi a lo Duca Roberto, quali foro Catania, e Noto, e Ragosa, e multi altri chi pigliaro la summa di XXX, e multi di ditti terre si dettero per paura, e multi per forza.

A li MCCXCIX, Stando lo Duca Roberto cum lo suo exercito......... e lo stolo di li galeri in Trapani in la prima simana di lo mesi di Novembro, misi in terra la Cavallaria, e multi pi'uni; tinni Trapani assegiata per mari e per terra: e Re Frederico con multa bona gente di Sicilia, per maxime li homini di Palermo, incont'nenti andao contra ditto exercitu, e combattero, chi fu lo primo giorno di lo misi di Decembro, XIII Ind:; undi fu p·isu lo principe Philippu, e fundi mortu misseri Petro di Cossa (21) patruni di Ischia cum multi homini di Cavallo, chi foro in numero di 300, di li quali no ndi scappao nixuno; e foro prisi multi nobili homini, e foro minati in prixuni in Palermo (22) e li principi fu minatu a Ciphalù. E stando lo ditto Roberto in Catania, si prisi 300 cavalli li meglo chi tenia, e andao per prindiri lo Castello di Gagliano, lo quali sinci havia promiso di darisi, e la promisa era fallace. Infra lu quali timpu lu Conti di.................. e multi altri nobili homini, e misseri Corrao di Auria Admiragla di Sic lia, andaro a Ponzu, e combattendola la prisiro; del che lo .... ni fu sconfitto, e perdiu 27 galeri, e forunci morti e prisi multi Nobili homini, e fu in l'anno MCCC (23).

A li MCCCII a li 28 di Majo, XV Ind. *die lunae*, misseri Carlo si partio da lo re di Franza cum lo Duca Roberto, volendo invadiri lo Regno di Sicilia cum lo stolo: e vinniro a la marina di Termini, e subito happiro la terra, e li galeri passaro pri Palermo, e andaro a Xacha, e li homini a cavallo andaro a Corleone, e stettiro illà giorni 19, e combattendo foro morti multi agenti di loro; e poi si partero multo sconfitti,, et andaro a Xacca, e stettiroci giorni 18: et stando illà lo Duca Roberto, e misseri Carlo, e lo re Friderico, tutti si partero, e andaro a Caltabillotta, e illoco ficiro la pace. E Friderico rimasi re di Sicilia, e happi tutti li lochi e terri di lo Faro in Puglia; e con

quista allegrizza lo ditto re prisi mogleri la regina Leonora figla di lo re Carlo, in l'anno primae Ind: sequenti MCCCIII; e tando fu incoronato re di Sicilia in lu misi di Marzo in Palermo per misseri Joanni Antoni lo Caravello; e da poi passando in Calabria conquista fino a la petra e porta di Roma (24).

A li MCCCV iij. Ind: a li 14 di Jugnetto albescendo lo mercuridi, la Regina Leonora figlao a lo porto (25) di Palermo, e fici a Don Petro; videlicet, chi innanti havia havuta una figlola ditta Costanza maritata cum Re di Cypri, anno Domini MCCCXVII.

A li MCCCXIV a li 9 di Augustu die *veneris*, lo re Roberto vinni cum una grossa armata di uno stolo di galeri, chi foro in numero di 120 et multi altri vascelli, chi in tutto foro 272, a la marina di Carini, et in la marina di San Cataldo, e Castello a mari di lo Golfo; e illà lassao uno nobil uomo, e andao ad assediari Trapani per mari, e per terra; e stando cum lo assedio in Trapani happi nova lo re Fiderico, como lo re Roberto assediava Trapani; [quale era in la cita di Messina, et era lo misi di Octubro]; e fici armari 35 galeri grossi, e sissantacinquo suttili, et XXI chi ci li dettiro la città di Palermo cum multa genti bene in ordine. Tutti giunti vinniro in Palermo, e andando a trovari l'armata di lo Re Roberto, per valida fortuna foro spartuti, parti intraro in Trapani, parti andaro a Bonagia e parti a lo capo di Santo Vito; e foro *tandem* forzati tornare in Palermo, chi fu a li 2 di Decembre (26).

A li MCCCXIV a li 16 di Dicembro fu fatta la tregua infra lo re Frederico, e lo re Roberto in lo monti di Santo Angilo per misi 24 (27) per tutto lo mesi di Februario XIIII. Ind. Et in anno Domini MCCCXVI. a li 8. di Augustu die Dominica, vinni misseri Thomaso Marzano cum galeri 70 in li quali ci erano milli cavalli, et 1500 peduni in Trapani; e lo di seguenti subito si partero, e andaro a Marsala, e combatterola, e di poi li homini a cavallo andaro e combattero la turri di lo Burgio, e di poi

sindi tornaro per la via di Castello ad mari, e la cavallaria vinni a la volta di Palermo, chi foro li 26 di Augustu, e misiro foco a li Collie a lo Mari duce, e a la contrata di la Favara taglaro multi giardini e vigni, e li beneficii di Santo Joanni li Leprosi; e vinniro per fina a la porta di Termini e arsiro lo giardino, e la turri di Luidici: e l' ultimo giorno di Augusto si partero, e andaro a Messina, e junsiro a li tri di Septembro, e missirunci foco di l'una parte e l'altra, e poi sindi andaro a la fossa di Rigio, e a Milazzo, e poi passaro a lo Principato (28).

A li MCCCXXXVII V. Ind: XXV di Jugno, vinendo lu re Frederico da Catania, per lo camino fu mortu, e sepulto in Catania: e in anno Domini MCCCXXV VI. Ind. a lo primo di Januario fu mortu lo Conti Francisco (29).

A li MCCCXXVII, VII Ind: lu Conti Mattheu, e misseri Dominico andaro a Pisa cum li suoi sequaci (30).

A li MCCCXXII, VIII Ind: a li 19 di Aprili *die Dominica*, lo giorno di Pasqua, a petitioni di li siciliani fu incoronatu lo re Petro in talamu di Palermo pri misseri Simuni lo Caravello (31).

A li MCCCXXIV, lo ditto Re Petro prisi mugleri, e fu la Signora Lisabetta, e sposaula a Messina.

A li MCCCXX......... Don Alfonsu Re di Aragona cum multi genti passao in Sardigna, e cum isso lo savio Judici di Arboria, e aquestao la ditta Isola; e supra l'anno si partiu in pace cum li pisani.

A li MCCCXXV, VIII Indic: a li 26 di Majo, VIIII. Ind; Ludovico figlio di re Roberto vinni in Palermo cum 113 galeri, e multi altri legni bene in ordini di multi Baruni, e Cavaleri; e dissiro a li panhormitani si lu voliano lassari intrari; e stetti giorni 25 et combattero molti volti, e guastaro multi vigni, e jardini, e spezialmenti lo giardino di la Cuba; e poi si partero, e ficiro multo damnagio in valle di Mazzara, e parterusi, e andaro a Messina, e d'illà in Calabria, a li 29 di Augustu (32).

A li MCCCXXXIV, a li 4. di Jugno, lo Conti Novello a la marina di Cifalù, vinni e da poi andao a Termini, e

arsi multi vigni, da undi si partiu per lo Faro, e vinni a langiuni, e andausindi per fatti suoi (33).

A li MCCCXXVIII a li 6 di Augusto, lu re Fiderico si partiu da la marina di Milazzo per andare a l'Imperatore cum galei 30 di Savona, e galei 50 di Sicilia, cum multi homini Magnati (34).

A li MCCCIV, V Ind: Papa Joanni fu mortu, e absolviu tutti quilli chi erano interditti, sichi lo Signore re nostro, cum consiglo di lo Episcopo Brando, e lo Episcopo di Girgenti, e multi altri religiusi, foro reconciliati, e in anno 1348 p. Ind: lo Duca Joanni fu mortu in lo misi di Marzo (35).

A li MCCCXLI, X Ind: la regina Leonora fu morta in Catania, e fu sepellita in la clesia di Santu Francisco (36).

A li MCCCXLII., X. Ind: Lo re Petro fu morto a lo misi di Augusto (37).

A li MCCCLIIII, XII Ind: XV. Septembris, lo re Ludovico fu morto, e fu portato, e sepolto in la majuri Ecclesia Panhormitana.

A li MCCCLV, XIIII Ind: di lo mise de Septembre, lo Conti di Squillace vinni cum galei 27 da la via di Calabria, e andao a Syracusa, e arsi multi terri e vigni; e certi galei di Catalani chi foro intro lo porto, e misiro in terra multi genti, e poi si partero.

A li MCCCXLV, XV In': Joanni Andrea fratri di re di Ungaria fu mortu, et strangulato; e di poi lo impisiro in mustra (38).

A li MCCCLVIII, Don Raimondo, e Don Joanni di l'Andolina andaro a Noto lo primo giorno di Febbrario, quando li donne sindi andavano a supplicari; intra tutta quista genti di Noto, happiro lo corpu di la terra, e lo Castello; e infra lo misi di Febraro Don Orlando mandao a li homini boni di Syracusa, s'ipsi volissiro fari tregua cum li uomini boni di Noto, che non si prindissiru l'uno l'altro; e foro di accordio, eccepto lo Iudice Roberto, chi fu principio di tutto lo male (39).

A li MCCCLIX die X Julij VI. Ind:, lo conte Mattheo di Palizij essendo in lo Palazzo di Messina cum lo Signore Re, fu mortu; e cum ipso foro morti li figli, e la moglieri (40).

Laus Deo.

FINIS.

NOTE

(1) Queste *Cronichi* estratte dal cod. Qq. F. 4 della Bibliot. Comunale di Palermo sono eziandio state riscontrate co' cod. Qq. C 40, C 96, D 47, E 24, della stessa Biblioteca, e col *Cronicon Siculum* dell'Anonimo, a cui il nostro spessissimo si accosta. Nè si trascurò riscontrarle d' altra parte con la *Cronologia Siciliae* che fa di appendice al Malaterra nel Caruso *Biblioth. histor.* t. 1. p. 249 — Qui poi in principio si sono lasciate così le date, quantunque una sola vera che è la prima dell' 827, poichè non si son potute ridurre nè contando dall' anno 535 che Belisario conquistò l' Isola sopra i Goti, nè da altro che si potesse ritenere come principio del governo bizantino in Sicilia. L' anno 617 che co' 210 risponderebbe all' 827, non dà alcun fatto tale che da esso avesse potuto il Cronista cominciare il governo de' Greci nell' Isola. Nè il dominio de' Saraceni cominciando a contarlo dalla presa di Girgenti nel 941 dovrebbe tenersi di anni 115 ma di anni 130, che ben risponderebbero all' anno 1071, quando Roberto e Rugiero già entravano in Palermo, e così aveva fine la dominazione musulmana per la chiamata de' Normanni fatta dal saraceno Ibn-Timna, come prima gli Arabi vi avevano distrutta la bisantina chiamati dal greco Eufemio. È stata spessa la correzione delle date, colpa gli errori evidentissimi de' copisti. Si noti di più che questo figlio di Maniace, di cui così come la nostra parlano altre cronache, svisando il fatto e scambiando il nome di Eufemio o Eutimio in quello di Maniace, è lo stesso Eufemio, il quale *turmarca di milizie* in Sicilia tentò ribellare l' Isola e prendere nome e titoli imperiali, e non riuscitovi perchè abbandonato da' suoi stessi, rifuggì in Africa, offrendo a Ziadah-Allah la sovranità di Sicilia, e aprendo così la via alla conquista di Ased, cominciata l' 827 con lo sbarco di Mazara e la battaglia vinta presso questa città sull' esercito greco comandato dal Palata, o Plata, da cui restò il nome al luogo della battaglia sino ai nostri tempi. V. Al Novairo presso il Di Gregorio *Rerum Arabic. Ampla Collectio* p. 3 e seg. Pan. 1790. Lo storico arabo chiama Eufemio *Fimi*.

Il cominciare o da Menelao o da Maniace con una narrazione tutta favolosa, era gusto de' nostri cronisti del 300, e piacque eziandio a Bartolomeo da Neocastro e a Nicola Speciale che sono due gravissimi cronisti per que' secoli di nostra storia. Il *Cronicon Siculum* dell' Anonimo

racconta che l'Imperatore di Costantinopoli non avendo potuto trar fuori di Sicilia Maniace già suo Vicario e poi rubelle e signore dell'Isola, pensò di farsi credere per morto, sì che la Imperatrice cercando nuove nozze invitò Maniace ad esserle sposo: al che Maniace fu preso nella rete, poiche andò a Costantinopoli, e quando già si presentava all'Imperatrice nel Palazzo imperiale, fu sorpreso dall'Imperatore, che afferratolo per la barba, l'uccise. (*Cron.* cit. c. IV). Se non che, venuto tutto ciò ad orecchi del figlio di Maniace, lasciato dal padre al governo dell'Isola, temendo da una parte che già sopra lui si dovesse rivolgere l'Imperatore, e dall'altra volendo vendicare il padre; lasciò l'Isola, e si recò subito a Tunisi, invitando i Saraceni al conquisto di Sicilia: i quali vi passarono appunto *anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi octingentesimo vigesimo septimo, mense videlicet Julii* (cap. V). Così non solamente in esso *Cronicon*, ma eziandio ne' cod. Qq F. 4. n, 1, Qq E 55 n. 1, della Bibliot. Comunale palermitana.

(2) Questa Cronica è stata detta *della incoronazione*, o *Cronica Calvellorum*, perchè porta specialmente la incoronazione de' re Siciliani, e i baroni della Casa Caravello che avevano il privilegio di offrire la corona nella cerimonia, che si faceva nel Duomo di Palermo. Mi è riuscito di sapere che l'antico ms, forse originale, sia ancora conservato dalla famiglia Calvello (come oggi s' intende, invece di *Caravello*); ma io non l'ho potuto vedere, benchè più volte n' abbia avuta promessa, nè finalmente mi si diede a vedere altro che un estratto della Cronica, e una vecchia carta che m'avvidi agli appunti che c'erano essere la sopracarta dell'antico ms, leggendovi: *questa cronaca fu scritta nel 1359* ecc; avvertenza di carattere credo del secolo XVII. Vidi intanto un *albero genealogico* dove è citata a ogni nome o *capo di famiglia* la *Cronica della famiglia*; e una carta che ha questo titolo: *Discendenza della famiglia Calvello dall' anno* 1101 *sino al presente*, cioè al 1762 che n'è la data. La qual *discendenza* eziandio cita sempre la *Cronaca della famiglia*, oltre i diplomi e l'autorità di altri storici siciliani; e vi si dice chiaramente come la Cronica *sino al presente* (1762) si *conserva in potere del Barone discendente, scritta di carattere antichissimo.*

Nella sala poi della Casa Calvello, che dopo otto secoli avrà fine con la vita del Duca Uberto e del cav. Andrea che ancor restano e non hanno successori maschi, si veggono gli antichi ritratti degli illustri cerimonieri de' re Siciliani, cominciando da Goffredo I che fu Siniscalco del conte Ruggero sino a Girolamo II. Andrea figlio di Goffredo *juniore* assistette Re Ruggeri nel 1128, ed è il terzo della famiglia e il primo che ha in mano una corona, come poi l'hanno tutti gli altri che in vari tempi assistettero altri re, sino a Giovanni III che tenne la corona a Federico Aragonese. È bello vedere quell'antico vestito dalla lunga tu-

nica e dal manto riccamente fregiato; e sarebbe da cercare che alcuni di que' ritratti si conservassero dal Comune, perchè resti almeno quel vestito storico che in null' altro si ha se non in quelle figure.

(3) Nel *Cronicon Siculum* si legge di Ruggiero: dicebatur Rogerius Comes, et fecit primam portam palatii Panormi, quae dicitur *Turris rubra*. cap. VII. Nel cod. poi della Bibliot. Comun. che si è trascritto si trova in questo passo *una porta marmorea:* ma, ho corretto *pietra* siccome porta l' altro cod. Qq D. 47, e siccome vuole il contesto del discorso. Il Torremuzza nelle sue Antiche Iscrizioni di Palermo, p. 398 (Pal. 1762) parla pure di questa Iscrizione fenicia: ma ora non si vede nel real Palazzo e proprio ad un muro di fuori della Cappella Palatina, cioè *Santo Pietro*, che una iscrizione trilingue, greca, araba, latina, de' tempi di re Ruggiero. Resta intanto dintorno al Palazzo ancora il nome di *Ainisindi*, e la *torre russa* di cui si parla il Cronista sarà la parte antica del Palazzo dove si vede la Sala di Ruggiero fatta a musaico che molto sente dell' arabo. Sulla iscrizione trilingue di sopra vedi nel Morso, *Palermo Antico*, p. 28 e segg. e p. 54-55 per la creduta iscrizione fenicia o caldaica. (Pal. 1827).

(4) Ugone Falcando parla di due torri che terminavano l' una e l'altra estremità del Palazzo, cioè la *torre Pisana* destinata a custodire i tesori regali, e la *Greca* che è la *torre russa* di sopra. Il mezzo del Palazzo si chiama *Joaria*, che varrebbe *luogo spazioso* e dilettevole e ornato. E nota lo stesso Falcando che a comporre tutta la fabbrica c' erano eziandio *palatiola multo quidem decore nitentia*, e tra gli altri edifizi l' *Aula regia* che ancora si vede. (v. Morso, Palermo antico, *Palaz. reale*, p. 11 e segg. Pal. 1827). Ora, la *Torre Pisana* sappiamo essere stata edificata da Guglielmo secondo; *dicitur*, così il Cronicon, *fecisse tertiam partem palatii Panormi, quae dicitur Turris Pysana* (cap. XIII), secondo pur si legge in questa Cronica; sebbene Bartolomeo da Neocastro la creda fatta edificare a certi prigionieri Pisani, da quali avesse preso nome, ai tempi di Federico lo Svevo non ancora Imperatore ma re di Sicilia (1). E però questa parte del Palazzo detta qui *Chiri* è la parte di mezzo, che Ugone Falcando chiama *Joaria*, e nel *Cronicon Siculum* si legge *Quirimbi*, (*Guillelmus filius dicti Rugeri Regis..... fecit secundam partem Palatii Panormi, que dicitur* Quirimbi. c. XIII), per cor-

(1) Narrata la presa de' Pisani vicino Messina per opera di Gualtero Ferrario e dei Messinesi; così segue il Neocastro: « Adveniente rege predictos pisanos captivos apud » Panorum misit, ubi in palacio suo, de precio nobilium captivorum ipsorum pro quo « mortem eorum annuatim redimebant, et ex labore privatorum aliorum captivitatis » ipsius, construi fecit excelsam turrim que dicitur *la pisana*, et tandiu ipsos sub hac » condictione detineri mandavit, quamdiu turris ipsa ad excelsum ducta ad suos devicta » sit terminos et ad fines. » Hist. Sicula. c. L, app. Di Gregorio, *Bibliot. Aragon*. t. 1. p. 71. Io credo che Federico non fece che finire questa torre già innalzata o cominciata da Guglielmo.

ruzione credo di *Chiri*, la qual voce non è corruzione della *Joaria* di Ugone Falcando, ma la stessa che Κηρ contratto di *κέαρ*, *cuore*, quasi il mezzo ovvero il *cuore* del Palazzo. E noi diciamo *è il cuore* di una cosa per dire *il mezzo*, *il centro*. Il dire il Cronista dopo della voce *chiri*, « zoè di lo Palazzo di Palermo », è chiaro che l'intendeva *cuore* cioè del Palazzo.

(5) Questo *talamo di Palermo* su cui s'incoronavano i Re pare che sia come altrove ho notato, il sedio o *soglio* o *trono* marmoreo con qualche ornato di mosaico che ancora si vede nella cattedrale di Palermo, e vi si legge: PRIMA SEDES, CORONA REGNI, ET REGNI CAPUT. Non so se fu portato nel luogo ove si vede, che è dentro il Coro, dalla cappella dell'*Incoronata* nella quale i re s'incoronavano, dopo che pe' mutamenti nella fabbrica del Duomo, restò quella Cappella divisa da esso Duomo: ma comunque sia il *trono* è de' tempi normanni, ed è uno de' pochi monumenti che restano dell'antica Cattedrale che sotto re Guglielmo ingrandiva e stupendamente adornava Gualtiero Offamilio Arcivescovo. Il p. Amato nel suo libro *De Principe Templo Panormitano* dice che nel 1174 fu sepolto innanzi ai gradini di esso soglio regio Gosfrido Conte di Lecce avo di Tancredi; e però il soglio sin dal 1174 è stato ove ancor oggi si vede.

Con la caduta dell'antico trono di Sicilia pare che nemmeno avesse voluto restar la memoria nella Cappella dell'*Incoronata*. Fra gl'incendi vandalici e le rovine che soffrì Palermo nel maggio 1860, arse e fu distrutta la Cappella dell'Incoronata, e appena restò la lapide nella quale per tanti secoli si leggeva a muro: HIC REGI CORONA DATUR! Ora si van levando anche le rovine, senza pensare quante memorie ricordano quelle sacre pietre. Perchè questa seconda barbarie?

(6) La storia narra che Federico Svevo nasceva in Jesi nelle Marche l'anno 1194: come la nostra Cronaca lo fa nascere in Palermo, e pubblicamente? Alcuno degli altri codici dice che questa nascita fu bene in Palermo, ma non nel *piano* della Matrice, bensì ad *uno steri a face la matre Ecclesia*. Il chiamarlo poi Federico *Barbarossa* fu comune ai cronisti siciliani di quel tempo, che gli davano questo sopranome come di casato. In una carta difatti del 1329 appartenente all'archivio di Cefalù, e citata dal Di Gregorio (1) in testimonianza che i due magnifici sepolcri di porfido che si vedono nella Cattedrale di Palermo, nell'un dei quali fu posto lo stesso Federico, e nell'altro suo padre Enrico, appartenevano alla Cattedrale di Cefalù; così si legge: « Joannes de Neapolin » hic inductus per Fredericum imperatorem dictum *Barbarossa* dolo et » fraude ire in Babiloniem pro ambasciatore, et dum vadit ipse Frederi-

(1) V. su reali Sepolcri della maggior Chiesa di Palermo, Op. scelte. p. 700. Pal. 1858.

» cus transtulit duo sepulcra porphirea, quae erant Cephalaudi, Panor-
» mum *ecc.* ». Sappiamo poi che sino a Manfredi questi della casa di Svevia eran tutti di pelo biondo; e quando nel 1781 si aprirono i reali Sepolcri della Cattedrale per trasferirli dove oggi si vedono, al teschio d' Enrico « erano attaccati i capelli, che in parte erano di color biondo » e in parte oscuro: e vi era de' peli nel mostaccio » (1). Onde, non è un errore de' cronisti chiamare questo Federico II pure col nome di *Barbarossa*, nè, come credette il Di Gregorio, la carta di Cefalù confondeva il nonno col nipote, dicendo di Federico « dictum *Barbarossa.* »

Federico fu coronato re di Sicilia nel 1198, re de' Romani e di Germania nel 1215, Imperatore de' Romani nel 1220, quando già aveva anni 26, non 20 come pone il nostro Cronista. v. De Cherrier, *Stor. della lotta de' Papi e degli Imperat. della Casa di Svevia.* Lib. IV e V, v. I-II Pal. 1862.

(7) Qui si dovrebbe leggere non *antichi donativi,* ma *antichi demanii* del Regno; essendoche i *donativi* non erano beni stabili ma contribuzioni o collette che si facevano per volere dei Parlamenti a cui i re le domandavano, in ogni anno, o per tre anni, e fermavano la rendita variabile, secondo i bisogni, dello Stato, insieme con l' appannaggio della Casa reale: sarebbero i nostri *bilanci.* Poi troviamo questa correzione bella e netta nel testamento stesso di Federico come lo leggiamo nel *Cronicon Siculum*, c. XXIV «... Statuimus itaque Conradum Romanorum
» in regem electum, et Regni Jerosolimitani heredem, dilectum, filium
» nostrum, nobis heredem in Imperio et omnibus aliis emtitiis et quo-
» quomodo acquisitis, et specialiter in Regno nostro Siciliae: quem si
» decedere contigerit sine liberis, succedat ei Henricus filius noster: quo
» defuncto sine liberis, succedat ei Manfridus filius noster. Conrado au-
» tem manente in Alemania vel alibi extra Regnum, statuimus praedictum
» Manfridum balium dicti Conradi in Italia, et specialiter in Regno Sici-
» liae, dantes ei plenam potestatem omnia faciendi, quae persona no-
» stra facere posset, si viveremus; videlicet, in concedendis terris, ca-
» stris, villis, parentelis, dignitatibus, beneficiis et omnibus aliis juxta
» dispositionem suam, praeter *antiqua domania* Regni Siciliae: et quod
» Conradus et Henricus praedicti filii nostri, et haeredes eorum, omnia
» quae ipse fecerit, firma et rata teneant et observent. Item concedimus
» et confirmamus dicto Manfrido filio nostro Principatum Taranti *ecc.* » app. Di Gregor. Bibliot. Aragon. t. II. p. 131-32. E prima di Federico, papa Innocenzo nel tempo della minore età dello Svevo, aveva comandato a tutti i governatori che non si permettessero di alienare terra o rendita alcuna *demaniaca*. v. Anonim. Fuxensis, *Gesta Innocent.* III app. Caruso. Bibliot. hist. t. II p. 648. e Di Gregorio, *Consideraz.* ecc. L. II e VII, 104.

(8) E fu diffatti trovato in uno de' due sepolcri di porfido, dove fece metterlo Manfredi, quando si aprirono nel secolo passato. Il Di Gregorio

(1) Di Gregorio, luog. cit. p. 707.

che fu testimonio di vista così ne fa narrazione: «...... giaceva supino
« il corpo dell' imperador Federico. Era esso di ornatissimi vestimenti
» coperto. Nella testa, posata sopra di un cuscino di cuojo, aveva una
» corona aperta, i cui raggi di sottilissima laminetta d' argento dorato,
» sono ornati di perle e di pietre. Dal lato sinistro della testa era ripo-
» sto il globo imperiale. Tre tuniche vestivano il cadavere. La prima
» pare un piviale di drappo lavorato, che si stringeva al petto con un
» gioiello di figura ovale di amatista incassato in oro, circondato da
» venti piccoli smeraldi, ed a quattro estremità di esso erano quattro
» grosse perle. La seconda che è di drappo semplice, e senza niun lavoro,
» pare una dalmatica con maniche terminate con un gallone di oro largo
» quattro dita, ed era essa cinta da uno stretto gallone di seta, adornato
» di varie rose di argento lavorato. La terza finalmente è un camice di
» lino, il quale scendeva sino a coprire le cosce e le gambe, e lo cin-
» geva un grosso cordone di lino aggruppato nel mezzo e pendeva dal-
» l' uno de' lati. Si vide nel camice dalla parte sinistra sotto al collo ri-
» camata di seta una croce, e l' estremità del collo e delle maniche sono
» ornate di fregi a tre ordini, e nelle maniche il fregio maggiore è ri-
» camato di lettere cufiche. Le sue mani incrocicchiate posavano sul ven-
» tre, e in un dito della destra era un' anello di oro con uno smeraldo.
» Dal fianco sinistro era posta la spada con la manica di legno; attorno
» cui erano attorcigliati serratamente sottilissimi fili di argento: tutto
» poi il guernimento è di argento indorato, e vi ha in esso tre anellini,
» dove entravano più cordoncelli di seta, nelle punte sfioccati. La sua
» cintura era un gallone di seta, tessuto stretto e serrato a disegno, di
» color cremisi che tira sul fosco, ed è ad esso appiccato un fermaglio
» con assai altri fregi di argento indorato, ne' quali veggonsi varii la-
» vori. Era egli dalle cosce sino ai piedi vestito di panno che pare lino,
» e formava in uno calzoni, calze e pedali. Si trovò calzato di stivaletti
» di seta, le cui scarpe nel tomajo erano ornate da un gallone dall' alto
» al basso, e nel mezzo è tessuta una cerva; avevano essi gli sproni
» cinti al di sopra con correggia. Tutte le ossa del cadavere, e le sue
» giunture erano intatte, di sorta che poteronsi partitamente ricono-
» scere ». Su' *Reali sepolcri* ecc. p. 711-12.

Si legge in Ricordano Malespini che « un cherico Trontano fece que-
» sti brevi versi, i quali piacquero molto a Manfredi e a' suoi baroni, e
» fecegli scolpire nella detta sepoltura, i quali dicevano così:

» *Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,*
» *Nobilitas orti possent resistere morti,*
» *Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.* »

V. Stor. Fiorent. c. CXXXIX: nè il Villani lascia pure di riferirlo,

benchè con qualche variante (1). Ma oggi questi versi non si leggono affatto: nè vi si vede nemmeno l' epitafio che porta il *Cronicon Siculum*. c. xxv:

Qui mare, qui terras, populos et Regna subegit
Cesareum nomen subito mors improba fregit.
Justitiae lumen, lux veri, normaque legum,
Virtutum lumen, jacet hic diademaque Regum.
Sic jacet, ut cernis, Fridericus in Orbe secundus
Quem lapis hic arcet, cui paruit undique Mundus.
Annis millenis bis centum pentaque denis
Quasi mendicus decessit Rex Fridiricus.

Forse il can. Paruta che sappiamo dal Pirri aver rifatto gli epitafii di Errico e di Costanza, nel 1538, poi incisi nel 1632, rifece pure l'epitafio di Federico, che ora è questo:

Hic situs est
Ille magni nominis Imperator et Rex Siciliae
Fridericus II. obiit Florentini in Apulia
Idibus Decembris Anno MCCL.

Avendo levato via tutti que' versi, era meglio che il can. Paruta non avesse surrogato altro che il semplice titolo: *Hic situs est Fridericus II!* E così par che volle fare per l'epitafio di Enrico così concepito: *Memoriae Henrici VI. Imperatoris et Regis Siciliae — decessit Messanae — mense Septembri anno* MCXCVII.

(9) Qui abbiamo una schietta traduzione del capo XXVI del *Cronicon Siculum:* « Quo Imperatore mortuo, civitatis Neapolis, necnon civitatis » Messanae, terra Castri Johannis, et alia loca de Valle Deminae Insu» lae Siciliae, rebellaverunt contra dictum Conradum Filium et heredem » dicti Imperatoris Friderici, et tenebantur pro Ecclesia Romana »:

(10) E qui pure continua la stessa cosa. *Cronicon* cit. c. xxvii « Di» ctus autem Conradus filius et heres dicti Imperatoris eidem suo patri » in dicto Regno succedens, genuit filium nomine Conradinum natum in » Alemania: post mortem dicti Imperatoris patris ejus nunquam fuit in » Sicilia, sed tenebatur per eodem Rege Conrado dictum Regnum per » dictum Manfridum balium ejus ».

(11) Nel *Cronicon* citato si riferisce la lettera di Carlo d' Angiò a Papa Clemente, data de' 27 Febbraio, un giorno dopo la battaglia; nella quale si da relazione dell'avvenuto, ma si dice che nulla si sa di Manfredi. « De Manfrido vero utrum ceciderit in conflictu, vel captus fue» rit, vel evaserit, certum adhuc id non habetur; dextrarius tamen ar» matus, cui insedisse dicitur, et quem habemus, sui casus affert non

(1) Il Pirri credette che questi versi erano stati scolpiti sul sepolcro di Federico nel secolo XV, ai tempi del Fazzello, v. *Sicilia Sacra* t. 1. p. 82. Panor. 1733.

» modicum argumentum ». È nell' altra lettera scritta poco dopo, che Carlo dà notizia come il corpo di Manfredi si fosse trovato « die Domi» nico XXVIII Februarii nudum penitus inter cadavera peremptorum....... » naturali pietate indutus, corpus ipsum cum quadam honorificentia, se» pulturae non tamen Ecclesiasticae, tradi feci » v. *Cronic.* ecc. cap. XXXI.

(12) Nel *Cronicon*, cap. XXXVI c' è pure la lettera di Carlo al papa dopo la sconfitta di Corradino.

(13) Nel *Cronicon Siculum*, seguito da questa nostra Cronaca, non si legge punto che le donne portassero armi alla festa di S. Spirito: nè vi si legge nel Neocastro o nello Speciale. Il *Cronicon* solamente fa supporre che il fatto fu disposto da congiura, narrando che in mezzo alla festa « aliqui Panormentium inceperunt clamare: *moriantur Gallici;* » *moriantur Gallici.* Et sic insurrexerunt omnes Panormitani adversos » dictos Gallicos, et interfecerunt Gallicos ipsos, et ufficiales ipsius Ca» roli » Cap. XXXVIII. Ma sospetta di armi portate nella festa Saba Malaspina, scrittore del Papa e romano, contemporaneo al fatto che narra, e stato a quanto pare in Sicilia: il quale così lasciò scritto: « Domino » Auberto de Aurelianis regente Siciliam officio Vicariatus, nonulli cives » Panormitani utriusque sexus ad sollenizandum quoddam festum exeunt » e terra, quod annali memoria magno letitiae jubilo, laetisque tripudiis » gaudiorum consueverunt Pascali tempore celebrare ; exeunt et quam» plures advenae juvenes cum eisdem, ex praedictis forsitan arma multi » aliqua deferunt, sed occulte pro curia, nam edictum de armis non por» tandis in Regno est poenale » (Hist. Sabae Malaspinae Continuat. app. Di Gregor. Bibliot. Aragon. t. 2. p. 354). Il codice Vaticano poi 5256, altrove citato, lo dice chiaramente: » Elli francieschi andarono » cercando per le arme. E quegli ke li avevano le davano ale femine. » Venne uno franciesco ke vide una femina nascondere lo coltello e pre» sella e tolseglielo vilanamente » ecc: nè men chiaro è il passo di questa cronica sì in questo cod. trascritto, che nell' altro Qq D. 47, n. XII, che n'è copia.

Nella minaccia di Carlo agli ambasciatori Siciliani, *vi farò zappari li vostri arbitrii cum zappi di lignu*, intendi per *arbitrii* le maggesi seminate, anzi in rigoglio o in fiore. É voce tuttora viva in Sicilia e massime nelle campagne, e si dà proprio ad ogni seminato che è ancora molto al di quà della messe. Senti spesso domandarsi l' un l' altro i nostri campagnuoli: *come sono i vostri arbitrii*? e da questo il verbo *arbitriari* un fondo, un campo, per farvi il lavoro da poterlo seminare, o nettare il seminato, passarlo di zappa.

(14) Queste parole si leggono eziandio nel *Cronicon Siculum* così: « Si vos velletis, ego vobis nominarem optimum virum, inclytum, magni» ficum, bonis moribus et ita fulgentem ac strenuum Regem quam ha» bere possetis in caput, protectorem, et gubernaculum, et Regem ve-

» strum, ecc. » Cap. XL. Nicola Speciale narra di un vecchio ignoto che sorse a parlare per divina ispirazione in quel consiglio di nobili e popolani che cercava un difensore, e come provedere alla guerra che già portava Carlo contro Messina; e parlò in modo che confortò gli animi scoraggiati; proponendo chiamare in ajuto e a re Pietro d'Aragona, le cui armi eran vicine in Barberia, e a cui si apparteneva di diritto il regno per la moglie Costanza di casa normanna, essendo figlia di Manfredi nipote di Costanza Imperatrice già figlia di Rugero re. « Jure » omnes quamvis ignoti viri acquievere consiliis, qui per humana elo» quia videbatur occultum divinae provvidentiae judicium innuisse. » Hist. Sic. L. 1. Cap. IX.

(15) *Venditori di cavalli* non *venditori di cavalieri* come si legge nel cod. Qq D. 47 e nel nostro F. 4. 5. E nel primo si legge poi *Imperi gabbavacca* che potrebbe essere questo *Peri Gabbanacta*, che non sappiamo intanto chi sia essendo stati i compagni di re Pietro in quell'andata a Bordeaux, Blasco Alagona, Berengario Pietratalliata e Corrado Lancia, e forse Palmerio Abate e Pietro Dahivar, il quale non si chiama nè *Gabbavacca* nè *Gabbanacta*. C'è poi tra la brigata che accompagnò Pietro un Domenico Figuera da Saragozza, *mercatante di cavalli* che ben potrebb'essere questo *venditore di cavalli:* ma come accordare i nomi? Nel *Cronicon* cit. più volte si legge: « tertius fuit quidem vendi» tor equorum dictus Petrus Zabacta, multum bene cognitus in partis » illis » (Cap. XLIV). Pare costui il *Pietro Gabbanacta* della nostra Cronica.

(16) Questo Roberto I. Calvello si dice sotto il suo ritratto che prima di Giacomo abbia forse incoronato re Pietro nel 1282.

(17) Nel Cronicon Siculum non fa *Arrigo di Larsa;* ma *dominus Hugo Talac.* Cap. LII.

(18) *Raffugini* è errore dell'amanuense, ovvero sarebbe lo stesso che *raffuiani*, *ruffiani*, come mezzani a dar Sicilia in mano di Roberto d'Angiò? In Sicilia si dice ben *ruffiano* a chi opera in una cosa per altri, dando nome o prestando ajuti; come appunto faceva Giacomo pe' Reali di Napoli. Nella storia della Guerra del Vespro di M. Amari si dice che i vinti Catalani furono chiamati allora per dileggio *garfagnini:* e non sa l'illustre storico trovar ragione di questo sopranome, come non ben lo seppe trovare nè il Du Cange, nè il Testa, che leggeva *garsagnini* per *sfregiati*, *marcato*, da *garsa* che varrebbe profondo cincischio. Ma l'Amari crederebbe piuttosto legger così come lesse *garfagnini*, quasi *grafagnini*, *grifagnini*, *grifagni*, o predoni, latroni, dall' *aggranfari* siciliano che importa *rubare* tra gli altri sensi che ha: tanto che, io aggiungo, abbiamo *granfagnino* per dire *ladroncello*, che ha uso al furto, all' afferrare l'altrui. Ove non si voglia ricevere il *raffuiani* di questa Cronica, è da notare che nel *Cronicon Siculum* si legge appunto *Graffagnini*, co-

me avrebbe voluto leggere l'Amari, e non so come non fu veduto dal dotto storico che dava per conghiettura ciò che già era chiaramente scritto sin dal 300. Ma per me più che il *graffagnini*, accetterei *raffuyini;* come tal'ingiuria che meglio s'acconciava alle spalle de' Catalani, brutti servitori allora di casa d'Angiò. « Ipsis Catalanis captivis impositum fuit nomen per siculos, videlicet quod vocati sunt *Graffagnini* » Cronic. p. 173. pr. Di Gregorio *Biblioth. Aragon.* t. II. ad cit.

(19) Sarà errore del Cronista questo assedio di Messina giusto dopo la battaglia di Capo d'Orlando: poichè, anzi a Messina si ritirò Federigo dopo perduta la battaglia navale, e di Messina andò poi a soccorrere Catania, e il Val di Noto dall'oste di Roberto che vi correva vittoriosa e ajutata da' tradimenti.

(20) Questo *Pietro Zola* sarà *Pier Salvacossa* che dopo la sconfitta di Capo d'Orlando cercò la grazia del vincitore col rendergli Ischia, della quall'isola fu fatto *protontino* o comandante in secondo luogo nell'armata, tenendo il primo luogo quel Rugero di Lauria, già passato a parte Angioina, come ora vi passava esso Pier Salvacossa. Così pure, cioè *Pietro Salvacossa*, è chiamato nel *Cronic. Siculum*. Cap. LXIII. Il *Protontino* era costituito nelle principali città marittime, ed era un supremo officio di sovrintendenza all'apparecchio di mare, « ed era egli il proprio comandante delle navi armate a spese di quella città » dov'era stabilito. v. Di Gregorio *Consideraz. sopra la Storia di Sicilia.* L. IV c. V p. 333. ed cit.

(21) Questo *Pietro di Cossa* è appunto il Pier Salvacossa di sopra, scannato da un Gibetto in questa battaglia della Falconaria, mentre fuggiva: era esecrato sì come traditore d'Ischia, sì come combattente ora nelle file angioine. Il duca Roberto era in Catania, quando il principe Filippo tentava una invasione per mare, scendendo a Trapani, ed assediandola.

(22) Fra quali prigioni fu Filippo d'Angiò, e accompagnarono il trionfo di Federigo in Palermo: il Conte di S. Severino fu poi mandato nel Castello di Monte S. Giuliano; Filippo nella rocca di Cefalù.

(23) Nell'impresa di Ponza non vinsero i Siciliani, ma anzi furono prese 28 galee siciliane, e lo stesso Ammiraglio Corrado de Auria, dal famoso Rogero di Loria ora di parte angioina. v. *Cronic. Sicul* c. LXIX.

(24) Per questa pace di Caltabellota Roberto restituì a Federigo i luoghi e le terre di Sicilia, e Federigo *quae tenebat in Calabria* a Roberto; di più Federigo lasciò il titolo, *quod erat Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae*, ritenendo solamente: *Fridericus Tertius Dei gratia Rex;* titolo che teneva sino al 1314, quando rompendosi altra volta la guerra con Roberto, il re di Sicilia riprese il primo titolo già sospeso per la pace che si era fatta. V. *Cronicon Siculum* Cap. LXX-LXXIX. Qui poi il cronista confonde questo titolo preso da Federigo

in forza de' patti di Caltabellota, con la sua incoronazione a re di Sicilia che fu ai 25 di Marzo dell'anno 1296: e aggiunge il passaggio di Federigo in Calabria contro Roberto, avvenuto per la lega e parentela stretta con l'Imperatore Errico VII, nell'anno 1313, come se si succedesse alla pace di Caltabellotta, al matrimonio con Eleonora e alla incoronazione del re siciliano. Secondo il *Cronicon Siculum* l'assedio di Sciacca fu di giorni 43 (v. c. LXX). L'armata angioina fu a Termini a' 28 di Maggio, stette dopo l'assalto inutile di Caccamo 18 giorni all'assedio di Corleone, poi stette 43 giorni all'altro in Sciacca, e la pace fu firmata a' 29 di Agosto. v. *Cronic.* cit. p. 180 ad. cit.. E in questo *Cronicon* si legge per la passata in Calabria « obtinuit et acquisivit a Rhegio usque ad Petram Roseti (p. 171) », non *sino alla petra e porta di Roma*, come nel nostro.

(25) Il *Cronicon Siculum* non dice *a lo porto di Palermo*, ma *apud Parcum novum de tenimento Panormi......... Qui don Petrus die Sabati* XXIV *ejusdem mensis Julii baptizatus fuit in fonte majoris Panormitanae Ecclesiae.* Questo *albescendo lo mercuridi*, nel Cronicon è *die Mercurii in mane dicti diei*, XIV *videlicet mensis Julii*, v. Cap. LXXII. Il *Parcum novum* era la villa regia a poche miglia dalla città, oggi piccola terra col nome di *lu Parcu* o *Parco*.

(26) Le date di questo luogo hanno varietà col cod. C. 96, e con qualche altra storia: invece de' due Dicembre, il cod. C. 96 porta 21 Dicembre.

Quest'altra volta fu ripresa guerra tra Roberto ora re, e il nostro Federico, perchè essendo sceso in Italia Enrico VII, e contrastandolo Roberto, l'Imperatore condannò il re di Napoli come fellone e deposto, e Federico intanto inclinava all'Imperatore, con cui faceva lega e stringeva parentela. Roberto prese a dispiacersi di Federico, e quasi pronunziando la prossima rottura, pirati napoletani assalivano e combattevano i legni siciliani. Onde Federico col titolo di Ammiraglio Imperiale mandò il suo esercito ad assediare Reggio e saccheggiare le Calabrie, bandendo a 16 di Agosto 1313 in Palermo la guerra a Roberto, e questi da sua parte invadeva la marina Siciliana un anno dopo, cioè a 5 di Agosto 1314.

(27) Non *monti di S. Angiolo*, ma *monti di S. Giuliano* com'è detto il monte di Trapani (l'antico *Erice*), ove fu fatta quella pace. Così lo chiama il Cronicon Siculum, e così s'intende da tutti: nelle campagne sottostanti al Monte c'è ancora un luogo cui restò il nome di *seggio*, perchè vi fu posto il campo di assedio. V. *Cronic. Sicul.* c. LXXXII.

(28) Qui si vede chiaramente come dal cronista si confusero in una le due venute in Sicilia con gente angioine di Tommaso Marzano o *Marchiano*, e del conte Francesco del Balzo, il primo de' quali sbarcò

in Sicilia al ripigliarsi le ostilità tra Federico e Roberto nel 1317; e il secondo nel 1325, nel quale anno fu assediato anche Palermo e si fecero i devastamenti notati dalla cronaca, benchè l' esercito nemico fu costretto a levar l' assedio, e in ottobre a lasciar nuovamente la Sicilia ritornando a Napoli dond' era uscito.

(29) Questo Conti *Francisco* dev' esser certo Francesco Ventimiglia, il capo della fazione opposta ai Chiaramontani. V. *Cronic. Sicul.* c. CII p. 243 e segg. et cit.

(30) Questo *Conti Matteo* è il Conte Matteo Palizzi, e *misseri Dominico* è suo fratello Damiano, obbligati allora in quelle fazioni civili a rifuggirsi in Pisa.

(31) Questo *Simone* sarebbe terzo di questo nome nella famiglia Calvello: ma Simone III è del 1404; e però dovrebbe fare *Giovanni* che fu figlio di Giovanni III, e moriva nel 1337.

(32) Pare che qui si accenni alla congiura ordita a dar la Siciliia ai Reali di Napoli, i quali per circa 39 anni non pensavano che a portarvi ogni anno assedi, saccheggi, incendi, battaglie, ma sempre inutili; come vane pur riuscirono le congiure e i sollevamenti che vi movevano di quando in quando, anche nelle più grosse città dell' Isola. Ludovico figlio di Roberto fu in Sicilia e intorno a Palermo nel 1325. Nel *Cronicon Siculum* si legge *dux Carolus*, non Ludovico.

(33) Questo Conti *Novello* è il Conte Bertrando Del Balso, che si chiamava eziandio il Conte Novello. Così lo Speciale: « Bertrandus de » Balso comes Montis Caveosi Roberto Regi sororius, quem comitem No- » vellum dicunt. » Hist. Sic. L. VII: Nel qual luogo dello Speciale si legge che: « cum classis eadem per litora Jacii, eodemque navigationis » cursu regrediens lento remige navigaret, habitatores loci huius...... » pretereuntem classem, nullaque sibi damna ferentem, garritu et contu- » meliis, quod est vulgo familiare vitium, provocarunt. Exarsit itaque » indignatio comitis ad vindictam: nautas ad litus exponit, paucisque » obsistentibus terram invasit ». La quale bruciò, e quanto di roba lasciò il fuoco portò sulle navi. Nè, sbarcando presso Termini, fece altrimenti di Ciminna, che fu saccheggiata barbaramente, quantunque per nulla que' pacifici abitatori avessero sfidato la bravaria del Conte Novello e delle sue genti. v. Speciale. *Op. cit.* cap. XIX.

(34) Qui la cronica nel cod. ms fa lu *re Filippo*, ma dovrebbe fare come si è corretto *lu re Federigo*, poichè questo *re Filippo* è patente errore, e fu Federigo che con un buon navilio si mosse giusto in questo tempo per andare a trovare Arrigo VII a Pisa, mentre l' Imperatore moriva a Buonconvento, nel 1313 ai 24 di Agosto. Di questo viaggio parla chiaramente Nic. Speciale nella sua *Hist. Sicula*, L. VII. c. 2. Se poi s' intende l' andata all' Imperatore Ludovigo il Bavaro, questa fu disposta nel 1328 e da Milazzo partì col navilio il figlio re Pietro per con-

siglio de' Magnati istessi, restando Federigo in Sicilia. v. Speciale *Hist.* cit. L. VIII. c. 1.

E nota che dalla morte di Federigo in giù i fatti non vanno più per ordine cronologico, ma son notati senza stare più alla successione degli anni, e spesso erroneamente.

(35) Così la *Histor. Sicula* sulla morte del Duca Giovanni: » Avanti chi lu tractatu di la pachi havissi richiputu lu conclusivu effectu; lo predictu Johanni Duca ciano di Ludovico, essendo in la Insula di Sicilia la pestilenzia in lo anno MCCCXLVIII de mense Aprilis in la chitati di Catania finio lo termino di la vita sua » Capo XXIX, presso Di Gregor. Bibliot. Aragon. t. 2. E così il cronista contemporaneo Michele da Piazza: « Dux vero Joannes predictus..... nolens civita» tibus et locis appropinquare habitatis propter aeris infectionem, per » loca nemorosa et inhabitata circumquaque se hinc inde versabatur. Sed » dum hinc inde nunc ad aquam Mili que est in nemore Catanensium, » nunc ad quandam turrim que vocatur *lu blancu* per sex miliaria a ci» vitate Catanie distantem, nunc ad quondam Ecclesiam sancti Salvato» ris de Blancardu in memore civitatis predicte (1), se quasi latitando » discurreret; pervenit ad quandam Ecclesiam seu locum per dictum Du» cem noviter constructum, vocatum *Sanctu Andria*, qui locus est in » confinibus nemoris Mascalarum; in quo dum incolumis ac sanus exi» stebat, ex quadam sibi superveniente infermitate mortus extitit. Cor» pus cujus fuit sepultum in majori Cataniensi Ecclesia in eo videlicet » tumulo, ubi corpus quondam Friderici Regis patris sui fuerat condi» tum et humatum. Et hoc anno Domini MCCCXLVIII de mense Aprilis » prime Indictionis » *Hist. Sic.* p. 1. c. XXIX. In questa *historia* di Michele da Piazza tutti i nomi de' luoghi che non sono le antiche città, o non hanno voci latine, si leggono in volgare e tali quali ancora ci restano, da cinque secoli che scriveva il cronista in quà a noi. Sarebbe stata preziosa questa cronica anche dal lato filologico, ove invece del barbaro latino fosse stata scritta tutta nel volgare di quel tempo, ch' era il 1361.

(36) Re Pietro II morì in Calascibetta a' 15 di Agosto 1442. v. *Cron. Sicul.* cap. CXIII.

(37) Sposando Giovanna ad Andrea d' Ungheria, Roberto conciliava le pretese al regno di Napoli, al quale pur Andrea aveva diritto, essendo nipote di Carlo II: ma le due indoli di Andrea e di Giovánna non potevano per nulla stare insieme. Giovanna ebbe la sua parte, secondo gli storici e i cronisti, nell' assassinio di Andrea avvenuto in Aversa

(1) Avverto che questi passi de' cronisti latini sono trascritti così come furono stampati secondo l' ortografia de' codici, dall' illustre Di Gregorio: e quest' avvertenza sia per tutte le citazioni che sono occorse, e che occorreranno.

all' uscire della camera della regina; la notte de' 18 Settembre. Forse s' intende accennare con questo *e di poi lo imprisiro in mustra*, alla bandiera in cui era dipinto un re strangolato con la quale entrò in Napoli l' esercito di Ludovico d' Ungheria fratello dell' ucciso Andrea, per vendicarne la morte contro di Giovanna e del suo Luigi di Taranto. A questa entrata del re d' Ungheria (1) nelle terre napolitane come vendicatore del sangue del fratello, si riferisce il sonetto di m. Pandolfo de' Franchi citato dalla *Historia* volgare anonima del 1337 al 1412 stampata dal Di Gregorio nella Bibliot. Aragon. t. 2, e da noi portato, correggendo la lezione del Crescimbeni, nella *Lettera* al ch. Pietro Fanfani che uscì nei giorn. *La Gioventù* di Firenze, Febbr. 1862; e poi nello scritto *della Prosa Volgare in Sicilia ne' secoli* XIII, XIV, e XV, p. 45.

(38) Nel cod. Qq. C. 96 si legge con questa variante: *mandau a li homini boni di Siracusa ch' ipsi vulissiru fari tregua cum li homini boni di Notu, e chi nui non pirdissimu a loro né loro a nui; e tutti tantu quilli di Notu quantu quilli di Siracusa si accordaro, eccettu* ecc. Ci abbiamo *nun perdissimo a loro* invece di *prindissiru l' uno l' altro*, che starebbe nel senso della lega, e non di scorrerie ostili; e di più ci abbiamo chiaramente che il Cronista era tra gli *homini boni di Noto*, senza che non avrebbe scritto *nui non perdissimo a loro, nè loro a nui.*

Il Du Cange credette che per *buoni uomini* furono intesi i cittadini più illustri: noi li troviamo incaricati di certa parte dell' amministrazione municipale sin dal 1226 sotto Federico lo Svevo, che li chiamò eziandio poi come rappresentanti delle città *per bene ed utilità gunerale* nel parlamento di Foggia del 1232. « Dovea farsi la elezione de' due *buoni uomini* precedente un consiglio pubblico, e poi se ne dava conto per lettera alla real corte, o al signore del luogo, per ottenersene indi la conferma: gli eletti dovevano *giurare* sopra i Santi Evangeli di bene esercitare il loro ufficio, e volle Federico che i nomi di quelli fossero notati ne' reali registri » (v. Di Gregorio, Consider. sulla Stor. di Sicilia, Lib. III c. V). Nel 1282 *i Buonuomini* governavano Firenze, secondo l' ordinamento fatto dal Cardinale Latino. L' officio de' *Buonomini* o de' Quattordici di Firenze, giusta quanto si legge nel Malespini, si componeva di otto Guelfi e sei Ghibellini; ma indi fu surrogato per la difficultà dell' accordo da' *priori delle arti*. V. Malespini, Stor. fior. c. 231

(1) Nella *Historia* volgare pubblicata dal Di Gregorio si legge che il re d' Ungheria era *patri di lo dictu Andria* e non fratello com' era di fatto. I *buoni uomini* forse la prima volta comparirono nelle leggi Longobardiche, o nell' *Editto* di Rotari, per l' Italia superiore; ma per Sicilia il nome di *buoni uomini* è da' tempi greci; e difatti si trova in Tucidide, L. V. c. 48, e poi ne' Diplomi normanni in greco del sec. XII. v. *Diploma* del 1175, nella Collez. de' Dipl. greci che va pubblicando il Sig. Spata: *Dipl. XVII.*

Non sappiamo persuaderci come di quelle guerre civili che desolarono l' Isola col nome delle due fazioni di *Catalani* e di *Latini*, non si faccia ricordo se non di questo fatto e dell' altro con cui finisce la Cronica, cioè dell' uccisione di Matteo Palici non men crudele della morte del Conte di Geraci, uno de' più potenti baroni di allora. Furono venti anni di guerra civile che la Sicilia deve alla nimicizia di due feudatari! Il dir poi solamente *Don Raimondo*, ch' era il Peralta, e *Don Orlando*, cioè Don Orlando d' Aragona, è anche altro segno certo che il Cronista scriveva di fatti e di uomini contemporanei, a tutti noti.

(39) Così dal cronista Michele da Piazza vien riferita la morte di Matteo Palizzi e di sua famiglia: « Die vero Veneris sequenti circa horam tertiarum insurgunt mulieres immense cum ensibus evaginatis, et » Regio erecto vexillo ad portam palacii Regii pervenerunt; et videntes » Regem, alta voce clamarunt: Domine Rex, tradere nobis dignare impium proditorem comitem Matheum, qui nostros lares, maritos, fratres, » et filios destruxit, et etiam Regnum vestrum et civitatem Messane viribus et pecuniis exinanivit. Cui Rex: ad domos revertimini vestras, » quia hoc modo fieri non potest..... Quapropter una voce clamantes *focu, focu*, ignem in predicta palacii (di Matteo) porta imposuerunt...... » Et intrans in palacium comes Henricus tantum cum aliis Messanensibus de dicto comite Matheo subtiliter investigando exquirit, de quo » nullam poterat habere spem ipsum habendi. Iterantibus hinc inde per » palacium, invenerunt quendam hostiarium dicti comitis Mathei valde fidelissimum, quem interficere voluerunt; qui alta voce clamans, vitam » mihi remittite, ed ducam vos in eam partem ubi comes Matheus cum » uxore et filiis est absconsus: et pergentes cum eo, invenerunt ipsum » in quadam camera latenti subtus terram, quam quondam Regina Alionora Regina Sicilie ob timorem terremotus et tonitruorum fecerat edificare. Ibique postquam ipsum invenerunt, fuit captus cum uxore et ad » presentiam comitis deventus inermis, veniam petens de commissis, qui » immediate cum uxore et filiis repente ymmo juste fuit trucidatus: corpora quorum nuda fuerunt data pueris, popularibus, plebis, qui trahentes ipsos tanquam canes, per vicos et plateas extra civitatem fuerunt » prostrati, et impositis super ipsis lignis, igne imposito, ea concremarunt. Si de enormi vituperio, quod cadaver uxoris dicti comitis Mathei habuit, aliquid vellem explicare, vituperium ceteris mulieribus generaret; qua de causa in presenti libello nihil ennarrare curavi ».

Hist. Sicula, pars. 1. cap. LXIII, app. Di Greg. Bibliot. Aragon. t. 1. p. 644.

Le nature degli uomini in queste parti meridionali sòno state veramente sempre estreme, e fierissime le ire, fierissime le vendette private o pubbliche: la storia de' nostri giorni ha più d' una pagina che riscontra, se non vince, la ferocia de' tempi barbari!

CRONICA DI SICILIA

PER EPITOME

DALL' 827 ALL' ANNO 1432

FIN QUI INEDITA

CRONICA SICILIAE

PER EPITOMATA.

Anno Domini 600, l' Imperatori di Costantinopoli happi in potiri quisto regno. Lo beneficao, appopulao, e accrixiolo di habitationi, e lo tinniro per 198 anni (1).

A li 822, essendo fatto Vicario imperiale Maniacio si appropriao la Signoria, et tinnila anni V; e fu lu primo chi fici Conti, Baroni, e feudatarij, e detti terreno a li siciliani, chi innanti pagavano decima a lo Imperio di lo terreno chi omni uno tenia, e operava (2).

A li 827, lu figlolu di Maniace, lo quali fu priso, perchè era traditori, da lo Imperatori; per ordine di suo patre dette lo regno a re di Tunisi; lu quali mandaro 4000 Arabi in Sicilia a lo Castello di Armugarta, undi edificaro Mazzara, e occuparo tutto lo regno, e ficiro moriri lo ditto figlolo spezzandoli li patti. E lo ditto figlolo chiamao li Mori, perchè non potti resistiri a la potentia di lo Imperatori, como havia concertato cum suo patre traditore (3).

A li 1026, Gaytus Maimuni spagnolu e saraceno vinni cum grandi armata, e prisi per forza Patti, e Syracusa; predandoli, e ardendoli, occidendoli, e captivandoli.

A li 1058, Vinniro cinquo fratri normanni cristiani ditti li *Viscardi*: uno fratre dittu lo Conti Rugeri piglao Sicilia, ecepto Palermo chi resistia, e cacciao li saraceni chi la tinniro anni 241.

A li 1071, lu conte Rogeri prisi Palermo per li soldati chi erano intro lo Palazzo (4).

A li 1093, *de mense Septembris,* lu conte Rugeri fici lo Episcopatu di Mazzara; e lo Episcopo fu ditto Stephano, a lo quali detti lo Casali Bizir cum cento villani: da poi lu ditto tempo lo re Rogeri figlo di lo Conti Rogeri supra ditto confirmarono lo ditto episcopatu a lo Episcopu Robertu.

A li 1101, *de mense Julii,* lo conte Rogeri fu mortu, e regnao anni 43, et successi lo re Rogeri suo figlo (5).

A li 1118, Adelasia seu Adella regina hierosolimitana, mugleri di lo conte Rogeri, e matre di re Rugeri fu morta.

A li 1129, fu coronato lo ditto re Rugeri da Papa Alexandro, di lo Regno di Sicilia; e ipso fu lo primo re chi appi Sicilia cristiano.

A li 1130, lu dittu re Rugeri habitau Ciphalù, e fici la ecclesia cum lo episcopatu di Cephalò.

A li 1146, Re Ruggeri predittu prisi Aphrica (6).

A li 1164, lu foco di Mungibello abruxao la citati di Catania, e foro oppressi tutti li monaci, e lu episcopatu abruxato.

A li 1154, Re Rugeri morsi, havendo regnato anni 25: da lo quali remasiro soi figli Guglermo, e Constanza, figli di la regina Margarita, e Tancredi suo figlo bastardu (7).

Eodem anno, lu ditto Guglelmo fu coronatu re di Sicilia, e fu nuncupatu *mal* Guglelmo, e Costanza fu morta (8).

A li 1166, fu mortu lu ditto Re *mal* Guglelmo, e regnao anni VIII e successi Guglelmo suo figlo ditto *lo bono* Guglelmo, lo quali fici Monreale.

A li 1179, fu incomenzato Santo Spiritu fora di Palermo; e in quillo giorno eclipsao lo Sole in tanta oscurità, chi a mezo giorno pariano le stelle.

A li 1172, la regina Margarita matre di lo re *bon* Guglelmo incomenzao ad edificari lo Monasterio di Maniace.

A li 1187, chi fu la vigilia di lo Salvatori, fu prisa Hyerusalem da potiri di cristiani dello Soltano.

A li 1189, lu re *bon* Guglielmo fu mortu, e regnao anni 13.

Eodem anno lu dittu Tranchida figlolo 'bastardo di re Rugeri, fu coronatu re di Sicilia in Palermo (9).

A li 1184, fu incomenzata la matre ecclesia di Palermo per lo Archiepiscopu Gualteri.

A li 1185, lo Imperatori Henrico Barbarossa prisi per mogleri Costanza figla di re Rugeri, la quali era di anni 50 monaca a Santa Chiara di Napoli (10). E fu riciputu per re in Sicilia; e a Palermo fice moriri multi Conti, e Baruni chi voliano per Re a Tranchida.

Anno 1195, lo ditto Re Tranchida fu mortu, lo quali regnao per anni 6.

A li 1197, fu mortu lo imperatori Henrico Barbarussa, lu quali regnao in lo dittu regnu per anni ij. Et *eodem anno* fu natu lo Imperaturi Friderico Barbarussa in Palermo, ad uno Steri a face la matre ecclesia, di la Imperatrice Costanza (11).

A li 1208, lu ditto Friderico prisi per mogle a Costantia figla di re d'Aragona.

A li 1213, lo Imperatori Frederico fu coronato imperatori di la Magna per Papa Innocentio, essendo di etate di anni XX.

A li 1216, fu fatto consiglo tra lo Papa Innocentio, e lo imperatori Frederico, a cui fu data la conquista di Barbari, e di lo Santo Sepulcro.

A li 1219, Damiata e Malech citade di saraceni foro prisi da cristiani, e imperati.

A li 1220, lo imperatori Friderico e Costanza sua mogleri foro coronati per Papa Honorio di lo Imperio.

Eodem anno, li saracini recuperaro Damiata da li manu di Cristiani.

A li 1221, l'imperatore Friderico andao cum grandi exercitu supra li saraceni, chi erano in li montagni di Sicilia, e maxime supra Xatu et Mirabeth; li quali prisi e debellao, ficili habitari in lochi plani, e Sciato e Mirabet fici impendiri in Palermo (12).

A li 1222, fu morta la Imperatrice Costanza in Catania.

Eodem anno, l'imperatori Friderico prisi lo Conte di Cellino, e cacciaolo da lo Regno.

A li 1225, l'imperatori Friderico, mandau lo suo exercitu supra li Gerbi, e conquestandoli li misi in preda.

A li 1226, fu natu Conrau figlo di lo Imperatore Friderico.

Eodem anno Papa Gregorio fu eletto Papa.

A li 1228, ficiro pace, e gran festa in sembla lo Papa Gregorio, e lo Imperatore Friderico; e fu ordinato lo passagio di lo Santo Sepulcro contra lo Soldano.

A li 1231, l' Imperatore fici li Constitutioni di lo regno, quali mandao cum misseri Riccardo per li soi Regni di Sicilia, mastro Justizeri.

Eodem anno, Martin Bagloni arribellao Messina contro l'Imperadore cum alcuni altri Messinisi, e lu ditto mastru Justizeri fugio: poi lo ditto Martino fugendo cum li soi compagni foro prisi a Malta.

A li 1232, l'Imperadori vinni a Messina, e fici moriri lo ditto Martino, e alcuni a Syracusa, e a Nicoxia, chi erano complici di la ribellione (13).

A li 1233, Mattheo Marchiafana fu fatto Mastru secreto di Sicilia, e di Calabria; homo tanto iusto, chi a li soi decreti nullo resistiva.

A li 1234, lo imperatori preditto prisi una altra mogleri figla di re d'Inghilterra in la Magna, e misi in prixuni lo re Henrico suo figlo, e tanto lo tinni in carcere fin chi si morsi in Martirano, e fu sepulto a Cosenza.

A li 1236, l'Imperadori priditto assediao Milano cum grandi exercitu.

A li 1237, l'Imperatori misi campo a Brexa, e non la potti havire.

Eodem anno, Matteo Marchiafana fu mortu: d'onde nota quillo proverbio chi si dice, *e cetera Marchiafana*, quasi non passari più innanti di quanto ha decretato Marchiafana (14). E lo Papa Gregorio excomunicao lo imperatori Friderico.

A li 1238, Mauru di Brancadoria fu Mastro secretu, e Guglermo d'Anglona Justizeri per misi setti; et *de mense Julii* fu Secretu Obertu Fallamunaca, e Justitieri Petro di Calabria, e maiur Capitano Rugeri di Altamici (15).

A 1239, li prelati di Franza foro prisi per l'Imperatore Frederico (16).

Eodem anno, fu mortu Papa Gregorio (17).

A li 1240, Rugeri di li Amici andao cum grandi exercitu contra lo Soltano di Babylonia.

A li 1250, fu mortu lo imperatori Friderico; e regnao anni 52, et era di etati di anni 56, et successi in lo Regno di Aragona e di Sicilia Re Manfrè suo figlo.

A li 1265, Re Manfrè fu sconfitto ad Asturi (18) da Carlo, e li fu taglata la testa, e morti in gran copia di Siciliani, e di Tudischi; a la prima schera li Napolitani e Italiani non ficiro resistenza.

A li 1282, li francesi foro aucisi in Palermo, e per tutta Sicilia in gran copia.

Eodem anno, vinni lo re Imperi d'Aragona cum la regina Costanza sua mogleri figla di lo re Manfrè; per la quali la casa d'Aragona fu chiamata in Sicilia per lo aiustamento chi fici misseri Joanni di Procida contra re Carlu tando re di Sicilia, e di Napoli, chi era frati di re di Franza; et fu coronatu re Imperi di Aragona per re in Sicilia per li siciliani in Palermo.

A li 1283, vinni in Sicilia la regina Costanza mugleri di lo re Imperi, et figla di re Manfrè, e vinni cum Jacobo, Friderico, e Violanti, soi figli e di lo ditto re Imperi.

A li 1285, Re Jacobu figlo di re Imperi fu coronatu re di Sicilia; e fici multi doni, e gratii, e ordinationi, e constitutioni, e beneficii in bono statu di lo Regno.

A li 1296, fu coronatu di lo ditto regno di Sicilia re Friderico suo frati; e lo ditto re Jacobo restao re d'Aragona: e lo ditto re Friderico regnao re di Sicilia per anni XL, lo quali confirmao tutti capituli, e constitutioni fatti per re Jacobo, e fici multi, e diversi doni, e gratii, e constitutioni in augumentu e beneficio di lo regno, re-

cuperando, e avendo a lo suo dominio integramenti: e edificao in Sicilia multi Castelli, murandu, e fortificando multi citati, e terre, e fu multo amato da tutti siciliani per la sua bontati, e grandi justitia, e multo amao et da figli li soi subditi.

A 1305, fu natu re Petro secundo figlo di lo ditto re Friderico.

A li 1317, fu mortu in Trapani lo infanti Manfrè figlo di lo ditto re Friderico.

A li 1321, fu coronatu di lo ditto regno re Petro secundo, figlo di lo ditto re Friderico.

A li 1299, fu la battaglia di la Falcunaria infra lo re Frederico, e lo' principi frate di re Robertu; e lo principi fu prisu, e minatu prixuni in Trapani, e mandato a lo castello di Sutera. (19).

A li 1323, Costanza figla di Re Friderico fu data per mugleri a lo Re di Cypri; lu quali per vitraniza (20) non la potte conoxere carnaliter, e mortu suo marito tornò a suo patre virgine.

A li 1337, fu mortu re Friderico vecchio, lu quali regnau per anni 40: et successi in lo ditto regno Re Petro suo figlo (21).

A li 1342, fu mortu lo ditto re Petro che regnao anni 6.

A li 1342, fu coronatu re Aluisi per lo Duca Joanni, e fu cacciata fora di lo regno la casa Palizi, li quali insignureru di lu re Loisi, e ficirundi scandalizari cum lu dittu Duca, e lo rigimento.

A li 1355, Re Luisi fu mortu, e lo rigimento di lo regnu rimasi a lo Duca Joanni (22).

A li 1348, fu mortu lu Duca Janni; e volsi chi la casa di Palizi fussi rimissa e ripatriata in Sicilia; e tutti di Messina sutta coluri di bonu statu commisiro a Missina Fridericu, e Henrico di Claramonte in Palermo, ad insignurirsi di Palermo, e di tutto lo regno; exeptuati Cathania, Jaci, Peratten, Petrapertia, Calatanisetta, Vicari, e Ragusia, in li quali si recuperaru Don Blasco di Ragona.

cum li heredi di lo Duca Janni, e la parti catalana; e successi di grandi guerra per tuttu lo regno.

A li 1355 fu coronato di lo Regno re Friderico juveni, li quali congregao tutti li Baruni che haviano occupata la major parte di lo regno, e versauli grandi clementia; e per esseri bono, li Baruni lo chiamavano *Asino*, per la loro ingratitudini (23).

A li 1377, lo detto re Friderico fu mortu; e successi sua figla Maria, la quali li baruni ficiru Vicaria; e sutta coluri di Vicariatu, si partero lo Regno, chi parti ni tinniro li Chiaramonti, e parte li Alagoni, e parti li Vintimiglia, e parti li prelati, e multi altri Baruni: e Don Artali di Alagona tinni per multu tempo la regina in lo Castello di Catania, di modo chi lo regno stetti in loro putiri per anni 13.

A li 1378, Guglelmo Raimundo di Moncata rapiu da lo Castello di Catania a la ditta regina Maria, e minaula in Catalogna.

A li 1390, Martino dux di Muntiblancu, dedi Martinu suo figlo per maritu a la ditta regina Maria.

A li 1392, *de mense Martii*, vinniro in Sicilia li ditti Martino Duca patre, e Martino re piccolo di anni 13; et la regina Maria, chiamati da tutto lo regno; e per alcuni giorni non pottiro rehaviri Palermo, quali havia occupatu Andria di Claramonte: da poi obtinni tutto lo regno, e poco poi fu taglata la testa a lo ditto Andria in lo plano di Palermo per lo mandato di ditti Signori Regenti.

A li 1405, morta la ditta regina Maria, lo ditto Re Martino prise per mogle la Regina Blanca figla primogenita di re di Navarra.

A li 1409, fu mortu lo ditto re Martino in Sardigna, lu quali regnao per anni 18; e successi in tutti soi Regni lo re Martino vecchio [suo patre, e cussi fu lu ditto re Martino Re di Aragona, e di Sicilia.

A li 1410, fu mortu lo ditto re Martino vecchio, e remasiro li soi regni senza Re; di lo quali restao suo figlo bastardo Don Friderico: e cussi fu la guerra in lo regno di Sicilia infra la regina Blanca, e misser Peri Sanses vicemiragla di Sichilia, e misseri Bernardo di Caprera ma-

stru Justizeri di lo regno; chi la regina volia regiri como Vicaria, e misseri Bernardo como mastru Justizeri: e cossi alcune terre obediano a la Regina, e alcuni a misseri Bernardo (24).

A li 1413, fu fattu consiglo in Catalogna cui divissi esseri Re, e fu conclusu per Don Ferrando secundo genito di Castella, chi fussi successuri in tutto como tenia Martino.

Eodem anno, foro mandati per Vicerè in Sicilia, per comandamento di lo ditto Signore Re, lo mastru di Montesa misseri Ferrando di Vega, e misseri Ferrando Vastion (25), e tutto lo regno fici fidi di haviri per Re lo ditto re Ferrando, e suoi heredi. Lo quali re Ferrando happi sei figli, quattro masculi, et li altri fimini; e foro, Re Alphonso, Re Joanni, lo mastru di San Jacobo, e lo infanti Don Petro; e di li femini, l'una fu mugleri di Re di Castella figlo di lo ditto Re Ferrando, e l'altra fu mugleri di re di Portugallo.

A li 1416, fu mortu re Ferrando, lo quali regnao per anni tre, et successi in tutto soi Regni Re Alphonso primogenito; lu quali re Alphonsu prisi per mugleri la Regina Maria, soro di lo re di Castella, e figlia di lo frati di lo re Ferrando; e sua soro la dette per mugleri a lo ditto Re di Castella.

A li 1424, fo ditto re Joanni ij.º genito prisi per mugleri la ditta regina Blanca, regina di Navarra, e portaoli in dota lo Regno di Navarra, di li quali nacque lo Principe Don Carlo primogenito.

A li 1421, Re Alphonso vinni in Sicilia, e la regina Joanna di Napoli lo prisi par figlo adoptivu, e dettili Napoli, e la mayur parti di lo Regno.

A li 1422, Napoli si ribellao, e lo re Alphonso la raquestao, e misila a saccomanno una gran parte.

A li 1423, Re Alphonso andao in Catalogna, e lassao lu frate Don Petro a Napoli; e Jacobo Caldora lo tradiu, e ci ribellao Napoli.

A li 1432, Alphonso re tornao da Catalogna, e fu in Sicilia in Siracusa, cum l'armata, ch'altro ci fici (26).

NOTE

(1) Nel Catalogo de' Mss della Bibliot. Comun. di Palermo si avverte che: « Questa Cronaca comincia dall' anno 624, e non dal 600 come per » errore vi sta scritto. V. Qq. F. 4 n. 6. Ma, se si tiene che la Sicilia fu perduta dagli Imperatori bisantini sin dall' anno 827 in cui i Saraceni misono stanza nell' Isola, allora la Cronica che fa durare il dominio greco per 198 anni, comincerebbe non dal 624, ma anzi dal 629. Intanto, o il Cronista riguardava come nuovo regno dell' Imperatore in Sicilia l' anno che furono cacciati dall' Isola la prima volta i Saracini, e fu nè il 600, nè il 629, ma il 656; ovvero, e mi pare più probabile, qui si tratta della conquista che ne fece Belisario su' Goti nel 535, rendendo l' Isola all' Impero a cui l' avevan levata i Vandali e i Goti da un secolo innanzi. Sono i soliti anacronismi di che abbondano non pochi de' vecchi cronisti!

(2) Invece di Maniacio qui dovrebbe dire *Eufemio*, di cui sappiamo la ribellione contro l' Impero, e cacciato di Sicilia, l' essersi rifugiato in Africa dall' Emiro Abu Muammed Ziadet Allah, che invitò alla conquista di Sicilia, rivolgendo anch' egli le armi contro la sua patria. Ognuno infine sa bene di questo Eufemio che diè a Silvio Pellico il soggetto del suo *Eufemio da Messina*. v. *Cronichi di quisto Regno di Sicilia*, p. 188 di questo volume.

(3) Quest' anno 827 risponde al tradimento di Eufemio, e alla venuta in Sicilia dell' armata araba forte di cento navi con 1000 fanti e 700 cavalli; la quale presa Mazara, ove resta ancora il castello già rovinato col nome di Moarta, e una porta presso al Castello con lo stesso nome; indi passò a Siracusa, che non potendo prendere, lasciò per pigliare altre città, fra le quali Girgenti, Messina, e poi Palermo che sostenne cinque anni di assedio.

(4) Il *Cronicon Siculum* fa dare dai Saraceni ai due fratelli Normanni, prima della presa di Palermo, un pezzo di terreno fuori le mura presso il *Cassero* ove i Normanni si fortificarono con mura; e quel luogo ai tempi del Cronista si diceva *Galea* (forse la *Joaria* di Ugone Falcando?), e vi si vedeva il Palazzo che oggi è ancora il Palazzo reale. A ciò si riferisce questo passo che Palermo fu preso pe' soldati del Palazzo; così come pur si ha nel *Cronicon* citato. c. VI.

(5) » Dictus autem Comes Rogerius mortuus est anno Domini MCI:
» unde hoc in suo sepulcro epitaphium.

Linquens terrenas migravit Dux ad amenas
Rogerius sedes, nam Coeli detinet aedes.

Cronic. Sicul. cap. x.

(6) Questa impresa di Africa condotta dall'ammiraglio Giorgio Antiocheno, di cui si vede ancora la figura ne' musaici della chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio da lui fondata o forse rifatta, fu compiuta nel 1148; e con la presa di Mahadia venne in sudditanza del re di Sicilia tutto il paese da Tripoli a Tunisi e dal deserto d' Africa sino a Cairwan. Re Ruggero allora aggiunse al suo stemma il motto: *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer.* Nè titoli di questo re si trova pure *Rex Italiae.*

(7) Tancredi bastardo era nato da Rugero duca di Puglia, primogenito di re Rugero e premorto al padre, e da Bianca figlia di Goffredo conte di Lecce, pure di Casa Normanna: il Tancredi figlio di re Rugero era nato dalla regina Albira e morì nel 1143, undici anni prima del padre. Guglielmo poi era figlio della stessa Albira, non di *Margarita* che non si trova tra le quattro mogli ch' ebbe dal 1120 al 1153 Re Rugero; e Costanza nacque da Beatrice che fu l'ultima moglie del re, nè per madre fu sorella di Guglielmo. Il quale ebbe figlio legittimo da Margherita di Navarra Guglielmo II, e illegittimamente da altra donna un altro Tancredi, che nè anco è il Tancredi che combattè pel regno contro di Errigo VI marito di Costanza figlia del re Rugero, come erroneamente pone il *Cronicon Siculum* cap. XVII. Il Tancredi che fu re nacque di Rugero Duca di Puglia figlio di re Rugero, e da Bianca figlia di Goffredo Conte di Lecce, come sopra è detto.

(8) La Costanza figlia di re Rogero muore nel 1198 lasciando il figlio Federigo lo Svevo in età di anni quattro: a chi appartiene adunque questa Costanza che muore nel 1167? Fra i figli di Tancredi c' è una Costanza, ma questa povera donna finisce la vita in esilio e forse in carcere col fratello Guglielmo III e con le sorelle Alteria e Madonia, così barbaramente trattate da Errigo VI, vincitore di Tancredi! Nel cod. stesso c'è posta un' avvertenza sopra questo nome *Costanza*, rescritto in margine di carattere medesimo di chi scriveva o copiava la Cronica. All'anno poi 1187 si dice *ia vigilia di lo Salvatori,* ma dovrebbe leggersi secondo l'*Append.* al Malaterra presso il Caruso « *vigilia Precursoris Domini* » (pag. 250).

(9) Vedi la nota (7) di sopra; e correggi questo passo.

(10) Quà il cronista volle crescere l'età di Costanza, che fra Simone da Lentini nella Genealogia di Rugero dice *donna di anni*, di circa un

ventennio di più: Costanza fu maritata ad Errico nel 1186, vivente re Guglielmo II, e pertanto potè Errico pretendere al trono di Sicilia, appena morto questo re. Ora se Costanza nacque quando moriva re Rugero, cioè nel 1154, non aveva che 32 anni allora che andava a marito.

Nel *Cronicon Siculum* cap. XVIII, Costanza è maritata all' Imperatore Errico, per opera dell' arcivescovo Gualterio che la tolse *de manu, baliatu, et custodia dicti regis Trankedi:* ma Ricardo da S. Germano, cronista contemporaneo, chiaramente narra che *idem rex Guilhelmus Henrico Alamannorum regi in conjugem tradidit:* nè poi si parla di monacato di Costanza, e di questa età di 50 anni che avesse la principessa, sopra cui la nostra cronica forse fonda che Federico fu fatto nascere pubblicamente, perchè non si dubitasse, attesa l' età di Costanza, che non fosse il bambino un legittimo erede del trono siciliano. Altri crede che questo monacato di Costanza sia stato inventato per dire che Federico fosse nato sacrilegamente, sì che, secondo le idee del tempo, converrebbe chiamarlo anticristo, come nato di monaca. Ma, certamente Dante che pure credette al monacato di Costanza, non sognò di vedere in un Imperatore di Germania Capo de' Ghibellini, l' anticristo che vi potean vedere i Guelfi: onde, dubbiamo piuttosto credere la Costanza che quì si dice monaca *di S. Chiara*, e nella Cronaca antecedente del *monasterio di lo Salvatori*, essere veramente stata in monastero, come ci furono altre principesse regali di Sicilia, ma non monaca di velo, bensì per pio costume de' tempi, che una vana fama disse professione religiosa; da cui tolta la principessa

Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta,

(Dante, Parad. c. III).

a credere di Dante, che la metteva compagna nel Paradiso di Picarda Donati, già rapita al monastero e fatta maritare per violenza del fratello. Il Tommaseo nota che l' arcivescovo di Palermo la rapisse dal monastero (Comm. di Dante, p. 561, Mil. 1854): ma le Cronache siciliane che portano in mezzo l' Arcivescovo Gualtiero, non dicono se non che fu rapita dalle mani di Tancredi; dato che non fosse stata maritata innanzi da Guglielmo.

(11) V. nelle *Cronichi di quisto Regno di Sicilia*, p. 176: nelle quali Croniche si fa nascere Federigo nel piano della Cattedrale, non in uno *steri a face la matre ecclesia*. E nota che *steri* si diceva generalmente come oggi si dice *palazzo;* e *steri* troviamo esser detto nel *Ribellamento* il palazzo dove si chiuse nel rumore del Vespro il Capitano o Giustiziere di re Carlo; e *steri* si legge nella Cronica pubblicata dal Di Gregorio come continuazione alla *Genealogia di Rogero* di Fra Simone

da Lentini, all' anno MCCCCXXII, p. 316, della Bibliot. Aragon. t. 2. « et accussì foru arsi intra Napoli circa milli et trichentu steri ». *Steri* o *Osteri* restò per lungo tempo al palazzo de' Chiaramontani, che è oggi Palazzo de' Tribunali, a Palermo. La nascita poi di Federigo non fu nello stesso anno della morte di Errico, ma tre anni avanti.

(12) Jato e Mjrabuth sono oggi monti, ai quali restò il nome delle città che sopra vi erano, e son tra loro vicinissimi. *Jato* si crede la *Jetu* degli antichi di cui parlano Plinio e Silio: nel 1093 il castello e la terra fu dal Conte Rugero conceduta al Vescovo di Mazara; ma indi Guglielmo II ne fe nuova concessione alla Chiesa di Monreale. Sul detto monte, che sovrasta il comune di *S. Giuseppe*, in provincia di Palermo, resta ancora una chiesiuola de' SS. Cosma e Damiano, il cui titolo appartiene ai Canonici Parroci della Cattedrale di Monreale. Il castello e la terra furon distrutti da Federigo appunto in questa ribellione de' Saraceni, che vi si fortificarono come in luogo difficile per natura. Mirabuth, altrimenti *Mirabello* era castello a destra del fiume *Jato* così detto dal monte sotto cui scorre (v. Amico, Dizionario topograf. Siculo ecc. v. *Jati-Mirabella*). Non so intendere come quà *Sciato* o Jato e *Mirabet* figurano come persone che Federigo fece *inpendiri*, cioè appiccare. Saranno stati i signori de' due castelli arabi?

(13) Nel tempo che Federico domava questa ribellione fu ordinata la distruzione dell' antica Centuripe, e lo spianamento dell' antico Alcamo ch' era sul monte Bonifato, su cui si veggono ancora poche rovine. A questo tempo pure si riferisce l' edificazione o ripopolamento di Augusta con la gente di Centoripe. Così pure i Saraceni domati pochi anni innanzi, erano stati portati in Nocera di Puglia, che allora prese il nome di *Nocera de' Pagani*.

(14) Quest' *e cetera Marchiafana* si diceva come se si leggesse la sottoscrizione de' decreti col nome di *Marchiafana*, ch' era Maestro segreto del regno, oggi Segretario Ministro di Stato; e ciò per voler dire la certa esecuzione della cosa, siccome de' decreti sottoscritti dal Marchiafana.

(15) Questa cattura de' prelati francesi che su galee genovesi si recavano a Roma pel concilio convocato da Gregorio IX, avvenne nella celebre battaglia della Meloria (3 Maggio 1241) vinta da Ghibellini di Pisa e dalle galere siciliane comandate da Enso figlio di Federico sopra i Genovesi; i quali poi nel 1284 vincevano i Pisani alla stessa Meloria con rotta della parte Ghibellina.

(16) Nel cod. si legge *Altamici*, ma più sotto correttamente *di li Amici*. Nell'*Append.* al Malaterra presso il Caruso *Bibliot. histor.* t. 1. p. 252, si ha *Rogerius de amicis.*

(17) Gregorio morì di dolore per la sconfitta de' Genovesi alla Meloria, e la cattura de' Vescovi Francesi, ritenuti prigioni dalla Repubblica di Pisa benchè nel Capitolo della Cattedrale, e con catena di ar-

gento. Nota che qui la Cronica mette nel 39 fatti che accadevano nel 1341; e in più luoghi ha qualche anno di meno; solite discrepanze che derivano dalla diversa maniera di cominciar l' anno, o dal Natale, o da' 25 Marzo, o dalla Creazione, come diversamente praticavano le città e gli scrittori. Michele da Piazza, per es. conta con l'era dionisiana; e durava quest' uso tra noi secondo la testimonianza del Pirri, sino al 1604, quando lo avvertiva il detto Pirri. Ai tempi de' re Normanni qualche diploma ha la data degli anni del mondo, non di G. Cristo, e per gli Arabi portava le data secondo l' egira.

(18) Quì la Cronica invece di Manfrè dovrebbe dire *Corradino*, *il* quale fu preso presso Asturi, quando Manfrè cadde morto nella battaglia di Benevento, e non ebbe tagliata la testa, come avvenne a Corradino. Questa sconfitta fu l' anno 1268; e dal Cronista si vede confusa con la prima di Manfrè. Nella lettera che Carlo scriveva al papa dal *campo Palentino*, XXIII *die Augusti*, XI *Indict.*, così scriveva: « Facta » est hostium tanta strages, quod illa que in campo Beneventano de aliis » Ecclesiae persecutoribus facta fuit, hujus respectu valde modica repu» tatur. De Conradino autem, et Henrico Senatore urbis utrum in bello » ceciderint, an per fugam evaserint, nulla in confectione presentium, » quae statim post victoriam scriptae fuerunt, haberi potuit certitudo. » Verum eques, cui dictus Senator insidebat, a nostris, cum sine sessore » fugeret, captus fuit » Cronic. Sicul. c. XXVI. Poi segue il Cronicon così: « Post vero praedictum bellum dictus Conradinus una cum duce Stir» lichi, Comite Gerardo, et quampluribus aliis nobilibus captus fuit per » Joannem Fraypani apud Astorem, et decapitatus apud Neapolim anno » Domini MCCLXX » — Cap. XXXVII.

(19) In altre cronache, come nella precedente, e in più storie, si dice che il Principe Filippo condotto prima in Palermo, fu poi mandato nel castello di Cefalù. Fu portato nel castello di Sutera, non dopo la la battaglia di Falconaria, ma quanto restava in Sicilia Carlo di Valois con Roberto nel 1301, per essere in luogo più sicuramente guardato. E da Sutera fu scarcerato e reso a Roberto da re Federigo, pel trattato della pace di Caltabellotta nell' agosto 1302.

(20) Quì *vitranza* vale vecchiezza, come *vitrano* per *vecchio* nella *Conquista* di Fra Simone. p. 6

(21) Non spiacerà che si riferiscano qui i versi che si leggono nel *Conicon Sicul.* Cap. CI, per la morte di re Federigo.

Qui tumulus caperet Friderici carmina Regis,
Murus erat Siculis longo certamine, *legis*
Divinae cultor, *humani juris amator*,
Occubuit, *scandit celestia regna viator*:
Quae Friderici queunt de te rex carmina fingi,

Dignus eras Siculis divorum numine pingi:
Aurea Trinacriae sub te Duce floruit aetas,
Nec potuit quisquam Rex tibi tollere metas.

Sicaniae populi moerent, caelestia gaudent
Numina, terra gemit, Rex Fridericus obit.

Questi versi stessi chiudono la *Historia* di Nicolò Speciale: ma al 1. e al 5. verso non mancano i punti interrogativi, come quà; e il verso 8. si legge così:

Nec potuit quisquam Regni tibi tollere metas

Sono divisi in tre *Epitafi — primum — secundum — tertium.*

(22) Correggi questo luogo; poichè il Duca Giovanni reggente dell'infante Ludovigo, prese il potere alla morte di Pietro, e già era morto innanzi che morisse Ludovigo. v. *Cronichi di questo Regno di Sicil.* pag. 186 di questo volume.

(23) Questo Federigo restò nella storia col nome di Federigo *il Semplice*, e fu terzo di questo nome per Sicilia. v. la *Genealogia di lo Conti Rugeri* p. 85-87, di questo volume.

(24) Invece di *Peri Sanses* in altre cronache si legge Sancio Ruis de Lihori. Si sa poi che intendimento del Caprera era di salire il trono di Sicilia, onde gli sforzi per isposare la regina Bianca, e la guerra civile in cui tenne l'Isola pel rifiuto della virtuosa Regina. La quale era così amata che si fece una lega tra alcune città di Val di Mazara per difendere a ogni costo la Regina dal potentissimo Conte, il quale finalmente fu vinto ed obbligato a rifugiarsi in Spagna.

(25) Si deve qui leggere non *Ferrando Vastion*, ma Martino di Turi. Così nella Cronica pubblicata dal Di Gregorio, Bibliot. Aragon. t. 2, p. 313: « Anno MCCCCXIV, 7 Indict. fu mortalitati in la Isola di Sicilia, » undi chi viniro per Vicerrè et Gubernaturi lo Mastro di Monteza Mis- » seri Ferrando de Vega, et misseri Martinu de Turi ».

(26) Questa Cronaca doveva esser continuata, e forse sino al 1434, quando finisce l'altra pubblicata dal Di Gregorio (e prima in parte dal Muratori) in continuazione della *Genealogia di Rogeri* di Fra Simone da Lentini: sulla quale ho condotto la correzione di questo cod. dal 1359 in poi. Stantechè, sino a quell'anno volli farne i raffronti col *Cronicon Siculum* continuato con una buona giunta dall'*Istoria Sicula* in volgare, come si vede presso lo stesso Di Gregorio, Bibl. Arag. t. 2. p. 121-273, e segg. Le quali due Cronache intanto non giungono che al 1342 la prima, e al 1378 la seconda; e pare che la prima dovett'essere più che familiare allo scrittore delle *Cronichi di quisto Regno di Sicilia*, non sapendo in qualche passo se sia originale il latino ovvero l'italiano, così

riuscendo l'una traduzione dell'altra. Nè ho lasciato intanto di consultare la *Historia Sicula* di Michele da Piazza che va sin presso il 1361, e l'altra *Historia* di Nicolò Speciale il vecchio che ha fine con la morte di re Federigo Aragonese nell'anno 1337. Sovr'esse ho potuto corregger le date che l'amanuense del secolo XVI per ignoranza aveva in gran parte corrotte, e alterate, come dall'anno 1026 al 1250 ho dovuto riscontrarle e correggerle coll' *Append.* al Malaterra presso il Caruso *Bibliot. histor.* t. 1. p. 249-53; della quale *Appendice* può dirsi essere per detti anni questa cronica un fedele volgarizzamento.

E qui, lamentando la gran perdita che si è fatta, non voglio lasciar di dire a proposito che quel cod. ms della *Historia* di Nicolò Speciale dal Di Gregorio detto *praestantissimus Codex*, conservato presso la famiglia Speciale in Nicosia ove si fermò Matteo fratello di quel Nicola Speciale il giovane che pur scrisse di fatti siciliani nel 400, ed era nipote di Nicola il vecchio; andò rubato ne' saccheggi che fecero in Palermo le milizie borboniche nel maggio 1860, dando il sacco alla casa de' Sigg. Speciale già fermati ora in Palermo, i quali, non trovandosi presenti quando si rubò e spogliò la loro casa, non poterono salvare l'illustre anzi preziosa eredità che stimavano più di qualunque altra ricchezza o tesoro. E certo il Ms guardato da una cassetta apposta e con tanta gelosia, dovette andare a mano non d'ignoranti soldati, ma di qualche graduato che ne conobbe il pregio, e il tenne per se, lasciando la feroce soldatesca a predare sino alle ossa di un S. Martire ch'era nella Cappella domestica, senza dire degli argenti, d'ogni sorta di roba, e fin de' più minuti utensili di casa.

VOLGARIZZAMENTO

DI LXXXVI CAPI

DELLA

CRONACA CATALANA

DI RAIMONDO MONTANER

FATTO

DA ANONIMO SICILIANO

E

ORA PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA

Capitolo XXXII (1).

Come l' Imperadore Federico fece guerra colla Chiesa; e come poi fece pace con convenienza che passasse in alto mare per conquistare la Terra Santa; e come il Conte d'Angiò prese la conquista del Regno di Sicilia; e qual sia stata la causa e ragione di detta conquista.

Verità è, che l'Imperador Federico fu il più alto uomo del mondo di sangue, e il più savio, il miglior di tutti dei Suoi; e fu eletto in Elemania Imperadore con concordia, e volontà del S. Padre Apostolico; e fu eletto colà ove eligger si dovea, e poi confermato in Milano, e in Roma, per il S. Padre, e per tutti quelli, che aveano da confermarlo; e fu plenariamente in possessione, e legittima di tutto ciò, che si temea in contrario (2). E cosi come a Dio piace, chè in questo mondo nessun uomo compitamente non può aver consolazione, nè piacere perfetto; per opera del demonio, mosse tra esso e il Papa la discordia: di qual parte vedendo il torto, non appartiene a me che lo dica, perchè non lo direi; però il travaglio e la guerra moltiplica, e cresce, tra la Santa Chiesa, e l'Imperadore; e questa perdura molto tempo, ed ancorchè per avanti pace si avesse fatto colla Santa Chiesa, con convenienza che esso passasse in oltremare per conquistare la Terra Santa, e che fosse capo maggiore dei Cristiani, che di là erano, se supéreriano l'impresa; e che l'Imperio tutto si avesse nella sua Signoria, e nel suo comandamento. E sopra questa pace lui passa in oltre mare con gran potere; e fece molto bene, e guadagnò Città, e luoghi, che tolse ai Saraceni; e come hanno stato gran tempo, se ne han tornato per mare; per colpa di cui, nè per qual ragione, nè tam poco ve ne diria nulla; ma troverete cui ve lo dirà se lo cercate: e cosi tornando per mare, la guerra torna alla Santa Chiesa; e cosi vi dico, che non saprete per mia colpa di questa guerra; perchè veggo, che non è

data a me la forza di parlare. Che vi dirò? che tanto dura la guerra come cominciò (3): e come morse,.... li tre figli li più savj, e li migliori che fossero remasti de signor .... (4): [salvando del signor Re Giacomo d' Aragona, di cui avanti vi parlerò]; e delli tre figli fece erede, l' uno di ciò che aveano nella Alamagna di suo patrimonio, il qual avea nomi Corali, e l'altro fu Re, ed erede di Sicilia, e nel Principato e Terra di Lavoro, Calabria e di Apola (5), e di Brus [così ho già raccontato quel che avea nome Re Manfrè]; e l'altro fu Re di Sardegna, e di Corsica, che avea per nome il Re Ens: e così ciascun di questi tre figli ebbero le loro Terre con gran fede, e con gran direzione. Però li Chierici trattarono, che potessero levarli di tutto questo aveano, per la sentenza che il Santo Padre avea dato contro l' Imperadore loro padre; e si mossero quanti Re di Cristiani vi erano nel Mondo, che citassero per la conquista; e non trovarono nessuno, che pigliar la volessero: e assegnalatamente come il Santo Re Luigi di Francia, che regnava in quel tempo, era in convenienza, e in grande amicizia coll'Imperadore Federico, così come era il Re Naudoart d' Inghilterra: e così come era il Re di Castiglia, e così com' era il Re Pietro di Aragona, avea la figlia prima del Signor Re Manfrè per moglie: e così non vi era Barone in Alemania che non fosse suo parente. E così sopra questo trattamento stettero molto tempo che non ritrovarono chi volesse intraprendere. E in verità che in quel tempo il Re Luigi di Francia avea un fratello, per nome Carlo, ch'era Conte d'Angiò; e tutti i due fratelli aveano due sorelle per moglie, che erano figli del Conte di Provensa, che erano cugine germane del Re Pietro d' Aragona. E in vita del detto Conte di Provensa il Re Luigi di Francia prese sua figlia maggiore per moglie; e come il Conte di Provensa fu morto, restò l' altra figlia, ed il Re di Francia tratta che l' avessi il Conte d'Angiò suo fratello per moglie con tutto il Contado di Provenza: e come questo matrimonio fu fatto, la Regina di Francia ha gran desiderio che vedesse la Contessa

sua germana; e la Contessa del medesimo modo avea gran desiderio di veder la Regina. E così finalmente la Regina cercasse di pregare il Conte e la Contessa, che il Conte verrebbe in Francia al Contado di Angiò, che vi mandasse la Contessa, affin che la potesse vedere: ed il Conte e la Contessa acconsentirono di farlo. E così non passò gran tempo, che il Conte mandò la Contessa in Parigi, ove era la Regina ed il Re; e la Regina per sua consolazione fecero congregare gran parlamenti, e fecero venire Conti, e Baroni ciascun colle loro mogli: e come la Corte fu piena di Conti, e di Baroni, e di Contesse, e di Baronesse, l'assemblea fu fatta per la Regina solamente per essa, ed ai piedi d'essa fu fatto luogo per la Contessa sua germana, e per le altre Contesse; sicchè la Contessa di Provenza fu tanto dolente, come la Regina sua sorella non permise esserli da vicino, che per poco non ischiattasse di dolore.

Ed essendo stato così un puoco, disse, che male li facea il cuore, e che se ne volea andarsene alla posata; nè potè la Regina, n'altro impedirla: e quando fu alla posata si pose nel letto piangendo e sospirando, e restò addolorata; ed il Conte, che ciò seppe, che la Contessa se n'avea andata, che non avea spettato di mangiare fu molto sorpreso; e come l'amava più che nessun Signore, n'altro uomo potesse amare la moglie, andosse a letto: la ritrova piangendo, e tutta piena di colera, che pensò, che qualcheduno l'avesse detto qualche cosa, che li dispiacesse. E la besò, e li disse: « Amica, ditemi, che cosa è questa, » ch'avete: ne si qualche persona vi à detto niente, che » vi dispiace: chè se così è, io certamente d'un subito ve » ne farò la vendetta, e sia chi che sia. »

E la Contessa che sapea che lui l'amava più che cosa del mondo, perchè in questo pensamento non si fermasse, li disse: « Signore, giacchè Voi mi domandate ve lo devo » dire [che lui l'amava più d'ogni cosa del mondo, perciò affine di non fermarsi in detto pensamento li disse: *Signore, giacchè me lo replicate, dirvelo devo; ch' io a voi niente devo aver nascosto*]. Qual Donna vi è nel Mondo,

» che lasci d'essa tan dolente come io? Ch'oggi ho pigliato
» il maggior dissonore che gentile Donna avesse in nessun
» tempo: Voi sapete, ed è certo che voi siete fratello
» di padre, e di madre del Rè di Francia; e dello stesso
» modo io sono sorella di padre, e di madre della Regina.
» E oggi, che tutta la Corte era piena, e la Regina sedè
» nel suo sidio, ed io con l'altre contesse sedei a' suoi
» piedi: di che sono fortemente adolorata, e disonorata.
» Sicchè d'un subito vi priego, che dimani ne ritorniamo
» alla nostra terra; che per qual cosa sia non mi voglio
» più fermarmi ».

E sopra ciò il Conte rispose, e li disse: « Contessa,
» non l'avete a male che cossi è il costume; che con la
» Regina non può, ne deve sedere se non è Regina: però
» confortatevi, che vi giuro per il Sagramento della Santa
» Chiesa, e per il buon amore che io vi ho, che se sono
» vivo prima che passi un'anno voi averete la corona in
» testa; che sarete Regina, e potrete sedere nel luogo della
» Regina vostra sorella; e di ciò vi dò sacramento »: ed
ecco che la besè in bocca.

E sopra di ciò, la Contessa si rasserenò, e si confortò: non pertanto chè il dolore non la tormentasse, dentro quattro giorni pressi licenza del Rè e della Regina, e se ritornò col Conte in Provenza. Di che restò molto disgustato il Rè, come così presto se ne ritornasse. E subito ch' il Conte fu ritornato in Provensa con la Contessa, fece armare cinco galere per andare in Roma al Papa: e come fu in Roma, il Papa e li Cardinali si meravigliarono, sapendo che lui era cosi venuto, che non aveano saputo niente. Non per tanto che con gran onore lo riceverono, e fecero grandi feste; è apresso giorno lui tramò (6) a dire a Papa che chiamasse il suo Collegio, che li volea manifestare il perchè avea venuto in Roma: e il Papa lo fecci: e come il Papa, e li Cardenali furono uniti, l'avvisarono di venire; e lui s'unì con essi, e s'alzarono, e li fecero il suo complimento buono, ed onorato, tale com'a lui si dovea; e come tutti furono assettati cominciò a dire le sue ragioni cossi (7).

Capitolo XXXIII.

Come il Conte d' Angiò se ne va al Papa, e lo priega della conquista di Sicilia; e come l' Apostolico gliela dona, e li dona la corona di detto Regno; e come di quel giorno in poi ha nome **Re Carles** : *in quel giorno dimostrasi gran danno esser generato al Cristianesimo.*

» Padre Santo, io ho preinteso, ch' voi amparate tutti
» li Re, e figli di Rè Cristiani, che prendessero la conqui-
» sta della terra del Rè Manfre, e tutti uniti a voi hanno
» risposto di nò: dunque io a onor vostro, e della Santa
» Romana Chiesa, e della Santa fede Cattolica, prendo la
» detta Conquista in quella maniera, che voi la proferite
» dare alli Rè: e per questo io sono venuto, che non ho
» dimenticato consiglio di mio fratello il Rè di Francia,
» nè d' altro nessuno; nè verun uomo lo sà, perchè sono
» io venuto: e cossi io, con che del tesoro della Santa
» Chiesa mi somministrate, sono pronto, che d' un sub-
» bito mi metterò ad ordinare la detta conquista: chè d' al-
» tra manera, si Voi Padre Santo non mi somministrate
» moneta, io non posso far niente; ch' il mio potere, nè
» la mia richezza non é tanta che bastasse per ciò esse-
» guirsi. Maggiormente, che voi sapete, ch' il Ré Manfrè è
» uno delli grandi Signori del mondo, e che vive più ono-
» ratamente con molta cavalleria; perchè sarà bisogna, che
» con gran potere cominciamo ». E il Papa alzandosi, e
nel besarlo in bocca, li disse: « Figlio di Santa Chiesa,
» ben siate venuto; Io di parte di Dio, e del potere m' à
» dato San Pietro, e San Paolo, ti fo molte grazie dell'of-
» ferta, che mi proponi. Ora io ti pongo la Corona di Si-
» cilia, e di tutto quanto possede il Rè Manfrè, e te ne fò Rè
» e Signore, e alle tue generazioni: promettendoti, che t' ag-
» giuterò di moneta tanta come n' abbi di bisogno del tesoro
» di San Pietro, fintantocchè farai detta conquista ». E cosi
li fu concesso quel giorno, che fu giorno maledetto per

tutti li Cristiani, chè per quella donazione segnalatamente s'ha perso tutta la terra d'oltremare, e tutto il Regno di Natolia, di Turchi, anzi hanno essi tolto più all'Imperadore di Costantinopoli molte terre; e s'ha fatto, e si farà gran mortalità di Cristiani, perchè può l'uomo dire, che quel giorno fu di pianto, e di dolore. E usci il Conte del Concistoro con la Corona in testa, e altra, che portava in mano, ch'il Papa gli donò, che mettesse in testa della Contessa sua moglie, quando arrivasse in sua terra.

E ciò facendo subito che fu in Marsiglia, la coronò Regina; e quindi avesse nome il *Rè Charles*; e distinògli il Papa un Cardinale, ch'era Legato, che di commissione del Papa con detto Rè Charles giunti la li mettesse al capo, e la coronasse Regina di Sicilia. E cosi si fece: e come ciò fu fatto, hanno presso licenza del Papa, e delli Cardinali; ritornarono a Marsiglia, ove ritrova la Contessa, ... con grand'allegrezza, e godimento, maggiormente quando fu coronata Regina: e quando tutto questo fu fatto, il Re Charles, e la Regina sua moglie entrarono in Francia e viddero a Parigi, e le Regine ambedue sedettero in un medesimo luogo sempre, dacchè furono contente, ed allegre; ed esse erano contente, ed allegre; il Re di Francia n'avea dispiacere di ciò ch'il Re Charles avea fatto, che se potea disturbare lo farebbe ben volentieri. Però non può fallire a suo fratello; anzi li dona tutto il soccorso, e giovamento, che ei può fare: cossi tutti li Baroni di Francia gli diedero giovamento chi d'oro, chi di genti, in tal maniera che lui congrega gran potere, e viene contra il Rè Manfrè, e li entra in sua terra.

Capitolo XXXIV.

Come il Charles entra nel Regno di Sicilia, ed ha superato, e morto el Re Manfrè in battaglia per ragione delli suoi, che dissertarono al Re Charles: e come ha tutta la terra del Re Manfrè di Sicilia.

E com'il Re Manfrè sà ch'il Re Charles li venea di sopra, cossi come quel ch'era delli valorosi Re del Mondo, s'apparecchiosse; e feccilo con tutto il suo potere all'intrare del suo regno; e vinnero nella battaglia ogn'uno molto voluntariamente; e seguramente quel Re Manfrè averebbe superato la battaglia, se non fosse il Conte di Caserta, e il Conte della Serra ed altri Baroni suoi, ch'aveano la manguardia, e al ferirsi dissartarono al Re Charles, e si rivoltarono contra il loro signore Rè Manfrè, cossicchè le genti del Re Manfrè restorono tutti senza spirito. Non pertanto quel Re Manfrè di niente s'impavorì; anzi ferì valorosamente ove vedea la bandiera del Re Charles nella battaglia: e in quel luogo, dove ambi Re erano, fù molto crudele, e fatta con fellonia la battaglia, e durò della mattina alla sera; e disposse nostro Signore che quel Re Manfrè vi restasse morto. E la sua gente, che viddero la notte, e quel Re Manfrè non ritrovarono, cossì come disconsolati, se n'andarono, e fuggirono ognuno verso il suo Paese. E questa battaglia fu nell'anno 1266 a 27 Febbraro. E cossi il Re Charles ebbe il Regno. E di questo non voglio più parlare, com'e in qual manera, che non aspetta, n'appartiene alla mia materia, di che io sento parlare: però, solamente dico, quel fù Signore dopo questa battaglia di Sicilia, e di tutta la terra che quel Re Manfrè signoregiava:...........

Capitolo XXXV.

Com' il Re Corali venne d'Alemagna con gran genti per vendicarsi delli due suoi fratelli morti; e come il prese il Re Charles e li leva la testa in Napoli, e senza contrasto resta Signor di Sicilia.

Non passò lungo tempo, ch' il Ré Corali venne d' Alemagna con gran gente contra il Re Charles per vendicarsi dal Rè Manfré, e del Re Ens (8), ch' erano stati morti nella battaglia; e cossi medesimamente combattesse a giorno segnalato con il Rè Charles: come a Dio piacesse, la sconfitta ritorna sopra il Re Corali, e le sue genti, e il Re Charles fu vencitore, e levò il campo, e restò vivo il Re Corali; e malamente gli stiede, che gli fu tolta la testa in Napoli; dove tutti li Principi del mondo, e l' altri genti gli donorono gran biasmo, però cossi lo fecci. E il Re Charles non avendo contrasto in sua terra da nessuno, nè verun uomo non sente più di vendicarsi, nè farne vendetta (9); entro quel Re Pietro d' Aragona per onore della Regina sua moglie, e de' suoi figli, si posse in cuore, per quelle morti, di vendicarsi. E di ciò, lasciarò ora di parlare, che presto ne parleremo, quando sarà luogo, e tempo. Ora tornerò a parlare del Signor Re Pietro d' Aragona.

Capitolo XLIII.

Racconta qual sia stata la causa perchè l' isola di Sicilia si sia ribellata contro re Charles; e come detto re assediò la città di Messina; e come Boaps s' innalza contro suo fratello Mirabusach, e si fece coronare Re di Bugia.

Stando in questa voluntà saldo, avea lui posto tali officiali per tutta l' isola di Sicilia, che non facevano, ne dicevano se non tutto male, e superbe. E non li parea nel

mondo vi fosse altro Dio, più ch'il re Carles; sicchè si disconosceva da Dio e dagli uomini; e facea tanto che meraviglia era, come i Siciliani non li digogliassero prima che soffrisserociò che li Francesi li facevano (10). E tra le altre malvagità s'incontrarono le feste di Pasqua. E in Palermo vi è una chiesa che è verso il Ponte dell'Almiraglio, dove alle feste di Pasqua sortisce tutta la città all'indulgenza, e maggiormente le donne di Palermo vi vanno tutte; e quel giorno vi andorono alcune gentili donne che tra l'altre erano molte belle. E li sargenti francesi uscirono fuori, e trovarono queste donne che andavano accompagnate di bona gioventù, ch'erano loro parenti. E perciocchè potessero li Francesi mettere le mani alle donne dove volessero, cercarono se li giovani uomini portavano armi; e vedendo che non ne portavano, dissero che le avevano raccomandate le donne, e con tutto ciò essi li mettevano le mani per le mammelle, e li pezzicavano. E così altri uomini che andavano con altre donne, che videro ciò, vedendo che li battevano con nervi di boi, quelli e questi che di ciò fuggiano, gridorono: *Ah! Dio padre e signore tanta superbia, cui la può tollerare?* E in quel punto vennero innanzi Dio quelli clamori, in tal guisa, che permise, che di quelle superbie e di molte altre che ne aveano fatte fosse fatta vendetta. Sicchè infiamma il cuore di quelli, che in quel luogo videro la superbia, e gridarono: MORANO, MORANO!; cosicchè in tal punto cominciò questo clamore, che con pietra secca matorono tutti quelli sargenti. E come furono morti, entrorono per la città di Palermo tutti gridando uomini e femmine: MOIANO LI FRANCESI! E di un subito tutti presero spirito, e armi; e tutti quanti Francesi rincontrorono in Palermo tutti morirono. E subito alzarono per capitano e per comune signore Aleynep (11).; perchè era degli onorati e degli ricchi uomini di Sicilia. E come ciò si fece hostilmente andavano cercando ove erano Francesi, se vi erano. E per tutti i luoghi di Sicilia, che andava la voce, e tanto quanto passava, altri tanti ne morivano. Che vi posso dire? Tutta Sicilia si ribella contro'l re Carles, e

d'un subito matorono tanti Francesi poterono ritrovare. Sicchè chi vi fosse in Sicilia non può scampare, nè fuggire. E ciò sopravenne per misericordia di Dio; chè nostro Signore vero Dio soffre il peccatore; e come vede che non si vuol pentire dei mali, trama sopra quello la spata di giustizia: e cosi la fulminò sopra quelli malinati superbiosi, che cosi divoravano le genti e il populo di Sicilia, che erano obbedienti, e buoni a tutto ciò che far dovevano verso Dio, e verso al suo signore; e così sono oggi in questo giorno, che non v'erano più fedeli genti, che v'abbia oggi nel mondo, come loro sono stati, sono, e saranno, s'a Dio piace, alli signori che hanno avuto. E come questo fu fatto, e il re Carles sa questo danno, che hanno fatto, e molto mosso di gran vendetta, congrega gran truppe, e per mare e per terra parte per assediare Messina: e va con gran potere, che con xv mill'uomini di cavalleria e di pedoni senza numero, e con cento galere, sopra una città che non era allora murata, e sembrava che d'un subito si dovesse rendere. Però quel potere era niente al potere divino, che guardava e difendia con buon diritto i Siciliani.

E cossì vi lascio stare il Re Charles, che tiene assedio sopra Messina; e ritorno a parlarvi della casa di Tunesi, in ciò, che sarà per essere. Verità è, che come il Re Mirabusach fu fatto Rè in Tunesi per mano del Signor Re Pietro d'Aragona, cossì com'avanti avete inteso, che suo fratello Boaps se n'andò a Bugia, e a Costantina, e con Bugia, e con Costantina lui s'alza contro Mirabusach, e si corona Re di Bugia. E ogn'uno di questi due fratelli stiedero nei loro Reami, e prima morse Boaps Rè di Bugia, e di Costantina, e lasciò Rè di Bugia Mirabosecri figlio suo: e Signor di Costantina Bugron segundo figlio suo.

Capitolo LIV.

Come gli inviati di Sicilia con gran duolo, e pianto, e tristizia vennero al signore re Pietro essendo in Alcoyell; e la buona risposta che li dona. E come li Francesi sieno crudeli genti ove hanno signoria.

E mentre stavano in questo parlamento, essi videro venire da levanti due barche armate bene spalmate, e direttamente giunsero al porto con segnali nigri, e pigliorono terra. E se domandate cui erano e qual gente, io ve dirò che essi erano Siciliani di Palermo, e venevano quattro cavalieri e quattro cittadini per commissione di tutta la comunità di Sicilia: ed erano molto savii uomini. E come avessero preso terra, vennero avanti al signor re, e gittaronsi innanzi ai suoi piedi piangendo, e basando la terra tre volte prima che fossero al re, pigliando li piedi; e tutt'otto uniti, gridando: *Signore, mercede!;* baciando li piedi, che nessuno uomo potea levarli, che tutto fu come la Maddalena con le sue lacrime lavò li piedi di Gesù Cristo; così lavarono essi li piedi con lacrime e pianti al signor re. E li gridi, e li pianti e le lacrime che essi facevano erano di gran pietà, ed erano tutti vestiti di nigro. Che vi dirò? che il signor re si ritirò indietro e disse: *Che domandate? e chi siete? e di donde venite? Signore,* dissero essi, *noi siamo della terra orfana di Sicilia, disimperata da Dio e dalli signori, e di tutta buona cosa terrena, captivi, meschini; che stamo pronti oggi di prendere la morte, uomini, donne, e infanti, se voi Signore non ne soccorrete. Dunque, Signore, noi veniamo alla reale maestà vostra da parte di quell'orfano popolo a clamare mercede da voi, che sia di grazia di Dio* (12), *e di mercede vostra; che per la santa passione, che Dio prese alla croce, per il male del genere umano, che voi abbiate pietà di essi, e che li soccorrete, e li alleviate di quel dolore e cattività in che essi stanno. È ancor Signore che lo dovete fare per tre ragioni. L'una perchè voi siete il più santo re e il*

più retto che al mondo sia. L' altra ragione è che l' isola di Sicilia e tutto il regno è, e deve essere, di madonna la regina moglie vostra, ed in appresso degli infanti vostri figli, così come quelli che sono della santa linea del santo imperatore Federico, e del santo re Manfredi, quali erano legittimamente signori nostri: e così secondo Dio madama la regina Costanza moglie vostra deve essere donna nostra; e in appresso devono essere re e signori vostri figli e suoi. E l' altra ragione è che tutto sant' uomo rè è tenuto di aiutare agli orfani e pupilli e vidue: e come l' isola di Sicilia è vidua, così come quella che perdè tanto buon signore, come lo santo re Manfredi, la potete contare per vidua; e il popolo tutto è orfano, che non tiene padre, ne matre, ne persona che l' aiuti, se Dio, e voi, e li vostri non li soccorrete: e le creature ignocenti, che sono in detta isola, che spettano morte, può l' uomo contare che sono di poco età, e non sanno dar consiglio alle loro necessità. Dunque, santo Signore, fanno mercede a noi; e ti piaccia che vadi a prendere quel regno, che è tuo o delli tuoi infanti, e levarlo dalle mani di Pharaone, come liberò Dio il popolo d' Israele dalle mani di Pharaone: così Signore puoi tu liberare a questo regno della mano della più crudel gente che al mondo sia: quale mondo tanto crudele gente non ha, ove hanno potere, come sono i Francesi. E il signore re fece alzarli, e disse: *Baroni, voi altri siate benvenuti; ben è vero che quel regno deve essere della regina moglie nostra e in appresso dei nostri infanti, e abbiamo gran dispiacere del vostro travaglio. E così noi avemo inteso la vostra commissione: e tutto ciò che vi possiamo far di bene verso tutti voi, noi tutto lo faremo.* E loro risposero: *Signore, Dio vi dia lunga vita, e vi metta in cuore che abbiate mercede di noi meschini. Eccovi lettere di tutte le città, e luoghi di Sicilia; e lettere delli ricchi uomini, e di cavalieri, e di ville, e di castelli; che tutti sono pronti ad obedirvi per signore, e per re, e per tutti quelli che appresso da voi verranno.* E il signor re pigliò le lettere che erano più di cento, e comandò dargli buoni allogiamenti, e provvisioni di tutto quanto avevano di bisogno con la loro compagnia.

Capitolo LVII.

Come gli altri inviati tanto di Messina, che di Palermo vennero a Alcoyll al signor re Pietro con molto duolo e pianto che li primi. E come tutta la gente ad una voce grida mercede al signor re Pietro che volesse accorrere ai Siciliani.

E non passorono quattro giorni che altre due barche armate vennero di Sicilia con simile commissione che quelli prima erano venuti; con molta più pietosa maniera. E come una barca con due cavalieri, e due cittadini erano di Messina, che era assediata per il re Carles, cosi come già avete inteso; e stavano a condizione di esser tutti morti e presi; e l'altra barca era di Palermo, e venne con due cavalieri e due cittadini, che venivano per lo stesso fine, con ampia procura di tutta Sicilia; e medesimamente vennero vestiti di nigro, e con le vele nigre, e bandiera nigra, e se un pianto avessero li primi fatto, ne fecero questi quattro volte più. Sicchè a tutto uomo nacque tanta grande pietà, che tutt'uomo a folla grida: *Signore in Sicilia! Signore in Sicilia!: per amore di Dio non lasciate perire questo popolo meschino che deve essere delli vostri infanti.* E come li uomini sentirono la volontà di tutti quelli della casa, portaronsi dal signor re tutti uniti, e gli dissero: *Signore, che è questo di voi? Per amor di Dio abbiate pietà di questo meschino popolo che così clama mercede, che non vi è tanto crudele cuore di signore nel mondo, vogli Crestià o Sarrach che non dovesse aver pietà. Dunque come così caramente ve ne pregano, voi più la dovete avere per più ragioni, le quali questi buon' uomini vi hanno manifestato, maggiormente che sono tutte verità. E di più avete visto la crudele risposta che il Papa vi ha fatto. Perchè credete che tutto ciò viene propriamente da Dio. Che se a Dio piacesse che il vostro cuore si cumpisse di essere in quel luogo, bene l'avria piaciuto, che il Papa vi avesse acconsentito l'aggiuto; però non gli piace che l'abbi appodiato, perciò come avete ad andare ad*

aiutare questo meschino di popolo. E ancor, signore, che ciò potete conoscere che a Dio piace; chè ben sapete, che voce di popolo voce di Dio, e vedete questo vostro popolo di questa terra che tutti gridano: IN SICILIA! Dunque, signore, che sperate? che noi tutti a voi proferimo per noi e per tutta l'unione che vi seguirà? E piglieremo morte e la daremo a onore di nostro signore vero Dio e a onore vostro, e a restauramento del populo di Sicilia; e semo tutti pronti, che meno di soldo vi seguiteremo (13).

Capitolo LVIII.

Come il signor re Pietro d'Aragona viene accordare che passi in Sicilia con tutta la sua compagnia per soccorrerla; e come dentro tre giorni furono tutti adunati.

E come il signor re intese questa meraviglia, e la buona volontà delle sue genti; allora alzò gli occhi al cielo e disse: *Signore, in vostro servigio e al vostro onore intraprendo io questo viaggio, e nelle mani vostre mi raccomando, e le miei genti.* E disse: *Se piace a Dio e a voi altri, pensiamo d' andare colla grazia di Dio e nella sua custodia, e della Madonna santa Maria, e di tutta la corte celestiale, andiamo in Sicilia.* E subito tutte le genti gridorono: *Andiamo, andiamo!* E tutti s' inginocchiorono gridando ad alta voce: SALVE REGINA. E quella notte dispacciorono le due barche di Sicilia, che se n' andorono in Palermo con la buona novella. E l' indomani fece il signor re ordinatamente riunire tutte cose, e li cavalli, e tutto quanto avevano in terra, e l' ultimo che ricolse fu il signor re. E quando tutti furono uniti, che s' unirono dentro di tre giorni, l' altre due barche armate di Siciliani partirono dicendo; che loro avevano visto far vela al re d' Aragoua. E Dio ne dia una tale consolazione, come anche per tutta Sicilia, come ciò intesero.

Ora lasciamo il signor Re che se ne va in buon viaggio in Sicilia, e parlaremo dellí Sarracini d'Alcoylli.

Capitolo LX.

Come il signor re Pietro passa in Sicilia, e prese porto in Trapani; e le grandi feste che fecero. E come lo riceverono per loro signore, e lo coronano re.

Il signor re d'Aragona viaggia con buon tempo, come così dalla sua bocca lo domandò, che tra pochi giorni prese terra in Trapani, ciò è da sapere tre giorni all'uscita d'Agosto dell'anno MCCLXXXII. E così potete sapere quanto stiede il signor re a Alcoyll, che esso vi fu all'uscita di Maggio, e pigliò terra in Trapani a tre giorni dell'uscita d'Agosto. Perchè non si crede che re sia nel mondo di cristiani, che tanto vi potesse avere stato, con il suo potere solamente. E come pigliò terra a Trapani la luminaria si fece grande per tutta Sicilia che fu meraviglia. E il signorio di Trapani mandarono corrieri a tutte parti; e ciò fu una gran meraviglia il giulivo, che tutti faceano. E n'aveano ben ragione, che Dio gli avea mandato il santo re d'Aragona, che li libertasse dalle mani dei loro nemici, e li fosse guiatore (14). Così come Dio tramò Moisè al popo'o d'Israele, e li dona la verga; e così con il segnale che fece il signor re d'Aragona libera medesimamente al popolo di Sicilia: perchè tutti ponno conoscere che ciò fu opera propriamente da Dio. E come il signor re e le sue genti furono usciti in terra a Trapani, non m'importa dire la consolazione e l'allegrezza che tutti facevano; che le donne e le donzelle dansavano venendo inanzi al signor re, e gridavano: *Santo signore, Dio ti dia vita, e ti dia victoria, e che ne possi alibertare* (15) *dalla mano delli malvagi Francesi.* E con questi canti andavano tutti, che di giubilo che avevano verun uomo travagliava, nè giornalere. Che vi posso dire? Di un subito che lo seppero in Palermo mandarono al signor re la maggior parte de' ricchi uomini di Palermo con gran tesoro e con gran moneta, chè li dasse alle sue genti. Ed il signor re non volle prendere niente, chè disse,

che mentre non avia di bisogna, non volea niente, che lui portava tesoro, e moneta in quantità; perochè fossero certi, che lui veniva per ricevere loro per vassalli, e per difenderli contra tutte le persone del mondo. E così andassero a Palermo; e ben quattro miglia gli uscirono tutta la gente. E qui si vide grande allegrezza, e grande festa; bene si potrà dire che quella fu la più bella allegrezza, e la maggiore che mai vi fosse. E qui con grandi processioni e giuochi e allegrezze di femine e d'infanti riceverono al signor re, e lo portarono al palazzo imperiale, e diedero buone posate (16) a tutti quelli che con esso erano. E medesimamente come il signor re vi entra per terra si vede tutto il convoi per mare. E come tutti furono assicurati, li cavalieri officiali di Palermo mandarono corrieri per tutte le città, ville e castelli e sindichi di tutte le terre; chè portassero le chiavi e il potere di ogni luogo; e le chiavi del luogo, in nome della signoria sottamettessero al signor re e li facessero sacramento e giuramento, e lo coronassero re e signore; e così si fece.

Capitolo LXI.

Come il signor re Pietro mandò li suoi inviati al re Carles, chè pensi d' uscire dalla sua terra, e di suo regno. E come il re Carles rispose che non per lui, nè per uomo del mondo non usciva.

Trattanto il signor re tiene quattro ricchi uomini che li mandò per inviati al re Carles che era sopra Messina, così come sopra avete inteso; e pensò dirli che gli comandava, e gli diceva che l'uscisse fuori del suo regno, che ben sapeva lui che quel regno non era suo, anzi era e deve essere della regina moglie sua e dei suoi infanti; e così che pensasse di specciare d'un subito: e se farlo non volea lo chiama a duello. E che si guardasse da lui, come sapesse per certo, che lo gittarebbe (17). Che vi devo dire?

Cosi andarono li detti inviati al re Carles, e li dissero ciò che gli fu comandato. E come il re Carles ha inteso, disse: *Ora è venuto il tempo di ciò che sempre avea dubitato; ed è verità l' esempio, che si dice che di quel male muora l'uomo, di che ha paura. Perchè oggi mentre sono vivo; non posso vivere in pace, che devo fare col miglior cavaliere del mondo, e di maggior cuore. Ora va come vogli, che così deve passare.* E ciò come passò un poco, rispose agli inviati, che pensassero di partirsi che lui non intendeva a disimperare il suo regno pel re d'Aragona, nè per altro che al mondo fosse, e che intendesse che lui avea protetto cosa, di che esso lo farebbe pentirsi. E cosi gli inviati pensarono di ritornar in Palermo al signor re. E come il signor re ebbe intesa la risposta del re Carles, pensò di un subito apparecchiarsi per mare e per terra, d'andare in Messina. E li Siciliani che videro apparecchiarsi gli dissero: *Signore, che volete fare?* Disse lui: *Voglio andare sopra re Carles.* E dissero i Siciliani: *Signore, non voglia Dio che voi andate senza di noi altri.*

Capitolo LXII.

Come il signor re Pietro comanda che tutt' uomo di XV *anni sopra e di* L *sotto fosse con armi, e portato fra un mese in Palermo, e come tramasse soccorso di compagnia a Messina.*

E d'un subito fecero chiamare gli uomini per tutta Sicilia che dentro quindici giorni fossero tutti di XV anni sopra e di LX sotto con le loro armi, e fra un mese a Palermo. E così andò il comandamento d'ordine del signor re d'Aragona per tutto. E trattanto il signor re d'Aragona introdusse due milla Almugaveri in Messina, che vi entrarono di notte. E questi andavano ciascuno con il suo sacco sopra, chè non avevano assemblea nessuna; anzi ognuno portava il pane nel sacco, così come assuefatti e nutriti gli Almugaveri, che come vanno a cavalcata ciascuno porta un pane per un ogni giorno, e non più: giacchè del pane,

e dell' acqua, e dell' erbe passano il loro tempo; fintantochè loro hanno bisogno. E così ebbero buoni piloti (18) che erano della terra, che, sapeano le montagne, e li fiumi. Che vi dirò? che di sei giornate che vi è da Palermo a Messina in tre giorni vi entrarono. E entrarono nella città di notte per un luogo che ha nome la Caperna (19), ove le donne di Messina fecero un muro, che ancora vi è; e entrarono tan nascostamente, che da nessuno furono intesi.

Ora lasciarò di parlare di quelli che son in Messina, e tornarò a parlare del signor Re d' Aragona.

Capitolo LXIII.

Come il signor re Pietro fu coronato re di Sicilia in Palermo; e come uscì da Palermo per andare a soccorrere Messina.

Quando gli uomini furono in Palermo così come il signor re avea comandato, tutti pregarono il signor re che fosse di sua mercede, che ricevesse la corona del regno. E lui l' acconsentì, e con gran solennità, e con grande allegrezza il signor re di Aragona fu coronato re di Sicilia in Palermo con la grazia di nostro signore vero Dio. E subito che fu coronato re di Sicilia, con tutte le genti e per mare e per terra uscì da Palermo per andare a Messina.

Ora vi lasciarò di parlare del signor re che va in Messina, e ritornarò a parlare delli Almugaveri, ch' erano entrati in Messina.

Capitolo LXIV.

Come il re Carles tiene notizia che quel re d'Aragona venia con tutto il suo potere in Messina, e come se ne fugge a Riggio, e come l'Almugaveri cremarono le galere che il re Carles facea fare per passare di Romania, di che tiene gran dispiacere lo signor re Pietro.

E in quella notte venne inviato al re Carles che il signor re d'Aragona venia con tutto il potere di Sicilia, e con tutto il suo potere per mare, e che non era lontano quaranta miglia. E il Carles che ciò intese, che era molto savio signore dei fatti d'armi e di tutt'altri affari, pensa che si lo re d'Aragona venia, che per certo non potea venire senza intelligenza d'alcuni della sua città; e così come avevano tradito il re Manfredi, che così potiano tradire a lui. E perciò avea paura che la terra di Calabria non si ribellasse. E così la notte pensò di raccogliere, e passarsen'a Riggio. E al raccogliere che fecero nello spuntar dell'alba videro quelli di Messina che andati furono, e ancora ne aveano molti rimasti. E gli Almugaveri diedero sopra essi, e tutti quanti in terra vi erano rimasti di piede e di cavallo morirono. E poi corsero alle tende, e guadagnarono tanto che Messina ne fu ricca per molto tempo, e gli Almugaveri non si può dire; che così spendevano li fiorini come uomo può spendere li danari minuti. E ancora d'altra parte andorono alli darsenai a santo Salvatore, dove avea pronti più cento e cinquanta tra galere, ed altri bastimenti, che il re Carles faceva fare per il passaggio di Romania, così come prima vi ho detto, e metterono fuoco a tutto. E il fuoco fu così grande che sembrava che tutto il mondo si cremasse. Della qual cosa il re Carles tiene grande dolore, che lui lo mirava tutto dalla Gatuna, ove lui era. Che vi dirò? Che gli inviati andarono al re d'Aragona e di Sicilia, e rincontraronlo con tutto il suo convoi a trenta miglia vicino di Messina, e gli dissero tutto

il fatto così come avea stato, di che fu molto dispiaciuto, che di tutto in tutto il signore re voleva combattere con il re Carles, e con quel giubilo lui veniva con le sue genti. Poi però pensò che tutto era per lo meglio, e tutto era opera di Dio, e che Dio sapea che era migliore; e così se ne venne in Messina. E se festa gli fu fatta in Palermo grande, fu maggiore in Messina: sicchè la festa durò più di quindici giorni; e però ancorchè si facesse festa, il signor re pensava nelli suoi affari. E al terzo giorno che il signor re fu in Messina, XXII galere armate delle sue vi entrarono.

Ora tornerò a parlarvi del re Carles, e lascerò a parlare del signor re d'Aragona.

Capitolo LXV.

Come il re Carles si fece mettere in terra alla Gatuna per meglio raccogliere le sue genti; e come gli Almugaveri vanno occidere tutti quelli che erano remasti; per qual ragione il re Carles non volle accettare la battaglia del signor re Pietro.

Come il re Carles si levò dal seggio di Messina, che si levò al far la notte, lui si fece mettere in terra alla Gatuna, perciò com'è la più vicina terra, che dalla Gatuna a Messina non vi è più di sei miglia; e ciò fece egli, perciochè le galere e le barche facessero molti viaggi la notte: però non ne fecero tanti viaggi, che molta gente di cavallo e pedoni non vi fossero remasti nell'alba, moriano tutti per mano dei due mila Almugaveri, che erano in Messina. e medesimamente tenda nessuna non poterono levarla, nè vino, nè vivande, nè niente che fosse nel campo. Sicchè mentrechè gli Almugaveri pensavano della gente del re Carles, che erano rimasti in terra; li Messinesi pensarono di unire la roba delle tende (20). Però gli Almugaveri si batterono tan presto che matarono le genti che ancora avevano parte nella roba, che era nelle tende; però essi ne ave-

vano guadagnata tanta che tenevano quelli che aviano morti, che senza nome era; come ciascuno potete sapere, o pensare, che uomo che fugge e si vuole raccogliere, che oro o argento non lascia, .che anzi porta con se; e così quelli che li uccidono hanno tutto, e tutti guadagnarono senza fine. Però potete comprendere qual potere era quello del re Carles che avea in Messina, che bene vi erano c e xx galere e senza nome di legni armati, e barche di spiaggia, che passavano uniti sei cavalli ciascuna. E nella notte poterono passar la gente, ed era nel mese di settembre che fa tanta notte come giorno, essendo breve il passaggio come vi ho detto di vi miglia. Però come alcuni sentiranno ciò, che non sanno che sono vi miglia, voglio che sappiano, che tanto vi è poco di santo Rainer di Messina alla fossa della Gatuna, che d' una parte all' altra vederete un uomo a cavallo, e conoscerete se va a levante o a ponente, perchè vedete come è vicino; nè quante genti vi avea che tanti bastimenti non li può con una notte passare. Perchè le genti del mondo biasimano al re Carles, come non volle aspettare la battaglia con il signor re d' Aragona. Però quelli che lo sanno dicono, che mai signor del mondo non fece miglior saviezza, come fece il re Carles, per le ragioni che già vi ho detto, che lui si dubitava di tradimento di quelli che con lui erano. D' altra parte, che sapeva il cuore del signor re Pietro che era il miglior cavaliere del mondo, e che portava seco li più buoni cavalieri della terra sua, che neppure il re Artus non tiene alla Tavola rotonda. E di gente pedona più di quaranta mille uomini della sua terra che ciascuno valea per un cavaliere. E così pensando queste cose, fu gran saviezza, che si tenesse al più sicuro: che lui sapeva che tanto grande era il suo potere, che in poco tempo cureria di ricuperarlo tutto. Che vi dirò? Che per certo lui eligge il migliore, che si lui avesse rimasto era morto, e superato, che Dio era difensore del signor re d' Aragona, e delle sue genti che l' avevano fatto venire in quello luogo.

Capitolo LXVI.

Come il re Carles comanda a ciascuno delle sue galere che se ne ritornassero in sua terra, e come il signor re d' Aragona mandasse appresso le sue, e l' hanno disfatte e superate, e guadagnata Nicotena (21).

E come il signor re Carles fu alla Gatuna e tutte le genti furono in terre sue, che la notte poterono aver passate, ordina che il conte di Lanzò nipote suo, e fratello del re di Francia Filippo rimanesse alla Gatuna con grande numero di cavallaria, e lui se ne andasse alla città di Rigio, e passa parola alle sue galere, che ciascuna se ne tornasse in loro terra. E quelli con grande allegrezza andaronsi ciascuna verso le loro terre, sicchè di CXX galere che ibi tenea, n' avea XXX di Pola (22) che fecero la via di Brandis, e le LXXX tutte unite andavano verso Napoli. E il signor re vedea tutto ciò di Messina, e chiama suo figlio Giacomo Pietro, e gli disse: *Almiraglio, io voglio che in vostro luogo mettete in queste XXII galere il nobile Pietro de Queralt, e il vostro vicealmiraglio Cortada, e che vadano appresso di quello stolo di vele che lì rimirano, che genti sono che fuggino, e hanno il cuore perduto di tutto, e sono di molte nazioni, e non stanno giammai in una volontà. E siate certi, che essi li venceranno, e che non si deteneranno l' uno con l' altro.* E rispose Giacomo Pietro: *Signore vi piaccia che non metti nessuno nel mio luogo in questi affari, se non che io in persona vi vadi, che tutto ciò che voi signore direte è verità, che tutti saranno morti o presi, e così vi piaccia che io abbia questo onore.* E il signor re rispose all' almiraglio: *Noi non vogliamo che voi vi andiate, perchè come avete di dare ricapito a tutti gli altri navigli nostri.* Sicchè il nobile Giacomo Pietro con gran dispiacere vi ha rimasto, che ordina le galere siccome il signor re l' avea comandato; sicchè d' un subito si unirono con grande allegrezza, e gridarono tutti: *Andiamo, andiamo!* E le genti di Messina, e di Sicilia, che

erano in Messina maravigliavansi di ciò che il signor re facea, che mandava XXII galere contra XC e ben cinquanta, che vi avea più, tra barche, e legni armati, e barche di spiaggia. E vennero tutti al signor re e li dissero: *Signor, che è questo che voi volete fare, che XXII galere volete mettere contro CL vele che sono quelle che se ne vanno?* E il signor re cominciò a ridere, e disse: *Baroni, oggi in questo giorno vedrete il potere di Dio, come opererà in questo fatto, e lasciatene a noi fare, che noi vogliamo che nessuno ne contrasti alla nostra volontà, che noi ne fidiamo tanto nel potere divino, e nel buon diritto che manteniamo, che s' erano due tanti, che sono, tutti vedrete oggi in questo giorno morti, e dissiparati.* E risposero tutti: *Signore, la vostra volontà sia compita.* E subito il signor rè cavalca alla marina, e fece toccare la trombetta, e tutti si riunirono con grande allegrezza, e come furono uniti il signor re d'Aragona, e l'almiraglio montarono sulle galere. E il signor re li prega, e li ordina ciò che dovessero fare. E il nobile Pietro di Queralt, e Cortada dissero: *Signore, vi piaccia che ne lasciate andare, che oggi faremo tal cosa, che tutto tempo ne sarà onorata la casa d' Aragona, e voi, l' almiraglio, e tutti quanti vi sono in Sicilia ne avrete consolazione e allegrezza.* Sicchè tutte le ciurme delle galere gridarono: *Signor, segnateci, e benedicitene, e comandate che partino, che tutti sono nostri.* E il signor re alzò gli occhi al cielo, e disse: *Padre e signore benedetto siete voi che ne avete data la signoria di gente tant' alta di cuore; vi piaccia che li difendiate, e che li guardiate di male, e li donate victoria.* E li segnò, e li benedisse, e ricomendolli a Dio. E tanpresto egli e l' almiraglio suo figlio uscironsi delle galere per la scala, che aveano tutte alla Fonte d' oro di Messina. E subito come il signor re d' Aragona fu in terra, le galere vanno a battere di remi. E in quel punto che esse batterono di remi il convoi del re Carles non avea passato la Coda della Volpe, e le XXII galere pensarono d' arrivare, e fecero vela, chè il vento era tramontana, e a remi e a vele pensarono d' andare verso al convoi del re Carles: essi che li videro ve-

nire fecero la via di Nicotena, e quando furono al golfo di Nicotena si riunirono tutti e dissero: *Ecco ivi qui le xxi galere che erano in Messina del signor re d' Aragona, che facemo?* Risposero li Napolitani, che avevano una gran paura che li Provenzali non li dissimperassero e li Genovesi e li Pisani, s'apparecchiassero alla battaglia. E se mi domandate quanto galere v' avea di ciascheduno luogo, io ve lo dirò. Primieramente v' avea xx galere di Provenzali ben armate e sparmate, e più xv galere di Genovesi, e x di Pisani, e xxxxv di Napoli della riviera di Principato. E le barche e i legni armati erano tutti del Principato di Calabria. Che vi dirò? Tanpresto che l' armata del re Carles fu innanzi Nicotena pensarono tutti di dissarborare, e si messero in forma di battaglia. E le xxii galere furono appresso in un tiro di balestra, e così dissarborarono e scarparono la cuberta, e levarono lo stendardo nella galera dell' almirante, e armaronsi tutte, e s' unirono l' una galera coll' altra, e così che tutte xxii galere unite e ben armate vanno a vogare in battaglia contra lo stuolo del re Carles. E quelli dello stuolo non poterono pensare per niente ch' avessero in cuore che si combattesse, però se ne facevano dissimulati. E come essi videro che di vero si facea, le x galere dei Pisani vanno uscire dalla linea, e vanno arborare. E posti in rota col vento che era fresco, si posero in mare e pensarono di fuggire. E come i Pisani ebbero ciò fatto, fecero lo stesso i Genovesi e del medesimo modo li Provensali, come tutti questi avevano galere leggiere e ben armate. E come le xxxxv e li legni armati e barche del Principato videro ciò, si tennero per morti, e vansi ferire nella spiaggia di Nicotena. E le xxii galere vanno ferirsi tra loro. Che vi dirò? Che di gente se ne accidaro tanta, che senza numero fu, e presero più di sei mille uomini vivi, e presero tutte le xxxxv galere e legni armati e barche. E non bastò questo, anzi vanno combattere Nicotena, e pigliaronla, e morsero più di duecento uomini francesi di cavalleria, che vi erano venuti dal campo. E di Nicotena a Messina non vi è più di xxx miglia, e come ciò si terminò, era quasi notte, e diedero parte alla notte.

Capitolo LXVII.

Come le galere del signore re tornarono colla presa che fecero delle galere del re Carles, e come di Messina credeano che era il convoi del re Carles.

E come fu passata la mezza notte, con la bonanza che si messe nel golfo fecero vela, e furono tante che in mare si toglieva agli uomini la vista. Che non pensate che vi fossero sole le XLV galere, nè i legni, nè le barche che erano con esse: anzi trovarono a Nicotena tra legni e barche ed altre che erano corregate di provvisioni che portavano all'inimico re Carles, più di CXXX vele, e tutto si portò in Messina, e vi messero tutta la roba e il di più di Nicotena; così che con bonanza andarono quella notte tanto, che all'alba furono nella bocca del faro innanzi la torretta del faro di Messina. E quando fu fatto giorno e furono dentro la torretta, la gente di Messina guardarono, e videro tante vele e gridarono tutti: *Ah! Dio Padre e signore, che è questo? Vedeste il convoi del re Carles che ritorna sopra di noi? che si hanno preso le galere del signor re d'Aragona?* Sicchè il signor re che s'era alzato, che in ogni tempo s'alzava allorchè faceva alba, tanto d'inverno come state, intese la vociferazione e disse: *Che è questo? Qual rumore è questo che vi è nella città? Signore,* li dissero, *dicono che lo stolo di vele ritorna dal re Carles con molto maggiore potere di quello avea partito, chè hanno preso le nostre galere.* E il signor re domanda un cavallo e cavalca d'un subito, e s'unirono X insieme col signor re, come uscì dal palazzo. E per la marina lui andava ove vedeva gran gente dolente d'uomini, e di femine, e d'infanti; e confortavali e gli dicea: *Buona gente non avete paura che le nostre galere sono che menano prigioniere tutto il convoi del re Carles.* E così come passava per la marina in questo modo a tutti parlava. E le genti dicevano: *Santo signore, piaccia a Dio che così sia!* Che vi dirò? Che tutta la gente

gli andava dietro uomini, e femine, e infanti, che erano di Messina e tutti gli altri forestieri di Sicilia che vi erano. E come il signor re fu alla Fonte d' oro, e vide la meraviglia di tante vele, che venivano con il vento di tramontana, pensa in se stesso; e come ha pensato, disse tra se stesso: *Quel signore, che qui mi ha portato, pur la mercede sia sua, chè non mi disimpara, nè a questo popolo meschino.* E domentre che si stava in questo pensamento, un legno armato tutto festeggiante con bandiere del signor re d'Aragona, e il Cortada che vi era, se ne venne in quel luogo ove era il signor re, che era nellà Fonte d'oro con corso disteso. E la cavalleria, e la gente tutta che qui erano con il signor re che vide venire questo legno colle sue armi, se n' ebbe allegrezza non mi si deve domandare, e s' accostò al mare, e Cortada uscì a terra, e disse: *Signore, eccovi qui le nostre galere che portano prigioniere tutte quest' altre, e hanno preso Nicotena, e brugiata, e distrutta, e morti da duecento uomini cavalieri francesi.* E il signor re che ciò intese smontò da cavallo, e pose li ginnocchi in terra, e così lo fecero tutti quanti vi erano, e cominciarono a cantare *Salve Regina,* e benedirono e lodarono Dio di questa vittoria, e non la riputarono a essi stessi, ma solamente a Dio. Che vi dirò? Il signor re rispose a Cortada: *Che bene siate venuti.* E comandogli che subito se ne tornasse, e che comandasse a tutti che innanzi la dogana erano, venissero laudando Dio, e che salutassero; e così fecero come lui comanda. E le XXII galere entrarono le prime, e ciascuna tirava addietro tra galere e legni e barche più di quindici. E così tutte disfatte, e lo stendardo tolto, e trascinando per mare le bandiere dell'enemico entrarono in Messina. E s' ebbe da tutti gran consolazione e allegrezza sì per mare come per terra. E ibi si poteva vedere e sentire così che parea che il cielo e la terra si combatteano. E li gridi erano tutti lodando e glorificando Dio, e la vergine santissima Maria, e tutta la corte celestiale. E quando furono alla duana che è nel palazzo del signor re, le lodi che gridavano tutte le genti di mare e di terra respondevano, così in fede mia è la ve-

rità, che le voci potevano sentire in Calabria. Che vi dirò? Con quella festa, con quella allegrezza presero terra. E tutti i Siciliani gridavano: *Padre Signore, vero Dio, benedetto siate voi che tale gente ne avete trasmessa a liberarne della morte. E pare bene signore che questa gente è propria vostra, che questi non sono uomini, anzi sono leoni, che ciascuno è tale tra gli altri uomini del mondo, come sono i leoni tra le altre bestie. Perchè, signor, lodato e benedetto siate voi che un tal signore ne avete dato e una tanta buona gente.* Che vi dirò? Che la festa fu così grande, che giammai nessun uomo non la vide maggiore, nè con maggiore allegrezza (23).

Capitolo LXIX.

Come il re Carles si prese a ridere quando ciò intese che le galere del signor re Pietro andarono in cerca delle sue galere; e il grande dolore che ebbe quando sa la prigionia delle sue galere.

Come il re Carles tiene notizia che le XXII galere del re d'Aragona andavano appresso del suo convoi, si segnò con gran meraviglia che n'ebbe, e disse: *Ah Dio! tanta folle gente è questa che così vanno a morire avendo vista. Ben è vero la parola del savio che disse, che tutta saviezza si perde nella passione*(24). E l'indimani come lui vide entrare tante vele nella bocca del faro, lui e il conte di Lanzò, che erano nella Gatuna, che fu il primo che si trasmesse a dire al re Carles in Riggio, crederonsi che lo stuolo tornasse con le XXII galere che avessero prese, e che le presentassero al re Carles. E questo fu l'intendimento del re Carles, e del conte di Lanzò. Però quando videro che entravano in Messina, e alla notte videro la luminaria, che si fece in Messina, restarono maravigliati, e quando seppero la verità del successo dissero: *Ah! Dio, che è questo? che gente e questa che ne ha venuto di sopra? Questi non sono uomiui anzi sono diaboli infernali. Dio per la sua mercede ne lasci scappare dalle sue mani* (25).

Capitolo LXXIV.

Come gli Almugaveri le gente di marina domandarono mercede al signor re Pietro li lasciasse andare alla Gatuna sopra al conte di Lanzò; e come il signor re ce lo conceda e diedero la morte a detto conte.

Che vi posso dire? che gli uomini di marina che furono nelle galere ebbero tanto di guadagno, che per tutto tempo ne potevano essere benestanti essi e li suoi, se lo sapessero custodire. E come gli Almugaveri e li serventi della chiurma di marina videro il gran guadagno, che gli uomini di mare avevano fatto, ne nutriano grande invidia, e andaronsi in presenza del signor re, e dissero: *Signore, voi vedete che gli uomini di mare hanno guadagnato tanto e non mettono prezzo in danaro che hanno; sicchè le genti pensano, che noi che andiamo malvestiti non vogliamo niente, e così signore è di bisogna che ne diate apertura, chè possiamo procacciarne.* E il signor re disse che è pronto, che tutta apertura che donargli possa di guadagnare, che lo farà di buon animo. *Dunque, signore,* dissero loro, *ora è il punto che ne farete ricchi, e faremo a voi il maggior onore, e il maggior benefizio che nessuno vassallo possa fare a signore. Dunque,* disse il signor re, *dite che è questo? Signore,* dissero essi, *verità è che il conte di Lanzò fratello dèl re di Francia, e nipote del re Carles è alla Gatuna con gran numero di cavalleria, e se a voi signore piace, fate sonare le trombette; e subito che le galere si ricogliono, e tampresto signor saranno unite, che gran giubilo hanno gli uomini di mare che non stiano vagando. E subito che siano pronti noi montaremo sopra le galere, e come avremo dato parte alla notte, quando sarà mezzanotte, prima le galere ne portino alla Gatuna a ponente, in tal maniera che le galere possano due viaggi fare prima di farsi l'alba. E come noi siamo in quel luogo, la mattina nel farsi l'alba, se a Dio piace, noi piglieremo l'inimico, e faremo tal cosa. che Dio e voi*

e tutti quelli che bene vi vogliano, ne avranno grande allegrezza, e noi ne saremo in tutto tempo ricchi e benestanti. Però signore vi imploramo mercede, che la cavalcata sia reale, chè quinta, nè grano veruno non dovremo dare, chè bene signore vi deve piacere, chè fede avemo in Dio, che dimani sarà il giorno che noi faremo tal cosa, e vendetta del re Manfredi e dei suoi fratelli, che per tutto tempo ne sarete voi, e li vostri ben soddisfati e contenti. Che ben vedete voi, signore, che se noi mazzamo al conte di Lanzò, e tanti buoni uomini di Francia, e d' altre parti che sono con lui, che buona parte di vendetta aviamo fatta. Ed il signor re risposegli allegramente: *Bene siamo contenti di tutto ciò che voi altri avete pensato, che si faccia, e state buoni e valorosi, e fatti in tal guisa, che noi v' avemo in ogni tempo come restarri con gratitudine; chè seguramente sì saviamente siate con le galere voi altri quando v' abbiamo posto in terra, mentre che l' altra barcata vi sia passata, e che allor all' alba siate con essi, chè tutto ciò che avete pensato potrà succedere e ben complirsi. Signore,* dissero loro, *segnatene e benedicitene, e lasciatene andare, e fate sonare la trombetta, e dicete all' almiraglio tutto il fatto, e che ponga due legni armati in rota in guisa che quelli non ne potessero aver notizia.* E allora disse il signor re: *Segnati e benedicti siate dalla mano di Dio e nostra, e andate alla buona fortuna, e alla guardia di Dio e della sua madre benedetta, che vi defendi di tutto male, e vi dia vittoria* (26). L' almiraglio subito dispose ciò che il signor re li avea ordinato. Che vi posso far più parola? Che così come s' avea ordinato innanzi al signor re si fece, che le galere avevano fatto due viaggi caricate d' Almugaveri e di serventi di marina, ad ora di prima, e ancora ritornavano pel terzo viaggio, che tanta di gente stava a santo Rainer di Messina, per passare alla Gatuna, che così vi saliano, come se andassero a fare una contradanza al zitaggio, e si dovessero molto allegrare. E come non potevano entrare nelle galere, si mettevano tanti nelle barche, che per poco non si anegavano; sicchè più di tre barcate si perderono che tanto ne salivano, che sotto sopra cadiano. E come li

due viaggi ebbero fatto le galere e molte barche, comincia a farsi l'alba, e essi tutti placidi vennero alla Gatuna, e ordenarono i capi delle compagnie saputi, che uniti colle sue compagnie non avessero altra cura, se non d'andare direttamente alla posata maggiore della Gatuna, ove posava il conte di Lanzò, e gli altri ferivano per la villa, e gli altri per le tende, e barche che erano d'intorno, che nella villa non potevano tutti dimorare. E come fu ordinato così si fece, e si compì. Che vi dirò? Così come fu giorno ciascuno fu nel suo luogo, e le trombette suonarono degli Almugaveri, e delli capi delli serventi di marina, e tutti insieme ferirono; e non mi domandate come, n'in qual maniera, che giammai nessuna genti non ferirono più vigorosamente come essi fecero. E quelli che erano col conte alzaronsi, chè non sapevano che li era divenuto. E gli Almugaveri e serventi ferirono a essi, che solo uno non potea scampare. E quelli che furono ordinati di andare alla posata del conte di Lanzò andarono e ferirono vigorosamente, e certo che quelli ebbero grande affanno: chè bene vi trovarono CCC cavalieri a piedi guarniti, che custodivano il conte. Però che li vale? che d'un subito furono feriti che ritrovarono il conte che si guarniva a vestirsi con dieci cavaglieri che erano alla porta della sua camera, e non lasciavano entrare a nessuno. Che vi posso dire? Che li Almugaveri salirono sopra la camera e pensavano di discoprirla, e li cavalieri gridarono: *Non sia, non sia, chè quivi è il conte di Lanzò, perdonargli la vita, che lui si darà* XV *mille marchi d'argento.* E questi gridarono: *Non sariamo giammai persone, che a far conviene che mora in vendetta delli morti, che per il re Carles si sono fatti.* Che vi dirò? Tutti i dieci cavalieri morirono alla porta della camera come a buoni e valenti, e il conte di Lanzò vi fu tutto ferito e morto. E mentre il bisbiglio era grande, le galere tornarono con l'altro viaggio con molte barche, e vedrete genti scendere in terra e far mortalità di Francesi, perciò come erano con il fratello del re di Francia. Che vi dirò? Che prima che fosse terzia l'ebbero tutti morti e mala-

mente feriti; ed il viafuori (27) andò a Riggio; e il re Carles che lo sa, pensa che il re d'Aragona vi fosse passato, e fece armare tutta la sua gente, e stiede alla città di Riggio apparecchiato di difendersi. E la città che non sapea la verità qual era, stavano che nessuno di Riggio non ardiva uscire di fuori la città. E frattanto gli Almugaveri e le altre genti di marina si ricolsero nelle barche, e nelle galere che tante volte vennero di Messina che in un viaggio si portarono tutto con tanto tesoro d'oro, e d'argento, tanto in massa come in virghe, come in spate, in fiorini, e in diverse monete d'oro e d'argento, e robbe, e cavalli, e muli, e palafreni, e arnesi di cavallo e tende, e vestiti, e letti, che infinita cosa saria di raccontare. Che vi dirò? Che giammai non si può dire che nessuna cavalcata, che gente facesse, si guadagnasse tanto d'oro, ne tanto d'argento, ne tanti mobili. Che vi posso più parlare di questo fatto? Che il minore che vi fu, guadagnò senza misura, e senza fine. E sembrava buono in Messina che più fiorini si spendevano, che non solea far piccioli: perciocchè in quel punto cresce Messina di ricchezza, che mai più ne furono poveri. Ora lascerò di parlare di questo fatto di che il signor re tiene grande allegrezza, e la dovea avere per molte ragioni; e tra le altre era questa che i Siciliani prevalevano con ciascuno delle sue genti più di sei cavalieri delle altre genti; così che tal cuore gli messero che solamente con cinquanta Siciliani vi fossero solamente dieci Catalani, non tenevano d'essere superati per CC uomini d'altre genti (28).

Capitolo LXXV.

Come il signor re Pietro passa in Calabria per combattere con il re Carles; e come presse porto alla Gatuna, ove tiene notizia, che se n' avea partito: e come superato a Riggio, e altri molti Castelli, e Cittati, ordina a tutta Sicilia, e Calabria; e come l' Infante Giacomo Pietro figlio suo fu nominato l' uno delli cento della battaglia.

E come ciò fu fatto, il signor Re d' un subbito feci far chiamata, che tutto uomo s' apparecchiasse di reunirsi, si de Cavallo, come di piedi con pane per un mese, chè tutti dovessero sapere, che lui volea il lunedi passare in Calabria, per combattere con il Re Carles.

E ciò era il giovedi, quando la chiamata si feci; e che si a Dio piace che volesse uscir a battaglia, che non dobria andar a Bordeu, e che ne saria fortemente soddisfatto. E come le genti sentirono la chiamata, tutt' uomo con grand' allegrezza pensa di reunirsi. E come il Re Carles sa questa novella, non li pare gioco, anzi tanto presto, e per questa ragione, e perciò com' avea perduta il mare, cossi come di sopra vi ho detto, e non potea avere cumplimento di viveri, pensosse d' andarsene: che perciò non volesse sperar il signor Re d' Aragona, che con tutta la sua gente passa in Calabria, e presse terra a la Gatuna, e diligensiva ibi incontrare al Re Carles; però li dissero, che andato sen' era; e di ciò fu molto disgustato il signor Re, e disse: *di questa manera noi siamo venuti indarno;* e andarono alla Città di Riggio, e l' assediarono, e non vi stiedero due giorni, che l' aviano fortemente combattuti, che si renderono a mercede a lui, e li messero in suo potere tutti li Francesi, ch' ibi erano; e il signor Re li tramandò (29), cossi come fecci cogli altri; e cossi fu pressa la Città di Riggio, e Calana, e la Mota, e il Castello di Santo Onoxent (30), e il Castello di Sant' Agata, e il Castello di Piedi di Dattile, e la Mondolela, e Birats. Che vi dirò? Che per dove caval-

cavano, tutto lo prendevano, e l'uomini a cavallo, e Almugaveri faceano scorrerie, ch'entravano III o IV giornate dentro di terra; e trovavano rincontri di Cavalleria ch'il Re Carles avea lasciato per li luoghi: ma che vi posso dire? che si fossero quelli del signor Re d'Aragona, C uomini a cavallo, e D di piedi; si trovassero con D uomini a cavallo, e dell'altri, e III ò IIII mille uomini di piedi, tutti li metteriano morti, o pregionieri: ch'in tal maniera l'aveano messi in victoria, che subbito che sentivano gridare *Aragona*, se teniano per morti, e si mettiano in victoria (31), e chi volea dire tutti li buoni fatti d'armi, che la gente del signor Re d'Aragona faceano ogni giorno in Calabria, non potria uomo bastante per descriverli. E si mai vedi Signore alegro, il Signor Re d'Aragona cossì era: vedi che XV giorni dimorò in Calabria, ed entro quelli XV giorni ebbe tutta la costa di Turpia, dentro a Quiralt (32), e dove si dilatava; però come si disminuiva il tempo della battaglia, quando vi avea d'andare, avea mutare di giudizio, e come stiede li XV giorni in Calabria con volto sereno andò per tutti quelli paisi, e lasciò il suo Vicario Generale in Calabria, e stabelì le sue genti alli Castelli, e alli luoghi che presero. E d'altra parte lasciò tutti l'uomini d'armi sì d'Almugaveri, come di servienti di marina, e vi lasciò D uomini di cavallo tutti di Catalani, e d'Aragonesi, e lui se ne ritornò in Messina, con l'altra Cavalleria. E quando fu in Messina ordina tutta Sicilia e in ciascun luogo, però stretìcò (33) in Messina, e gli altri luoghi capitani e giustizie e maestri Justizieri. E fu capitano del valle di Mazzara il signor Aleynep, e gli altri ricchi uomini e cavalieri di Sicilia lui dona, e riparte offici alli Catalani e Aragonesi e Latini; cosicchè in ciascuno officio mette un Catalano, un Aragonese e un Latino. E ciò lui facea perchè si fratellassero gli uni cogli altri. E come fu così tutta l'Isola ordinata, e Calabria, vols'ordinare il provvedimento del mare, e chiama il nobile Giacomo Pietro figlio suo, e li disse: « Giacomo Pietro, voi sapete, che » noi ne dovemo combattere a giorno segnalato con il

» Re Carles, e il tempo ch'avemo è breve, e Noi mol-
» to ne fiamo in Voi, e nella vostra buona cavalle-
» ria, e vogliamo, che voi venite con Noi, e che siate
» uno di quelli, ch'al campo entraranno con Noi; perché
» vogliamo, che renunciate l'Almiragliato, chè non ne pa-
» re, che da qui avanti foss'onore a noi, e a Voi, che
» fossivo Almiraglio nostro, che qui l'Almirante deve fare
» con diverse genti: perchè non veneria benefatto. E cossi
» non tiene luogo, siccome quello che voi siete figlio Nostro,
» ch'amamo molto, che voi con tale gente abbiate di per-
» severare ». E il nobile Giacomo Pietro rispose, e disse:
» Padre Signore, io vi fo molte grazie, e mercedi, com' à
» me fate tanto d'onore, che vi piace che io sia uno di
» quelli ch'entraranno con Voi nel campo, e lo pregio
» più, Signore, che se m'avessivo dato il miglior Contato
» che vi sia in vostra terra; perchè, Signore, l'Almira-
» gliato, e la persona, e ciò che io prendo, al vostro pia-
» cere, ch'in nessun tempo non fui cossi contento, come
» sono di questa grazia, che m'avete fatto »: e cossi de-
pone la virga dell'Almiragliato, e la pose nelle mani del
Signor Re.

Capitolo LXXVII.

Come il Re Carles fu con il Papa, e li domanda inanzi tutto il suo Collegio li facesse socorso contro al Signor Re Pietro d'Aragona, con scomunica, e con il tesoro della Chiesa: e lo scomunica.

Com'il Re Carles fu con il Papa, lo pregò, che facesse unire tutto il suo concistorio, che lui volea parlare con esso, e con tutti i suoi Cardinali; e cosi come lo domandò, cossi fu fatto. E ciò feci il Re, per quanto lui riceve la conquista medesimamente in presenza loro; e tutti li promessero soccorso, e aggiuto. E quando il Papa e il suo Collegio fu in ordine, il Re Carles disse così: « Padre » Santo, voi e tutto vostro Concistorio, sapete, che io

» pressi tutta la conquista della terra del Re Manfrédi a
» onore della Santa Chiesa, com' allora vi raccontai. E voi
» in quel tempo, e tutto vostro Collegio, promessomi
» d' aitarmi, e di valermi contra tutte le persone che la
» detta conquista mi volessero impedire, e ancora che mi
» daressivo moneta, e di tutto ciò che a me fosse neces-
» sario: e Voi Padre Santo e tutti questi altri Signori, che
» ibi sono, sapete, che io ho compito bene tutto ciò che
» vi promisi, e non ho guardato periglio de mia persona,
» nè d' amico, nè di parente, nè di vassallo che io abbia.
» Ora è verità ch' il Re d' Aragona, a gran culpa vostra, ha
» venuto contra noi, e n' ha presso l' isola di Sicilia, e gran
» parte di Calabria, e piglierà ogni giorno, si Dio e voi
» consiglio non ne date. E seguramente, Padre Santo, Voi
» e questi altri Signori per quattro ragioni segnalate do-
» vete a noi dar consiglio: la prima ragione è, perciò che
» ne siete in convenienza; la segunda, come il Re d' Ara-
» gona, ciò che hà fatto, lo ha praticato a gran culpa vo-
» stra, per la crudele risposta, che voi facestivo al nobile
» G. di Castelnuovo, perchè s' ha movuto, cossì come
» quello, ch' in mancanza dell' aggiuto che voi li negastivo,
» curò cercar conseglio nelli suoi affari; ciocchè non averia
» fatto, si voi l' avessivo aggiutato di ciò che vi doman-
» dava, ch' era tan giusta ragione, e tanto buona; che non
» vi dirò, di voi che tutti li Rè dei Cristiani del Mondo
» v' ebbero d' aggiutare, come giammai fu Re, che tant' alta
» cose facesse, e lo mantiene tanto che li migliori cinco
» Ré de' Cristiani ch' al Mondo siano, non possero averlo
» mantenuto. E cossì in gran culpa vostra si ha movuto, e ve-
» nuto in Sicilia, ove li Siciliani con gran umiltà lo doman-
» darono per Signore: e voi sapete che lui n' avea ragione
» per sua moglie, e per li suoi figli, che non li mancasse.
» Però, si voi l' avessivo concesso l' aggiuta, che vi doman-
» dava, certo siamo noi che lui non dissimparava ciò che
» avea ben cominciato. E cossì Padre Santo, voi siete oca-
» sione del nostro male, il quale munta molto a noi, che
» come non avessimo perduto però solamente al Conte di

» Lanzò nipote nostro, si fù tan gran perdita, che per
» niente ne potria soddisfare, ciòchè meno della sua mor-
» te: avemo ancor tanti buoni parenti perduti, e vassali
» del nostro nipote Rè di Francia; ed è vero che giamai
» non si potranno vendicare. E la terza ragione si è, che
» siate certo, che s'incontinenti non l'anichilati di scomu-
» niche contra lui, e tutti quelli ch' in sua aggiuta siano,
» che farà tanto, che dentro Roma se ne venerá; e che di
» pena, e di colpa assolvete tutti quelli che contro lui sa-
» ranno; come quelli, che a noi aggiutaranno; e condamnate
» a lui, e tutti quelli ch'in suo aggiuto saranno, e di per-
» dere tutto quanto hanno: e come questa sentenzia ab-
» biate dato, seguramente ch' il Rè di Castiglia, e il Rè di
» Malorca, e il Re d'Inglaterra, e l'altri Signori del Mondo
» di Cristiani, che hanno in cuore di mantenere il Rè d'Ara-
» gona, si staranno, ch' in niente non s'assegnalaranno: an-
» zi forse vi sarà tal' uno, che vorranno guadagnare il vo-
» stro perdono. Però se non lo vogliono guadagnare, e va-
» lerne non vogliano, almeno non si muoveranno in niente.
» La quarta ragione è, che del tesoro di S. Pietro voi date
» per questa guerra a noi, e ancora il Re di Francia, ch'è
» gran protectore della Santa Chiesa: e che l'amonestate,
» ch' incontinenti con l'aggiuta che donasse (34) contro il
» Re d'Aragona, che pensa d'andare sopra la sua terra.
» E cossi se queste quattro cose facete, noi veneremo bene
» a capo del Rè d'Aragona; cossicchè li togliemo total-
» mente la sua terra, e ancora non potrà dare aggiuta in
» Sicilia ».

Capitolo LXXVIII.

Come il Santo Padre Papa Martino concede al Re Carles tuttociò che per lo detto Rè li fu domandato; e come dona sentenzia di scomunica contra il Rè Pietro, e suoi defensori, e assolve di pena e di culpa tutti quelli, che contra detto signor Re Pietro venessero.

E il Papa rispose: « figlio di Santa Chiesa, tutto ciò
» ch' avete detto abbiamo noi ben inteso; e vi respondemo
» alle quattro ragioni, che n' avete proposte, perchè noi sia-
» mo tenuti d' aggiutarvi: e alla prima vi rispondiamo,
» ch' è verità, che siamo in convenienza con voi, che vi
» dovemo aggiutare di tutto quanto aggiutar vi possiamo,
» contra tutta persona, che contra voi venga: e ciò faremo
» volentiere. L' altra che voi dite, che colpa nostra è il Re
» d' Aragona andato in Sicilia, che ve lo consentimo: ch' in
» quel punto, che li dissimo di nò, conosciamo che più ne
» portava voluntà, che ragione: per cui ne conosciamo la
» culpa, e che ne semo tenuti aggiutare in tutte manere.
» La terza delle scomuniche (35), vi promettiamo che prima
» che voi vi partite da noi, si farà, e si fulminarà. La
» quarta, del tesoro che ne domandate, e che rechiremo
» al re di Francia, cossi com' è gran protectore della Santa
» Chiesa, che lo faremo volentieri; e semo aperecchiati, che
» bastiamo a voi e al Re di Francia di moneta: e cossi
» state di buon cuore, e confortatevi, che tutto ciò che do-
» mandate, farà la Santa Chiesa compitamente, e sopra ciò
» parlaremo ai Cardinali ». (36)

E ciascuno conferma ciò, ch' il Santo Padre disse. E cossi il Re Carles fu molto confortato, e soddisfatto, e li diede molte grazie della buona risposta, e pregò li, che presto lo disbrigassero di tutte cose, perciò che lui se n'avea d' andare a suo nipote il Re di Francia, a domandare soccorso, e aggiuta, e con lui andasse a Bordeu: e cossi il Papa in tal maniera, che dentro pochi giorni dona la sco-

munica e la sentenzia contra il Re d'Aragona, e la sua terra, e tutti quelli ch'aggiuto li dassero; e assolve di pena, e di colpa, tutti quelli che contra li venissero. Questa sentenzia dona Papa Martino, ch'era francese; e dicesi, che verun tempo della Corte di Roma non usci sentenzia che non fosse giusta, e cossi lo dovremo tutti credere, che dicesi per li Clerici che sono administratori della Santa Chiesa, che, *Sententia Pastoris iusta, vel iniusta timenda est.* E cossi dovemo tutti li fideli Cristiani credere, e cossi lo credo io, perchè questa aggiuta fu molto grande, la maggiore che la Santa Chiesa può fare a nessun Signore; e chè più deve esser temuta per tutto fidele Cristiano; e poi li feci aggiuto del tesoro di San Pietro tanto quanto n'avesse di bisogna per se, come per il Re di Francia. E cossi il Re Carles pressi licenza del Papa, e dei Cardenali, e se n'andò in Francia.

Capitolo LXXX.

Com' il Re di Francia promessi aggiutare di persona, e di genti al Re Carles contra il Signor Re d' Aragona, e delibera d' andare con lui a Bordeu; e lo male che ha ordinare contra al Signor Re d' Aragona: lo che tutto confirmarono li dodici Pari di Francia.

Allora il Re di Francia respossi e disse: « Cardenale, » bene abbiamo intesso ciò che n'avete detto da parte del » Padre Santo, e intendiamo che tutto è cossi verità come » voi avete detto, e coss'è credenza nostra, e deve essere » di tutto fidele Cristiano: perochè ne tenemo per absolti » di tutto ciò, che al Re d'Aragona cognato nostro fossemo » tenuti; e poi coss'e ora di presente respondiamo cumpli- » temente a nostro zio il Re Carles l'aggiuta che ne di- » mandò; e dopo del consiglio del fatto della battaglia, » ch'è impressa tra il Rè d'Aragona, e lui. Noi primera- » mente, zio, vi respondiamo tutto scioltamente, che di » persona e di genti vi aggiutaremo mentre vita abbiamo

» alli cuori contra il Re d'Aragona e tutti li suoi coaggio-
» vanti; e ciò vi giuramo, e vi promettemo in poter del
» Cardenale che qui è in luogo del Santo Padre Apostolico:
» e ciò vi proferimo a onore della Santa Chiesa, e a onore
» vostro, perciò com'a voi siamo molto tenuto; e in sod-
» disfazione di nostro fratello il Conte di Lanzò. Appresso,
» di voi consigliamo, che voi per niente non mancate ch'al
» giorno della battaglia non siate a Bordeu; e noi in per-
» sona andaremo con voi, e andaremo pure accompagnati,
» chè non credemo, ch'il Re d'Aragona sia cossì ardente,
» ch'a quello giorno presumi comparire; e si lo fà, che
» la persona non vi perda; ch'il Re d'Inglaterra, n'altra
» persona non lo potrà aggiutare ». E sopra ciò il Rè di
di Francia callò (37), e parlò il Re Carles, e disse; «Nipote
» Signore, facciamo grato e grazie a voi da parte della Santa
» Chiesa, e della nostra, della buona proferta, che n'avete
» fatto; e del buon consiglio, che ne donate al viaggio
» della battaglia: però non dubitamo, ch'il Re d'Aragona
» non potesse dire qualche cosa contra nostra fede, che
» coss'andaremo accompagnati: che tutto quanto vi è trà
» noi, e lui stà in carte partite per A. B. C. » Diss'il Re
di Francia: « nessuna cosa vi può dire contra vostra fede
» di questa ragione, chè già avemo noi viste tutte le con-
» venienze che sono tra voi e lui, e il punto di che voi
» dubitate dice che voi non menarete più, tan solamente
» quelli cento Cavalieri, che con voi devono entrare nel
» campo; nè lui altro tale. E voi non vi menarete più che
» quelli cento che con voi entraranno al campo: però noi
» vi mandaremo quelli vogliamo, chè ciò non stà in conve-
» nienzie. Sicchè di questo passo lui non s'ha dubitato; e
» cossì voi non sarete meno di ciò ch'avete promesso. »

Risposi il Re Carles: « seguramente, che coss'è verità
» che dice nella convenienza: perchè, facciamo ciò che voi
» Signore n'avete consigliato. »

Allora il Legato alzòsi, e fece molte grazie al Re di Francia, da parte del Santo Padre Apostolico, e tutto il Collegio del Papa. E segnòlo, e lo benedisse, e li dona la

sua benedizione; e come ciò fu fatto, alzoronsi gran porzione delli XII Pari di Francia, che qui erano, e confirmomorono tutto ciò ch' il Re di Francia ha detto, o ordinato; e proferirono ciascuno di persona, e d'averi, e di tutto quanto aveano per far aggiuta al Rè Carles: e di seguitare al Re di Francia a loro spese, e alla loro permanenza per guadagnare l'Indulgenze. E come tutti ebbero parlato, alzòsi il Rè Carles, e disse cossì: « Re Signore, noi » avemo puoco tempo d'esser a Bordeu; noi lasciaremo » qui il Legato, che non sì partirà da Voi, e noi andaremo in Provenza, e ne portaremo LX Cavalieri di Francia, » che noi avemo posto il nostro cuore, che con noi entraranno al campo, si la battaglia si farà, e n'averemo LX » di Provenza. E con questi C Cavalieri senza più noi saremo » a Bordeau VIII giorni prima del tempo, e voi ordinarete la » vostra andata a vostra voluntà; ch' alla vostra andata » Noi non potemo, ne devemo niente dire ». E il Re di Francia rispose, che tenea tutto ciò per bene, e che se ne pensasse d'andars'a fare li suoi affari, che lui sapea, che si avea da fare. E sopra ciò si besarono, e domandorono licenza l'uno dall'altro. E cossì lasciarò il Rè di Francia, e il Legato, ch' ogni giorno fà predigare la Indulgenzia per tutte parti, e parlarò del Rè Carles.

Capitolo LXXXI.

Com' il Re Carles feci armare a Marsiglia XXV *galere delli quali fu Capitano G. Cornut, affin ch' andasse a vesitare subito a Malta, e cercasse Rogerio di Luria col quale combattesse, e lo menasse preso o morto.*

Com' il Re Carles hà preso licenza del Re di Francia, se ne vennero per sue giornate a Marsiglia con li LX Cavalieri francesi; tai come lui se l'ha eletti: e quando fu in Marsiglia, si feci venire il G. Cornut, ch'era degli onorati uomini di Marsiglia, e dell'antiqui; e li disse che su-

bito facesse mettere tavola (38), e ch'armasse di buone genti tutti Marsillesi; e della ribera di Provenza xxv galere, e che di nessun'altra nacione di genti non vi mettesse verun uomo piucchè veri Provensali; e che vi mettesse armamenti di comiti, e di nocchieri di proa dupplicato armamento: e che pensasse, che ciascun foss' un leone, e che ne facea a lui Capitano, e Signore maggiore. E che tanto presto se n'andasse nelli parti di Sicilia, e che visitass'il Castello di Malta, e che ibi rinfrescasse la gente; e come l'abriano rinfrescati, che cercass'a Rogerio di Luria, che non avea più xviii galere; chè il Re d'Aragona non ordinò d'armare più di xxii, e di queste lui se ne porta in Catalogna quattro, e cossi non restano più xviii: e si quelli potemo avere, tutto il mare è nostro; chè tutta quanta gente ha il Re d'Aragona che sia buona di mare, sono in quelle xviii galere. E cossi per niente non sia che vi scapano; e in nessun tempo inanzi Noi siate, si morti o pressi non l'abbiate. E sopra ciò, G. Cornut s'alsò, e andò a besar il piede al Re Carles, e li disse: « Signore, io vi fo grato, e » grazie dell'onore che mi date, e io vi prometto, che in » nessun tempo non tornerò a Marsiglia, n'innanzi Voi, » fintanto che Roggerio di Luria con tutto il suo convoi, » che troppo, noi meniamo morto o preso (39) ». « Ora, dis» s'il Re Carles, pensate d'anentare in tal guisa che den» tro otto giorni già siate fuore: e ciò vi comando in pena » del nostro amore ». « Signore, disse G. Cornut, cossi » sarà fatto, come voi comandate ». E cossi il detto G. Cornut, pensa d'armare xxv galere, e feci tutto ciò ch'il Re Carles gli ha comandato: e cossi parlare vi ho di lui, mentre abbia compito suo buon viaggio, a tale che lo faceana tutto tempo i Turchi. Ora vi lasciarò di parlare del Re Carles, chè bene vi saprò ritornare a luogo ove ho uscito. Verità è, ch'il detto G. Cornut arma le dette xxv galere; e furono seguramente le meglio armate che mai galere uscissero di Provenza; e vi posse di buona famiglia bene lx buoni e li più onorati uomini di Marsiglia; e feci la via di Napoli. E come fu nella via di Napoli, rinfresca, e com'ebbero

rinfrescato, feci la via di Trapani con xxii galere: e le tre che passarono per la bocca del Faro per domandare, e prendere lingua, scielse le migliori tre galere diremo che vi fossero; e li dona posta ch' al Castello di Malta lo rincontrariano, e che ibi venessero; e quelli che vi fossero prima, ch' aspettassero l' altri.

Capitolo LXXXII.

Come l' Almiraglio Rogerio di Luria girò la costa di Sicilia, e pressi Ville, e Cassali, e press' ancora le due galere che l'Almiraglio di Marsiglia avea tramesso per pigliar lingua di Rogerio di Luria; e come detto Rogerio se n' andò vicino li Marsigliesi.

Ora vi lascerò di parlare d' essi, e parlerò dell' Almiraglio Rogerio di Luria, che tiene armate le xxv galere, ch' il Signor Re di Aragona gli comandò, e ne tramessi quattro, e un legno a Trapana al Signor Re d' Aragona, cossi com' avanti avete inteso. E cossi furono armate xxi galere, e due legni, e furono ben' armate di Catalani, e di latini, e intanto che furono armate, e poi tramessi le quattro al Signor Re a Trapana; armato con xxi galere e due legni, lui girò la costa di Calabria, entrò alli Castelli che sono vicino al Golfo di Taranto, e in molte parti fecero via per terra e pressero Ville, e Casali, e il luogo delli Castelle, ove fecero gran guadagno, e abriano fatto gran male si volessero: però li Calabressi veniano a l' Almirante, dicendoli non ne fate danno, che certo siate, che tutti avemo in cuore, che s' il santo Re d' Aragona supera, Dio volendo, la battaglia, che ha intrapressa con il Re Carles, tutti siamo suoi; e cossi vi piace, che non ne fate quel male che fare ne potete. E l' Almiraglio vedendo ciò, entendea che dicevano bene, e passava cossi come potea con minor male; chè in verità quelle genti di quel Paise erano in quel tempo assai bestie in affari d' armi, che c Al-

mugaveri ne prendevano M. si mai M. si trovavano; che soli non sapeano che faceano; e l'uomini ch'andavano con l'Almiraglio Almugaveri e serventi della chiurma, erano tali ch' in una notte entravano LXXX o cento miglie dentro terra, e portavano a mare tutto quanto loro voleano; cossi ch'era un'infinità ciò che guadagnavano; e chi tutto lo volesse raccontare seria longa scrittura, ch'ogn'uno se ne fastiderebbe di sentirlo. Perciò io me ne passo per le sume (40), ch'in verità solamente di questa uscita, che l'Almiraglio feci con queste XXI galere, e due legni, vi potria raccontare più di XXX scorrerie che fecero, e trovaronsi in ciascuna con cavalleria, e molta infantaria, che tutti li sconfinsero, ch'un gran libro se ne potria formare; però basta, che la suma delli viaggi vi raconti. Che vi dirò? Come l'Almiraglio ha girato tutta la Calabria, e ha molti buoni fatti eseguito con gran guadagno, lui se ne ritorna in Messina. E quando fu al capo dell'Eremita, ch'è all'entrata di boca di faro di Levante, lui s'incontra all'alba di giorno con le tre galere di Provensali, ch'il G. Cornut Almiraglio di Marsiglia avea mandato per prendere lingua; e li due legni armati ch'erano prima e l'Almiraglio Rogerio di Luria viddero le tre galere alla posta, che spettavano la notte, e cercavano lingua; e subito che li due legni armati l'ebbero scuverti, con voga sorda avisarono all'almiraglio, e li dissero. E d'un subito l'Almiraglio diparte le galere per le scale, e imprigiona le tre galere, che in verun modo se ne potessero andare: e subito lui in persona con tre galere s'avicinò a loro, e quelli che lo sentirono vanno a prendere li remi, che più si fidano delli remi, che in Dio, n'alle sue mani. (41) E l'Almiraglio li ferì. (42) Che vi dirò? che quando loro si girorono viddero già avanti l'altre galere; e incontanenti li superarono e restarono pressi. E cossì ebbero la lingua, che cercavano, che potero dire, ch'aveano lingua certa di Rogerio di Luria! E quando l'Almiraglio l'ebbe pressi, e giorno si fece; lui vuole sapere tutto il loro operato; e lo seppe, che niente a lui li fù nascosto. E presto se n'andò con grand'allegrezza in Messina, e por-

tava le tre galere con la poppa prima (43) e le bandiere tirando: e subito quel giorno istesso lui possa in terra tutto ciò, che nelle sue galere vi era, e tutti li feriti, e malatiggi, che vi erano, e rinfresca la gente. E l'indimani lui parti da Messina con le sue XXI galere e due legni, e feci la via di Malta. Che vi potria dire? Che quel giorno se 'n' andò in Seragusa, e domanda lingua delle galere delli Proveusali; e una barca ch'avea venuto da Goy di Malta, li riferì, che dentro di Malta erano: e tosto l'Almiraglio partì da Seragusa, e andôsene dentro al Capo di Capo Passaro. lo stesso giorno, e qui dona tempo alla notte; e come ha dato tempo alla notte, e fù vicino al giorno, lui costeggiando la terra andosene dentro al Capo di Resaltaran. E questa via lui feci, perciò che si le galere dei Provensali erano partiti da Malta, che tutt'era l'abria visto; giacchè sapia benissimo, che le tre galere che lui avea presso, deviano in Malta spettare. Ma pure con tutto ciò lui non volea, che per niente li potessero scapare. E quando fu alla fontana di Scichili, lui feci uscire alla spiaggia tutta la gente in terra; ed all'orti di Scichili, e del Castello ebbero grandi rinfrescamenti. Sicchè lui feci ad ognuno rinfrescare, e indrizzare, che ciascuno rivedesse le sue armi, e li balestri, e le corde delle balestre, e le nuove, e tutto ciò ch'era necessario; cosicche quella serettina (44) ebbero gran rinfrescamento, e di carne e di pane, e di vino e di frutti (delle graziose terre di Sicilia è quella Scicheli); e portaronsi ciascuno dell'acqua, ch'è della buona acqua e sana del mondo: e ciascuno fu ordenato a mettersi in forma di battaglia· l'Almiraglio pregôli, e disse molte buone parole, che taceano al tempo, e segnalatamente li disse; « Baroni, avanti
» che giorno sia, sarò al porto di Malta ove trovaremo XXII
» galere, e due legni Provensali armati; e sono il fiore di
» tutta Provenza, e ancora tutto l' orgoglio delli Marsegliessi,
» che sempre hanno dispreggiato li Cattalani, piucchè nessuna
» altra gente, e cossi ancora, che di questa battaglia venerà
» grand'onore, e grande benefizio al Signor Re d'Aragona,
» e a tutta Cattalogna; chè totalmente a questi superassimo

» nostro è il mare; e cossi piacia ad ognuno a muovervi
» a fare del bene ». E subito rispossero tutti, « pensamo
» d'andare, che certamente tutti sono nostri; e questo è
» il giorno che noi tutto tempo avemo dissiderato, che noi
» con loro potessimo combattere ». E tutti cominciarono
a gridare: *andiamo, andiamo!*

Capitolo LXXXIII.

Come l'Almiraglio Rogerio di Luria venne al porto di Malta; e riconosciuto il Convoi dei Marsegliessi, come si volse dimostrare orgoglioso in questa battaglia, la quale ha superata.

E tan presto unironsi, e mandoronsi una barca di VIII uomini ch'incontrarono in Scichili, perciò con quella discoprissero il porto segretamente; e quando furono riuniti si messero in mare alla spiaggia vicino terra; e a prima mattina loro furono inanzi al porto: e subito alla sorda sarporono, e andorono li due legni armati per discoprire il porto; e inanzi li legni armati una balestrata, venne e andò la barca. E li Provensali teneano li due legni di guardia in ogn'una delle punte, che sono entrando al porto; e la barca entra per mezzo del porto in tal maniera con boca sorda, che venne inanzi al Castello; e ritrova tutte le galere, che stavano con palomiere larghe, e li numera tutte, e ritrova ch'erano XXII galere, e due legni che discopri che stavano medessimamente ciascuno nella sua punta con palomiera grande. E cossi usci del porto; e ritrova li due legni ch'erano in rota (45) in mezzo dell'entrata del porto; e subito vennero al Almiraglio, e li dissero ciocchè aveano visto. E tan presto l'Almiraglio feci guarnire le genti e mettere le galere in forma di battaglia; e quando furono tutti pronti alla battaglia si cominciò a farsi l'alba; e tuti gridarono all'Almiraglio: *operamo che tutti son nostri!* E allora l'Almiraglio operò una cosa, che se li deve

essere più notata in pazzie, ch' in senno; che disse: ***Dio non*** *volesse che li ferissemo dormendo;* anzi volea tocassero le galere le trombe e li flauti, acciò si dispertassero (46) e che li daria tempo per aperecchiarsi; chè nessun tempo si dicessi, che non l'averia vinti si dormendo non li ritrovasse: e tutti gridarono: *bene dice l' Almiraglio.* E ciò feci assegnalatamente, com'era la prima battaglia che lui diedi doppocche fu fatto Almiraglio; e cossì vole dimostrare il suo ardimento e la proezza della buona gente, ch'era con lui: e feci tocare le trombe, e li flauti, e cominciarono entrare in guerra fatta tutte disposte e brilanti l'una incatenata e unita con l'altra: e li Provensali dispertoronsi a mal sogno; e subito l'Almiraglio Rogerio levando remo; *adesso, adesso, lasciate guarnire ed aparecchiare*: e vi calorono bene C uomini di guerra del Castello, e tra Provensali, e francesi ch'entrorono nelle galere delli Provensali si ressero molto più forti, e parse bene alla battaglia. E come G. Cornut Almiraglio delli Marsegliesi vidde l'orgoglio del Almirante Rogerio di Luria, che li potea avere tutti morti, e pressi, senza dare battaglia; disse tanto alto, che tutti lo sentirono; « *Ah Dio! ch' è questo? E che gente è questa? ciò » non sono uomini, anzi sono diaboli che non domandano » altro piucchè battaglia; chè a loro salvamento ne poteano » tutti avere, anzi non hanno voluto. E cossì adunque, Si- » gnori, vedete li cuori con cui avete di combattere. Ora si » vederà, che farete, cossì è l' orgoglio di Catalogna, e di Pro- » venza l' onore, o dissonore di tutto, fin a quando il Mondo » durerà; e cossì pensi ogn' uno a far bene, ch' al patto sia- » mo venuti ch' andamo cercando quelli, che partirono di » Marsiglia, e mi pare che noi non avemo bisogno di cer- » carli che loro stessi sono venuti da noi: ora vadi l' affare » cossì come potrà, che non è di restare.* » E allora lui feci tocare le trompete, e leva bordo alle palomere, e bene aperecchiato, e in atto di battaglia, venne verso le galere di Rogerio di Luria, e quelle di Rogerio verso le sue, e in mezzo del porto si vanno a ferire si vigorosamente, che tutte le proe di ciascuno si romperono, e la battaglia fu

molto crudele e fellona. Che vi dirò? qual gioco fanno le lanze e dardi, che li Cattalani gitavano in tal maniera, che nessuno n'avea defenza, che colpo di dardo si trova, che passa l'uomo con la vestitura di dante (47), e con tutto; e colpo di lanza, che passa l'uomo e la cuperta della galera: e delle balestre non ve lo sò dire, ch'erano balestre in tavola (48) ch'in tal guisa erano adensate, che non tiravano tiro che non uccidessero, o non guastassero l'uomo o lo ferissero, chè nelle battaglie in tavola fanno li giocchi (49): perchè fa, che pazzo l'Almiraglio di Catalogna che porta galere con tersoli se non xx per centenaro, per discoprire; chè li balestrieri in tavola bene adensata, e ordenata, che cossi niente li può stare innanzi. Che vi dirò? che la battaglia comincia al Sole uscito, e dura fin hora dell'Ave Maria, ch'in verun tempo nessun uomo può vedere tan crudele battaglia, e ancorche fosse che li Marsegliessi aveano avantaggio d'una galera, e delli C. uomini che vi aveano saliti del Castello di Malta; alla fine non potero avere permanensa li Provensali che quando venne hora di Vespere bene tre mille, e cinco centi uomini di Provensali abiiano morti, cossi che non fu niente quelli che restorono sopra cuperta. E come li Cattalani viddero che quelli pocchi si si difendiano tanto, cridarono fortemente a alta voce; *Aragona, Aragona, via sù, via sù;* e tutti cominciarono a prendere spirito; e vanno a salire in galere delli Provensali; e tutti quanti ne trovorono sopra cuperta morirono.

Che vi dirò? Che tra li feriti, e altri che messero di sotto, non ne viddero D. uomini vivi, e di quelli morirono molti si per ferite mortali ch'aveano. E l'Almiraglio Cornut, e tutti li suoi parenti, e amici, che ibi avea, e li uomini di guerra, e di nascita furono tutti feriti. E cossi presero tutte le XXII galere, e delli legni armati l'uno, e l'altro andòsene, e messesi in mare, ch'era molto migliore di remi, che quello del Almirante Rogerio; e andòsene a Napoli, e Marsiglia a dire il loro mal comandamento. E come il Re Carles lo sà, fu molto dolente e dispiaciuto; e tenne il suo affare per destituto, e iperso. E come l'Almiraglio Rogerio

ha pigliato le galere, e il legno se n'andò alla punta del Porto di Ponente, e messi la sua gente in terra, e ciascuno riconosceva il suo compagno, e trovorono ch'aviano ben perduti CCC uomini, e di feriti bene CC; delli quali guarirono la maggior parte. E disse, ch'ogn' uno ch'avesse qualche cosa guadagnata fosse sua in salvamento, e l'aproba, e che lui li donava tutto il diritto, ch'al Signor Re. ne lui vi avesse, ch'assai avea; che per il Signor Re e per lui avesse le galere, e le persone. E cossì tutti li diedero le grazie, e quella notte loro pensarono bene da se stessi; e l'indamane maggiormente, e subito tramessero la barca armata a Seragosa, in cui li facevano sapere la victoria, che Dio gli avea donata. E l'Almiraglio comanda con sua lettera agli ufficiali che per il Signor Re vi erano, che tosto avessero molti corrieri, che mandassero in Messina, e per tutta l'Isola di Sicilia a ricontare questa buona novella; e cossi si cumpli, e Dio dia a noi tal godimento come s'ebbe per tutta Sicilia. E medesimamente l'Almiraglio aparecchia il legno armato che pigliò delli Provensali, e lo tramessi in Cattalogna al Signor Re e alla signora Regina: e passa per Malorca, e venne a Barcèlona, e di Barcelona trameterono un corriere al Signor Re, e alla Signora Regina, e all'Infanti, e per tutta la terra del Signor Re d'Aragona; e la consolazione ch'il Signor Re, e la Regina, e l'Infanti ebbero, non ve la posso dire: e cossì pure il legno delli Marsegliessi venne a Marsiglia, e ricontò ciò che l'avea divenuto. E il dolore si comincia in Marsiglia, e in Provenza tale, ch'ancora dura, e durarà, da qui centi anni. Ora lasciarò ciò stare, e tornarò al Almiraglio Rogerio di Luria.

Capitolo LXXXIV.

Come l' Almiraglio Rogerio di Luria presse Malta, e Goy; e la grande fraternità, che d' allora iu poi entra tra Catalani, e Siciliani.

Come l'Almiraglio avesse rinfrescata la gente due giorni, se n'andò per in sino la città di Malta; e la volle combattere. E li buoni uomini della Città li dissero, che per amor di Dio non li facesse danno veruno, chè la città si metteria in guardia, e in comando del Signor Re, e che si renderiano a lui, a fare e dire tutto ciò che li comandasse. Allora l'Almiraglio entra dentro la Città con tutta la gente, e pressi dominio dessi, e di tutta l'Isola; e lasciòli buoni CC uomini di Catalani, che li difensassero delli uomini del Castello; però erano pochi, che la maggior parte s'aveano perduti alla battaglia, e maggiormente di quelli, che buoni erano. E come ciò fu fatto, venne a sediare al Castello, e lo combattè; però conobbe che niente li potea fare, se non con trabucchi, retirò l'assedio, e pensò, ch'in breve lo remetia tale, che non lo levaria in verun tempo mentre era posto. E li buoni uomini dell'Isola di Malta, donorono mille onze di gioie all'Almiraglio; e cossi l'Almiraglio fu pagato di loro, e li Maltesi d'esso, e donorono rinfrescamento alle galere tale, che fine che furono in Messina gli bastò. E come ciò fu fatto, andoronsi all'Isola di Goy, e combattè alla Villa, e poi al Burgo tantosto; e come ha presso il Burgo, e vol combattere la Villa, si renderono al Signor Re, e per lui a Rogerio; entra dentro a ricevere sacramento di fedeltà, e lascia per guardia del Castello, ch'è con la Villa unita, di C Catalani. E come ha ordinata la Villa, e l'Isola di Goy, li uomini di Goy li donorono D. onze di gioie, e alle galere gran rinfrescamento. E cossi l'Almiraglio sen'andò soddisfatto di loro, ed essi restorono medessimamente alegri e soddisfatti dell'Almiraglio. E come ciò terminò, fece la via di Sicilia, e

presse terra a Seragusa; e qui gli fu fatto gran' onore, e gran festa, e dato gran rinfrescamento; e poi a Iacci, e poi a Taormina, e in ciascuno luogo gli fu fatta gran festa, e donato tanto rinfrescamento, che non sapiano, ove metterlo. E in ciascun luogo tirava le galere, ch' avea presse con la poppa primeva, e le bandiere straccinandoli; e cossi medessimamente entrarono in Messina. E non si deve domandare la festa, e l' illumazione quale fu, che tanto fù il godimento, ch' ancor perdura, e durerà in tutto tempo; e allora s' ebbero tutti li Siciliani per quieti, e per seguri, quando ciò fu fatto si tennero per bene assegurati; però allora conosceno il valore del Almiraglio e delli Catalani, e li pregarono, e l' obbligorono.

E allora incominciarono a mescolarsi, e in Messina, e per tutta Sicilia di matrimoni con essi, e furono, e sono, e saranno in ogni tempo cossi com' a fratelli, e Dio dia mala ventura, chi questa fratellanza, e amore vorrà dipartire; chè molto è buona compagnia, che mai in verun tempo due nazioni di genti non s' unirono tanto bene come loro fanno. Ora vi lasciarò di parlare dell' Almiraglio, e tornerò a parlare del Re d' Aragona.

Capitolo LXXXV.

Com' il Signor Re d' Aragona partendo da Trapani per andare alla battaglia di Bordeu, và costeggiando Barbaria; e come parla con quelli d' Alcoyll, da cui hanno per cosa certa come quaranta mill' uomini d' armi ne morsero in Alcoyll, quando il Signor Re d' Aragona vi fu con la sua armata.

E quando il Signor Re d' Aragona se ne partì da Trapani con le quattro galere, e un legno armato, lui ordinava a Rogerio Marquet, e a Berengario Mallol, che facesse la via di Galeta, che lui volea costeggiare la Barbaria, e volea andare alla Villa d' Alcoyll, per vedere s' era

populata; e che faceano, e dicevano: e cossi come lui l'ordina, s'essequi. E quando arrivorono in Galeta il Signor Re con buona compagnia andò alla caccia dei porci, che vi sono salvaggi, e lui era delli buoni cacciatori di tutta salvaggina ch'al mondo vi fosse, e tutto tempo andava voluntiere a caccia di montagne; e pressero tanti delli porci, che tutte le galere ne rinfrescorono; ed è della buona carne del mondo, e della più grassa: sicchè tante n'uscirono, che da una cinco ne figliano (50). E come ebbero un giorno rinfrescato in galera, costeggiando la Barberia, se ne vennero inanzi la Villa d'Alcoyll, e subito tutta la gente d'Alcoyll, che vi erano ritornati, e ancora da mille uomini, che vi aveano rimasti per guardia, uscirono alla marina con le loro armi, e le galere stiedero in rota con le bandiere levate; e il Signor Re munta sopra un legno con gran cuore, e disse: *acostamo in terra, e portate dardi inanzi, che io voglio parlare con essi.* « Ah Signore, disse Rogerio Marquet, e Berengario Maloll, che volete fare? mandate là » uno di noi, o un Cavaliere, che pure ne porterà quelle » notizie, che voi ne volete sentire. » Disse il Signor Re: » non saria bene se noi noi non le sentimo »: e allora il legno batte li remi, e quando fu a tiro di balestra, lui tramessi un marinaro, che sapea assai bene parlare Saracinesco in terra, e li dicesse, ch'assegurassero il legno, che lui volea parlare con loro, e non lo tradissero; e il legno farebbe lo stesso a loro, e se domandano le galere di chi sono, li direte, che sono del Re d'Aragona, che vanno con inviati a Cattalogna; e se più vi domandano, ditegli, che questo Cavaliere, che và sopra il legno da parte degl'Inviati dirà ciò che loro vogliono sapere. E cossi il marinaro andò in terra, e li diss'il tutto, che il Signor Re l'avea ordinato. E di un subito li Mori l'assegurarono, e vi fu un Moro pronto e risoluto, che natando se ne và nel legno con il marinaro unitamente, che comprova l'asseguramento: e come furono assegurati, il legno s'avvicina a terra, e IIII Cavalieri Serracini a cavallo entrarono in mare dentro la poppa del legno, e muntarono sopra: e il Signor Re li

feci sedere in sua presenza, e li fece dare di mangiare, e domandogli notizie, quando il Signor Rè d'Aragona se ne fu andato, li Mori che dissero e che fecero. E dissero: « allorchè feci vela il Re d'Aragona, e poi da due giorni, nessuno non ardiva avicinarsi alla Villa, anzi pensavano quelle vele, che foss'altro convoi, che veniss'in aggiuto del Re d'Aragona ». « Ora dicetemi, diss'il Signor Re, il giorno della battaglia trovassivo molta gente meno? ». « Seguramente, siate certi, disser'essi, ch'ancora trovamo meno più di XL mille uomini d'armi ». Diss' il Signor Re: « come può essere ciò? che noi eramo con il Signor Re d'Aragona; non ne pensamo, che morti vi fossero più di X mille ». « Seguramente, resposero essi, furono più di quaranta mille, e vi dicemo, che la sollicitudine era si grande di fuggire, che l'uni affogavano l'altri; e si per sorte il Re avesse passato quella montagna, tutti erano morti, che nessuno potea scapare ». « E come passava lui la montagna, che voi altri avevi ordinata Cavalleria, che ferissero alla Villa, e alle tende, si il Re d'Aragona passasse la montagna? ». « Seguramente, dissero essi, niente di tutto ciò non vi era: chè noi eramo genti di aggiustamento; e già mai tra noi quella concordia non potrà essere, che noi teniamo l'affare guadagnato; onde vi diciamo, che si per nostra disgrazia lui avesse passata la montagna, che tutti eramo morti, e tutta la terra sarebbe conquistata: che da qui abanti non troverà contrasto, anzi abria presso Bona, e Costantina, e Giger, e Bugia, e poi grande parte delle Ville della marina ». E allora il Signor Re alzò l'occh'in Cielo, e disse: « Ah Dio Padre e Signore! vi » piace, che non perdonate questo pecato, a cui male vi » messi, anzi ne farete vendetta, e lo vedi io in breve »! « Ora » dicetemi, diss' il Signor Re, questa gente gli vogliono gran » male al Re d'Aragona? » E loro rispossero: « male? già Dio » non voglia, anzi gli vogliamo più bene, ch'a Signore, ch'al » Mondo sia Cristiano o Turco; e a buona fede vi promettiamo, » che per la sua bontà s'avesse ancor stato fin'ora, che cin- » quantamille persone tra uomini, e femine, e infanti, si sareb- » bero battezzati, e sarebbero suoi: anzi arditamente vi dicemo

» sopra la nostra fede, e del Re Mirabosecri, che tutti li mer-
» canti, e marinari, e tutt'altra persona, che sia del Re d'Ara-
» gona può venire salvo, e sicuro a Alcoyll, e per tutta la terra
» del Re Mirabosecri: e ciò vi diciamo per quella fede, che
» Dio ci ha posto nei cuori; e potete a noi credere, che tutti
» IIII che siamo qui capi, e Signori di questa gente, e di que-
» sto luogo, e di Giger, e somo parenti carnali del Re Mira-
» bosecri; e ciò è verità, siccòme noi vi diciamo ». E il Si-
gnor Rè li disse: « giacchè siete tanto onorati uomini come
» voi siete, ora fidatevi in noi »: e loro rispossero, che in ve-
run tempo non dubbitariano, che gente del Re d'Aragona
gli facesse fellonia, nè tradimento, che con essi non si tro-
va, e siate certi, ch'in nessun'altra gente del mondo non
ne fiaremo, se non con voi altri, che Dio ha dato una virtù
al Re d'Aragona, e alle sue genti, che mantengono verità
amici, e inimici. Ora poi già vi avemo narrato, ciocchè
n'avete domandato, vi pregamo, che ne dite il Re d'Ara-
gona dov'è, da che se ne partì da qui, che se ne feci; e
che ha fatto. E cossì il Signor Re gli racconta ciò che l'era
divenuto, dopocche se ne partì d'Alcoyll: e questi si me-
vigliarono, e dissero, che veramente era il miglior Cavaliere
del Mondo, e con il maggior cuore, e che si molto vivia,
sottometteria tutto il Mondo. E restorono molto soddisfatti
di ciò ch'ebbero inteso, e pressero licenza del Signor Rè,
e pregoronlo, che si detenisse, fintanto che l'avessero man-
dato rinfrescamento, che per onore del Signor Re di Ara-
gona, ovunque era, li dariano rinfrescamento a queste ga-
lere, e a tutte delle sue che da qui passaranno si fermar
si vogliano. E il Signor Re gli feci molte grazie, e donògli
molte gioje nelle galere la la maggior parte, e poi li feci
mettere in terra, e non tardò tanto, che li trametterono
con barche X bovi, e XX castrati; e tutto il pane, ch'in-
contrarono cotto in terra, e mele, e mantega, e molto pe-
sce: di vino non ne mandorono; anzi il Signor Rè ne donò
a loro due botte, uno bianco, e altro rosso, che lo stimo-
rono più che si l'avesse dato cavalli guarnimentati (51).

Capitolo LXXXVII.

Com' il Signor Re Pietro mandò il nobile Gilaberto di Cruilles al Re d'Inglaterra a Bordeu per essere certo si gli asseguraca il campo; e come pure ha inteso dal senescalco di Bordeu, ch' il Re di Francia venea a Bordeu con dodeci mille uomini d' armi per darli la morte.

E com' il Signor Re ha tramesse le lettere a tutte parti, lui ordina gli Inviati molto honorati, che mandò a Bordeu, ciò è a sapere, il nobile Gilaberto di Cruylles, e che dicesse al Re d' Inglaterra, si l' asseguraria il campo, che non avesse di temere a Bordeu di nessune altre genti. E cossi il nobile Gilaberto se ne parti del Signor, e se n' andò à Bordeu; e con poche parole ch' il Signor Re gli comanda compressi assai, chè chi savio Inviato manda, poche parole se li deve dire: e il nobile Gilberto era delli più savii Cavalieri di Cattalogna. Ed è verità, che quando le battaglie furono firmate tra il Signor Re d'Aragona, e il Re Carles a vendicarsi ambidue, ch' Inviati di ciascuno unitamente andorono al Re Nandoart d'Inglaterra, ch' era delli pronominati Signori del mondo; in che ciascuno lo pregava, che nella battaglia presidesse, e che foss' il campo nella Città di Bordeu. E il Re d' Inglaterra a grandi preghere di ciascuno riceve a guardare, e assegurare il campo a Bordeu. E cossi l' ha tramesso fermamente a ciascuno per li stessi loro Inviati, e che lui in persona seria a Bordeu. E cossi il Signor Re d' Aragona si pensava ch' il Re d' Inglaterra fosse a Bordeu; e per ciò lui mandava securamente il nobile Gilaberto di Cruylles a lui. E com' il nobile Gilaberto di Cruylles pensa di trovare il Re d' Inglaterra a Bordeu, non lo trova, e venne inanzi al suo Senescalco, ch' era nobile uomo, e di gran verità, e li disse l' ambasciaria, e cossi come la dovea dire al Re d' Inglaterra: e il Senescalco disse: « Gilaberto Signore, mio Si-» gnore il Re d' Inglaterra è verità che ha assegurato que-

» ste battaglie, e promisse che lui vi seria in persona.
» Ora è verità, che ha assegurato le battaglie, e ha saputo
» certamente, ch' il Re di Francia viene a Bordeu, e porta
» dodeci mille Cavaglieri armati; e il Re Carles serà qui à
» Bordeu il giorno, ch' il Re di Francia venerà. Cossi co-
» m' avemo saputo ciò, e il Re d' Inglaterra vede che lui
» non potria tenere il campo seguro, e cossi non vi vol'es-
» sere. Anzi ha comandato a me, che lo tramandi a dire
» al Re d' Aragona, che tanto quanto stima il suo onore,
» e la sua vita, che lui non venga a Bordeu, che lui sà
» per certo, ch' il Re di Francia viene a Bordeu per dare
» la morte al Re d' Aragona, e a tutti quelli, che con lui
» seranno: sicchè io volea mandare oggi in questo giorno
» Inviato al Signor Re d' Aragona; ma giàcchè voi siete ve-
» nuto, a voi ve lo dico; che ce lo mandate a dire, e che
» voi restate, e considerate ciocché io vi manifesto si farà
» verità; e che sempre lo certificate di ciò, che poi vede-
» rete ». E il nobile Gilaberto, cossi come a savio che lui era, in molte maniere complimenta il Senescalco per sapere che tenea con esso; e sempre lo ritrova di buon intendimento verso il Re d' Aragona; e onde più lo maneggiava, più costantamente lo trovava. E cossi come lui fù ben persuaso alla fidelità del Senescalco, e nel buon amore che li avea, lui tramesse a dire al Signor Re d' Aragona per molti corrieri, ch' andorono ciascuno alla sua parte, tutto ciò che il Saniscalco l' avea detto. E li corrieri furono quattro, e tutti quattro entrorono dentro due giorni a Jaca, ove rincontrorono al Signor Re d' Aragona che vi capitò in pochi giorni, che di due giornate avea fatta una; e non vi pensate, che lui s' attruvasse, o si fermasse per festa, nè per allegrezza, ch' in ogni luogo gli faceano. E com' il Signor Re intessi ciò che Giliberto gli facea a sapere da parte del Re d' Inglaterra, e del Siniscalco, lui stiede assai dispiaciuto: non pertanto che li Cavaglieri furono tutti a giorno certo, al quale lui gli avea ordinato, ch' ancor delli C. e L. non mancò nessuno; e ciascuno venne adrizzato, ed aparecchiato, cossi come convenia a tali, come ciascuni era-

no: e domentre questi affari s'apparecchiavano, il Signor Re sen'andò in Saragusa a visitare la città, e a vedere la Signora Regina, e l'Infanti; e se vi fu festa, ciò non ve lo devo dire, che giamai tal godimento, nè tale alegrezza non vi fu in terra. e stiedi IIII giorni con essi; e tanpresto pressi licenza della Signora Regina, e dell'Infante, e li segnò, e li benedisse, e li dona la sua benedizione. E quando fu a Jaca, in quello giorno lui rincontra altri quattro corrieri, che vennero da Giliberto, nelli quali gli facea sapere, ch'il Re di Francia e il Re Carles tutti due insieme introrono a Bordeu tale giorno con tanta Cavalleria com'avanti avete inteso, e fermandosi vicino di quel luogo, ove il campo era fatto in cui doviano li due Re combattere a meno di IV balestrate; sicchè tutti li giorni veniano il Re di Francia, e il Re Carles con gran gente al campo per vedere com'era ordinato: come crediate per certo, che fu il campo maggiormente ordinato, che campo che mai vi fosse; e al capo del campo vi era una Capella, ove devia sedere il Re d'Inglaterra, e poi intorno un luogo ove deviano stare li Cavaglieri che il campo guardassero. E come il Signor Re intessi questa ragione, fu molto più dispiacciuto, che avanti non era. E mandò li suoi corrieri a Gilaberto, che li facesse sapere il Senescalco de quale intendimento era verso di lui; e lui risposse subito la verità, e li feci sapere con tutta segurità, che non avea uomo nel mondo, che più potesse amare Signore come il Senescalco amava lui; e di ciò stasse seguro: E quando il Signor Re ha saputo ciò, si tenne per persuaso. Ora vi lasciarò di parlare d'esso; e tornarò al Re Carles, e al Re di Francia.

Capitolo LXXXVIII.

Come il Re Carles si sà guadagnare molti amici; e come mandò il Conte Artes al Papa li desse moneta, e che pensasse di difendere Calabria, facendo tutto il danno che potess' alli Siciliani; e come fu a Bordeu al giorno poi.

Com' il Re Carles ha armate le xxv galere con G. Cornut, e furono partite da Marsiglia, e ancora li quaranta Cavaglieri di Provenza, che con lui doveano andare al campo, lui feci cossi bene con gran saviezza, com' avea fatta il Signor Re d' Aragona delli c e l, che più di ccc lettere feci fare a diverse parti di Cavaglieri, ch' erano da quelli ch' entrariano con lui al campo, cossì come quello che lui amava, e si fiava molto: e di questi ve ne sono di Romani, e di ciascuna città di Toscana, e di Lombardia, e ve ne sono di Napolitani, e di Calabresi, e di Pugliessi, e di Brussi, e della Marca, e della Lenguadoca, e di Gascugna: e cossì che ciascuno d' essi si pensavano, che cossì fosse verità, e che lui l' amassi, e che li pregasse tanto, ch' al campo li volea. E lui avea fatto bene di far cuore che vi mettesse più Francesi, o Provensali (52). Però ció feci lui, perciò che tutto tempo quelli che da loro usciranno, avessero speranza ch' il Re Carles li amava molto, e che perciò tenessero la sua parte; e ciascuni erano molto apoderati nelli loro luoghi (53). E cossì come lo pensa, cossì ha divenuto; che la maggior parte, e il maggior sforzo, ch' il Re Roberto avea in Roma, e in Toscana, e in Lombardia, e nelli altri luoghi, è per questa ragione che ciascuno dice, mio padre dovea essere l' uno di quelli c che con il Re Carles doviano entrare al campo contra il Re d' Aragona, e presumiano molto, e devono farlo, se cossi fosse, come loro si pensano: perchè vedete senza che niente non li consta, quanti amici sa guadagnare a se, e alli suoi. E cossì potete pensare, ch' il Signor Re d' Aragona e il Signor re Carles ciascuno sapea assai. Però il Re Carles lo passava di pratica per li giorni,

ch'avea molto più che lui. E come il Re Carles ha tutto ciò fatto, ordina a suoi Baroni parenti, e amici suoi, e segnalamente al Conte d'Artes, ch'era figlio di suo nipote, ch'andasse in Napoli con gran Cavalleria, ch'il Papa l'abundaria di moneta; e che pensasse di difendere la Calabria, e che facesse armar galere in Napoli; e con quelli xxv di Provenza, che pensasse di far correre Sicilia; e che li dasse tutto quello danno, che potesse, mentre il Re d'Aragona non potea aggiutare: e cossì feci, come lui lo comanda. E come tutto ciò ha ordinato, lui d'una parte, e il Re di Francia dell' altra, pensorono d'andare a Bordeu; cossì ch'il giorno ch'aveano intrapresso entra il Re di Francia e lui, entrorono a Bordeu, cossì com' avanti vi ho manifestato, che Gilaberto di Cruylles lo feci sapere al Re d'Aragona. Ora vedete il Re di Francia e il Re Carles a Bordeú, e sono nelle tende cossì com'avanti avete intesso; e lasciarò loro stare, e tornerò al Signor Re d'Aragona.

Capitolo XCI.

Come il Seniscalco di Bordeu và a dire al Re di Francia, e al Re Carles come il Re d'Aragona era stato nel campo à Bordeu; e il gran timore, che hanno presso detti Re; e come furono fortemente recelati (54).

Come il Seniscalco se ne fu partito del Re di Aragona, e l'altri che con lui erano acompagnorono Giliberto di Cluylles alla sua posata; e poi il Saniscalco con altra compagnia, cossì com'erano, andoronsi al Re di Francia, e al Re Carles, e li dissero tutto ciò che gli era divenuto, e come il Re d'Aragona entra dentro al campo, e mentre il Notaro scriva, lui corra a cavallo per tutto il campo intorno, e per lo mezzo e per tutte le parti, e quando smunta và a pregare alla Capella: finalmente tutto quanto feci li dissi. E come li Re sentirono ciò, si fecero la croce più di cento volte: e tantosto diss' il Re di Francia: « bisogna è che

» tutto uomo si pensa a notte di invigilare, e li cavalli
» che siano armati, e che mille cavalli armati facciano la
» scoperta questa notte, e che tutti stiano vigilanti, che per
» certo voi vederete che questa notte serà con noi, che voi
» altri non lo conoscete tanto bene come io fò; che questo è
» il miglior Cavaliere del mondo, e del più alto cuore, ch'og-
» gi sia nel mondo. E potete voi pensare cui è, come tanta
» gran cosa ha assaggiata: e cossì, Senescalco, ordenate la
» guardia di vostre genti, e noi faremo ordinare la nostra
» nell' essercito ».

E il Senescalco rispposse: « Signore, tutto ciò sia fatto,
» che voi comandate ». Diss' il Re di Francia al Re Carles:
» andiamo a vedere il campo, e veggiamo le pedate del suo
» cavallo, si già può essere vero ciò ch' il Seniscalco dice».
E il Re Carles dice: « già sono soddisfatto, e vi dico, che
» questa è stata maravigliosa cosa, e la più alta Cavalleria
» vi sia, che sia con compagnia, o solamente, cossì com' en-
» tra al campo, che mai Cavagliere in verun tempo feci;
» perchè tutto uomo lo deve molto dubitare ». Disse il Se-
niscalco. » Signore, non dubitate, ciò che io vi dico, ed
» eccovi il Notaro, che ha fatto la scrittura, e questi sei
» Cavaglieri che sono testimonii, che già lo conoscevano
» di gran tempo avea; ed eccovi il Cavagliere lo ricevè in
» sua casa a notte; e ch' il maggior valore, e cortesia feci,
» che io avesse visto fare a Signore; che licenza andò à
» prendere della donna moglie di questo Cavaliere, e vi andò,
» e munta nelle camere, cossì come si fosse nel più siguro
» luogo del mondo; e tutto ciò hanno visto tutti questi
» Cavaglieri ». « In verità, diss' il Re di Francia, qui vi è
» gran valore, e gran ardimento, e gran cortesia ». E ca-
valcarono, e andorono al campo, e viddero li chiodi del
cavallo, e tutto ciò ch' il Senescalco l' avea detto: e che vi
dirò? che la voce andò per esercito, e per tutto il Paese,
e quella notte vederete fuochi, e tutto uomo è stato armato,
e li cavalli armati, che neppure la notte verun uomo dor-
mi nell' essercito. E l' indimani alzorono le tende, e ando-
rono ambidue li Re uniti, e vennero dentro a Tolosa, onde

ritrovarono il Cardinale per nome Panbert, ch'era legato del Papa, e monsignore Felipe figlio del Re di Francia maggiore, e monsignor Carles suo fratello, e fecero gran festa a suo padre, e al Re Carles altra tale. E come il Re di Francia e il Re Carles avessero contato al Cardenale ciò ch'il Re d'Aragona avea fatto, maravigliossi; e si feci cruci più di cento volte. *Ah Dio!* disse lui: *e tan grande peccato feci il Padre Santo, e noi tutti come a questo Signore dissimo di nò d'aggiuta; ch' e questo è altro Alessandro, ch' è nato nel mondo!* Ora lasciarò a parlare del Re di Francia e Si-del Re Carles, e del Cardenale, e tornarò a parlare del gnor Re d'Aragona.

Capitolo XCVI.

Racconta il buon viaggio che la Signora Regina ebbe e li Signori Infanti, e come tutto il convoi fu guidato dalla mano di Dio.

Come le galere, e le navi, e li legni avessero fatto vela, quel Signore che guidò li tre Re, e li tramessi la stella con cui li guidava, cossi tramessi Dio queste persone, stella di grazia sua, ciòe alla Signora Regina, e al Signor Infante Giacomo, e al signor infante Federico; e cossì sono tre persone, che potete comparare alli tre Re, ch'andorono a pregare a Nostro Signore. Delli quali l'uno avea nome Baldassare, e l'altro Melchiorre, e l'altro Gaspare. E per Baltassare che fu il più divoto uomo, che mai nascesse, e il più grazioso a Dio, e al mondo, cossi potete dire de la Signora Regina, che da nessun tempo in poi, non nacque più divota donna, nè più santa, nè più graziosa, che la Signora Regina. E il Signor Infante Giacomo potete comparare a Melchiore, che fu il più giusto uomo di giustizia, e di cortesia in verità, che mai nascesse. E coss'il Infante Federico potete comparare a Gaspare, ch'era giovane, e picolo, e il più bell'uomo del mondo, e savio,

e veridico. Dunque cossì come Dio volse guidare a questi tre Rè, cossì guida a queste tre persone, e tutti quelli, che con essi vanno. E incontinenti in luogo della stella donali buon vento, lo stesso che con la boca domandano, e non li dissimpara domentre sani, e salvi, e illari furono al porto di Palermo.

Capitolo XCVII.

Come la Signora regina e i due Infanti presero porto in Palermo, e il grande onore che gli fecero.

Quando quelli di Palermo seppero che la Signora Regina era qui e li due Infanti, se vi fu gran godimento non io dirò, nè lo devo dire, chè quasi loro e tutti quelli dell'Isola si tennero per disimperati, e ora si tennero per sicuri. E subito mandorono corrieri per tutta Sicilia; e tutti quelli di Palermo, uomini e femine e infanti uscirono a San Giorgio ove presero terra. E come la Signora Regina uscì in terra e gli infanti, la Regina così come posò il piede in terra si segnò e alzò gli occhi al cielo, e piangendo baciò la terra, e poi se n'andò alla chiesa di San Giorgio. E qui essa adora e gli infanti. E trattanto tutto Palermo uscì, e furono portate più di cinquecento bestie da cavalcare; e alla Regina gli portarono uno (55) bianco manzo e bello, e gli misero le insegne della Signora Regina: E subito portò uomo delle galere con le barche due palafreni che vi erano, e altri due degli infanti con molto ricchi ornamenti; e poi portarono tre mule e tre giumente molte belle che vi erano della Signora Regina, e per bene xx altre che vi avea fra giumente e mule delle donne e delle donzelle che con la Regina veniano, ciascuno con suo bellissimo guarnimento. E poi portarono giù dalle navi, nelle quali non andava la Regina, ben cinquanta cavalli di Spagna belli e buoni, che erano dei cavalieri che con la Signora Regina e cogli Infanti erano venuti.

E come ciò fu in terra, i baroni e i cavalieri e gli onorati uomini di Palermo, e donne e zitelle e infanti vennero alla Signora Regina a baciarle i piedi e le mani. E quelli o quelle che non si potevano avvicinare baciavano la terra e tutti gridarono: *Ben vegna la signora Regina e li signori infanti!* E il godimento era così grande, e il rumore di trombe e d'istrumenti d'ogni sorta che pareva che il cielo e terra vanesse (56). E così, la regina cavalca, e il signor infante Giacomo a cavallo, e il signore Alaynep e Gualtieri di Caltagirone e Matteo di Termes, e molti altri ricchi uomini a piedi addestrandola. E poi tutta la gente di Palermo andava cantando e ballando in presenza loro, e lodando e glorificando Dio che qui gli aveva mandato. E poi cavalca l'Infante Federico che andava dall'altra parte con la signora Regina, e dopo tutte le donne e zitelle che vennero con essa, e cavalieri e tutti quelli di sua casa, cosicchè nessuna persona vi cavalca, se non la regina e gli infanti o quelli che con essi erano venuti, chè gli altri tutti andavano a piedi: e così con quell'allegrezza andaronsi al palazzo reale. E prima che giungesse, la regina volse che andassero alla chiesa maggiore dell'Arcivescovato, e che facessero riverenza a santa Maria; e così si fece. E come furono alla porta della chiesa, la regina comanda che non vi discavalchi nessuno più della Regina e gli infanti e due donne, e entrarono dentro innanzi l'altare di santa Maria, e qui fecero la loro orazione, e poi ritornarono a cavalcare, e con quella allegrezza andaronsi al Palazzo. E come furono discesi da cavallo, la regina entra nella Cappella del palazzo che è delle più ricche del mondo, e così essa e gli infanti fecero la loro orazione; e poi salirono nelle camere, e s'indirizzarono e s'apparecchiarono. E le trombe suonavano, e andarono a mangiare. E trasmessero alle navi e alle galere tanto di rinfrescamento che più di VIII giorni li bastò. Che vi dirò? La festa dura più di otto giorni che nessun uomo non fa niente, più che dansare e allegrarsi, e medesimamente si facea per tutta Sicilia.

Capitolo XCVIII.

Come Raimundo Marquet, e Berengario Mallol mandarono a dire al Signor Re Pietro come la Regina, e l' Infante erano arrivati a Palermo sani, e salvi.

E subito che ebbero pressa terra, e la Regina, e li Iufanti furono con quella festa ricevuti, e andati al Palazzo, Raimundo Marquet e Berengario Mallol trameterono li due legni armati in Catalogna, ciascuno per se, con lettere, nelle qualli faceano a sapere il giorno ch' aviano pressa terra in Palermo, e come furono ricevuti, e qual tempo aviano avuto, e come tutti erano sani, ed alegri. E li due legni partirono da Palermo, e andarono in Cattalogna sani e salvi, e presero terra in Catalogna, ciò è in Barcellona; ove trovorono il Signor Re Pietro, ch' avea promesso, che non partiria fintanto sapesse notizie d' essi: e cossi li legni vennero à Barcellona, e donarono le lettere al Signor Re; e come l'avessero lette, e quelli del legno avessero recontato com' erano andati sani e salvi, e l' onore che gli fu fatto, il Signor Re feci fare processioni e diedi grazie a Nostro Signore vero Dio, di quella grazia che fatta gli avea E cossi vi lascio di parlare del Signor Re d' Aragona, e tornarò a parlarvi della Regina, e dell' Infanti.

Capitolo XCIX.

Come la Regina delibera di fare parlamento in Palermo, e come Giovanni de Procida parla in detto parlamento per la Regina e li suoi infanti, e come la presero per regina, e manifesta il suo naturale.

Intanto la festa ha durata in Palermo bene otto giorni, e la Regina e gli infanti furono ben ristabiliti dell'affanno del mare, la regina tiene suo consiglio con Giovanni de Proxida

che era venuto con essa, che era dei più savi uomini del mondo, e con Corrado Lanza che medesimamente era venuto con essa, e con altri ricchi uomini e cavalieri che con essa erano venuti e con il signor infante Giacomo e con il signore infante Federico. E essa con loro li tirava a consiglio e domandavagli che la consigliassero, che dovea fare. E Giovanni e altri le diedero consiglio che trametesse lettere a tutte le città e ville dell'Isola, che mandassero sindichi o procuratori a Palermo al parlamento che voi volete tenere, e medesimamente ai ricchi uomini e cavalieri di Sicilia. E quando saranno apparecchiati, allora gli direte ciò che a dire loro facciamo. E la signora Regina e il signor infante Giacomo ebbero per buono questo consiglio. e così si compì. E come venne il giorno che dato gli fu, loro furono tutti in Palermo, e in quel giorno s'aggiostarono tutti in Palermo in sala verde (57), e qui fu fatto il seggio della signora regina e degli infanti e poi dei ricchi uomini e cavalieri, e poi tutti confusamente sederono in terra ove aveano distesi tapeti. E la notte andando, la regina e i signori infanti chiamarono Giovanni da Proxida e gli dissero ciò che dovesse dire, e che s'apparecchiasse lui per la signora regina e per li signori infanti, e che presentasse le lettere che il re d'Aragona tramettia a tutta la comunità di Sicilia in segno; e medesimamente quelle che specialmente mandava a ciascuno dei ricchi uomini. E così come tutti furono aggiustati, alzossi la signora Regina, e li disse: *Baroni, Giovani de Proxida in luogo di noi vi parlerà, e voi altri così intendete che vi dirà, e fate conto che noi ve lo diciamo personalmente.* E subito se ne tornò a sedere. Frattanto Giovanni alzossi, e così come era dei più savi uomini del mondo, gli disse molte buone parole, e tra le altre dissegli: *Baroni, mio signor re d'Aragona vi saluta molto, e vi manda questa lettera, a tutta la comunità di Sicilia fatela leggere in segno, e come sarà letta avrete inteso ciò che vi manda a dire. Ed io poi in luogo della signora Regina e delli signori infanti ho dirvi ciò che a dire vi abbia.* E tampresto dona la lettera a Matteo di Termes, che la prese e se la pose sopra il capo, e poi con gran riverenza bacia

il sigillo e l'apre in presenza di tutti; e come fu aperta la lesse in tal maniera che tutti la poterono bene sentire. E la sustanzia della lettera era questa: che lui gli donava la sua grazia e gli faceva a sapere che gli tramettea la regina Costanza moglie sua e donna naturale di essi; e che gli comandava e gli diceva che l' avessero per donna e per regina e che l'ubbidissero in tutte cose che ordinasse. E ancora gli mandava l' infante Giacomo e l' infante Federico figli suoi e che lui glieli raccomandava; e gli comandava che dopo la regina e lui che guardassero e tenessero l' infante Giacomo per capo e per maggiore e per signore in luogo di esso e della regina madre sua. E perciò come alla regina non era dato di stare tutti i giorni e tutte le ore in consiglio, che in luogo d'essa determinassero e deliberassero consigli e tutte altre cose con l' Infante Giacomo; e che meno d' esso non facessero nessuna cosa, se la Regina e lui per essa non gli davano potestà. E che credessero che loro troveriano tanta di saviezza nello detto Infante, che loro ne sariano ben sodisfatti. E come la lettera ebbero letta, alzossi Aleynep per tutti e disse: *Signora regina, voi siete la ben venuta, e benedetta sia l' ora che voi tra noi arrivaste e li signori infanti, e benedetto sia il re d'Aragona che in guardia e in defensa nostra vi ha tramessi! Perchè preghiamo tutti a Dio Gesù Cristo e la sua benedetta madre e li suoi benedetti santi, che lui dia vita al signore re e a voi signora regina e a tutti i vostri infanti: e che a noi tolga i giorni e a voi altri gli allarghi: e che Dio vi lasci a noi e a tutti i vostri popoli. E voi signora riceviamo ora tutti per noi e per quelli che sono da parte del signor re per donna nostra e per regina, per fare e dire tutto il vostro comandamento. E riveriamo i signori infanti così come quelli che devono essere signori nostri dopo del signor re: e maggiormente riceviamo l' infante Giacomo per capo e per maggiore e per signore in luogo del signor re e di voi. E a maggiore confermazione io giuro per Dio e per li santi Evangeli per me e per tutta la comunità di Sicilia, d'attendere e compire tutto ciò che io ho detto. E così lo giurano tutti quanti vi sono in que-*

sto parlamento per essi e per li luoghi che tengono in sindacato. E tampresto alzossi, e bacia la mano alla regina e agli infanti. E ciascuno dei sindaci e ricchi uomini e cavalieri e onorati cittadini fecero dello stesso modo. E come ciò fu fatto, alzossi per la regina il detto Giovanni di Procida e disse: *Baroni, la signora Regina dona grazie a Dio e a voi altri della buona volontà che gli avete dimostrata, e promette a voi che in ogni tempo, così in generale, come in ispeciale, vi amerà e vi onorerà e vi ajuterà con il signor re e con i suoi figli, e tutto ciò che potrà, e onesto e buono sia. E vi prega e vi comanda, che da qui avanti guardate il signor infante Giacomo così come a signor vostro in luogo del signor re suo padre e di Noi. Perciò come a Noi non è conveniente andare per le terre; che lui avrà da visitare tutti i luoghi, e avrà ad andare alle guerre e agli affari così in fatti d' arme come in altri fatti. Che questi infanti nostri sono di tal temperamento che in nessun tempo di niente non si pregiano tanto, come che sieno buoni d' armi. E così hanno avuto tutti i loro antecessori. E così lo manterranno loro, e quelli che da essi usciranno, se a Dio piace. Perchè bisogna è che prendete guardia e cura di essi, e maggiormente dell' infante Giacomo che ora di presente entrerà negli affari e nelle guerre. Che l' infante Federico è tanto poco e di tanti pochi giorni ehe non vogliamo che si parta da noi domentre non sia grande*. E alzossi Aleynep e rispose per tutti alla signora regina e agli infanti: che tutto così, se a Dio piace, accompliranno, come la regina comandava, in guisachè Dio e nostro signore il re d'Aragona, e voi regina e gli Infanti, tutti i vostri amici e sottomessi ne avranno piacere. E sopraciò la regina segnolli e benedisse tutti e gli dona la sua grazia e la sua benedizione. E così s' alzarono tutti e ciascuno se ne torna alla sua terra con grande allegrezza e con gran pagamento (58). E Giovanni dona a ciascuno le lettere che a ciascuno luogo e singolare venivano a ciascuno ricco uomo.

Capitolo C.

Come la signora Regina e gl' Infanti se ne andarono per terra in Messina, ove fu tenuto parlamento; e come ebbero notizia che il nobile Manfredi Lanza ha preso il castello di Malta.

Dopo la signora Regina e gli Infanti andaronsi per terra colla sua compagnia, e a poche giornate vennero a Messina; e in ogni luogo facean gli uomini tanta gran festa che era meraviglia. E così a poche giornate vennero con essi li D balestrieri e li D Almugaveri per terra con le sue armi, e tutti i cavalieri pure con loro armi e la cavalleria alla dritta; sicchè tutta la gente ne avea grande allegrezza e gran contento, chè molto facea la loro veduta. E se in Palermo li fu fatta gran festa, molto fu maggiore quella di Messina senza tutta comparazione, cosicchè più di xv giorni durò che nessun uomo non facea niente. E dentro quelli xv giorni vennero notizie che il nobile Manfredi Lanza avea preso il castello di Malta che fu reso a lui e a buona mercede. E sicuramente la festa si migliorò, e la signora Regina e gli Infanti n' ebbero grande allegrezza e piacere. E dovettero averla, che molto e reale castello e buono è quello castello, e l' isola sta bene coll' isola di Sicilia, come sta la pietra nell' anello. E quando la festa passò, la signora Regina congrega parlamento nella città di Messina della gente della città e della piana di Milazzo e della ripa dentro a Taormina. E come tutti furuno aggiustati, per la signora Regina e per gli infanti disse misser Giovanni di Proxida molte buone parole, e li dona gran conforto e grande allegrezza; cosicchè tutti si partirono sodisfatti della signora Regina e degli Infanti.

Capitolo CIII.

Come il Re di Francia, e il Re Carles deliberono tramettere Monsignor Carlotto figlio minore del Re di Francia con il Cardinale al Papa, a fine che li facessi donazione del Regno d'Aragona, la quale li feci Papa Martino francese.

Dopochè la festa fu passata in Tolosa, che fecero del Re di Francia, e del Re Carles, ebbero il loro consiglio con il Cardenale, e con Monsignore Filippo, e Monsignor Carles figli del Re di Francia, che fariano. E fu ordinato per essi, ch' il Re Carles, e il Cardenale ch' andassero al Papa, e che se ne portassero al figlio del re di Francia minore per nome Carles, e ch' il Papa li farebbe donazione del Regno d'Aragona, e che li metteria la corona in capo. E cossì feci. Della qualcosa ne viene molto dispiacere a Monsignore Phelippo suo fratello, che ama più il signor Re d'Aragona suo zio che uomo del mondo, dopo suo Padre: però in nessun tempo Monsignor Carles non demostra alla casa d'Aragona amore nessuno. E coss' il Re di Francia se n' andò a Parigi, e il Re Carles, e il Cardinale con Monsignor Carlot che se n'andorono in Roma al Papa. E quando furono in Roma il Papa gli feci donazione del Regno d'Aragona, e li possi la Corona al capo con gran festa, e grandi corteggiamenti che li fecero: e podemo dire, l' esempio che si dice in Cattalogna, che come taluno dice: vorria che tale luogo fosse nostro; l'altro responde, bene pare che poco vi costa. E cossi può l' uomo dire del Papa, che bene parea che poco gli costava il Regno d'Aragona, come tanto buono mercato ne facea. E seguramente che quella fu donazione che mala assai fu fatta .... (59). E come ciò fu fatto, Monsignor Carles se n' andò in Francia, e suo padre e il Cardinale l' accompagnorono, sicchè della loro venuta feci gran festa il Re di Francia: però non lo feci Monsignor Felippo, che disse: « ch' è fratello? già dicono, che voi vi fate nominare Re d' Aragona? ». E lui disse, che cossi era verità, e

che lui era Re d'Aragona. E lui li rispose» a buona fede,
» bello fratello, voi siete Re del Xapeu (60); chè del Reame
» d'Aragona voi giamai non averete punto, che nostro Zio
» il Re d'Aragona n'è Re e Signore, che n'è più digno che
» vi sia, che voi: e lo diffenderà in tal maniera che bene po-
» tete conoscere voi heredità di vento ». Sicchè per queste
parole ebbero grandi contrasti ambidue fratelli; e muntaria
più si non fosse il padre il Re di Francia, che li divisi. E
quando la festa fu passata, il Cardinale diss' al Re di Francia da parte del Papa, che s' apparecchiasse d' andare in
persona sopra il Re d'Aragona, e che mettessi in possessione
di tutta la terra a suo figlio, che n'era coronato Re. E il
Re di Francia disse: « Cardinale, pensate a noi far venire
» moneta, e fate pregare la Cruciata di tutte parti; e la-
» sciate a noi procurare l'altre providenze: chè noi ne
» procuraremo gente di mare e di terra, e faremo fare CL
» Galere, e indrizzaremo tutto ciò che per il viaggio è bi-
» sognevole. E Noi promettemo a voi com'a Re, che di
» questo Aprile che viene a un anno, Noi saremo entrati
» nella terra del Re d'Aragona con tutto il nostro esercito».
E sopra di ciò, il Cardinale, e Carles Re di Xapeu, si alegrorono, e restando soddisfatti di ciò, ch'il Re di Francia
gli avea narrato. E il Re Carles medesimamente, ch'era
detenuto con il Papa per indagare da tutte parti, che potess' avere cavalleria, e gente per passar 'n Napoli, e poi
sopra Sicilia. E cossi vi lascio con loro che fanno tutto lo
sforzo per ogni parte, e vi ritorno a parlare dell' Inviati,
ch' il Signor Rè d'Aragona mandò al Papa, e al Re di
Francia.

Capitolo CIV.

Come l' Inviati del Signor Re d'Aragona furono malamente ricevuti del Papa, e la crudele risposta ch' il Papa gli diedi; e del Re di Francia.

Come l'Inviati del Sig. Re d'Aragona se ne partirono di Barcellona, caminorono tanto per le loro giornate che furono dal Papa; e seguramente già avete visto Inviati del Sig. Re d'Aragona mille volte ricevute, ch'essi non furono alla Corte del Papa. Ma dopo poco vennero in presenza del Papa, e li dissero in questo modo: « Padre Santo. » il Signor Re d'Aragona saluta molto a voi, e tutto al » vostro Collegio, e si racomanda nella vostra grazia ». E il Papa, e li Cardinali callarono (61) senza respondere; e l'Inviati vedendo, che a loro saluti non gli fu risposto, replicarono: « Padre Santo, il Re d'Aragona vi manda a dire » per Noi, che si maraviglia molto come la vostra Santità » ha data sentenzia contra lui, e tanto fortemente avete » etentato (62) contra lui e la sua terra, senza citazione che » non l'avete fatto, la quale fu assai maravigliosa; chè lui, » Padre Santo, è aparecchiato ch'in potere di voi, o delli » Cardinali, che farà tutto al Re Carles, e a tutt' altro, che » dimandi contra esso: e ciò presto; e pronto di firmare » per cinco, o sei Re di Cristiani, che s'obbligaràno in potere della vostra Corte, o Santità, che li compirà de jure » a tutto ciò, che le sia domandato per il Re Carles, e per » altro: e in questo modo suplica, e rechiede alla vostra » Santità, e delli Cardinali, ch'il suo jus li sia inteso; e » che revocate la sentenzia ch'avete data, che salvando il » vostr' onore non ha luogo. E si per sorte lui non volia » stare a ragione ch'è proferta, com'a Padre Santo, allora » avria luogo, ch'etentasse contra lui: ciòcchè per certo » lui non usciria di ragione, e che la Santità conosca che » deve fare ». E sopra ciò callarono. E il Papa rispose: » ben avemo intesso ciocchè n'avete rappresentato, e vi

» respondiamo che Noi non tornariamo indietro di ciò, che
» fatto avemo; chè tutto quanto contra lui avemo etentato
» l'avemo fatto con dritto, e con ragione ». E non più
parla. E alzosi un Inviato ch'era Cavagliere, e disse: « Pa-
» dre Santo, molto mi maraviglio [della crudele risposta,
» che ne fate, e può uomo ben conoscere che voi siete della
» nazione del Re Carles, che li suoi detti sono ascoltati, e
» amati, e aggiutati; e il Signor Re d'Aragona che ha più
» aumentata la Santa Chiesa da cent' anni in questa parte,
» che tutti li Re del Mondo, senza socorso nè aggiuto della
» Chiesa. E ancora avria più conquistato, si voi simile
» perdonanza che date contra lui, avessivo donata a quelli
» ch'in aggiuta d'esso venessero in Barbaria; e per la dura
» risposta che voi li dastivo se ne parti lui: dicchè ha di-
» venuto gran danno della Cristianità. Perchè, Padre Santo,
» per amore di Dio miglioratene la risposta ». E il Papa
rispósse; « la risposta è questa; e non altra »: E sopra
ciò, alzoronsi l'Inviati tutti insieme, e dissero: « Padre
» Santo: Eccovi le lettere credenziali, chè Noi avemo pote-
» testà di firmare per parte del Signor Re d'Aragona tutto
» quanto v'avemo rapresentato; e cossi compiacitevi, che
» la sua firma prendete. » Diss'il Papa: « non mai la pren-
deremo ». E subito li quattro Inviati con un Notaro repli-
corono: « Padre Santo, giacch'in questo modo ne respon-
» dete, Noi n'apellamo della vostra sentenzia per parte del
» Signor Re d'Aragona, a Nostro Signore vero Dio, ch'è
» Signore di tutti, e al beneventurato San Pietro; e di ciò
» rechiedemo a questo Notaro, che ne formi scrittura ».
[E il Notaro alzosi, e pressi l'appelazione, e la messi in
forma pubblica]. « E ancora Padre Santo vi protestamo
» de parte del Re d'Aragona, che poi con voi altri non tro-
» vamo mercede, che tutto male che lui faccia e le sue
» genti in difensione sua, che sia sopra l'anima vostra, e
» di tutti quelli che simile consiglio vi hanno dato; e l'a-
» nima del Signor Re d'Aragona e delli suoi non ab-
» biano pena, nè danno, che Dio sa cui nè tiene la
» culpa, e delle sue genti niente si farà: e di ciò Nota-

» ro fate altra scrittura ». E cossì si feci di presente. E il Papa risposse: « Noi giustamente avemo atentato con-
» tro al Re vostro, e chi ciò non creda siate certi ch'è
» scomunicato: che ciascuno sà, [o può sapere, che alla
» corte del Papa [giamai non uscì sentenzia che non fosse
» giusta; e coss'è verità, che questa è giusta], perche in ve-
» run modo la mùtariamo; e pensate voi d'andarvene ». Per il che l'Inviati si partirono dal Papa malamente soddisfatti; e se ne ritornarono in Cattalogna al Signor Re, e li dissero tutto ciò che gli era stato detto; e loro ch'aviano detto, e fatto. E il Signor re alza l'occhi al Cielo, e disse: *Padre Signore, nelle vostre mani mi raccomando, e le mie genti: e alla vostra sentenzia.* Che vi dirò? che questi Inviati del Papa vennero con mala risposta, con la medesima vennero quelli del Re di Francia, e medessimamente si protestorono: e quando furono innanzi al Signor Re, e li contorono la sua imbasciaria, lui disse: *Ora vadi come voglia, che mentre Dio sia con noi non temiamo nente il loro potere.* E cossì non voglio più parlare di questa imbasciaria, ch'àssai abria da fare si tutto lo volesse raccontare, ch'è bastante ne dica le sume, e la sustanzia: e cossì vi lascio di parlare dell' Imbasciarie del Signor Re d'Aragona, e tornarò all'Almiraglio Rogerio di Luria.

Capitolo CVIII.

Come il signor infante Giacomo stabilì il castello d'Augusta e lo fortificò e lo popolò di Catalani. E come guadagna Sutera e Cefalù.

Verità è che come l'almiraglio e Berengario Villaragut si furono partiti dal signor Infante con quella gente, il signor Infante stabilì il castello e lo fortificò e l'accomodò. E ancora fece fare un muro nella villa che la strinse bene da due parti verso il castello: chè la villa era lunga, perchè non era tanto forte nè tanto diffendente, perciò si per-

dè. E come questo muro ha ordinato di fare, fece chiamare per l'esercito e per tutta Sicilia, che tutto Catalano che volesse popolare Augusta, che pensasse a venire, che uomo li darebbe buone possessioni e richezze e privilegi. E vi vennero molti che ancor vi sono essi o quelli che da essi uscirono. E come ciò fu fatto, andò a visitare Siragusa e Noto e tutto il valle, e poi andò a Sutera che ancora si mantenea il castello per il re Carles, e ordina il seggio tale che brevi giorni si tratiene. E poi andò a visitare gran parte di tutta l'Isola. E pure andò a Cefalù, e ordina ivi nel Castello seggio, chè medesimamente si mantenea pel re Carles, e similmente non andò a tempo che si trattenne. E così tutta l'Isola superò e tutti li nemici; e poi se ne ritornò in Messina ove gli fu fatta gran festa per la regina e per l'infante Federico e per tutti. Ora vi lasciarò di parlare del signor Infante, e tornerò a parlare di Berengario Villaragut.

Capitolo CIX.

Com' il nobile Berengario Vilaragut con XII *galere pressi molte navi, e barche del Re Carles; e gira Galipoli, e Vilanova e Pulia.*

Come Berengario Vilaragut fu partito dall'Almiraglio, lui feci la strada del Capo delle Colonne, e all'alba del giorno lui andò a Cotro; ove rincontra tre navi e molte barche del Re Carles carregate di viveri, che trametea alla Cavalleria, che credeva foss' in Sicilia: e d'un subbito l'investi, e li pressi tutte, e se la stirò, e li tramessi in Sicilia a Messina; e poi feci la via di Taranto, e medesimamente ritrovò grandi navigli, che li pressi, e mandò in Messina: e poi feci la via del Capo delle lingue (63), e pressi Galipoli; lui gira, e in ciascun luogo lui avea lingua delle galere, che già poteano essere a Brandis, bene avea VIII giorni in luogo non erano fermate. E perciò lui andava correndo la costa, ch'indarno non fosse andato; e perció intrava in

ciascuno di quelli luoghi che curava rincontrarle; e poi di Galipoli vensene a Ortentro ch'è buona città, e graziosa, e al porto medesimamente ritrova grandi navigi che prese e mandò in Messina; e poi andò al Porto di Brandisi, e intra dentro alla Catena, chè da qui avanti non si può entrare; e disse al Capitano delle Galere, che si lui volea uscire in bataglia, che lo spettaria tre giorni, e cossi lo feci; che tre giorni lo speta dentro al porto, che non volse poi nessun uscire. E quando lui vidde, che non volse uscir nessuno, una notte se ne partì da Brandise, andò a girare Villanova, e dopo Pulia, e poi tutto il giro di Manopol, e quando tutto ciò ha girato, pressi in ciascun luogo molti navigli, che tramessi in Messina. E dopo andò a correre l'Isola di Corfù, e medesimente pressi navi, e tartane. E come tutto ciò fu fatto, ed ha guadagnato senza fine, lui se ne ritorna in Messina illare, e soddisfatto, e tutti quelli, che con lui erano; e deviano esservi, ch' il guadagno era senza tutto nome, che lui avea fatto e tutti loro che con esso erano. E quando fu in Messina, fu ben ricevuto per la Signora Regina, e per li Signori Infanti, e per l'Almiraglio, e per tutti, e li fu fatta gran festa. E come ciò fu passato il Signor Infante comandò all'Almiraglio che facesse accomodare tutte le galere, e che passasse tavola a quaranta galere (64), che lui volea, che quaranta galere s' armassero, che lui avea intesso, ch'in Napoli n'armavano cinquanta. E cossi come lui comanda, cossi fu fatto. Ora lasciarò a parlare della Signora Regina, e delli Signori Infanti, e dell'Almiraglio, che fa acomodare le quaranta galere, e tiene tavola (65); e tornerò a parlare del Signor Re d' Aragona.

Capitolo CXIV.

Come in Messina si feci parlamento, e fu sentenziato il Principe a morte; e come l' Infante Giacomo dopo dato la sentenzia di morte per tutta Sicilia fu movuto di misericordia, e non lo volse sentenziare.

Dopociò, venne il giorno destinato, siccome fu emanato l'ordine della Corte, e il Signor Infante feci intimare consiglio generale, che tutto uomo venisse inanzi al Palazzo di Messina, cossi quelli della Città generalmente, com'ogn'altro uomo, e ricchi uomini, e Cavaglieri, e Sindaci e tutte le terre di Sicilia, e tutti li savii. E quando furono tutti uniti, il Signor Infante ch'era delli più savii Principi del Mondo, e parlava bene, e sarà mentre che vivo sia, alzosi, e disse: « Baroni, noi vi avemo in questo luogo » fatto unire, perchè voglio, che sapiate che Noi tenemo » dentro il Castello di Matagrifo il principe figlio maggiore » del Re Carles in nostra prigione: ora tutti sapete ch'il » Re Carles suo padre pressi la ..... (66) del buon Re Manfrè nanno nostro, e signore naturale nostro, morendo in » battaglia e con lui il Re Ens suo fratello: poi di più sa- » pete com'il Re Corali nostro zio venne da Germania per » vendicare questa morte, e quello disonore; e cossi come » a Dio piacque medessimamente fu lui, e tutta la sua » gente dispersa per il detto Re Carles: e sapete ch'il Re » Corali venne nelle sue mani vivo, e sapete, che feci la » maggior crudelità, che mai Re nè figlio di Re facesse di » tanto gentil'uomo, com'il Re Corali era, ch'era dello » più alto sangue del Mondo, ch'in Napoli li feci togliere » la testa. E per la gran vendetta che lui feci, potete co- » noscere Dio quale penitenze gli diedi, e quale vendette » ne prenda. Perchè voi altri siete quelli, ch'in ciò avete » presso più di danno, e dissonore che persone vi siano » nel Mondo, si della morte del vostro Signore naturale, e » di suoi fratelli, come ciascuno, che perdesse parenti, ed

» amici; giacchè cossi a Dio piace, che per voi altri di ciò
» sia fatta vendetta, vi ha aportato in vostro potere la cosa
» più cara, ch'il Re Carles ha nel Mondo, pensate di giu-
» dicarlo, e dategli quella sentenzia che vi pare giusta ».
E sopra ciò, se n'andò a sedere; e alzósi il Signor Aleynep.
che fugli ordenato di rispondere per tutti comunamente a
ciò ch'il Signor Infante proponeria, e disse: « Signore, bene
» avemo intesso ciocchè voi n'avete detto; e sapemo, che
» tutto è verità cossi come voi n'avete manifestato, e gra-
» dimo a Dio, e a Nostro Signore il Signor Re d'Aragona
» come a lui ha piaciuto, come tan savio Signore come voi
» siete ne ha mandato per Regitore in suo luogo, e come
» a voi Signore piace che per noi sia fatta vendetta della
» morte, e del danno ch'il Re Carles ne ha donato: per-
» chè, Signore, dico io per me, ch'il principe prendi quella
» morte, che suo padre donò al Re Corali; e cossi come
» io parlai alzansi ciascuno delli Baroni, e delli Cavaglieri.
» e Sindici delle terre; che si pare bene, che cossi sen-
» tenzialmente lo confirmano, e che si scriva tan presto; e
» che ciò che ciascuno delli Sindeci dirà, lo dica per se,
» per tutta la Comunità, perchè qui si ritrova; e si vi è
» alcuno di contrario voto che s'alzi, e parli, mentre io
» ciò dico, e confirmo per me, e per tutti li mei ». E come
ciò ha narrato, non parlò più. E prima che nessuno s'al-
zasse, tutto il popolo di Messina s'alzò, e gridando tutti:
*bene ha parlato, e tutti dicemo che perdi la testa, e con-
firmamo tutto ciò ch'Aleynep ha manifestato.* E sopra ciò
s'alzò l'Almirante, e disse: « Baroni, cossi come Alaynep
» ha detto, alzasi cui voglia, come li ricchi uomini, e Ca-
» vaglieri, e Sindici, e dia ogn'uno sentenzia in gene-
» rale conforme; e si scrive. » E chiamasi due Notari della
Corte di Messina li più antichi, ch'ivi erano, e due Giu-
dici; e disse, che li Giudici dictassero la sentenzia, e li
notari scrivessero il sentimento d'ogn'uno, a memoria
perdurabile: e cossi si feci, e si cumpi. E come tutto
ciò fu fatto, l'Almirante comanda che si legesse in pre-
senza di tutti: e come già fu lesta, e tutti quella sen-

tenza avessero data per essi, e per quelli di .cui aveano potestà; l'Almiraglio domanda a tutti comunamente, si confirmaveno quella sentenzia. E tutti risposero: *Cossi lo volemo; e cossi lo confirmamo per noi, e per tutta la Comunità dell' Isola di Sicilia.* E sopra ciò alzaronsi, e andorono a mangiare, e pensavano che l'indimane se ne facea giustizia.

Però il Signor Infante Giacomo poicchè la sentenzia fu data, e confirmata, volse usare di misericordia, e non volse guardare male per male, anzi osserva la parola dell'Evangelio, che dice, che Dio non vuole la morte del peccatore, più che si converti; perchè lui non vuole la morte del Principe, però che per esso ne potesse nascere pace, e concordia; specialmente come sà, che lui non avea culpa veruna, che suo padre il Re Carles l'avesse fatto, anz' avea inteso dire, che cossi era la verità, che fu molto dispiaciuto della morte del Re Corali, e medessimamente ch'era certo, ch'era parente prossimo del Signor suo padre; e se del Signor Re suo padre parente, si serà di lui medesimo.

Capitolo CXV.

Com' il Signor Infante Giacomo mandò al Principe figlio maggiore del Re Carles in Caltalogna al Signor Re d'Aragona suo padre.

Sicchè l'indimani chiama il Signor Infante all'Almiraglio e dissegli: « Almiraglio, aprontate la maggior nave » di Catalani che vi sia, e quatro galere, e due legni ar- » mati, e mandaremo al Principe in Barcellona al Signor » Re nostro padre: » E l'Almiraglio risposse: « Signor, bene pensate, e subito sarà eseguito ». E cossi allorchè la nave fu armata, e le galere e li due legni vi possero il Principe con buona guardia, e bene ordinata e partirono da Messina, ed ebbero buon tempo, che fra pochi giorni arrivorono in Barcellona, ove trovorono il Signor Re. E su-

bito il Signor Re comanda che lo mettessero al Castello nuovo di Barcellona, e gli ordinò [buona guardia. E cossi vi lascio con il Principe ch' ha in luogo siguro, e tornerò a parlare del Signor Infante Giacomo e dell'Almiraglio.

Capitolo CXLVII.

Come si sà la morte del Signor Re Pietro tanto in Malorca, come in Sicilia; e li pianti e clamori che fecero tutti quelli di Messina.

Come la galera fu partita da Barcellona, dentro pochi giorni fu in Malorca, ove trovò al Signor Re d'Aragona Namfos (67) alla torre Levaneres, e feci tutto ciò, che l'aveano ordinato li fidecommissari del Signor Re suo padre, e ancor più, che con le più belle vestiture ch' ebbi lui usci in terra; e ciò feci saviamente, perchè dice l' esempio, *al savio non dirgli mai, che faccia;* perchè tutto Signore, Città o Villa, deve molto mettere diligenza, che quando manda Inviato, che lo mandi il più savio, che possa, chè buon inviato onora al suo Signore o sua Comunità, e porta ciò a che và a buon fine. E com' ha parlato con il Signor Rè, e con Almiraglio, se ne parti, e feci la via di Sicilia, e a puoco tempo lui fu in Sicilia; e trova la Signora Regina, e il Signor Re Giacomo Rè di Sicilia, e l' Infante Fedrico in Messina: e li disse la novella, e feci tutto ciò che gli fu comandato. E quando la morte fu pubblicata, e lo testamento fu pronto in Messina; vederete duoli, e pianti per tutta Sicilia, e per tutta Calabria. Che bene ancor oggi giorno dura al più piangendo (68).

Capitolo CXLVIII.

Come l' infante Giacomo si corona re di Sicilia in Palermo, e le gran feste che vi fecero; e come feci armare xx *galere, fece Capitano d' esse a Beranguer di Sarria.*

E quando fu passato il duolo il signor re comanda per tutta Sicilia e per tutta Calabria che tutt' uomo fosse a giorno segnalato in Palermo alla festa, che lui si coronava re di Sicilia e di tutto il regno. E gli ordini partirono per tutte le parti, e come gli ordini furono partiti il signor re e la signora regina e l' infante Federico partironsi per Palermo. E quando furono in Palermo la festa comincia molto grande, e il giorno venne che il signor re avea designato. E qui con grande allegrezza e con gran festa il signor re Giacomo pigliò la corona del reame di Sicilia in tanta buon' ora e con tal grazia di Dio che giammai non fu re che tanto grazioso, nè tanto stimato fosse alle sue genti ed è ancora e sarà molti anni se a Dio piace. Chè dopochè fu coronato, si le genti di Sicilia e Calabria seminassero pietre, si racoglievano bel formento, e bell' orgio, ch' in verità in Sicilia se ne teniano, e in Calabria xx Castelli di ricchi uomini, che ciascuno facea maggior semenzare, ch' un Rè non fà, e tutti erano ricchi assai: e la sua Corte era ricca, e buona di thesoro, e tutto bene, perchè lo potemo dire al Signor Re Giacomo *Benebenturato.* E come la festa fu pasata, lui se ne ritornò in Messina; e d' un subito feci armare xx galere, e fecine Capitano un Cavaliere che lui amavo molto per nome Beranguer de Sarria: che seguramente potea uomo dire, che loro erano due fratelli per nome il detto Beranguer de Sarria che era maggiore di giorni, e l' altro Vidale di Sarria; che di ciascuno, com' vi dissi innanzi di G. Galceran, potria un uomo fare un libro delle loro vittorie, e delle Cavallerie, e di tutti fatti d' armi; e maggiormente del detto Berenguer, ch' era, ha stato, ed é ancora il più magnanimo cuore, che Cavaliere vi foss' in

Spagna: ed è tenuto tal Signore, che bene gli ha dimostrato, ciò è a sapere, ch' il Signor Re di Sicilia, che prima del tempo lo feci Nobile, secondo come sentirete in suo luogo, e in suo tempo.

Capitolo CLXII.

Com' Inviati del Papa, e del re di Francia, e del Re d' Inglaterra vennero al Signor Re di Namfos d' Aragona per richiedere pace, e che potessero aver al Re Carles ch' era in prigione.

E mentre stavano in questo divertimento, Bonifacio di Salamandrana venne al Signor Re per inviato del Papa, che richiedeva dal Signor Re pace, e il re di Francia lo stesso, e che potess' avere al Re Carles ch' era in prigione, e che matrimonio si facesse d' esso, e sua figlia. E stando in questo parlamento, Giovanni Dagrilli venne in Barcelona per parte del re Nandoart d'Inglaterra, che li parlava, che s' avicinasse con lui di matrimonio; ciò è a sapere, ch' il signor re d'Aragona prendessi sua figlia per moglie, e ch' esso se metteria per Inviato tra lui, e la santa Chiesa di Roma, e il re di Francia, e il Re Carles ch'avessero con lui buona pace. Che vi dirò? Che come Bonifacio sà l' Imbasciaria di Giovanni Dagrilli, e Giovanni sà la sua, s' acostarono tutti due, e s' unirono; sicche Bonifacio ritrova ch' il Signor re d' Aragona volea prima l' avvicinamento del re d' Inglaterra, che del re Carles: e cossi pensa per quella via poteano avere prima la pace, e uscire al re Carles dalla pregione che per nessuna altra: e in questo modo si feci principale con Giovanni Digrilli insieme a trattare del matrimonio della figlia del re d' Inglaterra. Che vi diria più notizie? che li trattamenti si messero in molte di maniere, che seria longo a discrivere; sicchè Bonifacio, e Digrilli s' acordarono, che Bonifacio se ne tornasse al Papa, e al Re di Francia, e Giovanne al re d' Inglaterra, e ciascuni rispondessero di ciò ch' aviano trattato, ne potiano fare, e

che a giorno certo fossero insieme a Tolosa, per sapere ciochè ognuno avesse risposto. E cossi pressero permisso del Signor Re d'Aragona, e se n'andò ciascuno cossi com'aveano acordato. E vi lascio di parlare dell'Inviati, che se ne vanno ognuno per il suo camino, e tornerò a parlarvi del Signor re di Sicilia.

Capitolo CLXIII.

Com' il Signor re Giacomo di Sicilia pensa passar in Calabria e Principato con tutte le sue truppe, e conquistare Napoli, e Gaeta.

Allora che l'Almirante ritornò in Messina, cossi come già avete intesso, lui feci acomodare tutte le galere: e un giorno il Signor re di Sicilia apella l'Almirante, e tutt'il suo consiglio, e disse: « Baroni, noi avemo pensato, che » bene saria fatto che noi armassimo LXXX bucchi (69) di ga» lere, e che Noi con mille cavalli armati, e con XXX mille » Almugaveri ch'andiamo verso Napoli; e si potemo avere » la città, che lasciamo', e faciamo il nostro sforzo, men» tr' il re Carles è in Catalogna prigioniere. E si non po» temo avere Napoli, ch'andamo a sediare Gaeta; che si la » città di Gaeta potemo conseguire più n'importa che s'a» vessimo Napoli »: E l'Almirante e l'altri lodorono molto questa determinazione al Signor Re, cossi ch'incontinenti ordinorono tutti li loro affari; e l'Almirante mette l'insigne nella tavola (70), e il signor re feci scrivere tutti quelli che con lui aveano d'andare. E come ciò fu ordinato, il signor Re feci unire parlamento in Messina, e dona giorno segnelato a ricchi uomini, e Cavaglieri, e a Sindici di Città, e Ville di tutta Sicilia, e di Calabria, che fossero in Messina. E come il giorno fu venuto, la Regina fu in Messina, e il signor Re, e l'Infante Federico: e furono tutti aparecchiati nella Chiesa chiamasi di Santa Maria la Nova. E il signor Re li pregò, e li disse molte buone parole: e li replicò, che

lui volea andare nel Principato, e che restava la signora Regina per donna, e per signora in luogo d' esso, e che lasciava l'Infante Federico, che devesse, con il consiglio che lui avea disposto, reggere, e governare tutto il regno: e che li comandava, ch'il guardassero come la sua persona. E come tutto ciò avèsse detto, e molte buone parole, che faceano all'assunto, s'assettò; e alzoronsi li Baroni della terra, dicendo, ch'eran pronti di fare tutto ciò che li comandava, e medessimamente li Cavaglieri, e Cittadini, e Uomini di Ville. E come ciò fu finito, il Consiglio si disfeci; e a pochi giorni il signor re pass'in Calabria con tutta la gente, e per l'Amirante feci unire tutte le galere ed altri legni; e barche che portavano viveri, e tutt' altro che bisogna aveano. E come fu fatto, e pronto, l'Almirante con tutto il convoi partì da Messina, e se n'andò in Calabria al piano di San Martino, ove il signor Re era, con la cavalleria, ch'avea passata di Sicilia con quelli ricchi uomini, e Cavaglieri, e Almugaveri che si feci venire dalla Calabria; cossicchè quando tutti furono con lui il giorno, che gli avea assignato, e il Re si ricolse con tutta quella gente, che deviano andare con esso al viaggio, e lui feci la via del Principato, con la grazia di Dio. Ora vi lascio di parlare di lui, e tornerò a parlare de' suoi inimici.

Capitolo CLXIV.

Com' il conte d'Artes sapendo l' aparecchio ch' in Sicilia si facea, pensa di venire con tutto il suo esercito, e con soccorso del Papa a Napoli, e Salerno.

E comè li suoi inimici sepero l' apparecchiamento ch'in Sicilia si facea, tan presto pensorono, che per Napoli si disponea, e per Salerno. E cossì il Conte d'Artes, e altri Baroni molti che vi erano nel regno per il re Carles: vennero con tutto il suo potere in Napoli, e a Salerno, e vi fu gran Cavalleria; ch'il Papa v'avea mandato grand'aggiuto di genti, e di moneta; e in questo modo sforzarono

queste due Città, e in tal guisa, che per niente non ne potessero prendere, *(finchè)* essi tutti avessero perduto le persone. Ora vi tornerò al signor re di Sicilia, che quando si ritirò, ando visitando tutti li suoi luoghi di marina dentro Castel Abbate (71), ch'è vicino di Salerno a XXXIV miglie, cossi come di sopra vi ho narrato.

Capitolo CLXV.

Come il Signor Re Giacomo di Sicilia feci la via di Salerno e l' Almirante costeggia la costa di Malfa, e scaccia tutte le navi e le barche del porto di Napoli; e assedia Gaeta.

Dopo d'aver visitato Castel Abbate feci la via di Salerno, e qui vederete grande via fuori (72). Cosicchè tutto il mondo parea che vi venisse; sicchè l'Almirante donò la popa in terra inanzi li scogli, che sono in dirittura della Città; e qui con le balestri fecero gran danno: e qui stiedero tutto quello giorno, e la notte; e l'indimane partendo di Salerno costeggiarono la rivera di Malfa, e mette l'Almirante Almugaveri in terra che cremorono e suffegorono molti luoghi, ch' aveano ritornati in piedi dipoi che Berengario di Sarria l'avea campaggiati: e partendo da qui fecero la via di Napoli, e in Napoli vederete replicamenti di campane e uscire di Cavalleria, ch' era una grande maraviglia la gente che venne a mare: però tanto di gente di Cavaglieri non v' era, che l'Almirante feci uscire tutte le navi, e barche ch' erano nel porto, e in questo modo stiedero tre giorni innanzi la Città, e doppo s' incaminarono verso Isca, e qui scenderono, e riconoscono al Castello, e la Villa, e lo pregiano molto doppo d'averlo riconosciuto. E poi parti d' Isca, feci la via di Gaeta, e qui trasse li Cavalli, e tutta la gente in terra; e assediò la Città per via di mare, e per terra; e alzò quattro trabucchi, che ogni giorno entravano dentro la Città. E seguramente, che l' abriano avuta: però due giorni prima, che lui vi fosse, aveano entrati bene

mille uomini di cavallo del Re Carles: E cossi quelli tennero fortemente la Città. Che vi dirò? l'assedio si tenne molto forte, e strinsero la Città, cossi che dentro avea della mala sorte assai; e ancora quelli delli Signor Re di Sicilia corriano tutto quello Paise ogni giorno, ch'entravano dentro terra III o IIII giornate, e portavano cavalcature le più reali del mondo, tanto di persone, come di robbe, e d'argento. e d'oro, ch' aveano di Ville, e di Casali che cremavano, e suffegavano, e delle bestiami ne portavano tanti, che nel essercito solo per il coiro mazzavano un boi, e un crasto solo per l' alloggiamento. Cossiche tanta grande divisia aviamo di tutte carni, che facea maravigliar a tutti, qual terra potea suplire a tanta bestiame, che quell' essercito consumava. Ora vi lasciarò di parlare del Signor re di Sicilia. che tiene il suo alloggiamento nella città di Gaeta, e tornare vi ho di parlare del Signor re d'Aragona.

Capitolo CLXVI.

Come il signor re Nanfos d'Aragona si vidde con il re d' Inglaterra, e si sposa con la detta figlia di detto re d'Inglaterra, e le grande feste, e danse, e giuochi che si fecero.

Come Bonifacio, e Dagrilli furono partiti del Signor Re d' Aragona, ciascuno d' essi se n' andò dove gli avea stato ordinato; che ve ne daria più lunghe notizie; che tanto andorono, e vennero ch' al Papa, ch' al Re d' Inglaterra, ch' al Re di Francia, che portarono il suo desiderio a buon fine.

E ciò ch' il signor Re d' Aragona si vedesse con il re d'Inglaterra in un luogo nomato Olerò, ch' è nella Guascogna. E la vista fu segnalata. E al giorno certo il Re d' Inglaterra, con la Regina sua moglie, e l' Infanta sua figlia furono al detto luogo d' Olerò. e similmente vi fu il signor Re d'Aragona, e il Signor Infante Pietro con lui e molti ricchi uomini, e Cavaglieri, e Cittadini, e uomini di Ville,

che tutt'andavano ricamente composti, e guarniti di belli vestiti, di bell'equipaggi, e pure vi fu Bonifacio di Salamandrana e Giovanni Dagrilli: e la festa fu molto grande ch' il Re d'Inglaterra feci al Signor re d'Aragona, e al Signor Infante Pietro e a tutte le sue genti. Che vi posso dire? che la festa dura x giorni prima che da niente s'intremettessero di parlare da nessun'affare. E' come la festa fu passata, entrorono in parlamento, e finalmente il Signor Rè d'Aragona aprobò per moglie l'Infanta figlia del Re d' Inglaterra, ch'era la più bella donsella, e la più graziosa del mondo. E come li sponsali furono fatti, la festa comincia molto maggiore, che prima non era stata. E il signor re d'Aragona fece indrizzare un taulato assai alto, e tutta hora vi ponea arnessi tanto maravigliosi, che l'Inglessi, e l'altri genti se ne maravigliavano molto, e donne medesmamente n'aveano gran maraviglia. E poi giocavano, e andavano con armi, e poi faceano tavole rotonde, e in questo modo vederete andare li Cavaglieri, e donne in danse, e a volte li Re tutti due con le Regine, e con Contesse, e con altri grandi donne. E l'Infante, e ricchi uomini di ciascune delle parti e'vi dansavano. Che vi dirò? che bene un mese durò quella festa, e un giorno il Signor re mangiava con il re d'Inglaterra, e l'altro giorno il re d'Inglaterra mangiava con il Signor Re d'Aragona.

Capitolo CLXVII.

Come il re d'Inglaterra tratta ch' il Re Carles uscisse di prigione; e com' essendo nella prigione detto Re Carles, visione li venne che cercasse il corpo di Santa Maria Magdalena; il quale ritrova nel luogo ove li venne la visione.

Poicchè tutta questa festa era passata, il Re d'Inglaterro strinse a consiglio con il Signor Re d'Aragona, e con Bonifacio di Salamandrana, e con Giovanni Dagrilli, sopra trattamento ch'il re Carles uscisse della prigione.

E sopra ciò s'ha molto discorso, e parlato, e detto prò. e contra ognuna delle parti; e alla fine lo fatto venne a ciò, che furono incontinenti donati al Signor Re d'Aragona cento mille marche d'argento, li quali il re d'Inglaterra li presta al re Carles; e fu ordinato, ch'il Re Carles uscisse dalla prigione, e che giurasse come Re, che dentro tempo prefisso abria trattata la pace tra la Chiesa, e il Re di Francia, e lo stesso con il Re d'Aragona, e con il Signor Re di Sicilia; e che di più in quel tempo il re Carles dovesse mettere tre figli delli suoi nella prigione, in luogo suo, e xx figli di ricchi uomini. E tutto ciò dona pregiaria il re d'Inglaterra di farlo compire. E coss'il signor Re d'Aragona per onore di suo suogero Re d'Inglaterra vol fare queste cose; sicchè incontinenti feci uscire al re Carles della prigione. E furono molti che dissero, che poi ch'il Re Carles n'era fuori, non vi trametia nessuno delli suoi figli. E quelli che lo dicevano, non parlavano bene; che seguramente questo re Carles secondo, che nella carcere del Signor Re d'Aragona fu, ed era in quello tempo, fu delli benigni Signori del Mondo, e a cui ha dispiacciuto a tutto tempo la guerra d'Aragona, ed era delli divoti Signori del Mondo, e delli recti; e pare bene all'onore che Dio li feci, ch'in visione li venne, che cercasse a San Martino in Provenza il corpo della beneventurata Santa Maria Magdalena. E in quel luogo, ove li venne la visione, più di xx haste di lansa sotto terra, lui ritrova il corpo della beneventurata Santa Maria Magdalena; e cossi ciascuno può sapere, e pensare, che si lui non fosse cossi buono, e giusto, che tale revalazione non l'abria Dio fatta. E cossi come fu uscito della carcere, si vidde con il Signor re di Magliorca, che li feci molto d'onore in Perpignano. Ora vi lasciarò di parlare del re Carles, e tornerò a parlare del Signor Re d'Aragona, e del Re d'Inglaterra.

Capitolo CLXVIII.

Come il Signor re Namfos d'Aragona, partì da Olorò acompagnato dal Re d' Inglaterra: e com' il Re Carles si vede con il Re di Magliorca e con il Re di Francia.

Come tutto ciò fu perfezionato, il Signor Re d'Aragona partì da Olorò, e pressi licenza della Regina d' Inglaterra, e dell' Infanta Regina moglie sua, e assegurata; e al partire tiene molte gioje date d' una parte e d' altra; e dipoi il Re d' Inglaterra reguì lo Signor Re d' Aragona finché (73) fù nella sua terra ritornato, e poi presero licenza l' uno dell' altro, cossì come padre a figlio, e se ne partì ciascuno per la sua terra: e com' il re Carles si fu visto con il re di Maiorca vide il Re d' Inglaterra, e li diedi molti ringraziamenti di ciò ch'avea cooperato per lui. E prima che da lui si partissi, li pagò cento mila marche d'argento, che lui avea dato al signor re d'Aragona per esso; e il re d' Inglaterra lo pregò che l' ostaggi che lui avea promesso per esso, li mandasse subito al re d' Aragona; e il re Carles promisse che non li mancaria in cosa veruna; e cossì pressero licenza l' uno, dell' altro. E il Re d' Inglaterra se ne ritornò nella sua terra, e pensa d' ordinare, e di trattare la pace tra la Santa Chiesa, e il re di Francia, con il re di Aragona suo genero. Ora vi lasciarò di parlare del re d' Inglaterra, e tornerò a parlare del re Carles, che se ne venne in Provenza per trattare ciò ch' avea compromesso al Re d' Inglaterra.

Capitolo CLXIX.

Com' il re Carles tramessi li suoi tre figli con xx *figli delli Nobili di Provenza al Signor re d'Aragona per ostaggi, e come domanda soccorso al Re di Francia, e al Papa per ciò ch'avea inteso ch' il Re di Sicilia li tenea assedio a Gaeta.*

In Marsiglia avea tre dei suoi figli, ciò è a sapere Monsignor Luige, e ancora vi era Monsignor Raimundo, e Berengario, ch'era il quinto figlio che lui avea; e quelli tre con xx figli di Nobili uomini di Provenza lui mandò in Barcellona al Signor Re d'Aragona, ch'in luogo suo tenessero nelle carcere; e il signor re d'Aragona li ricevè, e li trasmandò alla Ciurana, e ibi furono custoditi cossi come il Re Carles fosse, si vi fosse. E com'il re Carles avesse soddisfatto a tutto ciò che fare dovea se n'andò in Francia, e comunicò con il re di Francia, e domanda socorso di Cavalleria perciò come avea inteso ch'il re di Sicilia l'avea posto assedio a Gaeta: e il re di Francia li dona tutto quello soccorso e agiuto, che li domanda, tanto di gente, come di moneta. E cossi parti con grande Cavalleria di Francia, e se n'andò in Roma dal Papa, e pure li domanda socorso, e il Papa feci altro tanto, li domandava; e con tutto quello potere, se ne venne a Gaeta, e qui venne suo figlio Carles Martell, ch'era il maggior figlio che lui avea, con gran potere. Cossicchè furono tante di genti, ch'era un'infinità; però se l'Almirante e l'altri Baroni ch'erano con il Signor Re di Sicilia v'avessero consentito, per certo lui averia uscito a battaglia, però per niente non vi consentirono, anzi si contrastorono molto bene all'assedio, ove erano. E il re Carles assediò al Signor Re di Sicilia, e cossi medesimamente il Re di Sicilia, tenea assediata la città di Gaeta, e traea con trabucchi alla Città, e cossi pure la Città traea al signor re di Sicilia: e poi il Re Carles venne qui, assedia l'alloggio del re di Sicilia, tirava con trabuc-

chi a detto alloggio; e similmente facea il signor re di Sicilia all'alloggio del re Carles; e si vedeano ogni giorno fatti d'armi, che quelli del signor re di Sicilia faceano sopra quelli della città, e dell'esercito del re Carles, che miracoli erano di vedere. Che vi dirò? ciò dura molto tempo. E il re Carles vede che questo affare ritornava a gran danno, e ch'alla fine il signor re di Sicilia abria la Città; e s' avea la Città, che tutto il Principato e Terra di lavoro si perderia, feci domandare ai signor Re di Sicilia tregue, e li mandò a dire per li suoi Inviati all' allogiamento e li feci a sapere con sua lettera, che lui richeria tregue a un tempo, e che perciò li domandava come contra la sua concienza li stava coss' inanzi, e li tenea alloggio, che lui avea promesso e giurato al signor re d'Aragona che quando saria fuori della carcere, che trattaria tanto quanto potesse, che tra loro avessero buona pace, e buon' amore, e cossi come l' avea promesso nel medesimo modo avea la voluntà di cumpire, si Dio li dava vita, che molto migliore si trattaria la pace in tregue, ch' in guerra. E com' il signor re di Sicilia ha inteso questa lettera, ch' il Re Carles gli ha mandata, e sapea che coss' era verità, come lui gli fece sapere; e ancora che lui conosceva tanta di bontà nel Re Carles che bene sapea che li trattaria la pace, e di buon' amore; perchè li consentio alla tregua; e cossì la tregua s' accorda di questa maniera, ch' il Re Carles se ne pensasse d' andare, e poi il signor re di Sicilia doppo ch' il re Carles se ne foss' andato con tutta la sua gente, che pensasse di racogliere con tutto ciò suo che tenea all' alloggio: e cossì s'adempì ch' il Re Carles se n' andò in Napoli con tutta la sua truppa; e più il signor re di Sicilia si ricolse al suo bell' ario, e se ne venne in Sicilia a Messina, ove gli fu fatta gran festa; e l'Almirante dissarmò le galere. Doppo di ciò il signor Re di Sicilia andò a visitare li suoi Regni, e tutta Calabria, e l' Almirante con lui, e pensorono divertirsi, e di cacciare; e tennero la terra in pace, gran tempo, e in gran giustizia. Ora vi lasciarò a parlare d' essi, e tornerò a parlarvi del Signor Re d'Aragona.

Capitolo CLXX.

Come il signor Re Namfos d'Aragona si mess' in cuore di conquistare Manorca, e lo mandò a dire a suo fratello il Re di Sicilia, e all'Almirante Rogerio di Luria che venesse con LX *galere armate; e come venne, e andò a conquistar Maglorca.*

Com' il signor Re d'Aragona si partì d' Olerò, e ritornato alla sua terra, lui pensa che vergogna li seria, che l'Isola di Magliorca avessero li Serracini, e cossì ch' era buono che li distrugessi, e la conquistasse, e che togliesse d' affanno a suo zio il Re di Magliorca, e che più importava che li rendesse l'Isola di Manorca populata di Cristiani, che non facea che li Sarracini l' avessero lasciati: e cossì mandò li suoi Inviati al Moxerif di Minorca, che pensasse di dispacciarli l'Isola, e in altro modo, che se non li praticava, che lui li facea a sapere per certo, che lui la togliaria, e li togliaria la persona, a lui, e a tutta la sua gente: e il Moxerif di Minorca li feci una fridda risposta. E medessimamente pensa il signor Re che lui vendicaria al signor Re suo Padre del tradimento che l' avea fatto quando feci sapere in Barbaria ch' il signor Re v' andava, perchè prese il Capo Bugron, e si perdè Costantina, cossì com' avanti avet' inteso: e tan presto lui mandò l' Inviati a suo fratello signor re di Sicilia, che li mandasse l'Almirante con XL galere armate; e li feci a sapere, come le volea per il detto viaggio di Minorca; e cossì tramesse lettere all'Almirante che pensasse di sollicitare, e di venire presto con le galere a Barcelona. E cossì come il Signor d'Aragona lo mandò a dire a suo fratello il signor re di Sicilia, e all'Almirante, cossì si praticò: sicchè l'Almirante arma le quaranta galere, e se ne va in Barcelona, e vi fu nella festa di tutti i Santi, e ritrova al signor re pronto, e aparecchiata la Cavalleria che con lui dovea passare, e l'Almugaveria, e cossì che tutta hora furono bene di buona

gente cinco cento Cavaglieri armati, e bene xxx mill'Almugaveri. E a Salou con la grazia di Dio s'unirono, e vennero a la città di Magliorca, onde furono tutti xv giorni prima di Natale, e l'inverno fu cossi forte, che giamai uomo vidde tan vigoroso inverno di venti, d'acque, e di troni. Che vi dirò? che tanto fort' inverno facea, che di friddo persero li marinari le punte delli diti; e contarvi vi ho un bell'esempio, e miracolo che sopravenne per questo male tempo, il quale io stesso vidde, e ogn'uomo comunamente; e questo vi voglio raccontare, perciò ch'ogn'uno si guardi dall'ira di Dio.

Capitolo CLXXI.

Riconta il grande miracolo, che successe d'un Almugavero che era di Sagorp, per ragione di voler mangiare carne la notte di Natale.

Verità è ch'erano in una campagna xx Almugaveri ch'erano di Sagorp, e della contrata, e dimoravano al portico di Santo Nicola di Portopi, e la notte di Natale partirono dieci a cercare che potessero mangiare il giorno di Natale; e portorono quatro castrati, li fecero scorciare, e scorciati li messero al portico, e l'uno delli compagnoni, il qual era di Sagorp e avea giocato, e avea perso, pressi un quarto di castrato con fellonia, e lo messi a rostire; ed è costume de' Catalani, che le vespere di Natale ogn'uomo digiuna comunemente, e non mangia tra la notte; e cossi l'Almugaveri andòrono per cercar erbe, pesci, e frutta per mangiare, e avendo ritornati di notte alla detta posata del portico di Santo Nicola di Portopi, viddero vicino del fuoco ond'essi doveano mangiare, il quarto di crasto nello spito, e si meravigliòno; e se ne squivarono (74) fortemente. E dissero: *cui è questo ch' à posto il quarto di crasto al fuoco?* e quello risposse, che lui stesso l'avea messo al fuoco. *E perchè l' avete fatto?* li disser'essi: *perciò*, disse lui, *com' io voglio questa notte mangiar carne a dissonore della festa che*

dimane sarà. E quelli lo ripressero molto, e pensarono che si bene lo dicea, non lo faria; e cossi messero in ordine la loro cena, e metterono la sua tavola: e quelle pressi una tovaglia, e all' altra parte del fuogo lui s' assettò, e messi pure la sua servietta (75), e tutti cominciorono a ridere, e a beffeggiarlo, che credevano che si facesse per burla. E com' essi furono assettati, cominciorono a mangiare; e quello pressi il suo quarto di carne, e se lo pose d' avanti, e tagliò la carne, e disse: *Io voglio mangiare di questa carne a dissonore della festa di questa notte, e di dimane.* E al primo boccone che si mess'in bocca, li venne in visione un uomo cossi grande ch' arrivava col capo alla superiorità del Portico, e li diede con la mano per la faccia piena di cenere, che subito lo gita in terra, sicchè grida quando fu in terra: *Santa Maria, aggiuto!* tre volte, e cade cossi come si fosse morto tutto perso dei suoi membri, e pure la vista perduta: e li compagnoni l' alzorono, e lo messero sopra una frassata (76), e stiede come a morto quasi per insino a mezza notte. E com' il gallo canta, ritornò la parola; domanda perdono. E il Sacerdote di detto luogo di Santo Nicola venni, e lo confessò molto divotamente. E la mattina di Natale con preghiere, e con requisisioni da lui, lo portorono alla Chiesa di Santa Maria di Magliorca; e si feci mettere dinanzi l' altare, e tutti veniano a vederlo, e lui era cossi debile che non potea muovere nessun membro, n' aggiutarsi; e la vista ch' avea del tutto perduta: e piangendo pregava al populo, che dovesse pregare a Dio per lui; e in presenzia di tutti lui manifestava li suoi peccati, e li suoi defetti con gran contrizione, e con gran dolore, sicchè tutto uomo, e tutta donna n' avea gran pietà, e s' ordinò alla detta Chiesa, ch' era la Matrice, ch'ogni giorno se dicesse *Salve Regina*, mentre fosse morto o sanato (77). Che vi posso dire di più? che ciò dura fino al giorno di Pasqua che la Matrice fu piena di gente, e com' il predicatore ha pregato, priega al popolo che tutti pregassero a Santa Maria, ch' intercedesse dal suo benedetto caro figlio, che quello giorno benedetto dimostrasse li suoi mi-

racoli sopra il peccatore: e che tutti s' inginocchiassero; e li Clerici cantariano *Salve Regina*. E doppo che l' ebbero cantata, l' uomo fa un grande grido, e li membri tutti quanti n' avea uscivono del suo luogo: sicchè vedete si le preghiere l' aveano di conseguire; e alla fine della *Salve Regina*, con gran crocitto che diedero tutti quanti ossi avea, in presenzia di tutti ricupera la vista, e li membri li ritornarono ognuno al suo posto dritti e buoni. E cossi lui, e tutt' il populo diedi grazie a Dio di quello tanto bello miracolo, che Dio, e Santa Maria l' avea dimostrato; e coss' il buon uomo se n' andò sano, e dritto. Perchè, ciascuno di voi altri che questo miracolo sentirete, che cossi fu manifesto, e palese, fatene per vostro profitto; e non dubitate del potere di Dio, e sforzatevi di far bene, e guardatevi che da fatti nè di parole non operate niente contr' al nome di Dio, nè di Santa Maria, nè delli suoi benedetti Santi, e Sante, nè delle feste che sono ordinate per la Santa Chiesa Romana.

Capitolo CLXXIV.

Com' il signor Re Namfos d' Aragona passa di questa vita per ragione d' una piaga che li venne nella coscia.

E come lui si senti quotanto agravato, feci il suo testamento con grande diligenza, com' ogn' altro Re potesse fare; e una volta e due lo fece leggere, e essaminare; e lascia il rogno al signor re Giacomo di Sicilia fratello suo. E giace il suo corpo all' Ordini Minori di San Francesco di Barcellona; e con gran contrizione delli suoi peccati confessa molte volte, e ricevè al nostro Salvatore, e fu ogliato del santo oglio. E com' ha ricevuto tutti li Sagramenti della Santa Chiesa in questo modo; pigliando licenza di tutti, si feci dare la Croce, e l' adora assai divotamente con pianti, lagrime, e crocia li suoi bracci con la croce sul petto; e alza l' occhi al Cielo, e disse: *nelle mani tuoi Padre signor*

Gesù Cristo si ricomanda il mio spirito; e si segnò, e benedisse se stesso, e poi tutt' il suo populo; e tutti li suoi Regni. E con la croce abbracciata dicendo molte buoni orazioni lui passa da questa vita, l' anno di nostro Signore Gesù Cristo 1291 a 18 giorni di Giugno. E si mai si vede gran dolo in città, qui vi fu, cossì come quelli ch' aveano perduto ùn buon Signore: e come lui l'ordinò fu portato con gran processiene alli frati Minori, e qui fu interrato. Dio per la sua mercede abbia la sua anima. E senza dubbio potemo stare, che con Dio è in Paradiso, cossì come quello che se n' andò vergine che giamai comunicava con femine; anz' era il suo intendimento che vergine venisse sua moglie; e poi cossì medesimamente non avesse cura d' altra femina.

Capitolo CLXXV.

Come il conte d'Ampurias e altri ricchi uomini furono eletti per andare in Sicilia per portare in Catalogna il signor re Giacomo di Sicilia. E come la regina madre sua e l' infante Federico fratello suo restarono per capo e per maggiore di Sicilia e tutta Calabria.

Allorchè il corpo fu sepolto, il testamento si lesse, e tampresto armarono IIII galere e il conte d'Ampurias e altri ricchi uomini e cavalieri e cittadini furono eletti per andare in Sicilia per trasportare il signor re Giacomo. E così si fece che subito il conte d'Ampurias e altri eletti furono s'unirono per passare in Sicilia per conducere il signor re Giacomo per esser signore e re d'Aragona e di Catalogna e del regno di Valenza. E trattanto li baroni e ricchi uomini e cavalieri e cittadini e uomini di ville ordinarono che il signor infante Pietro regesse e governasse i regni con il consiglio che gli fosse assegnato, trà che il detto signor re Giacomo fosse ritornato in Catalogna. E il signor infante Pietro regge e governò così saviamente li regni, come altro

signor savio può fare. E tampresto il conte d'Ampurias e gli altri che con lui andavano furono uniti. E andarono tanto che con un vento e con altro o con remi o con vele a poco di tempo pigliarono terra a Trapani. E seppero che la regina e il signor re Giacomo e il signor infante Federico erano a Messina. E come furono a Messina, che non portavano insigne e andarono alla dogana e qui uscirono delle galere. E allora furono in presenza della regina e del rignor re e del signor Infante. Il conte d'Ampurias piangendo gli disse la morte del signor re Namfos. E se mai avete visto pianti e lagrime, qui li vedete. Che vi dirò? Due giorni dura il duolo molto grande; dopo li due giorni il conte priega la regina e il signor re che facessero aggiustare consiglio generale. E subito il signor re fece chiamar consiglio; e tutt'uomo fu aggiustato a santa Maria la Nuova. E il conte d'Ampurias in presenzia di tutti fece pubblicare il testamento del signor re Pietro nel quale vinculava, che se il signor re Namfos moria senza infanti, che ritornasse il regno d'Aragona al detto signor re Giacomo e Catalogna e il regno di Valenza, cosi come avanti avete inteso. E poi fece pubblicare il testamento del signor re Namfos, e medesimamente lasciava li suoi regni al signor re Giacomo fratello suo re di Sicilia. E come li testamenti furono letti, il conte e gli altri inviati che erano venuti richiesero al Re che gli piacesse di andare in Catalogna a ricevere li suoi regni. E il signor re rispose che era apparecchiato d'andare, però che ordineria l'isola di Sicilia e tutta Calabria e tutt'altra terra in qual maniera avesse di restare; e poi penseria di partirsi. E la risposta piacque a tutti; e di un subito comanda il signor re all'almirante che facesse armare xxx galere. E l'almirante tampresto li fece prontare e metterle in pronto. E incontanenti il signor re trasmesse per tutta Calabria e per altre terre ai ricchi uomini e cavalieri e sindichi di città e di ville che venissero tanto sollecitamente a Messina. E cosi come lo comandò per sue lettere, cosi vennero tutti in Messina. E come furono a Messina, il Re li prega e gli disse molte buone parole, e gli raccomandò la Regina che

la guardassero, e che l'avessero per capo e per signora; e così pure comanda che avessero per capo e per maggiore e per signore, così come fosse la sua persona, l'infante Federico, e che facessero tutto quanto lui comandasse e volesse, così come fariano per lui. E quelli subito gli promettero di farlo, e lui li segnò e li benedisse tutti, e prese licenza. E quelli piangendo gli baciarono le mani, come pure all'infante Federico. E come ciò fu fatto presero licenza d'essi, e se ne ritornarono ognuno in Calabria e negli altri luoghi con gran tristezza che davano a tutti del signor Re. Però tutti avevano gran consolazione dell'accrescimento che gli era venuto, e così del buon capo che avea lasciato, ciò è a sapere il signor infante Federico fratello suo.

Capitolo CLXXVI.

Come il signor re Giacomo d'Aragona si ricolse in Trapani per passare in Catalogna.

Dopo ciò disposto, il signor re prese licenza da tutta l'università di Messina, e quello comandamento gli fece che avea dato a quelli di Calabria: dopo se n'andò a Palermo, ove pure fece venire tutti i suoi baroni di Sicilia e cavalieri e sindachi di città e di ville; e quando tutti furono uniti gli disse molte buone parole, e nello stesso modo che avea parlato con gli altri, e quello comandamento gli fece. E come tutto ciò fu fatto, prese licenza e se ne passò in Trapani, e frattanto l'Almirante v'arrivò con le galere, e la Regina e il signor infante Federico furono qui e tutti i baroni di Sicilia. E il signor re Giacomo si licenziò dalla regina sua madre che gli diede la sua benedizione, e poi dall'infante Federico baciandolo più di dieci volte, così come quello che amava molto per molte ragioni; cioè perchè era suo fratello di padre e di madre; e l'altra che suo padre gli avea raccomandato; e l'altra che s'avea sempre nutrito con lui e in tutto tempo gli era stato ubbidiente, così come un buon fratello

deve essere all'altro: perchè l'avea incatenato nel suo cuore, e così lo lascia governatore e signore in tutto il suo regno. È prese licenza così di tutti, e si ricolse colla grazia di Dio; e il conte d'Ampurias e gli altri ambasciatori con esso e l'Almirante che da lui non si partì. (78)

Capitolo CLXXX.

Come l'Almiraglio Ruggerio di Luria se ne ritorna in Sicilia, e passa in Calabria con il signor Infante Federico, e tennero la terra in verità, e giustizia.

Com' il signor Re d'Aragona tiene tutti li suoi affari composti di Castiglia, ed ha indirizzata tutta la sua terra, comanda all'Almiraglio, che se ne ritornass' in Sicilia, e che stasse vicino del signor Infante Federico, e che sempre avessero L galere pronte, che non bisognass' altro, che salire la gente, quando fosse d' uopo; e ch' andasse con il signor Infante vesitando tutta Calabria, e l' altre terre del Regno, e che tenessero la terra in verità e giustizia. E cossi come il signor Re l' ordina, cossi s' esseguisce; chè l'Almiraglio andò al Regno di Valenza, e visita tutte le sue ville, e castelli, e poi se n'andò a Barcellona per mare con tutte quelle galere, che prendere volse di Valenzia a Barcelona; lui le uni, e pressi licenza del signor Re, e uniti s' incaminò per Sicilia, e passa per Malorque, e per Minorca, e poi và costeggiando la Barbaria, e pressi navi, e legni, e entra in ville, e luoghi di Sarracini. E con gran guadagno, e con grand' alegrezza lui se ne ritorna in Sicilia, e ritrova in Palermo la signora Regina, e l' Infante Federico che lo riceverono con gran godimento, e allegrezza; e lui gli donò le lettere, ch' avea del signor Re: e come viddero le lettere, e seppero la pace ch' avea fatto con il Re di Castiglia, furono molto soddisfatti tutti quanti vi erano in Sicilia, e per tutt' il Regno: e l'Almiraglio con il signor Infante Federico, andò a visitar tutte le terre per tutta Sicilia,

e poi passorono in Calabria, e fecero lo stesso: e arrivando in Calabria vennero l'Inviati che Carlo Martell figlio maggiore del Re Carles era passato di questa vita, sicchè ne fu fatto gran duolo, e pianto per tutti quelli che lo stimavano, perciò che era buon Signore; e restò di Carlo Martell un figlio che fu, ed è ancora Re d'Ungria, e una figlia per nome Clemenza, che fu poi Regina di Francia. E la morte di Cario Martell la feci poi a sapere il signor Infante Federico al signor Re d'Aragona. Ora vi lasciarò a parlare del signor Infante Federico, e del signor Re d'Aragona, e della morte di Carlo Martell, e tornarò a parlare del Re Carles.

Capitolo CLXXXI.

Com' il Re Carles pensa di trattare pace con la casa d'Aragona; come per ciò il Papa mandò con il Re Carles un Cardinale al Re di Francia, pregandolo che dovesse far pace con la casa d'Aragona, e con il Re Carles; la quale non volse aprobare Monsignor Carles, menoch' il Re Carles facesse donazione del Contato d'Aragona.

Sapendo il Re Carles la morte di suo figlio, restò molto turbato, e lo devia essere, perchè era assai buono, e valoroso: e seguramente cossi com'era buono Cristiano, mette nel suo cuore che Dio non li dava queste contrarietà, se non perciò come soffriva ch' avesse guerra tra lui, e la casa d'Aragona: e cossi pensa di trattare in tutte maniere potesse far pace con il signor Re d'Aragona; e presto se n' andò dal Papa, e li disse: che lui lo pregava totalmente trattasse la pace; e ordenasse tra la Santa Chiesa, e la Casa di Francia, e lui con il Re d'Aragona; chè quanto per lui tutto farebbe, che fare potesse. E il Papa risposse, che lui diceva bene, e gran saviezza, pensando il potere ch' il Re d'Aragona avea al presente, che tutto il mondo era suo, che lui possedea, di più che lui avea tutta Spagna a suo comandamento. E medesimamente abria il Re d' In-

glaterra a suo piacere, se lo volea, e ancora tutta la Linguadoca: perchè 'in ogni conto era bisogna che la pace si trattasse. E coss' il Papa si fece venire Bonifacio da Salamandrana, e l'ordinò, che lui travagliasse in questi negozii di queste paci; e lui rispose, che lo faria volentiere, e che con la voluntà di Dio, lui lo portarebbe a buon fine; e sopra ciò si preparasse. Sicch' il Papa mandò con il Re Carles unitamente, e con Bonifacio un Cardinale in Francia al Re, in che lo pregava, e lo consigliava, che lui dovesse far pace con la casa d'Aragona, con il Re Carles medessimamente; e che lui era pronto di fare da parte della Chiesa Santa tutto ciò, che piacesse a essi. E cossi il Re Carles, e il Cardinale, e Bonifacio partironsi dal Papa, e si portorono al Re di Francia, e trovoronlo a Parigi, e suo fratello Monsignor Carles con lui, che si facea chiamare Re d'Aragona: e come parlarono con il Re di Francia, e con Monsignor Carles, il Re di Francia disse, che li piaceva molto la pace, e che soffreria qualunque cosa potesse: però Monsignor Carles rispose lo contrario, che disse, che lui non lasciaria il Regno d'Aragona per che che sia. Sicchè fu gran contrasto tra il Re Carles, e lui; e alla fine si concordarono cossi con il Re di Francia, che feci bene, ch'il Re Carles li diedi tutto il Contato d'Anjou che lui avea in Francia, ch'è molt' onorato Contato, e buono: e ciascuno può pensare che buono contato e onorato era, come a suo padre il Re Carles, ch'era figlio del Re di Francia gli fu assegnato; e Monsignor Carles li revoca il diritto ch'avea nel Regno d'Aragona, che per il Papa Martino gli era dato; e ch'il Re Carles ne potesse fare tutte le sue voluntate: e cossi si cumpì, e si feci. Perchè ciò era la unica cosa che contrastava più la pace, che niente ch'al Mondo fosse; e cossi non dica nessuno ch'al Re Carles li costasse puoco la pace che feci con il Re d'Aragona, secondo ch' avanti sentirete; anzi li costa il detto Contato, ch'è onorata cosa. E come ciò fu fatto, con tutto il potere del Re di Francia, e di Monsignor Carles suo fratello, il Re Carles, e il Cardinale, e Bonifacio, vennero in Provenza, e di Provenza mando-

rono a Bonifacio in Cattalogna al Signor Re d'Aragona con l'ambasciaria. Che vi posso dire? che tanto s'andò, e si venne d'una parte, e d'altra, finalmente la pace si stabilì: e s'aprobò per ciascuna delle parti. E la maniera della pace fu questa in suma, chè si tutto io volea racontare maggior libro si ne faria, che questo.

Intanto la pace fu trattata, ch'il Papa revoca la sentenzia ch'il Papa Martino avea data contro al signor Re d'Aragona; e tutti quelli ch'erano stati, ed erano suoi difensori, di tutta morte d'uomini, e di tutto ciò ch'avessero presso per qual si sia maniera fosse di loro inimici, con tutto il miglior entendimento ch'entendere s. potesse, perdona; e absolve al signor Re d'Aragona e tutti li suoi. E d'altra parte Monsignor Carles di Francia, e il Re Carles per lui, renunciava la donazione, ch'a lui era stata fatta del Regno d'Aragona: e d'altra parte ch'avesse pace, e concordia con il Re di Francia, e con li suoi defensori, e con la Santa Romana Chiesa, e con il Re Carles. E ancora come il Re Carles donava la figlia sua chiamata Bianca, ch'era la maggiora figlia ch'il Re Carles avea, per moglie al signor Re d'Aragona. E il signor Re d'Aragona renunciava al Regno di Sicilia, in questa maniera, ch'il Papa li dava Sardegna e Corsica in cambio, e che non era tenuto che lo ritornasse al Re Carles, n'alla Chiesa, però che dissimparava tutto, e emperasse la Chiesa si volea, o il Re Carles, e d'altro non era tenuto. Di altra parte tenea il Re Carles li suoi figli ch'avea nella prigione, e l'altri in ostaggio. E cossì l'Inviati alla fine vennero al signor Re d'Aragona con la tale pace, e che ciò li faciano, e lui cioc-ch'.avanti si ha detto, e che facesse il suo consiglio: e sopracciò il Signor Re feci intimare Corti, o sia Parlamento in Barcellona. E stando cossì in questo appuntamento, il Re Sancio di Castiglia morse di malatia, e lasciò tre figli, il primo, che lasciò Re di Castiglia e avea nome D. Fernando, e l'altro D. Pietro, e l'altro D. Felippo, e lascia una figlia. E come il Signor Re d'Aragona sà la morte del Re di Castiglia n'ebbe gran dispiacere, e li feci celebrare messe, cossì come si faria a lui.

Capitolo CLXXXII.

Com' il Signor Re Giacomo d'Aragona conferma la pace tra lui, e il Re Carles, e la casa di Francia: e si feci matrimonio del detto Signor Giacomo d'Aragona con la Signora Blanca figlia del Re Carles; e com' il figlio maggiore del Re Carles, e il figlio maggiore del Re di Malorca renunciarono li Regni, e si misero nell'ordine di S. Francesco.

E come la Corte, o Parlamento fu aggiustato, ed il Signor Re ebbe il suo Consiglio con li suoi Baroni, e Prelati, e Cavaglieri, e Cittadini, e Uomini delle Ville; e alla fine la pace fu allargata nella maniera, che sopra avete inteso. E l'Inviati se ne ritornarono al Re Carles, e al Cardinale che trovorono in Montplelles, e fecero le loro confirmazioni di tutte le paci; e d'un subito tutti insieme, con l'Infanta D. Blanca, che portorono molto onoratamente, e bene accompagnata, vennero a Perpignano. E come furono a Perpignano, il signor Re d'Aragona, e l'Infante Pietro con lui, e molto onorato assosiamento di Catalugna, e d'Aragona, passarono alla Città di Girona. E il Signor Re tramessi il Nobile Berengario di Sarria Thesorero suo, e Consegliere a Perpignano, con tutta potestà di confirmare tutte le paci, il matrimonio, e che vedesse la sitella. E come il detto Nobile arrivò in Perpignano, fu ben ricevuto per il Re Carles, e per il Signor Re di Mallorca, e per tutti; e quando vidde la sitella, ne restò fortemente soddisfatto: sicchè subito confirmò il Signor Re d'Aragona tutte cose cossi delle paci, come del matrimonio. Poi com'il Signor Re d'Aragona l'ha saputo, tornerono a mandare li figli del Re Carles, e tutti l'altri, ch'erano ostaggi: e quando furono in Gerona, e il Signor Re con essi, e tutta la sua Cavalleria, e donne, e donzelle tutte quante onorate vi avea in Cattalogna vennero a Figueras. E [d'altra parte il Re Carles, e la sitella, e il Cardinale, e tutta l'altra gente se n'ando-

rono in Paralada, e possa lui e la sua Compagnia tra Paralada, e Cavanas, al Monastero di San Filippo. E il Signor Re d'Aragona tramessi al Re Carles suoi figli, e tutti l'ostaggi.

E il Signor Infante Pietro gli accompagnò, fintanto furono da suo Padre; e qui si vede gran godimento d'alegrezza, che fu tra il Re Carles, e li suoi figli, e ciascuni delli Baroni di Provenza, e di Francia fecero lo stesso delli suoi figli, ch'erano ostaggi, che ricuperarono. Però sopra tutto fu il godimento che D. Blanca l'Infante ebbe dei suoi fratelli, ed essi con la sorella. Che vi dirò? che tanta di gente vi era, da una parte coll'altra a Paralada, e a Cabanes, e al Monasterio di San Filippo, e a Figueras, e a Villabeltran, e Alfar, e a Vilanteni, Vilaseguer e a Castello d'Ampuria, e a Vilanova, che tutta quella contrata era piena di gente. E il Signor Re d'Aragona facea dare ratione compita di tutte cose a tutto uomo tanto forastiere, come nazionale. E lo spasso, e il godimento si muove tra di loro, ch'il Re d'Aragona andò a vedere al Re Carles, e l'Infante moglie sua, e li posa il Signor Re la corona sopra il capo, la più bella, e la più rica, che mai Regina portasse in testa: e di questa hora avanti tiene nome Regina d'Aragona. Che vi dirò? Le gioje furono grandi, che si donorono d'una parte, e d'altra. E fù ordinato, che con la grazia di Dio sentissero la Messa al Monasterio di Vilaveltran; e ibi facessero le nozze. E il Signor Re vi feci fare una sala di legname la più bella ancor che fosse fatta di legname; e il Monasterio è onorato luogo, e bello, e buono, e cossi come si ordinò, cossi si feci, ch'al detto Monasterio di Villaveltran furono tutti. E qui vi fu gran alegrezza, e gran festa per molte ragioni; l'una ragione per il matrimonio ch'in buona hora si feci, che bene può un uomo dire, che tanta buona unione di marito, e moglie non s'unirono in verun tempo, chè del Signor Re Giacomo d'Aragona vi posso dire, ch'è più grazioso Signore, e il più cortese, e il più savio, e il miglior d'armi, che mai fosse, e delli buoni Cristiani del Mondo; e della Regina D. Blanca può

dire lo stesso, che fu la più bella donna, e la più savia, é più graziosa a Dio, e a suoi populi, che mai venisse in Regno veruno; e la miglior Cristiana, chè la fonte della grazia, e di tutte perfezioni era in essa. Perchè Dio li tramandò la sua grazia, che mai vi fu marito, nè moglie di nessuna condizione, che tanto s' amassero: perchè li può l' uomo dire il nome, che le genti di Cattalogna, e d'Aragona, e di Valenza, e li dicevano, che la chiamavano Santa Regina D. Blanca di *Santa Pace*, che santa pace, e buona ventura venne per essa a tutta la terra. E secondo che per avanti sentirete, uscirono molti figli, e figlie che tutti furono, e sono buoni a Dio, e al mondo: e com' il matrimonio fu compito, dura la festa bene VIII giorni, che stiedero tutti insieme: e poi pressero licenza l' uni dell' altri, e il Re Carles con suoi figli ritornoronsi. E come furono al Colle di Pannicas, il Signor Re di Mallorca uscì alla carrera, e entraronsi a Suelo, e di Suelo a Perpignano, e il Signor Re di Mallorca li trattenne qui ben VIII giorni, e fra quelli VIII giorni entra tanta d' amorevolezza tra Monsignor Luige figlio del Re Carles, e l' Infante Giacomo figlio maggiore del Re di Mallorca, che dicessi, che tra lor si promissero, che l'uno facesse, ciocchè l' altro faria. E cossì si concordarono che ciascuno renunciasse li Regni, che li deviano pervenire, e che si mettessero nell' ordine di San Francesco. Sicchè a puoco tempo si messi Monsignor Luigi, figlio del Re Carles, e renuncia li Reami, e poi fu Vescovo di Tolosa contra sua voglia, e poi morse; e fu canonizato per il Papa per molti miracoli che Dio feci per lui in vita, e in morte; e oggi sono fatti per tutta la Cristianità, e se ne celebrano festa. E medessimamente come l' Infante Giacomo, figlio del Re di Mallorca ch'era il migliore, e il maggiore, e dovea regnare, si retira frate menore, e renuncia il Regno, e quando passarà di questa vita cossì pure credo che sarà Santo in Paradiso, chè chi fa più per Dio, maggior merito pare che deve sperare: perchè che Regno è questo in questo mondo per Dio? pare ch' il Regno celestiale non ha paragone, sempreche la sua vita sia buona, e vadi conti-

nuando sino al fine, a tutto ben'oprare, e benedire. Ora vi lasciarò stare a questi due Signori frati Minori Santi, e benigni, e vi tornerò a parlare del Signor Re Carles, che se ne parti del Signor Re di Mallorca, e ritorna alle sue terre con li suoi figli sani, e salvi; e lo stesso il Signor Re d'Aragona con la Regina andò a Girona, e poi in Barcellona, e indi per tutti li suoi Regni. E la gloria, e il contento che si facea in ciascuno delli luoghi non bisogna domandarlo, che pensarlo potete; chè cui avea ricobrata pace, e avea ottenuto il Sacramento della Santa Chiesa, cossi di Misse, e di tutti altri officii, di che le genti erano molto desiderosi, che consuolo, ch'alegrezza aviano di sprimentare tutti!

Capitolo CLXXXIII.

Come la Regina Blanca si merita con il Signor Rè Giacome d' Aragona ch' ereditasse l' Infante Pietro e si casasse: e poi pressi per moglie Guillelma di Muncada.

Sicchè mentre il Signor Re se n'andava divertendo con la Regina per li suoi Regni, il Signor Infante Pietro non si dipartia della Regina cui pregava al Signor Re, che dovesse procassare l'onore di suo fratello l'Infante, e che li donasse di che potesse avere onorata Casa. E cossi medessimamente che li dasse moglie quella, che li spectava. E il Signor Re uniformandosi alle sue preghiere, l'ereditò molto onoratamente, e li dona per moglie delle onorate sitelle che figlia di Re non fosse, che fosse in Spagna, ciò a sapere Donna Guillelma di Muncada, figlia di Gastone di Biarn con gran ricchezze, che solamente in Cattalogna avea in buoniCastelli, e Ville, e luoghi, ccc Cavaglieri: sicchè le nozze si fecero assai onorate, e buone, e vi fu il Signor Re, e la Signora Regina e tutta Cattalogna e d' Aragona partita. E quando ciò fu fatto, il Signor Re con la Signora

Regina d'una parte, e il Signor Infante Pietro con Donna Guillelma di Muncada d'altra, andoronsi divertendo per tutti li suoi Regni.

Capitolo CLXXXIV.

Come il signor re Giacomo d'Aragona mandò inviati in Sicilia a Raimondo Alamany e a Villaragut, che disimperassero Sicilia; e come le genti s'ampararono de' luoghi e castelli per parte dell' Infante Federico.

Frattanto il signor re d'Aragona mandò inviati in Sicilia a Raimondo Alamany che era maestro giustiziere di tutto il regno di Sicilia, e Villaragut che era Mastro portulano, e poi a tutti gli altri che abbandonassero castelli, ville e altri luoghi che fossero in Sicilia e in Calabria, e per l'altre parti del regno: e che guardassero che a nessuna persona non arbitrassero castello nessuno; però come avessero abbandonato il castello, che gridassero alla porta del castello con le chiavi alla mano: *Vi è qualche uomo del Santo Padre apostolico che voglia ricevere questo castello per parte del Santo Padre apostolico e della santa Chiesa?* E che ciò gridassero alto tre volte in ogni luogo. E se dentro le tre volte non vi comparia nessuno che ricevere lo volesse per la santa Chiesa, che lasciassero aperte le porte e le chiavi al passamani e se n'andassero. E così si compì e si fece, e mai nessun uomo del Padre Santo, nè della santa romana Chiesa non vi comparisce: e così se n'andavano. E come già se n'erano andati, le genti nei luoghi se ne impatroniano per parte dell' infante Federico di ciascun castello e luogo. E così abbandonarono Ramundo Alamany e Villaragut e tutti gli altri che pel re d' Aragona vi erano in tutta Sicilia, e si unirono nelle navi e in galere e se ne vennero in Catalogna al signor Re, che li ricevè molto bene, e fece a ciascuno buona domanda di ciò che aveano disimperato che era il suo obbligo in Sicilia: e gli piacque molto di ciò che fatto ave-

vano. E così il signor Re d' Aragona ha perfezionato tutte le convenienze della pace che in niente ha mancato: dicchè la santa Chiesa e il papa s'ebbero per contenti e soddisfati. E cossì lascio di parlarvi del signor Re d'Aragona, e tornerò a parlarvi dell' infante Federico e dell' Almirante che non si partì da esso.

Capitolo CLXXXV.

Come l' infante Federico ampara il regno di Sicilia, e dona giorno certo che tutti fossero in Palermo, ove con gran solennità prese la corona del reame di Sicilia.

E messer Giovanni de Proxida e gli altri del suo consiglio, e baroni e cavalieri e cittadini e uomini di ville di Sicilia, saperono come il signor re d'Aragona l'avea disimperati; e dissero al signor infante Federico, che lui che pensasse d'amparare la terra tutta, che l' isola di Sicilia e tutto il regno era vincolato a lui secondo il testamento del signor re Pietro suo padre. E se il signor Re Giacomo l' avea disimperato, avea disimperato tanto solamente il dritto che lui vi avea; « però il dritto che voi Signore vi avete non ha luogo di disimperare; nè credemo che li sappia male che voi noi imparate. Chè gli basta a lui che abbia compito ciò che promesse già nelle paci ». Che vi dirò? Che così fu accordato da tutti, e trovarono con dottori e savi che lui potea giustamente amparare ciò che il signor re suo padre gli avea lasciato per vincolo. E sopra ciò, mandò per tutta Sicilia e in Calabria e gli altri luoghi dei regni, e amparassi de' castelli e ville e città e luoghi. E fu fratanto dato giorno che tutti cavalieri e sindachi di città e di ville fossero a giorno segnalato in Palermo, che lui si voleva coronare Re, e volea che tutti lo giurassero. E il giorno che gli fu donoto vi furono tutti. E quivi erano gran gente di Catalani e Aragonesi e di Latini e di Calabresi e d' altri luoghi del Regno.

E quando tutti furono uniti al Palazzo reale, cioè alla Sala verde di Palermo, l'ammiraglio pregò e disse molte buone parole che faceano al tempo che aveano per le mani; e tra le altre cose gli disse, dimostrargli per tre ragioni che egli era quel terzo Federico che le profezie dicevano che dovea venire ad essere signore dell' Impero, e della maggior parte del mondo. E le ragioni erano queste: che era certo che era il terzo figlio che il signor re Pietro avea; e d'altra parte che era il terzo Federico che avea signoreggiata Sicilia; e d'altra parte che saria il terzo Federico che è stato imperatore d' Alemagna: perchè per buon dritto gli potea uom dire *Federico terzo re di Sicilia e di tutto il regno* che si partenea. E sopra ciò tutti s' alzaro a una voce e gridarono: *Dio dia vita a nostro signore re Federico terzo signore di Sicilia e di tutto il regno!* E d'un subito s'alzarono tutti li baroni, e gli fecero giuramento uniti con i cavalieri e cittadini e uomini di ville. E come ciò fu fatto, tampresto con gran sollennità, così come è costume andarono alla Matrice Chiesa della città, e con grande benedizione ricevè la corona. E così colla corona in testa, e con il globo alla mano destra, e con la verga nella sinistra, con vestiture reali andaronsi cavalcando dalla Chiesa Maggiore di Palermo al Palazzo, con li maggiori giuochi e divertimenti che mai s'avessero fatto a coronazione di re che vi fosse. E quando arrivarono al Palazzo il mangiare fu pronto: e ivi tutt' uomo mangia. Che vi dirò? Che quindici giorni dura la festa che nessun uomo fece niente in Palermo più che divertirsi e ballare e cantare e far giochi di diverse maniere, e tutta ora le tavole erano poste nel Palazzo a tutt'uomo che mangiare volesse. Poi come tutto ciò fu passato, e taluno se ne avesse tornato in loro luoghi, il signor Re andò per tutta Sicilia visitando, e poi per Calabria e per tutti gli altri luoghi.

E la regina Costanza fu assoluta per il papa e tutti quelli che erano di sua compagnia; sicchè tutti li giorni sentia messa, chè così l'ebbe da fare il papa per convenienza della pace che il signor re d'Aragona fece con esso. Perchè la signora Regina partì da Sicilia con dieci galere e andarono in

Roma per pelegrinaggio. E pigliò licenza dal signor Re di Sicilia, e lo segnò e benedisse, e gli dona la sua benedizione siccome madre deve dare a figlio. E quando capitò in Roma, il papa gli fece molto onore, e gli concesse tutto ciò che essa gli domandò. E stiede colà e andava ogni giorno cercando le indulgenze, cosi come quella donna che era la miglior cristiana che in quel tempo sapesse uomo al mondo. E Giovanni de Proxida non si partì d'essa: e stiede tanto in Roma a guadagnare indulgenze, mentre quel signor Re di Aragona venne in Roma a vedere il papa, e a trattare pace tra il re Carles e il re di Sicilia suo fratello cosi come avanti avete inteso: e cosi tornaronsi in Catalogna con la signora Regina Costanza. E quando fu in Catalogna la signora Regina fece molto di bene per l'anima del signor re Pietro marito suo e per la sua: e fece molti monasteri e molti d'altri beni. E a Barcellona ella finì, e lasciò alla casa de' frati Minori con suo figlio il re Namfos, e morì minorita vestita. E sicuramente ciascuno può aver fede che è con Dio in gloria. Ora lasciarò di parlare del signor Rė di Sicilia e della regina Costanza, e tornerò a parlare del signor Re d'Aragona.

Capitolo CXC.

Come due Cavalieri di Catania, e Virgilio di Napoli retenero la Città di Catania al Duca Ruberto figlio maggiore del Re Carles; il quale lasciò il Signor Re Giacomo d'Aragona a Catania, come passò seconda volta al Papa.

Com' il Signor Re d' Aragona ha lasciato al Duca Roberto in Catania, e se ne fu venuto la seconda volta, ch'andò al Papa, e si portò in Napoli, e in Sicilia, e non potè aver conchiusa pace tra il Signor Re di Sicilia suo fratello, e il Re Carles suo suocero; e il Duca Roberto figlio maggiore del Re Carles restò in Sicilia nella Città di Catania, chè Virgilio di Napoli, e due Cavalieri di Catania l'aveano

ressa la Città: e poi cossi medesimamente li fu ressa Paternò, e Aderes, e altri luoghi. Cossì che la guerra era molto grande in Sicilia; ch' il Duca vi avea gran potere di cavalleria, che bene vi avea tre mille cavall'armati, e il Signor Re di Sicilia non avea più di mille Catalani, e Aragonesi; e tutti li giorni quelli del Signor Re di Sicilia guadagnavano sopra essi.

Capitolo CXCIII.

Com' il Re Carles, e il Papa mandarono a dire al Re di Francia Phelipo, che lui volesse mandare suo fratello Signor Carles in Sicilia, perciò ch' il Papa lo proteggeria del tesoro di San Pietro: locchè fu accordato per lui, e li duodeci Pari di Francia.

Quando il Duca sà la prigionia di suo fratello, e il fragasso, ch' ivi avea successo, e il gran danno ch' avea presso, potete pensare come fu dispiaciuto, e il Re Carles sopra tutti l' altri, e tutti le genti di casati di Napoli furono orfani di Signori, cossí il Papa fu molto dolente quando lo seppe, e s'ancor disse bene, (79) come sà la morte delli Cavalieri della Morte bene disse ora due tanti; e più disse che consumato tenia il tesoro di San Pietro, si con il Re Fraderico non si facea pace. Si che mandoss' un Cardenale in Francia con Inviati del Re Carles: che medesimamente andavano a pregare al Re di Francia, che trametesse suo fratello Micer Carles in Sicilia in aggiuta del Duca; che se non lo facea, che facesse conto, ch' il Duca avea di fare di due cose l' una; o ch' avea a dessimperare tutto ciò ch' avea in Sicilia, o avea d' esser morto, o preso. E ch' il Papa, che proferia che darebbe a Micer Carles del tesoro della Santa Chiesa quello soldo, ch' a lui piaceria, e a tutti quelli Cavalieri, che portasse. E pregòli che si farlo potea, che portasse cinco mille Cavalieri con esso, e che lui li daria moneta. E cossi l' Inviati del Re Carles, e il Cardinale ando-

ronsi in Francia, e posorono il fatto inanzi al Re di Francia, e li xii Pari; e al fine fu ordinato, ch' in verun conto il Re Carles non fosse dissimperato, nè suoi figli, per la Casa di Francia, che l' onore del Re Carles, e il danno più rimercava alla Casa di Francia, ch' a ness' un altra [e dico a voi, ch' ebbero buon consiglio; perchè si tale cosa faceano l' altri Re del mondo, ch' aggiutassero a quelli che d'essi seriano usciti, meglio li staria, e seriano meglio considerati, che non sono come quelli che dissimparono]. E cossi fu accordato, che Micer Carles vi venisse unito con richi uomini, e Cavalieri, e quelli che li piacessi, chè tutto lo pagheria la Chiesa: sicchè Micer Carles pressi il viaggio volentieri di Sicilia; di chè si li piacessi, si potrà stare, ch' assai li bastava più ché la donazione del Regno d' Aragona avea presa contra al Signor Rè Pietro suo zio, e ch'ora abbia presso il viaggio contra il Signor Re di Sicilia, ch' è suo cugino fratello, molt' in male li deve esser donato; e per tal ingratitudine ciascuno può vedere come vengono li loro procediture, che cento anni và, che la casa di Francia non feci niente di che le venesse onore, anzi gli ha venuto tutta ora dissonore, e sempre si farà a tutti quelli che non vanno con verità, e giustizia. Ora vi lasciarò di parlare di Micer Carles di Francia, che và ricercando le genti, che con esso deve passar in Sicilia; e ritornarò a parlare d' un valoroso uomo di povero affare, che per sua valentia superò in pocho tempo piùcchè nessun uomo, ch' abbia nato; e per questo vi voglio dire di lui in questo caso, come l' affari suoi che per avanti si seguiranno, furono fatti molto maravigliosi, e di cose, che tutti reputati devono essere alla casa d'Aragona. E in parte la cosa per cui io mi sono mosso a fare questo libro, è per le grandi meraviglie, che per lui sono sprimentate, e per le grandi vittorie e dei Catalani, e Aragonesi, ch'hanno ottenute in Romania per il suo cominciamento. Delle quali maraviglie nessun uomo tanto veridicamente non potria ridire la verità, come io fo, che fu' in Sicilia nella

sua prosperità Procuratore Generale suo; ed ebbi fiato in tutti l'affari suoi li maggiori, che lui feci, e per mare e per terra: perchè ciascuno mi dovete mille volte credere. (80)

Capitolo CXCV.

Com' il Duca Ruberto assediò Messina con tutto il suo potere, e come sapendolo il Signor Re Federico tramessi in Messina D. Blasco, e il Conte Calceran con socorso; il quale sapendolo il Duca Roberto, se ne passa in Calabria; di che furono molto turbati tutti quelli di Messina.

È vero, ch'il Duca sà in Messina non esservi tanta proviggione, e pensa che la potea distruggiare, però lui con il suo esercito se n'andò alla Gatuna, e il convoi che restasse in Messina, e legni, nè barche, che non potessero entrare in Messina nè a Riggio. E cossì che potea avere due seggi, e assegnalatamente potea distruggiare Messina, che per terra non li venisse soccorso, come lui tenea Melazzo, e Monforte, e Castallo, e Francavilla, e Jaci, e Catania, e cossì ordina le frontere, che (81) Catania, e a Paternò e Adernò, e a Cero, e l'altri luoghi convicini, e venne in Messina con tutto il suo convoi, ch'erano più di c galere, e pressi terra a Rocamatore, e poi se vennero a Burch, ove si fa il Mercato, e lo distrusse, e l'abruggiò: e poi passò al darsenale, e vi cremò due galere, e l'altre gli furono defensate. Che vi dirò? che ogni giorno ne dava gran battaglia, e io ve lo posso dire, che io fu'in quel seggio del primo giorno, sino all'ultimo. (82) E seguramente ch'in quel luogo portavano più travaglio ch'in nessun altro della Città, sicchè assai ne davano che fare, sì per terra, come per mare.

Intanto il Signor Rè di Sicilia feci aperecchiare Don Blasco, e il Conte Calceran con sette cento uomini a cavallo, e lo scuto in collo, e con due mille Almugaveri, e

li mandò a soccorrere a Messina, e che non si partissero se non fossero combattuti con il Duca; e non credete, che spettassero tanto, che con quello cuore veniano tutti: e quando furono a Tripi, essi mandorono a noi, ch'alla mattina ali'alba, che loro sariano con noi inanzi Messina, e noi che ferissimo d'una parte, ed essi che ferissero d'altra all'esercito del Duca. E cossi noi con grande allegrezza n'apparecchiamo d'uscir la mattina, e di ferire; e la notte il Duca l'ha saputo, e come fu fatto giorno tutti se ne passarono in Calabria senza restarvi nessuno; fuorchè poche tende, che non poterono portarsi, ch'il giorno li soprapressi. E cossi come l'alba si feci, D. Blasco, e il Conte Calcerane con tutta la sua compagnia disposti per la battaglia, essi furono nella montagna sopra Matagrifone, e quelli della Città furono obbligati d'uscire: e come guardorono non rincontrarono nessuno, che tutti se ne passarono alla Gatuna, e ibi si fermarono. E cossi D. Blasco, e il Conte Calcerano con quella Compagnia entrorono in Messina, e tutti restorono turbati, come non rincontrorono la battaglia: sicchè Saveriò di Josa, che portava il segno del Conte Calcerano, li mandò alla Gatuna certi versi (83), nelli quali li facea a sapere ch'erano pronti, che si voleano ritornare in Messina, che li lasciariano pigliar terra in salvamento, e poi che si combatteriano con essi: e niente di ciò volsero fare, ch'essi dubitavano a questi due ricchi uomini più che persone che fossero al mondo, e deviano farlo, che molto erano buoni Cavaglieri, e di gran valore, e molte battaglie l'aviano superate.

Capitolo CXCVI.

Come essendo Messina in aventura di dissimpararla per fame, fu restaurata per il frate Roggerio con x galere di furmento; ove il Duca l' indimane levò il suo aloggiamento, e tornossen' in Catania.

Tanto dura l' aloggiamento in Messina, fintantocchè l'abandonò per la fame, e vi entra il Signor Re due volte, e ciascuna volta vi messi più di x mille bestie cariche di furmento, e di farina e molta bestiame; però tutto non era niente, che furmento che venga per terra non sormunta; che la Compagnia, e Cavalleria, che l' associa se ne ha mangiato gran parte quando se ne ritornorono; e cossi la Città stava assai discontenta. E fra Roggerio che sapea ciò, avea xi galere in Saragosa, e comprane quattro ch' erano tra Palermo e Trapena di Genovessi; e cossi tiene (84), e li carega in Xacca di furmento, e vennero in Seragusa, e spera che si metesse fortuna di sciloccco, o di mezzo giorno. E come la fortuna fu, ch' era tanto grande che tutto il mare natava in sangue, che nessuno lo potrà pensare che non fosse buon marinaro come lui, andò a far vela di Seragusa, allorchè diedi pàrte alla notte: e l' alba lui fu in boca del faro, e nella boca de Faro fu la maggior maraviglia del mondo come niente vi è di durata, come fortuna di scirocco o di mezzo giorno vi è, che le correnti sono cossi grandi, e il mare vi cava tanto forte, che niente non vi ha durata; e lui con la sua galera prima pensa d' entrare con l' arte nautica sua. E quando le galere del Duca le viddero, cominciarono a fiscare, e volsero levar li ferri, e non poterono. (85) E cossi le dieci galere con fra Roggerio entrorono in Messina in salvamento, e segure: però non vi è nessun uomo ch' avesse filo asciuto sopra di se. E subito che fu in Messina, feci gridare il furmento a xxx tarini la salma', che li costava a lui più LX tarini, e l' immisioni, e potea venderlo a x onze la salma

si volesse: e cossi Messina fu ristaurata, e l'indimane il Duca levò l'allogiamento, e se ritornò in Catania. E cossi potete intendere si li Signori del mondo devono meno pregare nessuno, che vedete questo gentil'uomo quanto servigio feci al Signor Re di Sicilia, che per sua cortesia l'ha ben racolto, e quanto disservigio feci al Duca, per il male ricevimento, che li feci.

Capitolo CXCVII.

Come Carles di Francia passa in Sicilia con IIII *mille Cavalli, e pressi terra a Termine, e assediò a Xacca, ove di* IIII *mille non ne potessero fare cinco cento che tutti non morissero di malattia.*

E come Messina fu senza assedio, e tutta Sicilia, e tutta Calabria fu con gran giubilo, e con gran soddisfazione, e il Signor Re di Sicilia, e tutti li suoi Baroni, e il Re Carles e il Papa stiedero con gran riguardo, e con gran spavento, ch'il Duca non si perdesse, e tutti quelli, che con lui erano pensorono mandare cautelosi Inviati a Carles che pensasse di venire. E Carles venne in Napoli, e portò IIII mille soldati Cavaglieri pagati per il Papa: e quando fu in Napoli, pensa di salire nelle galere, ch'il Duca l'avea tramesse, e d'altre ch'erano in Napoli, ch'il Re Carles avea fatto aperecchiare; i legni, e navi, e barche, e venne a pigliar terra in Termine, e qui vi fecero la gran festa, e per buon cominciamento a Termini vi ha una gran........ (86) di Latini, e di Provensali e di Francesi, tanto grandi, che moriano ogni hora più di due mille persone. E partirono da Termine, e passarono assediare la villa di Xaca, ch'è dalla parte di fora, e seguramente che è la più debile villa, e la menò forte di Sicilia; e dimororono ibi molto di tempo che li tiravano trabucchi; e vi asseguro, che molto era di dispiacere al Signor Re d'Aragona ch'una tale villa s'assediasse, che per grato o per forza dentro un mese non l'a-

vesse; ed essi niente li pottero fare, anzi in quella parte, ove l'assedio s'avea più stretto, e per mare, e per terra, vi entra di notte un Cavaghere di Paralada, per nome Simone di Valguarnera con CC uomini a Cavallo, e molti di pedoni; e per lui fui dentro in detta villa in tal maniera, che puoco temerono l'assedio anzi li faceano gran danno. Che vi dirò? l'assedio dura tanto che Carles di Francia, e il Duca aviano perduti tutti quanti Cavaglieri aveano per malatie, e della gente gran parte, cossichè certamente tra tutti non poterono fare D uomini a Cavallo.

Capitolo CXCVIII.

Come si feci la veduta del Signor Re Federico di Sicilia, e di Carles vicino di Caltabellota; e la pace si tratta e si feci, e come si adposa il Signor Re Federico di Sicilia con la figlia Elionora del Re Carles.

E il Re Federico stava con tutto il suo potere XXXI miglie lontano, e in luogo ch'ha nome Caltabellota, e qui era con il Conte Calseran con la sua Compagnia, e Naget d'Ampurias Conte Desquilaux, e Berengario Detensa, e G. R. di Muncada, e D. Sancio d'Aragona fratello del signor Re Federico, e frate Roggerio, e Matteo di Termeni, e Coral Lanza, e molto d'alti ricchi uomini e Cavaglieri, che sempre gridavano al Signor Re, *andamo a Xacca, e prendiamo a Carles, e al Duca; chè certamente a nostro salvamento lo potemo fare.* E il Signor Re dicea: « Baroni, non sapete » voi altri ch'il Re di Francia è nostro cugino fratello, e Car- » les è lo stesso? Dunque come potete consigliarmi che io va- » di prendere Carles, ciò ch'in mano m'é? Però già Dio non » voglia, che noi facciamo tan grande dissonore alla casa di » Francia, n'a lui ch'è nostro cugino fratello: chè s'ora » è contra di noi, altra volta forse sarà con noi, giacchè » per niente ora non li potemo dare ad intendere ». Che

vi dirò? Carles venne a sapere, e come l'ha potuto penetrare, pensa, e disse: « Ah Dio, che dolce sangue è questa della
» della casa d'Aragona! che si bien *(rimembro)* il Re Filippo,
» mio fratello, ed io furemo morti in Cattalogna, si il Re
» Pietro nostro zio lo volesse: e avea gran ragione, secondo
» ciò che noi li faceamo, che li piacesse che morissemo; e
» lo stesso ch' il Re Federico suo figlio fa similmente a
» me, che certamente sò io ch' in sua mano è, che ne può
» aver morti, o pressi, e per sua cortesia, o per dritto na-
» turale; e bene giammai non gli ha sofferto il cuore, a
» cossi la disconacenza fu grande, come io mi vendicai
» contra; perchè più cossi è per la bontà loro, e per la
» malvagità nostra, conviene, che io non mi parti di Sicilia
» se non fatta pace con la Chiesa, e con lui, e con' il Re
» Carles ». Però era vero, che tutto era in sua mano, che lui avea potestà del Papa, ch' alto e basso tutto ciò ch'esso faria, cossi in guerra, com' in pace, fosse firmo per la Chiesa Santa. E ancora avea potestà del Re Carles: perchè lui tramessi li suoi Inviati subito a Caltabellotta (87), e Xacca, chè loro si vedessero. E la veduta fu concessa, e furono ciascuno d' essi alla veduta; e si vanno baciare, e abracciare, e tutto quello giorno stiedero tutti due soli in parlamento. E poi la notte tornoronsi ciascuno in suo luogo, e lasciarono le tende parate per l' indimane. E l' indimane mattino furono nel stesso luogo. Che vi dirò? tutti due soli trattarono la pace, e poi meschiarono il Duca, e dell' altri quelli, che li piacque; e la pace cossi si feci ch' il Re Carles lasciava il Regno di Sicilia al Re Federico, e che li donava a Eleonora ch' era, ed è ancora delle più savie cristiane, e la miglior ch' al mondo fosse, se non tan solamente D. Blanca sua sorella Regina di Aragona; e il Re di Sicilia dissimparava il tutto quanto avea in Calabria, e in tutto il Regno: e ciò si conferma di ciascuna delle parti, e che l' Interdicto si toglieva di Sicilia; sicchè tutto il Regno n' ebbe gran godimento: e subito l'assedio si levò di Xacca, e Carles e le sue genti andoronsi per terra in Messina; e in ciascuno luogo furono bene ricevuti: e il

Duca andò a dismettere a Catania e tutti l'altri luoghi ch'avea in Sicilia, e se ne vennoro in Messina: e il Signor Re feci lo stesso, e il Re feci molto d'onore a Carles, e ha fatto venire il Principe da Cefalù, e lo consegnò a Carles, e qui fu la festa più grande, e Carles e tutti pressero licenza del Signor Re, e passorono in Calabria, ch'il Re li trattiene; e a puoco di tempo il Re Carles mandò l'Infante onoratamente in Messina, ove vi fu il Signor Re Federico, che la ricevè con gran solemnità; e qui a Messina a la Chiesa di Santa Maria la Nova lui la pressi per moglie: e in quello giorno fu tolto l'Interdicto per tutta la terra di Sicilia per un legato del Papa, ch'era Arcivescovo che vi venne di commissione del Papa; e furono perdonati a tutto uomo tutti li peccati, che ne la guerra avessero fatti; e in quello giorno fu posta corona in capo alla Regina di Sicilia, e fu la festa la maggiore a Messina, che mai si facesse.

Capitolo CC.

Come l' Inviati di fra Roggerio tornorono di Costantinopoli a Messina con tutta provvisione, e tutti privilegi, e fu fatto Magaduch di tutta Romania (88)*; e come il Signor Federico di Sicilia li feci dare* x *galere, e due legni, e li dà denari, e di provvigioni.*

E cossì l'Inviati contenti, e alegri, con tutta fermezza ritornorono in Sicilia, e trovorono a fra Roggerio alla Licata, e li dissero tutto ciò ch'aveano fatto, e li diedero li privilegi di tutte cose, e la virga, e il cappello, e il sigillo del Magaducato, e da qui avanti si nominarà Magaduch. E come il Magaduch tiene tutte cose ricevute, se n'andò dal Signor Re che trovò in Palermo con la Regina, e li disse tutto il fatto; e il Signor Re ne restò molto contento. E incontinenti feci dare a Magaduch x galere del Darsenale, e due legni: e li feci acomodare, e guarnire, e il Magaduch avia già di suo VIII, e cossì ne tiene XVIII galere, e due legni; e poi noleggia tre

navi grandi, e molte barche, ed altri legni, e tramessi di tutte parti, che tutto uomo che con lui dovesse andare. .venisse in Messina; e il Signor Re socorrea tutt' uomo di ciò che può di moneta, e dona per persona. cossi a uomo come a donna, com' a infante che con il Magaduch se n'andasse, che fosse Catalano, o Aragonese un cantaro di biscotto, e x pezze di formaggio: e tra IIII un barrile di carne salata, e agli, e cipolli.

Capitolo CCVI.

Come li Turchi furono vinti alla Tira per Corberan Dalet, ove fu ferito da una sagitta e morto', e come Berengario di Roccaforte venne in Costantinopoli con II *galere e* CC *Cavaglieri. e venne a Epheso onde è il Monumento di Monsignor San Giovanni Evangelista.*

Quando furono alla Città di Tira quelli Turchi ch'erano scapati della battaglia, con l'altri, ch'erano uniti con essi ch'erano della gabella di Mondexia, corsero alla Tira dentro la Chiesa, onde vi è il corpo di Monsignor San Giorgio, ch'è una delle maggiori Chiesie che io ho visto, ed è vicino a Tira due miglie; e all'alba del giorno li turchi vennero a Tira, e non sapeano che li Franchi vi fossero; e cossi come arrivorono. il via fuori si mosse per l' incontrata, e il Magaduch guardò, e vede li Turchi, che tutti li poteano vedere, che tutti erano nel piano (e la Città di Tira stà in parte alta); e mandò a Corberan Daleti, ch' era Siniscalco dell' esercito. che vi andasse con quella Compagnia che seguitar lo volesse: e la Compagnia pressi l' armi, e pensò d' avicinarsi, e Corbera entra con CC uomini a cavallo, e mille pedoni ferendo tra loro; sicchè tanto presto li superò, e ne matò di DCC di cavallo, e molti di piedi, e l' abria tutti morti, però la montagna era vicino, e pensorono lasciar li cavalli, e a piedi pensorono di fuggire per la montagna. E Corbera Dalet era un buon Cavagliere, e per soverchia voluntà pensò

medessimamente dì smuntare di cavallo, e va sagliendo la montagna; e li Turchi che viddero che loro l'andavano dietro, pensarono di vibrare sagitte, e per disgrazia una sagitta feri il detto Corberan (89), e qui lui mori: di che fu gran stupore, sicchè li Cristiani si fermorono con lui e li turchi se n' andorono. E come Magaduc lo sà fu molto turbato perciò come l'amava assai, e l'avea fatto Senescalco, e l'avea firmata per moglie una figlia ch' avea avuta d'una donna di Xipre, ed era rimasta con la Magaduquessa in Costantinopoli (90). E così nella Chiesa di San Giorgio con grande onore sepellirono a Corberan dentro con x d'altri di Cristiani, ch' erano morti con lui; e feceli uomo fare belli Mausulei, ch' oggi giorno si ferma il Magaduch, e li suoi perciò ch' il Mussoleo di Corberan fosse fatto ricco, e bello. E della Tira il Magaduch mandó inviato a Esmirra, ed' Esmirra a Xin al Almirante Ferrando Daunes, che venesse alla Città Dania con tutte le galere, e li uomini di mare, ch' erano con lui: e così lo feci l'Almiraglio. E come l'Almiraglio fu pronto di partire da Xin, Roccafort con due galere venne in Costantinopoli, e portò cc uomini a cavallo; ciò è a sapere con tutto il suo equipaggio, fuori cavalli, e ancor portò mille Almugaveri, e si vedesse con l'Imperatore. E l'Imperatore subito comandògli ch'andasse ove sapesse era il Magaduch: e così se ne passò all'Isola di Xin, e con l'Almiraglio uniti partirono da Xin, e andarono alla Città Dania. E come qui avessero stati tra VIII giorni, loro seppero notizie, ch' il Magaduch venia, e n'ebbero gran consolazione, e mandarono due al Magaduch, e lo retrovorono alla Città di Tira: e il Magaduch fu molto contento, e volse che io andassi a Dania, e che portasse Berengario di Rocafort dentro la Città di Altoluogo, che d' altro modo la chiama la Scriptura Epheso: e vi è il Monimento in che Monsignor San Giovanni Evangelista si messi quando pigliò licenza del populo, e poi viddero un nuvolo in sembianza di fuoco, donde vi è opinione che se ne salisse in cielo in corpo, e in anima. E pare bene nel miracolo, che nella sua sepultura si dimostra cgn' anno, ch' il

giorno di Santo Esteffano, ciascuno anno a hora di vespere comincia d'uscire del suo sepulcro ch'è vicino al piede dell' Altare, e vi è una bella pietra di marmo di sopra che tiene XII palmi di longhezza, e cinco d'ampiezza, e in mezzo vi è IX portusi: di questi cominciando lo vespere a cantare il giorno di Santo Stefano, le quali vespere sono di San Giovanne, sortisce manna d'irina di ciascuno buco. che sormonta bene un palmo di alto sopra la pietra, cossi come l'acqua sortisce in alto. E quella manna esce, e comincia a uscire, cossi come vi ho detto, come le vespere cominciano di San Giovanne a dire il giorno di Santo Steffano, e dura tutta la notte, e poi tutto il giorno di San Giovanni finchè tramonta il Sole; sicch' è tanta quella manna quando il Sole è tramontato, ed è finita d'uscire, che sempre sono bene tre mesure di Barcellona; che sarà quasi una salma (91) di Sicilia; e quella manna è buona maravigliosamente a molte cose; ciò è a sapere, cui ne beve quando si sente venire la febbre, giamai la febbre li torna; e d'altra parte, si la donna va in parto e non può figliare, che ne beva con acqua, o con vino, subito è libertata; e di più se vi è fortuna di mare, e ne gita l'uomo in mare tre volte in nome della Sancta Trinità, e di Maria Santissima e del benedetto San Giovanni Evangelista, allor cessa la fortuna. E ancor cui tiene male di vexica ne beve in detto nome, subito è sanato. E di questa manna ne donano a tutti li pelegrini, che vengano; e cossi quella manna non esce se non d'anno in anno.

Capitolo CCXVI.

Come la Compagnia del Cesar dilibera disfidare l' Imperatore, e redarguirlo di fede, e di ciò che fatto avea; e come l' Imperatore di Costantinopoli feci morire Ferdinando Daunes Almiraglio con li Cattalani, e Aragonesi, ch' erano in Costantinopoli.

Verità è che come il Cesare fu morto, eramo sorpressi, ne teniano assediati a Galipol. Noi n'acordamo che prima di far male all' Imperatore, che lo difidassimo, e lo riprendessimo di fede, e di ciò che fatto avea per noi; e che questa reprensione, e la disfida s' avea di fare a Costantinopoli in presenza del Comune di Venezia, e tutto con lettere pubbliche. E ordina a Sischa Cavagliere, e Pietro Lopezadaill, e due almugaveri, e due comiti, che con una barca di xx uomini con remi portassero per Capo Berengario Detenza di tutta la Campagnia; e cossi fu fatto: e andorono in Costantinopoli. E in presenza delli detti Comuni disfidarono l' Imperatore, e poi lo redarguirono di fede, e dissero ch' a x per x e c per c ch' erano pronti di probare, che malamente, e falsamente avea fatto uccidere il Cesar, e l'altri genti, che con lui erano andati, e aveano corsi la Compagnia senza disfidarlo; e cossi, che valia meno la fede, e che da qui abanti che si partiano da lui. E di ciò portavano lettere pubbliche divise per A. B. C. che si portorono; e il consimile lasciarono in fidelità all'avanti detti delli Comuni: e l' Imperatore si scusò, che lui non l'avea fatto (vedete come se ne ne potea scusare): quel giorno stesso feci uccidere tutti quanti Catalani, e Aragonesi vi erano in Costantinopoli, con Ferrando Daunes Almiraglio.

Capitolo CCXVII.

Come l' Inviati tramessi all' Imperadore per dessefiarlo furono pressi e squartati alla città di Redischo. E il Miracolo del Golfo di Marmora, onde fu digollata gran gente degl' Innocenti per Erode.

E come ciò fu fatto, partironsi dall' Imperatore, e li domandarono, che li dasse un portiere che li guidasse, fintanto che fossero a Galipoli, e cossi gli concesse il portiere. E quando furono alla Città di Redisco, il portiere li feci a tutti prendere XXVII persone, ch' erano di Catalani, e Aragonesi, e tutti li squartarono nella Carniceria, e a quarti li pendevano; e potete intendere qual crudeltà fu questa che feci fare l' Imperatore a questi ch' erano Inviati, e vedete il cuore, ch' avanti sentirete, che di ciò fu fatta gran vendetta per la Compagnia con l' aggiuta di Dio, che giamai tan grande vendetta non fu fatta: sicchè in quel Golfo vi è un tale miracolo che in ogni tempo vi trovarete una pianura di sangue; che sono cossi dense, come un cubertore (92), e ve ne sono di maggiori, e di minori, e quel Golfo và tutto tempo pieno di tali piaghe di sangue vivo; e dopochè siete fuori di detto Golfo, non ne trovate niente, e di quella sangue raccogliano li marinari, che se la portano di un capo di Mondo all' altro per Reliquie, e ciò si deve per la sangue (93) dell' Innoccenti ch' in quelli luoghi fu dispersa: e cossi di quello tempo fin' ora ancor vi è, e vi sarà ogni tempo. E ciò è vera verità, che io della mia mano n' ho raccolta.

Capitolo CCXIX.

Come saputa la prigione di Berengario Detenza, e la morte dell' Inviati a Gallipol, aggiustarono consiglio di ciò che doveano fare; nel quale si risolve di disarmare le galere e li vascelli, a fine di nessuno scapare e fuggire (senza) far battaglia.

Verità è, che quando noi sapemo che Berengario Detenza fu pregioniere, e tutti quelli che con lui erano, o morti, o pressi, fomo assai disconsolati, e come sapemo medessimameute la morte di Sischar, e dell' altri Inviati che aviano mandato all' Imperatore. E un giorno unimo consiglio che fariamo, e come già vi ho detto, trovamo, che n' aviamo rimasi più CCVI uomini a cavallo, MCCLVI pedoni. E l' acordo, che fecimo, fu in due partite: che l' uni dicevano, che n' andassimo con tutto ciò del nostro a la Isola del Mateli, ch'è buona Isola, e profittevole ch'ancora aviamo bene quatro galere, XII legni armati, e molte barche, e una nave di due cuperte; cossicchè a nostro salvamento ne potiamo raccogliere, e poi di quell' Isola facessimo guerra all' Imperatore. E l'altro conseglio era quello, che gran vergogna saria nostra, ch' avessimo perduti due Signori, e tanta di buona gente che n'aviano morta in tanta grande tradizione, e che non ne vendicassimo, o morissimo con loro; che non avea gente il mondo che non ne dovesse lapidare; e maggiormente che fossimo gente di tal fama com' eramo, e ch' il dritto fosse dalla nostra parte, e cossi ch' e' più, valea morire a onore, che vivere con dissonore. Che vi dirò? Il fine del Consiglio fu che totalmente ne combattessimo, e prendessimo la guerra, e che tutto uomo morisse. Che vi dirò? E maggior confirmazione, che d' un subito togliessemo delle galere, e delli legni, e delle barche e delle navi, due tavole del piano a ciascuno vacello, perchè nessuno potesse far conto che per mare potesse scapare, e cossi che ciascuno pensasse d' operare come buono;

e ciò fu il fine del Consiglio: e cossì presto andamo far spogliare tutti li vacelli, e io subito feci fare un'Insigne grande di San Pietro di Roma, che stasse nella torre nostra, e l'altra feci fare Reale del Signor Re d'Aragona, e l'altra del Re di Sicilia, e l'ultima di San Giorgio; e queste tre portassimo alla battaglia, e quella di San Pietro stasse alla torre maestra: e cossì tra quel giorno, e l'indimane furono fatte.

Capitolo CCXX.

Come la Compagnia delibera di' combattere con quelli che Xor Miqueli avea mandati sopra Galipoli; e come la Compagnia li và vincere, e n' ha morti XXVI *mille tra pedoni, e Cavalleria.*

E come venne Venerdì, a hora di Vespri, XXIII giorni prima di San Pietro di Giugno, noi tutti n'unimo con nostra armi a la porta ferrizza del Castello, e alla torre maestre io feci salire x uomini. E un marinaro per nome Berengario di Ventoyola ch' era di Llobregat, grida le lode del beneventurato Santo Pietro, e tutti li rispondevano con le lacrime agli occhi: e come hanno detto le lodi: cossì come l'Insigne di S. Pietro fu tolta, cominciamo tutti a cantare *Salve Regina,* e facea buon tempo, e chiaro, ch'al mondo una nubula non avea; e cossì come l'Insigne si levò, una nubula si messi sopra di noi, e ne coprì a tutti d'acqua, mentre eramo inginocchiati, e durò tanto quanto la *Salve Regina* dura a cantarsi. È come ciò fu fatto, il Cielo ritorna cossì chiaro com'abanti era; e tutti n'abbero gran contento, e ordenàmo ch'alla notte tutto uomo confessasse, e la mattina all'alba tutto uomo comunicasse, e al Sole uscito come l'inimici veneriano per dare impeto, fossimo pronti di ferire: e cossì lo fecimo.

E comandiamo l'Insigne del Signor Re d'Aragona a Guilelmo Peris Ri caldes Cavagliere di Catalugna, e l'Insi-

gne dal Re di Sicilia a Ferrando Gori Cavaliere, e l'Insigne di San Giorgio comandamo a Essamaen Dalbero, e Roccafort comanda la sua Insigne a un figlio di Cavagliere per nome Guilelmo di Tous; e cossi ordinamo la nostra battaglia in questo modo senza far divisioni (94), solo che gli uomini di cavallo li mettiamo a la parte sinistra, e l'infantaria alla parte diritta. E cossi come l'aviamo ordinato, cossi lo seppero l'inimici. È vero che l'esercito dell' inimici stavano attendati vicino di noi, in una montagna di terra tutta seminata, che n'era vicino due miglia. E vedendo la mattina, che fu sabbato XXII giorni prima della festa di San Pietro di Giugno, essi vennero VIII mille uominini a cavallo, e noi aperecchiati alla battaglia, e avanzati erano due mille, con dueuomini, e con le tende? (95) ch'essi attendiano, che la battaglia era sua. E quando usci il Sole furono fuori tutti inclinati a combattere, ordinati già come avanti si ha descritto. E ordinamo, che nessun uomo si movesse (*sino che*) la buona parola fosse manifestata, che disse Barengario di Ventogola; e allorchè fosse proclamata, che le trombe, e li flauti tocassero, che tutti unitamente ferissero. E cossi si feci, e l'inimici stiedero con le lanse alle coscie ordinati di ferire. E come li segnali furono dati, che già erano ordinati, pensamo di ferire unitamente in un istante; e diedemo in mezzo d'essi, che pare che tutto il Castello se ne venga in terra, ed essi ferivano col medesimo modo molto vigorosamente. Che vi dirò? che per il loro peccato e per il buon dritto nostro, che noi aviamo, si vanno vincere; e poi le prime file furono superate, e tutti voltorono il colpo, e noi seguitiamo a ferire, che nessun uomo alzava la mano che non ferisse sopra la carne, e cossi vennemo dentro la montagna, ove era l'esercito (96) cossi ch' in quel punto non ne curamo ch'avessimo assai che fare, però una voce venne tra di noi che tutti gridano quando furono al piede della montagna, *via sù, via sù, Aragone, Aragone, San Giorgio, San Giorgio;* e cossi pressimo vigore, e andamo tutti a ferire firmamente in essi, e cossi si vinsero: e allora si cessò di ferire. Che vi

dirò? tanto quanto il giorno dura, dura ancora l'impeto dell'assalto: che tutta sera dura xxiiii miglie: sicchè la notte fu oscura prima che li lasciassimo; e ne ritornamo a Galipol, e l'indimane riconoscemo la nostra Compagnia, e non trovamo ch'avessimo perduto più d'un uomo a cavallo, e due d'infantaria, e andamo a levare il Campo; e seguramente abbiamo morti bene vi..... uomini a cavallo, e più di xx mille di pedoni, e ciò fu ira di Dio che venne sopra di loro, che noi mai potiamo pensare, che tanta gente vi fosse morta, anzi pensamo, che tra loro s'affogavano, e cossi morsero molte genti di barche che n'aveano molte per la marina che tutti erano sventate, e le veravano in mare, e si mettevano dentro tanta di gente, ch'essendo in mare faceano sottosopra, e si nagavano; e cossi si perse gran gente. Che vi dirò? ch'il guadagno fu cossi grande ch'in quella battaglia facemo che non si può numerare: che viii giorni vacamo per levare il Campo, che non si facea altro che raccogliere oro, e argento, che quella gente portavano d'oro, e d'argento di sopra, che tutti li guarnimenti degli uomini a cavallo, e le spate, e le selle, e li freni, e tutte le loro armature sono guarnite d'oro, e d'argento, e ciascuno che portava moneta, e i'uomini di piedi il consimile: e cossi fu senza fine ciòcche si guadagna, e medessimamente ebbemo iii mille cavalli vivi, l'altri erano morti, o andavano per il campo semimorti, e aviamo tanti di cavalli, che ne tocorono iii per ciascuno di noi. E quando il campo fu levato, io pressi iiii greci a mercede, che trovai in una casa, ed erano uomini poveri ch'erano stati di Galipoli, e li dissi, che io li faria molto di bene, si voliano essere spie, e loro con consolazione l'acconsentirono, e li vestii alla grega molto bene, e li diede a ogn'un il viaggio un sumaro, e giurarono che bene, e fedelmente mi serviriano: e subito io ne mandai due a Andrinopoli, per vedere il figlio del Imperadore che facea; e l'altri due a Costantinopoli: e a pochi di giorni tornorono quelli che partirono verso il figlio dell'Imperatore, e dissero: ch'il figlio dell'imperatore

ne venia di sopra con xvii mille uomini a cavallo, e bene con cento mille pedoni, e che già s'avea mosso d'Andrinopoli.

Capitolo CCXXX.

Come il molto alto Signor Infante Ferrando di Magliorca venne in Romania a Gallipol, ove era la Compagnia, con certe convenienze per il Signor Re Federico Re di Sicilia: E come fu ricevuto, e giurato per loro capo e Signore, meno di Rocafort, e la sua Compagnia, che lo voliano giurare per sè, e non per il Signor Re di Sicilia.

Stando in questo modo, venne in Romania il Signor Infante Ferrando, figlio del Signor Re di Magliorca, con quattro galere, che vi venne per il Signor Re Federico Re di Sicilia, che lo mandò, con questa convenienza, ch'era tra di loro, ch'il Signor Infante non potesse prendere Signoria della Compagnia, n'ancora di Cittati, nè di Ville, nè Castelli, nè d'altri luoghi: se non per il Signor Re di Sicilia. E nè pure potesse pigliar moglie in Romania, senza voluntà, e intelligenza del Signor Re di Sicilia. E di questa convenienza ne tiene lettere Rocafort del Signor Re di di Sicilia, ed io ho li stessi; e in tutto l'essercito non vi è uomo che ciò più sappia.

E cossi il Signor Infante venne a Galipol, e porta la lettera a Berengario Detenza, e a Ferran Eximinis, e a Rocafort, e a me da parte del Signor Re di Sicilia, che ricevessemo l'Infante Ferrando per Signore, cussì come la sua persona. E simile lettera la tramessi a tutta la Compagnia. Sicchè io la ricevei, e feci acceptare a tutti quelli ch'erano in Galipoli, per Capo e maggiore al detto Signor Infante, da parte del nomato Signor Re di Sicilia. E li diedi tutto il mio alloggiamento: e d'un subito li comprai cinquanta cavalli, e ciòche necessitavagli; e muli e mule per cavalcare a suo piacere, e tutto quanto ha di bisogna per caminare io li diedi, e tende, e arnesi di tutte cose ch'a camino biso-

gnavano a tanto Signore; e tan presto io mandai due uomini a cavallo a Berengario Detenza, ch'avea alloggiamento al Magarix, ch'era xxx miglie vicino Galipol, e altri due a Rocafort alla Città di Nona che tenea assediata, ch'era LX miglie vicino di Galipol, e a Ferran Eximinis lo stesso, ch'era nel suo Castello di Medice, ch'è a XXIIII miglie vicino di Gallipol; e allor Berengario Detenza si portò in Galipol con la sua Compagnia, e lasciò il suo aloggiamento e presto ricevè al Signor Infante e tutti quelli, che con lui erano pure per Capo e per Signore del mentovato Signor Re di Sicilia. E medessimamente venne Ferran Eximinis Darenos con tutta la sua Compagnia a Galipol, e ricevè al Signor Infante per Capo e per Maggiore, e per Signore da parte del Signor Re di Sicilia.

E cossi tutti noi fumo obedienti al comandamento del Signor Re di Sicilia, e tennemmo al detto Signor Infante per Capo, e per Maggiore, e per Signore', e di ciò ebbemo tutti grand'allegrezza, e gran soddisfazione, e giudicamo tutt'il nostro affare per guadagnato; giacchè Dio n'avea portato al detto Signor Infante, ch'era della casa legittima d'Aragona, com'era figlio del signor Re di Magliorca. E d'altra parte, ch'era uno delli quattro Cavaglieri del Mondo della sua persona, e delli savii, e che volea più che s'osservasse la vera giustizia, sicchè per molte ragioni era Signore che ne venia molto bene a proposito. E come tutti avessimo giurato al detto Signor Infante, ricevemo un missario di Rocafort, che lui non potea lasciare il suo alloggiamento che tenea; però che supplicava al Signor Infante ch'andasse da lui, che tutta la sua Compagnia avea gran piacere della sua presenza; sicch'il Signor Infante tiene suo Consiglio sopra ciò, e tutti li diedemo consiglio che si portasse da Rocafort, e che noi lo seguitaremo, salvando che Berengario Detenza, e Ferran Eximenis restassero a Galipol; perciò come ciascuno stava male con Rocafort. E subbito come il Signor Infante si fu acordato con Rocafort, e con la Compagnia ch'essi andariano con lui; cossi il Signor Infante con me, e con tutta la Compagnia ch'in

Galipoli era, salvando pochi che restorono con questi due ricchi uomini; andamo dov'era Rocafort, ciò è a sapere ove tenea l'alloggiamento. E com'essi saperono ch'il Signor Infante venia, essi con grand'onore lo riceverono, e con gran piacere, e contentezza, che tutti n'aveano. E com'il Signor Infante ha stato ben due giorni con essi con quella gran festa; lui dona le lettere alla Compagnia. E Rocafort, che sapea solamente la convenienza, che v'era tra il Signor Re di Sicilia, e con il Signor Infante, pensa ch'il Signor Infante venia di s'alto luogo, ed era cossi di tanta bontà e veridia, che per cosa veruna alla convenienza fatta al Signor re di Sicilia lui in niente non verria meno: e pensa il suo vantaggio; e non pensa al beneficio comune; che lui pensa, se questo signore resta qui per Capo e per maggiore, tu sei perso: chè vi è qui Berengario Detensa, e Ferran Eximinis, che l'hanno primo ricevuto che tu, e ciascuno è Nobile, e sempre l'Infante l'onorerà, tanto in consigli com'in altri affari, piucchè tu, e loro mi vogliano male di morte, e cossi ti causaranno tutto il male, che ricercano, con lui; e tu sei oggi maggiore, e signore di questo essercito, che tu ti ritrovi la maggior parte delli fanti, e di cavallo, e di pedoni di quelli ch'in Romania sono. D'altra parte hai li Turchi, e li Turcoples, che non riconoscono altro Signore più di te: e cossi che tu essendo signore come ti metterai in stato, che ritorni ad essere niente? bisogna che prendi resoluzione, perchè questo signore non ci resti, però ciò l'hai di praticare con gran arte, che le genti hanno gran contento della venuta di questo e lo vogliono per capo, e per maggiore. Dunque che farai? tu non hai più che una strada, che sia da far bene e non ti ci devi fermare. E notate, ch' una volta presa, che giamai non credo, che vi fosse nessun uomo, che tanto celatamente prendesse consiglio come lui feci. E il Signor Infante cossi come quello in cui avea gran fede, li disse tutto il suo operato, e che facesse unire Consiglio generale, che lui volea dare le lettere alla Compagnia, che portava del Signor

Re di Sicilia, e che quelle che veniano per Roccafort già l'avea mandate. E Rocafort rispposse, che l'indomani farebbe unire Consiglio generale: e nel mezzo Roccafort congrega per se stesso tutti li Capi delle Compagnie, tanto di oavallo. come d'Infanteria, e li disse: « Uomini valorosi, il Signor
» Infante dimane vuole ch'unissemo Consiglio, chè vuole
» lui consegnare lettere che porta del Signor Re di Sicilia.
» e vi vuole parlare di boca, perche qui ha venuto. E cossi
» siate nutriti, e informati le vostre compagnie, che lo sen-
» tono bene: e dopo ch'avrà parlato, nessun li risponda.
» giacchè io li risponderò, che voi altri avete intesse le
» lettere, e le sue buone parole: e che se ne pensi d'an-
» darsene alla sua posata, e noi faremo nostro Consiglio
» sopra di ciò che n'ha proposto ». E cossi l'Infante fu nel Conseglio, e manifesta le sue lettere a tutti, e disse le sue buone parole e savie alla Compagnia; ed essi li risposssero ciò che Rocafort avea ordinato; ciò è a sapere, che restorono apuntati. E cossi l'Infante se ne ritornò alla posata, e il Consiglio restò nella piazza. Che vi dirò? Rocafort disse: « Baroni questo negozio non si deve per tutti
» maneggiare: alegamo L uomini buoni ch'a questa rispo-
» sta acordano; e doppoche sia acordata, la dicono a tutti
» voi altri si vi pare buona: e si buona vi par, far la de-
» vono: e si mediocremente, bisògna perfezionarla ». E cossi tutti ebbero per bene ciòeche Roccafort avea pronunciato; e cossi prima che da qui se ne partissero, furono eletti li L, e doppo eletti giurorono secreto: e come l'ebbero fatto Rocaforte li disse: « Baroni, grand'amore, n'ha
» fatto Dio da questo signore, che n'ha mandato, che non
» vi è nel Mondo cui tanto ne vaglia, chè questo è della
» linea recta della casa d'Aragona, ed è delli buoni Cava-
» glieri del Mondo, e di quelli che più amano verità, e
» giustizia: perocche io consigliaria, che noi totalmente lo
» ricevesssimo per Signore; ed essi hanno detto ch'il ri-
» cevemo da parte del Signor re di Sicilia. E ciò noi non
» permetimo, che molto ne vale più, che lui sia Si-
» gnor nostro, ch'il re di Sicilia, perciò che questo Signo-

» re, non tiene terre nè regni, perch'in tutto tempo sarà
» con noi, e noi saremo con esso, ch' il Re di Sicilia già
» sapete qual riguardo ne ha dato del servigio che li pre-
» stiamo, e noi, e nostri padri; ch'allorche tiene pace ne
» fa uscire da Sicilia, con un cantàro di pane per ogn'uno.
» E questa è cosa che ne deve a tutti dispiacere: perchè
» chiaramente li rispondiamo, che noi affatto non lo rici-
» viriamo per parte del re Federico; però, che siamo pronti
» ch' il riveremo per se medessimo, cossi come quello ch'è
» parente del nostro re naturale, e che n'avemo molto per
» onorati, e che semo aparecchiati a dargli fede, e di ciò
» lui ne resterà grato, e ne averemo rattificato la nostra
» obbligazione a lui. E daremo a conoscere al re di Sicilia,
» ch' a noi ancor dispiace ciò che ne feci, quando lui con-
» cretò la pace ». E cossi finalmente tutti dissero, che bene
lo dicea, però nessuno non sapea se non Rocafort le con-
venienze che vi erano tra il re Federico, e il Signor In-
fante, e lui sapea bene. ch' erano tanto forti tra loro che
per niente l' Infante per se in quel viaggio non potea ri-
cevere signoria di Città, nè di Villa, nè di Castelli, nè di
niente; che si la Compagnia lo sapesse, non lasciaria af-
fatto partire, anzi lo riceveriano volentieri per parte del re
di Sicilia. Però Rocafort disse: « Baroni, si lui vi dice di
» nò, che per se niente lui prenda, non ve ne curate, che
» tutta hora alla fine lo pigliarà per se ». Che vi dirò?
sicome fu l' acordo trà loro, cossi resultò; e lo messero nel
Consiglio delle Comunità, e largamente risolsero ciocchè
sopra si ha descritto. Ma però non lo disse cossi Rocafort,
anzi furono comandati due di quelli L uomini che dissero
per tutti, e tutta la Compagnia grida: *bene dicite; bene dicite:*
e in questo modo si diede la risposta al Signor Infante. E
avuta la risposta l' Infante, gli fecero mille aplausi per onor
suo, e li dissero mille lode. Che vi posso dire? in questo
parlamento vi stiedero XV giorni, e vedendo l' Infante che
ancora stavano perplessi, li rispossi, che certamente sapes-
sero che si per il Signor Re di Sicilia non lo voliano ri-
cevere, che lui si ritornaria in Sicilia. E come ciò fu ri-

sposto per il Signor Infante, volse prendere licenza: e Rocafort, e tutta la Compagnia lo pregorono di non partire d' essi, fintanto che fossero al Reame di Salonich, ove lo spettavano per Signore, e lui avria avuto il suo accordo. ed essi lo stesso; e che si a Dio piacesse che si mettesse trà loro concordia: e cossi li redissero la discordia che vi era tra Rocafort, e Berengario Detenza, e Ferran Eximenis, e che si compiacessi di concordarli: e lui risposse, che li piacea.

Capitolo CCXXXI.

Come il detto Signor Infante e la Compagnia partirono di Macedonia, e dissimparorono Galipol, e il Castello di Modico, e lo cremorono; e se ne passorono al Regno di Salonich per guereggiare.

Ora vero è che noi aviamo stato al Capo di Galipol, e in quella contrata VII anni dopocch' il Cesare fu morto, e aviamo in questo luogo campato V anni d'industria, e medessimamente aviamo desabitata quell'encontrata a X giornate di tutte parti, ch' aviamo tutta la gente consumata: sicchè non importava, anzi convenia per forza che dissimperassimo quello paise. E ciò era appuntamento di Rocafort, e di quelli, che con lui erano si Cristiani come Turchi, come Turcoples, e pure era della stessa intenzione Berengario Detenza, e Ferran Eximenis, e tutti li suoi, e lo stesso con quelli di Gallipol.

Però non ardiamo muoverne per timore di rissa, che non si framischiasse tra noi, come non aviamo a cui temessimo. E in questo modo l'Infante parla con tal'uni, e fu accordato che tutti uniti dissimperassimo quella contrada. e ch'io con XXIIII legni aviamo, tra li quali vi erano quatro galere, e l'altri erano legni armati, e barch'armate, con l'uomini di mare, e con tutte le donne, e l'infanti, che me li portasse, e andasse per mare dentro la Città di Cristopol.

ch'è nell'entrata del Regno di Salonich, e che io derocasse, e bruciasse al Castello di Galipol, e il Castello di Modico, e tutti quanti luoghi teneamo. E cossi pressi licenza d'essi, e vennemo a Galipol, e compii ciò che m'era stato ordinato, e con xxxvi vele tra galere e legni armati, e barch'armate, io uscii della Bocca di Daner, e feci la via di Cristopol.

Capitolo CCXXXII.

Come la Compagnia si muove per andar' al Regno di Salonich, e come essendo a due giornate vicino di Cristopol, bisbiglio si muove tra la Compagnia, ove morse Berengario Detenza, per mani delli Rocaforti.

E come saperono l'Infante, e tutta la Compagnia che io avea bruciati e dirocati tutti li luoghi, e li Castelli; e che già avea uscito di Bocca di Daner in salvamento, ordinarono la lor partenza, e l'ordine lo diede il Signor Infante, di certo modo che Rocafort, e quelli che con lui erano e li Turchi, e li Turcoples che se n'andasse primo d'un giorno: ciò è a sapere, che dove essi dormivano la notte, che l'indimane l'Infante con Berengario Detenza, e Ferran Eximenis, e tutte le loro Compagnie vi dormissero, e cossi ch'andassero l'uni sempre degli altri una giornata posposta; e in questo modo andorono bene disposti a poche giornate. E quando furono a due giornate vicino di Cristopol, il diabolo che non fa se non male, ordina che li soldati di Berengario Detenza s'alzassero assai mattino per il gran calore che facea; e quelli di Rocafort s'alsorono assai tardo, perciò ch'aviano dormito in un piano, ch'era tutto di giardini e vi era di tutti buoni frutti ch'in quelli tempi si conveniano, e buone acque e molto vino che trovarono per le case, e cossi per la buona posata ritardarono di partire, e l'altri aveano avuto tutto al contrario, perchè s'alsorono ben mattino; e cossi la manguardia del Signor In-

fante la consegui la Compagnia di Rocafort, e vedendosi dall' altri, una voce del diabolo venne tra loro, che gridò: *all' armi, all' armi*, e subito vedono la Compagnia di Berengario Detenza, e di Ferran Eximenis che ne vengano amazzare, e cossi la voce andò di mano in mano, e và dentro la manguardia. E Rocafort feci armare li cavalli, e tutti s' aperecchiavano, e Turchi, e Turcoples. Che vi dirò? Il bisbiglio venne al Signor Infante, a Berengario Detenza, a Ferran Eximenis, e presto Detenza munta nel suo cavallo vestito con veste tutto disguarnito, con la spata cinta e muntera in mano, e pensa di mettere in .... li suoi e di farli ritornare indietro. E andando avansando in questo modo come potea, ch' ignorava qual rumore fosse, e cercava guardarsi com' era molto savio, e ricco uomo, e buono cavagliere, venne con il cavallo armato a tutto punto Giliberto di Rocafort fratello minore di Berengario di Rocafort, e pure Dalman di San Martino suo zio con il suo cavallo bene armato, e si giunge con Berengario Detenza, che volea reggere, e che (97) la Compagnia; e li due li vanno venire di sopra, e Detenza grida, e disse: *Che sarà?* e li due lo vanno ferire, e lo trovorono dissarmato, e passoronli le lanze d' altra parte; e cossi l'ammazzarono. Dicchè fu gran danno, e gran pregiudizio, che lui facendo bene l' uccidano: e come l'ebbero morto, vanno cercando l'altri e segnalatamente a Ferran Eximenis, e questo come buon Cavagliere e savio pure usci al bisbiglio tutto disguarnito, e munta a cavallo, e andò girando, e come vede che quelli di Rocafort aviano morto Berengario Detenza. e andavano con lui li Turchi, e li Turcoples che facevano tutto ciò ch' essi li comandavano, e vede che tutt' uomo moria, stimò con xxx a cavallo andarsen' in un Castello, ch' era dell' Imperatore. Vedete in qual pericolo si mette, cui in potere delli suoi inimici si mette per forza: e quelli li ricolsero volentieri che vedeano il rumore, e il bisbiglio. Che vi dirò? che cossi matando e ferendo, vennero ove stava l' Insigne del Signor Infante e della sua Compagnia. E vedendolo, l' Infante armato sopra al suo cavallo con la

mazza in mano, e andava congregando cossi come potea. E subito come Rocafort, e la sua Compagnia lo viddero, metteronsi intorno d'esso che nessun uomo li potea dannig-giare; nè i Turchi, nè i Turcoples. Che vi dirò? che presto com' il Signor Infante fu con essi, rimase il ferire, però non vi restò tanto che tutta hora in quello giorno non morissero delli nostri stessi: ciò a sapere della Compagnia di Detenza, e d'Eximenis, più di cento cinquanta uomini a cavallo, e bene cinco cento di piedi. Vedete si fu bene opera del diabolo, che si la terra fosse populata di gente ch' a battaglia gli uscissero, essi abriano morti quelli, ed a se medesimi! E come l' Infante venne nella piazza ove avea morto Berengario Detenza, e scende, e comincia a fare del gran duolo, e bacia più di dieci volte; e tutti fecero lo stesso quelli della sua Compagnia, ed altri. E Rocafort medesimo se ne dimostra molto dispiaciuto, e lo piange; e suo fratello e suo zio che morto l' aveano: e come l' Infante li riprende, si scusano, che non lo conoscevano, e cossi ebbero torto, e gran peccato, il ricco uomo morse, e tutti l' altri. E l' Infante fece fermare in quel luogo tre giorni tutto l' esercito, e in un una Chiesa che v' era d' Eremita di San Nicola sotterrorono il corpo del detto Berengario Detenza, e vi fecero celebrare misse, e vi messero un bel monumento vicino all' altare. Dio abbia la sua anima, che martire dritto fu, che per toglierne il male che ne faceano mori! E come ciò fu fatto, l' Infante seppe che Ferran Eximenis era in quel Castello, con quelli che con lui se n' aveano andati. E poi che v' andorono bene LXX d' altri, cossicchè tutta hora fu con C uomini al Castello buoni uomini dell' esercito. E l' Infante li mandò a a dire che se ne ritornasse; e lui ritornò a pregarlo, che lo perdonasse che lui non era in suo potere, come non era; che solo una volta lasciò il Castello per andare con la Compagnia inanzi l' Imperatore: e cossì l' Infante l' ebbe per scusato, e tutt' altri, che con lui erano. E stando cossi le quattro galere del Signor Infante di cui n' era Capitano Dalman Serran Cavagliere, e Giacomo Desplau di Barcelona,

vennero in quello luogo ove l' essercito era, ch' il Signor Infante l' avea mandati a me che m' accompagnassero; e d' essi non volsero arrischiare d' entrare alla Bocca Daner. per timore delle galere genovesi: e cossì, nemeno me, ritornoronsi ove l' esercito era.

Capitolo CCXXXIII.

Come Rocafort feci stare la sua Compagnia in tale giudizio, ch' affatto non ricevessero l' Infante Ferrando per il Signor Re Federico Re di Sicilia, se non per lui stesso; donde l' Infante se ne partì dalla Compagnia, e se venne in Sicilia, e con esso io Raimundo Montaner.

Allorch' il Signor Infante, vidde le galere, ne tiene gran piacere, e feci unire Consiglio generale, e li disse qual acordo aviano, si lo riceveriano per Signore di parte del Signor Re di Sicilia, che lui restaria con essi; d' altra manera, che non si fermaria. E Rocafort, che già si tenea per il più alto come Berengario Detenza fu morto, e Ferran Eximenis fuggiasco, feci stare la Compagnia con quello giudizio, che in verun conto lo riceveriano per il Signor Re di Sicilia, però, per se medesimo. E cossì il Signor Infante pressi licenza d' essi, e si ritirò nelle galere, e si ne venni in una Isola nomata il Taix, ch' era vicino di quel luogo sei miglie, e fu sorte che quello stesso giorno io venne con tutta la Compagnia in quella Isola, che non sapea notizie dell' esercito verune. E incontrai qui al Signor infante, che tiene gran consolazione di me, e mi racontò tutto, di che fui io molto dolente, e dispiaciuto, e tutti quanti che con me erano; e cossì il Signor Infante mi richiede di parte del Signor Re di Sicilia, e della sua, che io non mi partisse da lui; e io li disse, ch'era pronto a fare il suo comandamento, cossì come quello che tenea per mio Signore: però lo pregai, che suffrisse (98) all' Isola di Taix. ed io con tutta quella gente che portava andaria alla Com-

pagnia. E lui mi disse, che li piaceva. E io tan presto con tutte le xxxvi vele andiedemo alla Compagnia, che ritrovai a una giornata vicino di Christopol. E come fu con essi, prima ch' uscisse in terra feci assegurare tutti li uomini, e femine, e infanti, e tutto ciò, ch' era di Berengario Detenza, o della Compagnia, e di Ferran Eximenis similmente. E poi saltai in terra, e tutti quelli, o quelle che volsero andare dov' era Ferran Eximenis vi andarono, e li feci accompagnare con c uomini a cavallo dei Turchi, e altri tanti di Turcoples, e con cinquanta uomini di Cavallo di Cristiani: e li feci dare carri, che li portavano l' equipaggio, e quelli che volsero restare coll' esercito restorono, e quelli che non volsero, restare li diedi barche, e lo portorono a Negroponte in salvamento. E come diede recapito tutto ciò, che feci fermar l' essercito due giorni, adunai Consiglio generale, e ripressi a tutti di ciò, che l'era divenuto, e li feci rimembrare a quanto erano tenuti a quello ricco uomo, che morto aveano. E medessimamente Ferran Eximenis, che per onore d'essi avea lasciato al Duca d'Atenes, che li facea molto d' onore; e in presenzia di tutti io mi trattenni il sigillo della Comunità, che io tenea, e tutti li libri, e li lasciai li scrivani, e pressi licenza di tutti, e mi pregorono che non partisse di essi, e sopra tutti li Turchi, e li Turcoples, che vennero da me piangendo, pregandomi che non l' abandonasse, ch' essi faceano conto di me, come padre; e per verità, ch' essi non chiamavano d' altro modo se non il *Cata*, che voi dire in lingua Turca come *Padre*. Sicchè a me in vero mi pressi grande stremezza d' essi, più di nessuni d' altri, perciò com' aveano entrato nel mondo e tutta hora aveano avuto maggior fede con me, che nessun dell' essercito dei Cristiani. E io gli dissi, ch' in nessun conto potea restare, che io non potea fallire al Signor Infante, ch' era il mio Signore: sicchè io pressi licenza da tutti, e con un legno armato ch' io tenea ch'era mio di LXX remi, e due barche armate, io mi partii da essi e me ne venni al Taix, ove ritrovai al Signor Infante, che mi spettava. E come io mi partii dalla Compagnia, la medessi-

ma passa per lo stretto di Christopol con grand' affanno, e poi per giornate andoronsi a un Capo ch'a nome *SacerAndria* (99), ch' è un capo di mare vicino DXX miglie della Città di Salonich (100). E in quello capo nell'entrata essi si tendarono, e da qui corriano alla Città di Salonich, per tutto quello Paise, che trovorono terra nuova; e pensorono di consumare quella contrada, cossi com' aveano fatto quella di Galipoli, e di quella di Costantinopoli, e d'Andrianople. E cossi lasciarvi vi ho di parlare della Compagnia, e contarvi vi ho una bella ventura, ch' a me venne a Galipoli, ch' ha luogo ora di racontare.

Capitolo CCXXXIV.

Come Ser Tici Jaqueria venne in Gallipoli a pregare a me Raimundo Montaner, che lo volesse aggiutare di Compagnia, con che circondasse il Castello, e la villa di Fuylla (101), *ove si ritrovarono tre reliquie che San Giovanni lasciò all' altare quando si messi al monumento.*

Verità è che prima che il Signor Infante venesse in Galipol, ibi venne un prò uomo Genovese per nome Ser Tici Jaqueria nipote di Benedetto Jaqueria; e venne con legno armato di LXXX remi, armato a pieno. E come fu in Galipol domanda segurità, e che volea parlare con me; ed io l' assegurai, e mi disse: « Capitano, verità è ch' io ho
» avuto il Castello di Fuylla bene V anni per mio zio Be-
» nedetto Jaqueria: ora Benedetto è morto, e suo fratello
» qui comanda al Castello, ch'è pure mio zio, venne da
» Fuylla in guadagno di quattro galere, e mi domanda
» conto, ed io le diedi il conto, sicchè sopra il conto non
» ne siamo assai bene aggiustati. Ora ho inteso, che
» lui ritorna con altre quattro galere, e che vuole pren-
» dere, e che vi vuol mettere altro Capitano a Fuylla, e io
» ho avuto lettera di suo figlio, che niente ne speri; che
» per certo, si mi può prendere, che lui mi mandarà in

» Genova: e cossì sono venuto da voi, che sono pronto
» con tutti quelli con i quali io ho venuto, che vi faccia
» fede di fedeltà; perche sia uno di vostra Compagnia ».
E sapendo io che lui era un onorato uomo, e lo vidde cossì savio, e buono, lo ricevei, e li diedi albergo buono, e onorato, e lo feci scrivere per x Cavalli armati al libro dell'essercito della Compagnia; che io avea questa potestà di tutta la Compagnia, ciocchè ness'un altro avea. E come lui fu fatto di nostra Compagnia, mi disse, ch' armasse una galera, ch'avea io nel porto, e due legni, e li dasse compagno: che certamente lui faria in guisa ch'abria il Castello di Fuylla, e guadagnariamo tutto il tesoro del mondo: ed io tan presto armai la galera, e il suo legno, e vi salirono tutta la sua compagnia con l'altri due legni armati, e l'altra barca armata, e cossì furono v legni, che vi erano L persone, tutti uomini buoni, e pronti, e più vi fu per Capitano un cugino fratello mio nomato Giovanne Muntaner, al queli diedi potestà di fare tutte cose cossì come la mia persona potria fare, e ciò che facesse a consiglio sempre con il nominato Ser Tici Jaqueria, e quatro altri buoni uomini Catalani, che l'assignai di consiglio. Cossì partirono da Galipol l'indimane della festa delli Rami. Che vi dirò? ch'il detto Ser Tici Jaqueria feci cossì, e ordinò ch'essi vennero al castello di Fuylla, la notte della festa di Pascha. E a hora di mattine essi indrizzorono le scale al muro, che portavano pronte, sapendo già quanto avea d'altezza al muro senza più nè meno: che vi dirò? che prima che fossero intessi in quel luogo, feci lui salire li nostri uomini che xxx delli suoi, e L delli nostri vanno sopra del muro guarniti, e aperecchiati: ed essendo sopra, si feci giorno, e dopo................ con tutta l'altra Compagnia pensa di disfare le porte; e come quelli di dentro li sentirono pigliorono l'armi, e le nostre romperono le porte, e pensorono d' uccidere quelli ch'erano nel muro, e pure tutti quelli che trovorono nelle torri. Che vi dirò? che tutta hora mattarono più di CL persone, e l'altri pressero tutto ciò che vi era dentro, D uomini combattenti: e comm' ebbero pres-

so tutto il Castello, uscirono fuori alla Villa ch'aveano li greggi, ch'erano più di tre mille persone, ed erano travagliatori dell'allume, ch'in quello luogo si facea, e circundorono tutta la villa, e pressero tuttocio che li piacque. Che vi posso dire? che fù un infinità ciocchè si guadagnò; e in questo luogo si guadagnorono le tre reliquie del beneventurato San Giovanne Evangelista che lasciò all'altare d'Epheso, allorchè si messi al monimento. E come li Turchi pressero quello luogo, ne trassero quelle tre reliquie, e poi li messero in pegno a Fuylla per furmento; e le tre reliquie erano queste: la prima un pezzo della vera Croce (102) di quello luogo ove Gesù Cristo avea tenuto il suo precioso capo: e quello pezzo era molto riccamente incastato in oro con pietre preziose, che valia senza fine, che forte cosa vi sarà di vedere cui ve lo contava, ciocch' intorno vi era incastrato con una catena d'oro, che v'era che Monsignor San Giovanni sempre la portava al collo. E l'altra reliquia era un camise molto precioso senza nessuna costura, che Maria Santissima feci con le sue benedette mani che li diedi, e con quella dicea sempre missa il beneventurato S. Giovanne. E la terza reliquia era un libro che chiamasi *Pocalipsi* ch'era scritto con lettere d'oro per la man propria del beneventurato Monsignore San Giovanne, e nelle cuperte avea similmente una gran ricchezza di pietre preciose. E cossi tra l'altre cose guadagnarono queste tre reliquie, le quali s'aquistarono perciò come lo sapea Ser Tici Jaqueria ove erano. E cossì con grande guadagno se ne ritornorono in Galipol, e qui si partirono tutto il suo guadagno. E per sorte partimo le reliquie, e a me venne la sorte della vera Croce, e a Ser Tici il camisi, e il libro, e poi all'altri si partì, cossi come partire si dovea. E poi Ser Tici con ciò ch'ha guadagnato, arma il suo legno della sua gente, e della nostra, e se ne venne all'Isola di Taix ove vi era un bel Castello, e pressi quello Castello, e la Villa, e la poss'in ordine. E in quello Castello venni io; e incontrai al Signor Infante con quatro galere, e qui mi spetta lui come io andai alla Compagnia a prendere licen-

za: e ritornai dal Signor Infante, e non comparse nessun buon uomo fuor che Tici Jaqueria venne da me, ch' incontinenti m'offerse il Castello, e tutto quanto avea, e pensa per il Signor Infante, e di noi tutti molto ricamente bene tre giorni, che ne feci stare, e poi s' oferse a me di sua persona, e del Castello e di ciò ch'avea. E io li diedi molte grazie di diverse maniere, e li donai una barca armata di XXIIII remi, e li lasciai quasi XL uomini che volsero restare con lui a soldo; e cossi lo lascio ben fornito, e acomodato: perchè l' essempio è vero del Catalano che dice; *fà bene, e non rimirare a cui,* ch' in quello luogo che io non curava giamai essere ricevuto, ebbe tanto io gran favore, e il Signor Infante per me, e tutta la nostra Compagnia; e si bisogna fosse, in quel Castello ne podiamo tutti salvare, e per quello potemo più avanti conquistare.

Capitolo CCLXVIII.

Come Rogerio di Luria figlio dell'Almirante Rogerio di Luria con aggiuto del Signor Re Federico di Sicilia andò a setiare Gerba ch' era il seggio del Re di Tunesi: e come passando in Napoli morì, e resta la terra a suo fratello Carles.

Verità è ch' in quello tempo ch' il re d'Aragona passò in Almeria, il signor re di Sicilia non stiedi del tutto in pace, anzi si verifica la parola che si dice in Catalugna: *Ch' a volte non sà l' uomo d' onde li viene all' uomo male, nè travaglio.* E cossì li succede al Signor re di Sicilia, che lui stava in buona pace, e li sucede, che lui ha molto che fare ed afanno, però tutto locchè li viene lo prende a onore di Dio, e della santa fede Cattolica. Ora vi raccontarò il fatto. Verità è che l' Isola di Gerba, cossi com'avanti avete intesso, tenea l'Almirante Rogerio di Luria. E come l'Almirante Rogerio di Luria fu morto, Rogerio suo figlio mantenne l' Isola, e per culpa degli ufficiali, l' Isola si rebelò

contra Rogerio: sicchè Rogerio, con l'aggiuto del signor re di Sicilia, che l' avea firmata una sua figlia per moglie, ch' ebbe di Sibilla di Solmela prima ch' avesse moglie, lui se n' andò a Gerba con VI galere, e molti legni armati. E il Castello di Gerba era assediato, ch' il re di Tunisi vi aveva mandati lo Lahieni con il gran Moap di Tunesi con truppe de' Cristiani, e di Sarracini ch' avea il Castello assediato, e lo traieva con quatro trabucchi, e cossi che tutta hora lo tenne assediato quasi otto mesi. E come Rogerio venne in Gerba, con le galere, lo Lahieni ha timore, che non si mettesse al passo dell' Isola' ch' è tra la terra ferma, e l' Isola, e vedea che si lo facea, e li toglieva quello passo, quell' erano tutti persi; e cossi levossi dal seggio, e usci dell' Isola, e tornoronsi a Tunisi. E Rogerio vedendo, che se n'avea andato, tramessi per li vecchi della terra, e li riconsiliò, e castiga quelli, che colpa aveano; ed è verità che Gerba è una Isola populata di buoni genti d' armi, e nell' Isola vi sono due faczioni. L' una a nome Miscona, e l'altra Moabia (103): e questi partite sono, cossi come Guelfi, e Ghibellini che sono in Toscana, e in Lombardia: e medessimamente sono questi di Miscona, e Moabia, tra tanto compressi, che tutta l'Affrica nella terra ferma vi è, tanto Alaripi, come Moapi, e Barbari. E crede che dell' una parte, e dell'altra trà vi siano morti più di C mille persone per ogni parte, e il capo di questo bando è in tutto tempo a Gerba, e ibi si comincia, e qui si mettano ançora, e donano favore, e aggiuta, a tutti quelli, che di loro bando sono ciascuna delle parti. E la casa di Bensimomen è capo in Gerba de Moabia, e sono molto legali, e fideli genti, e buoni verso li Cristiani.

E come Rogero ha reconciliata l' Isola, tornossi in Sicilia, che dovea perfezionare il suo matrimonio. E il re Roberto lo citò, che venisse da lui in Napoli, perciò come in Calabria avea Rogerio bene XXIII Castelli, e cossi lui andò in Napoli, ove pressi la malatia, e morse: dicchè fu gran sentimento, che s' avesse vissuto lui avria somigliato

all'Almirante suo padre: e rimase la terra a suo fratello Carlett, ch'era un giovine di XII anni fino a XIIII, molto buono e savio secondo li giorni suoi.

Capitolo CCLVI.

Come ritorna la guerra del Signor Re di Sicilia, ed il Re Roberto; e come passa il Signor Re di Sicilia in Calabria, e pressi Castelli, e Ville.

Come tutto ciò fu passato, non ha longo tempo, che le paci, e tregue ch'erano tra il Re Federico, e il Re Roberto si rumperono con gran colpa del Re Roberto, sicchè il Re Roberto s'aparecchia di passar in Sicilia. E il Signor Re Federico, che sà ciò, e vede che le galere del Re Roberto l'aveano rompute le tonnare, e pressi legni di Sicilia, passa in Calabria, e pressi a forza la Città di Riggio, e il Castello di Sant'Agata, e il Castello di Colana, e la Mota, e Silo, e la Bagnara, e altri luoghi; e in questo modo il Re Roberto pensa di fare tutto il suo preparamento di passare in Sicilia.

Capitolo CCLVII.

Come l'Infante Ferrando di Mallorca passa in Sicilia segunda volta, e l'onore che gli fu fatto; e come Berengario di Sarria stiedi con la Compagnia in Palermo, e Dalmau di Castello Nuovo passa in Calabria per Capitano, e pensa di guereggiare.

Sapendo l'Infante Signor Ferrando, figlio del Signor Re di Malorca, che suo cognato il Re Roberto s'apparecchiava di passar in Sicilia, ivi passò con buona Compagnia: di che Federico Re n'ha gran contento allor chè lo vidde, perciò, che non l'avea visto dopocchè passò in Ro-

mania per lui; e lo ricevei con grand' amore, come padre puo fare a figlio; e li dona la Città di Catania con tutte le giurisdizioni civili, e criminali per tutta la sua vita; e di più della Città di Catania li dava due mille onze di rendita ogn'anno sopra la real Ayzenda: e in questo modo vissero unitamente con grand' allegrezza, e gran soddisfazione; domentre il Re Roberto passa in Sicilia che vi venne con grande potere, che tutta hora vi passa con più di quattro mille uomini a cavallo di buona gente, e di pedoni senza numero, e cxx galere e molte navi, e legni senza fine. E verità è, ch' in quel tempo era passato da Catalogna in Sicilia Berengario Nobile Sarria con più di ccc uomini a cavallo, e bene mille pedoni di Cattalani. e il Nobile Dalmau di Castel Nuovo con c uomini a Cavallo, e cc pedoni ed altri Cavaglieri. E può ben dire il Signor Re di Sicilia, che mai nessun uomo feci più per Signore come il testè Nobile Berengario di Sarria adoperò per lui, che per venire in Sicilia lasciò l'Almirantato del Signor Re d'Aragona, e impegnorò tutte le sue terre. E quando arrivorono in Sicilia questi due ricchi uomini, il Signor Re ordina che Berengario di Sarria dimorasse con la sua Compagnia in Palermo, e Dalmau di Castelnuovo. che fosse capitano in Calabria, e andasse a Riggio, e pensa di guerreggiare in Calabria, cossì come quello, ch' era uno delli buoni Signori del mondo.

Capitolo CCLVIII.

Com' il Re Roberto passa in Sicilia, e pigliò terra in Palermo, e supera a Castelamare, e assediò Trapana; e come il Signor Re tramessi l'Infante Ferrando al Monte di San Giuliano, d'onde facea gran danno a detto Re Roberto.

E cossi il Signor Re Roberto come venne in Sicilia, pressi terra in Palermo, e cura d'averlo; però Berengario di Sarria fu dentro con la sua Compagnia, che defesse la Città in tale maniera, che bene conoscevano, che niente mai se li potea fare in contrario; e parti da Palermo, e per mare, e per terra se n'andò a un Castello ch'é tra Palermo, e Trapani alla marina, ch'a nome Castell'a mare, e ch'avea dentro a xx uomini, e si renderono. E come ha quello Castelletto, a cura d'aver tutta Sicilia, e stabili bene: e poi per mare, e per terra andò a settiare a Trapena. E dentro vi era Simone Valguarnera, un Cavagliere di Perelador assai buono, e sperto d'armi, e grande travagliatore, e Signor molto savio di guerra: medessimamente vi fu Berengario Villaragut. E d'altra parte bene mille Cattalani buoni d'armi di cavallo, e di pedoni, che difensorono la Città assai vigorosamente; sicchè il Re Roberto mette qui la sua dimora. E il Signor Re Federico tramessi al Monte di S. Giuliano, ch'era vicino della sua residenza poche miglie, al Signor Infante Ferrando con buona Cavalleria, e Almugavoria. E d'altra parte vi venne Berengario di Sarria con tutta la sua Compagnia, e da quello luogo davano molto male giornata all'inimico, che quasi ogni giorno il ferivano, e li provocavano dieci, o dodici volte, e li toglievano............(104) e genti, ch' andavano a herba, e legna, sicche in questa mala vita stavano, e a quelli di dentro della Città li davano male giornate, e male notte, e l'uni e l'altri si tiravano con trabucchi.

APPENDICE [105].

Capitolo LXXII.

Racconta il consiglio ch' il Re Carles ha presso, essendo nel stato sì stretto, e come manda a disfidar al Signor Re Pietro, dove la Battaglia fu firmata tra li due Re; e come in tutto tempo li Re e ricchi Uomini devono avere uomini vecchi, e pratici nelli loro affari.

E pensasi cossi, e disse: « il Re d'Aragona è il più
» savio Principe, e il più alto di cuore, ch' avesse nato
» d'Alessandro in poi, e si lo riprendi di fede, come se
» n' ha venuto in tua terra senza disfidarti, lui se n'ha di
» scondersi (106). E finalmente tu li continuarai Inviati che lo
» riprendano, e lui da ciò forse senza di scondersi per la
» battaglia, o di suo cuore, o di cento per cento, o dieci
» per dieci. E come lui cio avrà detto, non ritornerà
» per niente indietro; e cossi tu pigliarai la battaglia di
» cento per cento, e la metterai in potere del Re d' Inghilterra;
» terra; e cossi firmaremo ciascuno, che siamo a giorno certo,
» e breve a Bordeu. E come la battaglia sia firmata, e le
» genti lo sapranno cossi come stanno sollevati, cesseranno,
» e diranno: *a cui ne ravellamo, ch' il Re d'Aragona ha partito per la battaglia, e si va venciuto, eràmo* (107) *tutti*
» *morti con il potere ch' il Re Carles tiene?;* e cossi ciascuno
» no starà placido, che di niente si muoverà tra la battaglia
» glia sia fatta, e bene come non si fa, forse penseranno a
» questo punto; ch' ora non si muoverà nessuno ». E cossi

fatto questo pensamento che fò il più savio e il più alto, che nessun Signore pensassi, e in tanto stritto caso, sono li suoi Inviati molto onorati. e tramessili al Re d'Aragona in Messina; e comandògli, ch' innanzi la sua corte piena tanto delle sue genti che delli Siciliani, e d'altri, che loro che li parlassero, e che li dicessero, che non li voleano parlare, se non in presenzia di tutti; e quando saria la Corte piena che la riprendessero. E cossi li detti Inviati vennero in Messina; e subito fecere ciò che il suo Signore l'avea comandato. E quando la Corte fu piena, li dissero: « Re » d'Aragona, il Re Carles ne tramete a voi, e vi manda » a dire per noi, che la vostra fede vale meno, perchè » li siete entrato in sua terra, senza disfidarlo: » E il Signor Re d'Aragona mosso d'ira, e inganno rispose, e disse: « dicete a vostro Signore che noi avemo Inviati, che » seranno oggi con lui, che per noi li responderanno inanzi » personalmente, cossi come Voi altri inanzi nostra pre- » senza avete detto questa rapresentanza: E cossi pensate » voi andarvene. » E l' Inviati, senza permisso, che non pressoro del Signor Re, andaronsi; e si racolsero sopra un legno armato in cui erano venuti, e ritornaronsi al Re Carles, e li dissero la risposta, ch' il Signor Re d'Aragona gli avea fatto: e non passarono sei hore al giorno ch'il Signor Re d'Aragona vi tramessi con altro legno armato due Cavalieri, che si presentarono in presenza del Re Carels: e cossi senzachè non lo salutassero, li dissero: « Re Carles, » nostro signore il Re d'Aragona vi manda a dire, se voi » mandastivo all' Inviati, ch' oggi li trametestivo, che li di- » cessero tali parole come li hanno detto? » e il Re Carles rispose: « Tutto seguramente: voglio, che sapiate, e il Re » d'Aragona, e voi altri, e tutto il mondo di nostra bocca, » che noi li comandamo, che le dicessero; e cossi le tor- » niamo ancora inanzi voi altri di nostra bocca » : Allora li Cavalieri alzaronsi, e parla uno e disse: « Re, noi vi ri- » spondemo da parte del nostro Signor Re d'Aragona, che » mentite per la gola, per qualsesia cosa chi lui abbia fatto, » non vale meno la sua fede; però dice che la vostra vale

» meno, quando venistivo contra al Re Manfrédi, e ancora
» matastivo al Re Corali. E si ciò volete dire, che nò; che
» lui ve lo farà dire cuore per cuore, ed è certo che lui non
» dice niente contra la vostra Signoria, che già sà che
» buon Cavaliere siete, che vi darà avantaggio d'armi per
» li giorni, ch' avete più da lui. E si ciò non volete pren-
» dere, che combattirà con voi, X per X, cinquanta per
» cinquanta, o cento per cento: E ciò siamo piucchè pronti
» di firmare ». E il re Carles ch' intesi ciò fu molto sod-
disfato dentro la sua voluntà, e conobbe bene ch' il suo
proposito era venuto, e disse: « Baroni, questi nostri In-
» viati, ch' oggi vi furono, andaranno unitamente insieme
» con voi altri, e sapranno del Re lui si dirà ciò che voi altri
» diciete. E si lo fà, pensi di dare suo saggio innanzi
» nostri Inviati, e che giura sopra di santi quattro Evan-
» gelii, cossi com' a Re, che lui non si trastornerà di ciò che
» dirà; e si ciò, voi altri con li nostri Inviati unitamente
» torniate da noi, e medesimamente daremo a voi altri il no-
» stro segno, e faremo quel sagramento medesimo, e poi
» io avrò il mio accordo dentro un giorno medesimo, e
» prenderò o l' una di queste tre partite, che lui mi dona;
» e quella che io prendo sono aparecchiato di tenere in
» piedi, e poi accorderemo io e lui in potere di cui fare-
» mo la battaglia, e dentro l' altro giorno, ch' abbiamo ac-
» cordato; e come s' accordato in potere di cui faremola,
» la pigliaremo il più breve tempo, e il più curto, che
» possiamo colà essere aparecchiati di far la battaglia ».
Tutto ciò ne piace, dissero l' Inviati.

E d' un subito se ne passarono in Messina unitamente,
e vennero inanzi al Signor Re Pietro d' Aragona. e li In-
viati del Re Carles, manifestanti ciò il loro signore l' avea
comandato: e come ebbero conchiusa la sua ragione (108), il
Signor Re d' Aragona rispose; e disse: « dicete al Re Car-
» les, che tutto quanto li hanno detto li nostri Inviati di-
» cemo Noi; e perciò che lui mi creda e voi altri, io ve le
» tornerò »: e li disse cossi, senza più, e senza meno, co-
me li suoi Inviati l' aveano detto. E allora rispossero l' In-

viati del Re Carles: « dunque, Re, giacchè cossi lo dicite,
» datene vostro segno in presenzia di tutti: » e allora il
il Signor Re pressi un pare di guanti, che avea un Cavaliere, e li gittò in presenza di tutti. E allora l'Inviati del
Re Carles presero li guanti, e di un subbito disseronli:
« Dunque, Re, giurate sopra li Santi Evangelii di Dio,
» cossi com'a Re, che voi di ciò non tornarete indietro:
» e si lo facete, che restate falso in luogo di vinciuto, e
» spergiuro ». E il Signor Re feci venire l'Evangeli, e cossi
lo giura come loro lo richiedano: e ancora diss'il Signor
Re. « se più intendete, che v'abbia di fare di conferma-
» zione, io sono pronto, che lo farò »: e dissero l'Inviati,
« bene pare, che cumplimento vi sia » E d'un subbito con
l' Inviati del Signor Re d'Aragona tornaronsi a Riggio al
Re Carles, e li dissero tutto ciò che s'era fatto, e quello
ch' il Signor Re d'Aragona avea detto. E subito il Re
Carles feci tutto ciò ch'il Re d'Aragona avea fatto delli
segni, cossi delli sacramenti. E l'inviati del Re d'Aragona
portaronsi li segni; e come ciò fu fatto, e corroborato, in
guisa che non si può per niente tornare indietro. Perch'il
Re Carles fù con allegrezza, e dovea esserlo, che tan presto girò li cuori di quelli, che contra lui si voleano rivellare, cossi che tutto il suo pensamento li venne fatto; e
per ciò dice l'uomo, coss'è verità, che mai il Signor Re
d'Aragona non fu ingannato, in fatti di nessuna guerra, se
non in questo. E ciò li divenne per due ragioni; la prima,
ch'avea di fare con un Re antico, e molto savio di tutti
fatti [come voglio che sapiate, che la lunga pratica vale
molto a tutti li fatti del mondo; e il Re Carles avea lungamente continuato in guerre, e era vecchio, e maturo in
tutti li suoi affari]: e il Signor Re d'Aragona seguramente
era cossi bene costumato di tutte bontati, e di tutti li beni,
come lui era, però è vero, ch'era giovane, e la sangue gli
voglia, che non l'avea tanto scarmentata (109) com'il Re Carles:
perchè non pensa al tempo presente. E vedete che tutto
savio Principe, e tutt'altra persona di qual che sia condizione, deve fermare il suo intendimento nello tempo pas-

sato, e al presente, e nell' avenire. E si lo fà, con ch' ogni volta requiri a Dio la preghiera che sia della sua parte, non venerà meno del suo intendimento. E il Signor Re d' Aragona non riguarda più di due tempi, cioè il passato, e lo futuro, e lascia il presente: che si nel presente l' andass' il cuore, bene si guardarà, che non farebbe queste battaglie, che bene potea lui vedere, ch' il tempo presente era tale, ch' il Re Carles perdia tutta la terra, e ancora era in tale punto, che seguramente di ciò si vendicarà che potrà sottomettere al Re d' Aragona senza colpa, e senza perdita; chè tutta la terra si stava per revellarsi. Perchè, signori che sentite questo libro, vedete il cuore, ch' in vostri Consegli abbiate ricchi uomini, e Cavalieri e Cittadini, e tutti altri maniere di genti, e tra l' altri antichi uomini ch' abbiano visto, e udito, e longamente praticato in ciò che lungamente avranno costumato. E seguramente eligeranno di due beni il migliore, e di due mali il minore. Non dirò più in questo fatto, chè tutti li Signori del Mondo sono di tanta alta sangue, e sono tanti buoni, che si non erano mali consigli giammai feciano niente, che fosse dispiacere a Dio: e ancor come vi consentano, che si faccia, non vi curano fare, anzi li dice uomo egli fa intendere alcune cose che credano che sono buone, e sono contrarie; per che loro quanto a Dio ne rimangano scusati, però li meschini, che cossi gl' ingannano, e li danno a intendere una cosa per altra, ne restano incarrigati, e ne porteranno pena nell' altro mondo.

Capitolo LXXIII.

Racconta come la Battaglia delli due Re fu firmata di C per C a Bordeu in presenza del Re d' Inglaterra Nandoart; e come la nominata di detta Battaglia andò per tutto il Mondo, e il Re Carles in questo intermezzo domandò tregue, le quali non le vuole acordare il Signor Re Pietro.

E come tutto ciò fu firmato, nessuno delli Re non poterono stare di queste battaglie; e il Re Carles tramessi al Re d' Aragona a dire, che lui avea pinsato, e sarà acordato, che cossi come ciascuno d' essi erano della più alta sangue del Mondo, che non l' apartenea che soli si combattessero con il minor nomero, però C per C; e che potriano dire ch' in quello campo com' ambi due vi fossero entrati ciascuno con C Cavalieri, averebbe li migliori due Cavalieri del mondo: e ció fu firmato di ciascuna parte. E poi il Re Carles mandò à dire, che lui s' avea pensato ch' il Re Nandoart d' Inglaterra era a ciascuno il più comune Re del mondo, e ch' era delli retti Re ch' al mondo fosse, e buono cristiano. E ch' avea la città di Bordeu vicino delle terre di ciascuno d' essi; e ch' in suo potere alla città di Bordeu si combattessero, e ch' a giorno certo in pena di traigione foss' al campo: e cossì, che ciò parea a lui il più conveniente luogo di ness' un altro Principe nè luogo che potesse pensare: peró si il Re Aragona gli nega migliore, e più seguro a ambedue le parti, e che più brevamente si potesse fare, che lo dicesse; e si ciò gli sarebbe buono, che pensasse di firmare sotta la virtù del sacramento, ch'avanti avea fatto in potere delli suoi Inviati; e si li piace, lui faria lo stesso in potere delli suoi.

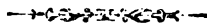
E sopra ció l' Inviati vennero al Signor Re d' Aragona, e li dissero tutto ciò, ch' il Re Carles l' avea ordinato, che dicessero. E com' il Re d' Aragona ebbe inteso tutto ciò, che l' aveano detto, cossì come prima avete inteso, ebbe il fatto per buono: e li parse ch' il Re Carles avea ben' èletto,

cossi della quantità, come del Re d'Inglaterra, come della città di Bordeu: e non volesse più in niente contrastare, anzi fermò tutto ciò, cossi come prima s'ha detto; salvando che di più si retiene per se il sacramento (110), e vuole ch' il Re Carles lo facesse medesimiamente; che sotto la pena, che tra loro era, che nissuno non vi mandasse più Cavalieri, ne maggior ostilità; salvando li cento Cavalieri, ch'al Campo deviano entrare. E al Re Carles piacque, e cosi lo giura, e lo firma ciascuno d'essi; e in questo modo furono firmate le battaglie d'ambi Re, e la quantità del numero, e in potere di cui, e il luogo uve fare si dovea, e il tempo, ch'esservi doveano. Ora vi lascierò stare qui, e parlarò della nominata, ch'andò per tutto al Paese di queste battaglie, e poi per tutto il Mondo: sicchè tutto uomo spera la vista, a quale fine resultarà, e stia ciascuno in se. ch'in niente non si vuole assegnalare contra nessuno delli Re: e cossi il Re Carles mandò a dire al Re Pietro d'Aragona, che si lui lo volea, e a lui piaceria, ch'avesse armestizio con lui frà le battaglie fossero fatte. E il Signor Re d'Arahona mandò a dire: che lui mentre vivo fosse non volea aver pace, n'armestizio con lui; anzi li facea a sapere, che lui li farebbe, e lo pirsiguitaria tutto il male che potesse; che bene era certo, che tale si faria da lui a lui: anzi dovesse sapere ch'in breve l'avria con lui in Calabria, e che si volea, che non era di bisogna andare per combattere a Bordeu. E com' il Re Carles intessi questa risposta, pensò che non gli era buona fermarsi qui, per tre ragioni: la prima, ch'avea perduto il mare, che non avea proviggioni; l'altra che sapea ch'il Signor Re Pietro d'Aragona volea passar a lui, segondo l'avea inteso; l'altra ch'andaria à fare li suoi affari, ch'il giorno ch'aveano intrapresso fosse a Bordeu. E per ciò lui parti di Reggio, e sen'andò in Napoli, e da Napoli a Roma al Papa; e lasciò suo figlio il Principe in suo luogo. Ora ve lo lasciarò, ch'è con il Papa, e tornerò a parlare del Signor Re d'Aragona.

Capitolo CCXXIX.

Come il Signor Re Namfos di Aragona uscì della prigione Berengario Detenza, il quale andò al Papa; e al Re di Francia, per pregarlo d' aggiuta; e come essendoli denegata passa in Galipol, e la discordia che nasce tra lui e Rocafort.

Ora vi devo parlare di Berengario Detenza, che li Genovesi se lo portarono in Genova, e il Signor Re d'Aragona lo trasse dalla prigione, e essendo fuori della carcere, il ricco uomo andò dal Papa, e al Re di Francia per ordinare che la Compagnia avesse socorso d'essi. E assai potrà fatigarsi, ch'il Papa, nè la casa di Francia, non crede che vorriano che tutti l' infideli del Mondo fossero conquistati per mani delle genti del Signor Re d'Aragona: e cossi ciascuni li dicevano di nò di soccorso: e com'il Re d'Aragona disse di nò, ch'allor si ritrovava in Alcay, contare potete com'il Papa vorria che la casa d'Aragona andasse molto abanti per il di lui soccorso. E cossi il ricco uomo, senza socorso, che non può avere del Papa, nè dalla casa di Francia, se ne ritornò in Catalogna, e impegnora e vende grande cose delle sue terre, e noleggia una nave di P. Soalivela di Barcellona, e vi pose trà uomini di paga, e d'altri cinco cento uomini buoni; e andorono a Romania. E come arrivò a Galipol, io lo ricevei molto onoratamente, cossi come quello, ch'avea di tenere per Capo, e per Maggiore; e Rocafort non lo vuole per Capo, nè per Maggiore, anzi intendeva, che lui era Capo, e dovea esser Capo; e cossi questa differenza fu grande tra lor due. Ed io, e quelli XXII Conseglieri dell'esercito, l'aggiustamo, e che tutti stassero come fratelli; e si Berengario Detenza volea fare cavalcata per se stesso, e Ferran Eximenis medessimamente. E Roccafort com'era molto savio s' avicinò in questo modo con l'Almugaveria, che tutti rimiravano a lui, e Turchi, e li Turchoples faceano lo stesso: perciò com'erano

venuti in tempo, che Rocafort era maggior, e migliore dell'esercito, sicchè da qui abanti nessun Signore non conobbero contra di lui: e di questa pace, e concordia trà loro a trattare sofferse in molto d'affanno, e di travaglio, e molti dei pericoli per ciò, che mi convenia d'andare da l'uni, e dall'altri, e sempre avea di passare per Castelli d'inimici ove stavano frontiere. Che vi dirò? che Rocafort con li Turchi, e l'Almugaveria, a la maggior parte andò a tenere alloggiamento alla Citta di Nona, ch'era LX miglie lontano di Galipol. E Berengario Detenza andò a tenere alloggiamento in un Castello, che nominasi il Magarix, ch'era la mittà della via di Galipol, e dell'alloggiamento di Rocafort; a tutta hora Ferran Eximenis se tenea con Berengario Detensa e tutti quanti Aragonesi avea nell'esercito, e partita di Cattalani di mare: e cossi ciascuno d'essi avea il suo domicilio, e ciascuno avea trabucchi, con li quali trabuccavano li luoghi ch'assidiati aveano.

NOTE

(1) Il titolo di questa Cronica del Montaner, scritta circa il 1328, è nel testo raffrontato: *Cronica o Descripcio dels fets et hazanyes del inclyt roy don* IAUME *primier Rey Darago, de Mallorques, e de Valencia: Compte de Barcelona e de Muntpefller: e de moltz de sos descendents, feta per lo Magnifichen* RAMON MUNTANER, *lo qual servi axi al dit Inclyt Rey don* IAUME, *com a sos fills et descendents; es troba present a les coses contegudes en la present historia — En Barcelona, en casa de Iaume* CORTES *Librater. Any 1562.* Era prima stata stampata in originale limosino a Valenza nel 1558; e poi nel 1596, tradotta in lingua castigliana dal can. D. Michele Montade, a Barcellona una seconda volta. Il Bouchon nel 1841 la diede tradotta in francese nella sua raccolta delle *Chroniques étrangères relatives aux expeditiones françaises pendànt le* XIII *siécle, publièes pour la première fois elucidées et traduites* (dalla p. 217 e segg.); e finalmente, per quanto io sappia, Filippo Mosè la tradusse in italiano insieme con l'altra Cronica dell'Esclot, col titolo: CRONACHE CATALANE *del secolo* XIII *e* XIV; *una di* RAIMONDO MONTANER, *l'altra di* BERNARDO D'ESCOT, *prima traduzione italiana con note, studi e documenti.* FIRENZE *co' Tipi della Galileiana.* 1844. Il Mosè credette che nessun volgarizzamento o francese o italiano n'era stato fatto sino al nostro secolo XIX, quando quel del Bouchon contava sin dal 1824; e già sin dal 1836 il Buscemi nella sua *Vita di Giovan di Procida* aveva pubblicati alcuni Capi di questo antico Volgarizzamento, avvisando che altri ce n'erano, e che anzi sperava trovarlo tutto intero. Nè poi il Buscemi trovò, nè io ho potuto trovare i Capi che mancano, sia dal principio a questo XXXII, sia quà e là nel mezzo, e dall'ultimo nostro alla fine del testo catalano. Come altrove dissi (1), pare che gli intendimenti del volgarizzatore erano di

(1) V. *Della Prosa volgare in Sicilia ne' sec. XIII, XIV, e Xv.* p. 40. Fir. 1860.

portare in volgare i Capi solamente che riguardassero Sicilia; stante che pochissimi ne abbiano che non si riferiscano a noi; anzi i capi che dicono de' fatti della Compagnia di Romania furono forse tradotti perchè c' entra il re Federico, e perchè i nostri Re ebbero il titolo di Duchi di Atene e di Neupatria.

(2) In questo passo il Testo legge: « de tot ço quis tanya a Lemperi ». Il Mosè tradusse: « ma anche di tutti coloro che avevano a fare coll' impero di Germania. V. *Cron. Catal.* P. I. p. 112, ed. cit.

(3) Nel Testo « tant dura la guerra com all vixque. E com muri llexa tres fills los pus savis ecc. »

(4) Il nostro Volgarizzamento per errore di copisti porta « de Signor Regù »: il testo « de senyor negu » cioè, *di signor nessuno.*

(5) cioè di Puglia e di Abruzzo. *Corali* è lo stesso che Corrado; e il re *Naudoart* di sotto è l' Eduardo d' Inghilterra.

(6) Questo *tramò a dire* è del Testo: « E lendeman ell trames a dir al Papa »: vale *mandò*, o *fece dire al Papa* ec.

(7) Il discorso comincia nel capo seguente, così come qui, anche nel testo, e nella traduzione del Mosè.

(8) Qui c' è errore del Montaner: re Enso non poteva essere nella battaglia del 1266, avvenuta mentr' era prigione de' Bolognesi, dopo la battaglia del 1249.

(9) Avverti che spesso il volgarizzatore lascia *l' entro* del Testo nel senso di *sino a che, finchè,* come in questo posto: e invece di *vendetta* si leggeva veruna.

(10) Questo *digogliassero* è proprio del testo « nols degollauen avans que non sofferissen ço quels Francesos los feyen (fogl. 34).

(11) È l'Alaimo di Lentini tanto conosciuto nelle storie del Vespro, ma il Montaner lo scambia qui con Ruggero Mastrangelo; e ciò perchè alla Corte Aragonese erano conosciuti i nobili siciliani, non i popolani che pur furono in mezzo in quella ribellione del Vespro.

(12) Dicevano gli ambasciadori *orfana* la Sicilia', e orfano il suo popolo, avendo di mira la legittimità della corona sveva che Pietro era invitato a pigliare, e morto Manfredi non era stata sin'allora tenuta da' suoi successori. I re allora si tenevano come padri de' popoli.

(13) *meno di soldo*, cioè senza stipendio. Il Testo « menys de sou vos hi seguiterem (f. 44) ». Avverti cho l'*Alcoyll* è lo stesso che Colla o Colle di Africa.

(14) Il Testo: « els fos guiador ».

(15) *alibertare*, per liberare è ancora vivo in Sicilia.

(16) Queste *posate* sono *l' alloggio militare* d'oggidì, d' uso antichissimo in Sicilia, facendosene memoria sin da' tempi dello stesso conte Ruggiero: ma allora valevano eziandio alloggio civile, ed erano

tra i *servizi* che dovevano le città, e forse quello di cui più si dolevano. Così sul proposito il Di Gregorio « Non solo i familiari e tutti coloro che nella real Corte servivano, ma i ministri tutti e gli ufficiali mandati dal principe, e i giustizieri e i capitani forestieri con la loro famiglia, doveano essere provveduti dai giurati del luogo di alloggio, di letti, e di altre masserizie, ed alcuna volta le si si toglievano a forza e indiscretamente dai cittadini...... eranvi i *posateri* regii che ne curavano la prestazione. Videsi nel 1339, che annunziatasi in Palermo la venuta del re Pietro, all'apparire de' *posatori* corse il popolo a tumulto gridando che la vita più presto, e non già i letti e le *posate*, cioè le case loro sarebbero più oltre per apprestare: indi avvenne che il re suddetto nel 1340 accordò ai Palermitani la totale e perpetua immunità da tanto peso, che aveva già conceduta ai Catanesi nel 1338 a privilegiare quella città, in cui era nato il suo figliuol primogenito ». V. *Consideraz. sopra la st. di Sicilia*, L. IV, c. V. *Op.* p. 333, 1858.

(17) Il Testo: « com sabes per cert quell lo gitaria (f. 35) »: il Mosè traduce « e credesse a lui che avrebbelo saputo cacciar lontano » (p. 160).

(18) In questo senso di guida la voce *pilota*, o *pidota*, è ancor viva in Sicilia.

(19) Oggi la *Caperrina*, che è luogo circostante Messina.

(20) Nel Testo fa: « penseren de pleger le roba de les tendes »: nella traduzione del Mosè: « i Messinesi spogliavano le tende degli arnesi che v' erano (p. 165) ».

(21) Cioè Nicotra.

(22) *Pola*, cioè Puglia

(23) Il Testo segue così: « Arans llexare a quest estar, e parlerem del rey Carles, e del Compte de Lanço, e de les llurs gents ». La traduzione del Mosè: « ma per ora lasceremo da banda queste cose, e parleremo di re Carlo, del Conte d'Alençon, e delle loro genti » (p. 171).

(24) Il Testo: « Be es vera la paraula que dix lo Savi, que tot lo seny Despanya es en testa de cavall, que les gents no han seny, e lo cavalls Despanya son asenayts, e millors que cavalls qui el mon sien » (f. L). Al volgarizzatore parve troppo dura per le orecchie spagnuole; prese solamente il senso, riducendolo ai generali.

(25) Il Testo segue: « E axi llexar vos los he molt estan ab gran dolor, e ab gran paor, e tornare a la festa de Macina » (fogl. 1).

(26) Qui il Testo segue: « E sobre aço besaren li los peus, e anarensen. E lo senyor Rey feu se venir Lalmirall: e mana li fer recullir les gallees, e dix li tot lo feyt ».

(27) Il Testo: « E lo viafora ana a Regol », dal Mosè tradotto: « un corriero corse a Reggio ».

(28) Segue nel Testo: « Ara lexare a parlar del Senyor Rey, e des les sues gents, e tornare a parlare del Rey Carles ».

(29) Il Testo: « trames los ne, axi com havia feyt los altres »

(30) Il Mosè traduce questo *Castello di Santo Onoxent* pel Castello *di San Lucido;* e il *Piedi di Dattile* per *di Pontedattila*, e il *Birats* per *di Bova.*

(31) A questo *e si mettiano in vittoria* risponde nel Testo: « es metian en véço » dal Mosè tradotto: « erano mezzo vinti, e si tenevano per morti ».

(32) Il Mosè traduce questo luogo « da Tropea fino a Gerace ».

(33) Gli *straticò* o *stratigò* erano ne' tempi normanni Magistrati Municipali in più luoghi e Città dell' Isola, insieme co' *bajuli* e *vicecomiti.* Ma in prosieguo per le riforme amministrative e giudiziarie avvenute sia sotto gli stessi Normanni, sia sotto gli Svevi, e poi sotto gli Aragonesi, questi Magistrati presero nomi speciali nelle speciali Città in cui erano costituiti, e Messina ebbe il suo *Stratigò*, come Catania il suo *Patrizio*, e Palermo finalmente il suo *Pretore.* Sotto Federico Svevo le Città avevano il loro *Sindaco*, il quale nelle ribellioni che fecero alla morte dell' Imperatore, pare aver preso il nome di *Podestà*, come nelle Città Repubblicane di Toscana e di Lombardia.

(34) *aggiuta* è nel Testo *ajuda*, cioè ajuto, soccorso: ma in questo luogo il Testo porta: « e quel amonestats que encontinent ab la croada que done:s contra lo rey Darago ». sarebbe *crociata*, non semplice *ajuto.*

(35) Queste *scomuniche* nel Testo si leggono *croada* « la terça della croada e del vet, vos prometem ecc. »

(36) Nella traduzione del Mosè: Quindi presero la parola tutti i Cardinali, e confermarono tutto ciò che avea promesso il Pontefice ». (p. 193).

(37) Il Testo: « E sobra a so lo Rey de Fransa colla » (f. LX). Il Mosè tradusse: « il Re di Francia tacque, e re Carlo prese la parola » (p. 196).

(38) Nel Testo « tantost faes parar taula » (f. LXI): nella traduzione del Mosè: « ordinò di fare tosto preparare lo stipendio » (*taula*). Spesso vale soscrizione, arruolamento.

(39) Il *che troppo* si riferisce al naviglio del Loria, non alla difficoltà dell' impresa; benchè e naviglio e impresa eran *troppo* pel marsigliese Ammiraglio che doveva averla a fare col primo Ammiraglio di quei tempi.

(40) Cioè per sommario, o compendiosamente. Sotto s' incontra la *suma de' viaggi*, che il Mosè traduce « numero de' viaggi ».

(41) Il Testo porta: « ne en les armes » e il Mosè: « nelle loro armi ».

(42) Il Testo « e el Almirall vals ferir » : Mosè: « e l' Almirante piombò loro addosso ».

(43) La traduzione del Mosè: « se ne andò a Messina traendosi dietro le tre galee a ritroso e colle bandiere rovesciate ». Il nostro volle tradurre a parola, e non diede bene il senso.

(44) Il Testo *vesprada*; il Mosè *serata*: oggi si sente ancora *siritina*, e si dice di qualunque stagione per le ore della prima notte.

(45) Il Testo: « estavan en rada en miz de la entrada del port »: il Mosè « erano in stazione, e bordeggiavano in mezzo all'apertura del porto ». Oggi si dice volgarmente stare *in crociera*, quando i navilii di guerra stanno a guardia contro il nemico, o chiudono un porto, un mare ec.

(46) Questo *si dispertassero* è tutto catalano. Il Mosè tradusse « si sveglino ».

(47) Questa *vestitura di dante* nel Testo ha « ab les cuyraces »: e Mosè: « ferivano uomo, corazza, e tutt'altro arnese. ».

(48) *balestre* vale balestrieri, come fu pur detto *battaglie*, per le schiere che noi moderni diciamo *battaglioni*. La giunta *in tavola* importa l'essere delle milizie arruolate o del corpo più vigoroso dell'esercito: il Mosè tradusse *balestrieri stanziali*,

(49) Questo luogo pare che dal nostro non fu inteso, poichè lasciò le parole stesse del Testo « fan los jochs ». Nel Mosè l'abbiamo tradotto: « in queste pugne ordinate faceano miracoli ».

(50) Il Testo: « si que tantos nauciren que decinch hi parech » (f. LXV): il Mosè « e ne ammazzarono quanti ne vollero ». (p. 208).

(51) Il Testo dice: « que sils hagues donats sengles cavalls » e il Mosè: che se avessero avuto stupendi corsieri ».

(52) Questo *avea fatto bene di far cuore*, per aver ben provveduto, è tutto del Testo: « ell havia be feyt cor ».

(53) Questo *apoderati*, vale erano molto potenti, di molto stato.

(54) Vale questo *recelati*, corrucciati, doluti: e nel nostro popolo si sente dire *rixilato* per voler dire essersi alcuno risentito, o doluto di qualche offesa.

(55) Nel Testo: « un palafren blanch, mans e bell ».

(56) Il Testo « paria que cel e terra vingues »: la traduzione del Mosè: « pareano terra e cielo andasse in volta ».

(57) Manca nel nostro che il ragunamento nella *Sala verde* fu a suono di campana, come è nel Testo, e nella traduzione del Mosè. E nota che questa convocazione degli antichi Parlamenti siciliani a suono di campana durò sino agli ultimi del 1812 e 1848. Nel qual' anno anche i Consigli Comunali si radunavano nelle piccole Città a suono di una campana così detta *del Consiglio*. Sopra la porta maestra del Palazzo Municipale di Palermo, detto del Pretore, c'è ancora una campana restata forse a ricordare quella antica costumanza. La *Sala verde* sarebbe stata, secondo il Fazzello, un cotal *atrium* innanzi la rocca o

Palazzo regio, e si diceva, ci riferisce, « vernacule *Sala*, sed aetate mea *Sala* viridis..... amplum, spatiosum, quod ad ludos spectaculaqu edenda ac regis conciones ad populum habendas theatri usum praebebat; locus et pario lapide constratus, et muro circonseptus; quem a meridionali latere per tot annorum spatium quadratorum, ingentiumque saxorum compagive ab imo ad summum usque procedente perstantem, sed integrum plane, et vetustatis Panormitanae insigne tota urbe, admirandumque vestigium ad nova urbis propugnacula extruenda impudentes Regis et urbis ministri anno 1549 funditus sunt demoliti....... Ipsa vero atrii area pascuis, aratroque mea etiamnum memoria relicta; in cujus rudera, talalasque marmoreas agricolae rastris frequenter illidebant, tandem anno sal. 1554 in novam planitiem cylindro, sabuloque aequatam redacta » (De Reb. Sicul. Dec. 1. L. VIII). Il Morso nel suo *Palermo antico* ne fa la descrizione, e ne precisa il luogo. Pare che il Mosè dicendo in nota questa *Sala verde* tuttavia esistere l'abbia confusa con la *Sala* detta di *Ruggierio*, fatta a musaici e di stile arabo normanno, che tuttora si vede nel Palazzo reale di Palermo: la quale Sala sarebbe stata troppo piccola pei baroni, sindachi, e ricchi uomini convocati a Parlamento, da tutta Sicilia.

E noto che questo *s' aggiostarono*, così quì come in altri passi, vale si radunaro, si raccolsero; ed è ancor vivo l' *aggiuntarsi*, onde la *Giunta*, in senso di ragunarsi per raccogliere o deliberare sopra qualche cosa.

(58) Cioè con grande soddisfazione. Il Mosè tradusse: « e tornarono a casa giojosi e lieti » (p. 243).

(59) Quì le parole rimosse non rispondevano affatto al testo: si leggeva: « ha bisogno di molta mancanza » quando il Testo fà: « quella fo donacio que mala hanch fo fayta a ops de molt Chrestia »; e la traduzione del Mosè: « E di quante donazioni avea fatte, fu questa che più nocque ai Cristiani ».

(60) Questo *Re del Xapeu* importerebbe *re del cappello*, alludendo alla cerimonia dell' investitura che diede il Cardinale Challet a Carlo de' regni di Aragona e di Valenza, la quale fu con mettergli in testa un cappello.

(61) Cioè, tacquero, abbassando il collo, per non rispondere.

(62) Quì il volgarizzamento ha nel codice *enentato*, che è pretto e sputato l' *enantat* del Testo, ripetuto più volte. Il senso di questo verbo risponderebbe a quello che ha il verbo *fáre* nel nostro volgare.

(63) Questo *Capo delle lingue* nel Mosè è tradotto « Capo di Leucarde ».

(64) Cioè, facesse arruolamento per avere la ciurma di quaranta galere.

(65) La voce *tavola* ha 'l senso stesso di sopra.

(66) Il Testo porta: » pres lo desaret del bon rey Manfre avi nostre »: e il Mosè tradusse: « ha usurpato il retaggio del buon re Manfredi nostro avo «(p. 279). Non ci ha poi parte con Carlo d'Angiò e la morte di Manfredi Enzo morto prigione de' Bolognesi.

(67) Questo *Namfos* vale Alfonso. Il Nannucci dic: « *En* nella lingua provenzale collocato davanti ad un nome proprio significava *Sire, Signore: En Giraudet*, Sir Giraldetto. Davanti ai nomi principianti da vocale si scorciava in 'N, come *'N Americ, 'N Anfos*, Sir Amerigo, Sir Alfonso. Si univa anche al nome, e si diceva *Nameric*, *Nanfos;* onde Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. II, *Nanfosse.* » V. *Analisi critica de' Verbi ital.* p. 191, n. (7). Fir. 1843.

(68) Nel Testo: « que be durà vuyt jorns als mas plorar »: è il Mosè tradusse: « e tutti durarono almeno otto giorni a piangere ». (p. 353).

(69) Nel Testo: « LXXX cors de galees » e in Mosè: « faremo buona cosa armando ventiquattro galee. » (p. 377).

(70) Quì torna la *tavola* sempre nello stesso senso: Il Mosè tradusse bene: « l' Almirante fece inalberare il padiglione di arrolamento » (p. 378).

(71) Questo *dentro* vale *fino a;* e sopra si è posto quel *finchè* invece del *tra* che si legge nel codice. Il testo ha *entro* che appunto vale *fino a*, *sino a tanto che*, e simili, usate ora per tempo, ora per luogo.

(72) Cioè *scompiglio*, tumulto, confusione. Il Testo porta « gran via fuora »; e il « tutto il mondo parea che vi venisse » importa *sembrava che il mondo rovinasse.* Il Testo ha « tot le mond paria quen vingues ».

(73) Queste parole « il re d' Inglaterra seguì io » mancano nel volgarizzamento, per colpa dell' amanuense; e l'abbiamo prese dal Testo catalano.

(74) *Se ne squivarono* è proprio del Testo « e sen esquivarent tost », dal sig. Mosè tradotto: « tutti sdegnosi sclamarono: »

(75) *servietta* ancora si dice in Sicilia il tovagliolino.

(76) Così ancora si chiama in Sicilia la coltre di lana grossolana usata dalla povera gente in inverno. Il Testo, « flosada. »

(77) Qui pure questo *mentre* vale *finchè*, come in altri luoghi.

(78) La rubrica di questo Capitolo non si ha intera, poichè in essa giusta il Testo originale si dovrebbe pur dire dell'arrivo di Giacomo in Barcellona, e delle esequie al morto Alfonso: e così nè manco nel nostro volgarizzamento è intero il Capitolo, restato quì alle sole cose che riguardano Sicilia.

(79) *S'ancor disse bene*, cioè se aveva fatto buon pensiero, costretto da' fatti della guerra, ora vieppiù vi si confermava.

(80) Questo passo mostrerebbe bene all'Amari come il Montaner non

toglieva i fatti della sua Cronaca delle narrazioni volgari, ma egli, ebbe parte nelle cose [di quella 'guerra del Vespro, sì che poteva dire « mi dovete mille volte credere ».

(81) Nel Testo originale: « e axi ordona les fronteres, que ell jacqui a Catania, e a Paterno e a Oderno, e a Cero, e als altres llochs companya ecc. » (fol CLVII *retro,* ». Il Mosè traduce: « Per la qual cosa mun li suoi confini; cacciò rinforzi in Catania ecc. (p. 441) ».

(82) Il Testo segue: « e havia de jus ma Conestablia de la terra de Sancta Clara, entro al palau del Senyior Rey (fol. CLVII) ». Mosè: « ed aveva la mia Compagnia ordinata dalla terra di Santa Chiara, sino al palazzo di messer lo re (p. 441) ». E questo passo testimonia anch'esso contro l'Amari sul proposito dell'autorità che si debba al Montaner.

(83) Il Testo dice: « les trames a la Gatuna un juglar ab cobles ecc. » che il Mosè tradusse: « mandò loro fino alla Gatuna un giullare per cantare de' versi, co' quali ecc. (p. 442).

(84) Secondo il Testo catalano questo *e così tiene* vale *e così ha:* ma aggiunge esso Testo: « e axi hach deu galees, e carregà a Xacca de forment (fol. CLVIII) ».

(85) Cioè s' ingegnarono di dar sopra alle galere di fra Rugerio, ma il mare nol permetteva per la *fortuna di scirocco* che tirava. Questo fra Rugerio è il valoroso Capitano Templaro Ruggero de Flor, che poi, fatto la pace del Vespro, passò con alcuni volontari in Oriente, e capitanò la famosa Compagnia Catalana di Romania, la quale s' impossessò di talune parti dell' Impero greco, e fin del ducato di Atene e Neopatria, che tenne in nome del re di Sicilia. Il nostro Montaner fu tra' primi della detta Compagnia, di cui ci narrò la prospera fortuna, poi la discordia, e indi l' infelice ritirata.

(86) Nel Testo: « una gran brega ». La traduzione del Mosè: « e per buono augurio [furonvi grandi risse tra i latini, i Provenzali e i Francesi (p. 444) ».

(87) Nel Testo qui si ha: « e demana vistes ab lo senyor Rey Fradarich, e que entre Calathabellot ecc. »; dal Mosè tradotto: « e chiese un abboccamento al signor re Federico desiderando che si facesse tra Calatabellotta e Sciacca (p. 446) ».

(88) Vale Granduca o Governatore in capo, come dignità militare e civile. Ma questo titolo procurò al valoroso Capitano una morte immeritata. Rogerio, giá Magaduca dell' Impero e di Romania, vinceva con la Compagnia Catalana più volte i Turchi, e li respingeva lontani da Costantinopoli. Maritato a una figlia del re di Bulgaria, Giovanni Asano, allora spodestato dal fratello, era entrato in parentela dell' Imperatore Andronico; poichè Giovanni aveva sposata Irene sorella dell' Imperatore; e, dopo le vittorie sopra i Turchi Ruggero aveva avuto conferito il titolo di *Cesare*, siccome il Montaner pur lo chiama nel suo racconto.

Si preparava pertanto nella primavera del 1305 alla intera conquista dell'Anatolia, quando Michele, figlio dell' Imperatore, geloso della gloria di Ruggero, lo fece a tradimento strangolare nel palazzo di Adrianopoli, ove l' illustre Capitano s' era recato per accomiatarsi da lui innanzi di partire alla nuova campagna. La ritirata della Compagnia, indi assalita dagli imperiali, fu sostenuta dal Montaner, a cui toccò poi, ritornato in Sicilia, la impresa dell' isola delle Gerbe, della quale fu fatto Signore.

(90) Nel Testo segue: « e devien fer les noces com fossen tornats en Costantinoble ».

(91) questo « che sarà quasi una salma di Sicilia » fu aggiunto dal volgarizzatore, poichè nel Testo non si legge.

(92) Cioè come una coperta di letto.

(93) Non mancano esempi negli antichi testi in volgare di *sangue* in feminino.

(94) Il Testo: « que no faem davantera ni miyania, ne rerasaga »: la traduzione del Mosè: « non si formò nè fronte, nè centro, nè riscossa » (p. 484).

(95) Quì il Testo porta: « e jacquiren ne dos milia ab dos homens dapeu, e ab les tendes », che il Mosè tradusse: « Essi ne lanciarono due mila colle fanterje presso le tende, imperciocchè erano sicuri d'aver la vittoria in mano » (p. 484).

(96) Il Testo segue così: E si hanch vaes gent ab bon continent venir a reebre a quells de la host, si feren de caval, e dapeau a reebre los llurs, e ajudar los ». Il Mosè traduce: « e se mai si videro combattenti farsi incontro in bell' ordine ad altri combattenti furono certamente que' cavalieri, e que' fanti che venivano ad ajutare i loro ».

(97) Il Testo · « qui capdellava, e cuydarensen que ell qui anegas la companya »; dal Mosè tradotto « che sbracciavasi a trattenere i suoi; e i soppraggiunti credevano ch' e' li eccitasse » (p. 514).

(98) Qui è proprio l' originale: « quem sofferis a le Ilia del Tais » Mosè traduce: « lo supplicai di aspettarmi nell' isola di Tassos » (p. 516).

(99) Così nel Testo. Il Mosè traduce « capo chiamato Cassandria ».

(100) Il Testo: « prop. DXX milles de la ciutat de Salonich » Ma il Mosè traduce « promontorio distante centoventi miglia dalla città di Saloniceo » (p. 518).

(101) Invece di *Failla* nel Mosè si legge *Focea*.

(102) Qui il Testo fa seguire: « que monsenyeur Sanct Joanne Evangelista lleva de la sua, me della vera creu »: e il Mosè nel suo volgarizzamento « che Monsignor San Giovanni Evangelista colle mani sue proprie staccò dalla vera croce » (p. 520).

(103) Erano queste le fazioni religiose di allora fra i Maomettani.

(104) Il Testo: « ells llevaven adzembles »: e il nostro aveva lasciato *assemble*, dal Mosè tradotto *bagaglie*.

(105) Questi Capi che si portano qui come Appendice, non poterono esser posti a lor luogo, stante la disordinata numerazione con cui sono segnati nel cod. ms. quasi tutti gli ottanta Capi che furono presi quà e là fra i trecentottantotto dell' originale Cronaca Catalana.

(106) La traduzione di Mosè: « debbe chiedertene scusa ». E sotto il *senza discondersi per la battaglia* del nostro, è dal detto sig. Mosè tradotto: » ed egli senza indugio dovrà scusarsi per via di duello, sia di persona a persona, sia di dieci, o di cento contro cento ».

(107) Quest' *erámo* si può intendere per *saremmo*, o per *andremmo*.

(108) Cioè il loro ufficio, la loro ambasciata, o meglio la loro orazione.

(109) Nella traduzione del Mosè: « era giovine, bollivagli il sangue, e non avea tanto speso di quel suo generoso sangue quanto re Carlo »·

(110) cioè il giuramento: questo *salvando* vale *tranne, eccetto che*, e simili.

GIUNTE SOPRALAVORO

ALLE NOTE DI QUESTO VOLUME.

Pag. 91. n. (5). Nella *Ystorie deli Normant et Crenique de Robert Viscart per Aimè moine du Mont Cassin, publicés par M. Champollion Figeac* (Paris 1835), si legge che i Normanni abitarono dapprima un'isola, la quale « se clamait Nora, et pour ce furent clamez *Nor-Mant*, autresì comme *home de Nore. Man*, est a dire en langue thodesche *home* ». Liv. prem. p. 9.

Quest' Aime è il monaco *Amatus* menzionato da Lione Ostiense, e da Pietro Damiano, i quali citano la sua *Ystoria Nortmannorum* in *otto libri*, scritta innanzi il 1086, cioè prima del ponteficato di Vittore III, cui era dedicata essendo questi Abate di Monte Cassino. La storia finisce nel 1078; la Cronica nel 1085; e l'autore forse moriva nel 1093 Vescovo di Nusco (v. *Prolegomones* dell' op. cit.) Leone Ostiense e il Malaterra che scrissero dopo il Monaco Amato (1), spesso non fanno che ripetere a parola quello che in latino dovette scrivere l'Amato, se ora si ha tanta rassomiglianza tra' loro scritti e il testo francese che solo restò della *Ystoria* del Cassinese. Il Champollion sostiene che l'*Historia Sicula* dell' Anonimo secondo il Caruso e il Muratori sia del Monaco Amato, meno l'addizione sino al 1282, che sarà forse di Azo Vescovo di Caserta circa il 1288.

(1) L' Invenges ne' suoi *Annali di Palermo* dice che il Malaterra componeva la sua storia *sotto il* Re *Rugiero* I, e circa l' an. 1139 (v. Annali di Pal. P. III. p. 70 *Era VII Norm. Pal.* 1651). Ma, nel proemio il buon frate ci dice chiaramente di averla intrapresa per volontà di Rugiero il conquistatore di Calabria e di Sicilia, cioè del primo Rugiero Conte: e l' Invenges fu tratto in errore dal tempo quando la finiva che fu appunto al cominciare del regno di Rugiero re, e quando già si facevano le imprese di Oriente e di Africa; siccome apparse dall' appendice tirata dal cod. del principe di Raffadali, oggi nella Bibl. Comun. di Palermo, e pubblicata dal Caruso sopra l' altro codice del March. di Giarratana a p. 249, della sua *Bibliot. histor.* t. 1. Pal. 1723.

Pag. 103. n. (91) Abbiamo proprio questa *divantera* nella Cronaca Catalana del Montaner, fol. XXVIII, Barcell. 1562: « e d' altres Baron seus quì havien la davantera » ed ha sempre il senso di vanguardia, così come anche nel cap. CCXX. v. la n. 94 del Volgarizzamento della Cronaca Catalana.

Pag. 104. n. (102). Nel cod. Qq. A. 13, ms. cart. miscell. del secolo XVI, si legge: « Questo Riccardo cognominato Sorloni ni lo assedio di la cità di Siragusa fu ferito talmente che de necessità bisognao turnari a curarsi in Traina undi lo ditto Conti Rogeri tenia soi thesori, mogliere et casa. Et nexendo un jorno poi di essiri quasi guarito per diletto a chacha fu dal re di Calaxibetti et di quillo di Castro Joanni (mori) a tradimento in una imboscata assaltato et ferito. Lo quali prisi li poco compagni chi havia et reduchendosi in la flomana di Cerami (sotto Trayna) ad una gran petra scalvacao, unde valorosamente (per sua defensione) combattendo finio soi ben spesi jorni, da cui ditta petra (sino ad hoggi) si tene lo nome. Fu sepulto in la cità di Trayna, et si dice che isso Conte Rugeri mostrasse in questo più dolore che di quanti altri figli et frati li foro in la ditta conquista morti...........

Poco anni fa passando per ditta flomana, domandai per questa petra de Ricardo Sorlone; et mi fu resposo da certi paesani di non avere mai inteso tal nome di Sorlone di Riccardo, ma che vi era una rocca seu gran petra chamata *la petra di Sarlo;* nè si sapia la causa di tal cognome. A la quale un pastore me condusse, e, la trovai distante di la terra di Gagliano miglia tre in un fego del baron de la Scaletta........ facta a modo di castello e tale che supra quella facilmente si pò ascendere » fog. 6-7. L' autore di questa Cronica di *Casa Ventimiglia Marchese di Giraci* scriveva 36 anni dopo la presa di Granata; e la sua scrittura fu trascritta nel Ms. di Joseph Sancetta intorno ai *Blasoni delle famiglie nobili Siciliani:* cod. Qq. A. 15, della Bibl. Com. palermitana, fogl. 105. *retr.* a 113.

Oggi questa *pietra di Sorlone* è nel così detto exfeudo di Galati, in territorio di Nicosia alla sinistra del fiume Salso, ed è volgarmente intesa la *Rocca di Sarln.* Ma è lontana di Gagliano presso a 5 miglia, non tre; ed altrettanto d' Agira e da Nicosia.

Pag. 110. n. (151) Nel cod. Qq. E 165 della Bibl. Comun. di Palermo autenticato da Don Pietro Valero Diazius Visitatore Generale del Regno di Sicilia, nel 1680, si portano due capi del Malaterra estratti da un antico cod. e corrispondenti a quelli stessi che sono nel Malaterra di esso cod. E 165, ove si legge la bolla di Papa Urbano riguardante la Regia Legazia. I detti capi furono depositati nell' Officio del Protonotaro del Regno sotto il Vicerè Don Giovanni de Vega nel 1555.

Pag. 110. n. (153) Il De Cherrier nella sua *Storia della lotta de' Papi e degli Imperatori della casa di Svevia* ci dice che Costanza

« morì in Palermo con grandi sentimenti di pietà e di rassegnazione, il sabato 28 Novembre 1198, in età di quarantacinque anni, quattordici mesi dopo il di lei sposo, » Lib. III, 1, p. 328. v. 1. Pal. 1862. Pertanto quando nasceva Federigo nel 26 Dicembre 1194, Costanza maritatasi a 32 anni aveva quarantunanno, e per non avere figli sino a quella età, si può bene intendere come era generale persuasione che a ragione dell' età l' Imperatrice non doveva aver prole. « Questo avvenimento (la nascita di Federigo) fece sensazione in Germania ed in Italia; i Ghibellini si diedero a trasporti di gioja: ma i Guelfi, costernati di un fatto sì contrario ai loro desiderii, sparsero cattive voci sul giovane principe, che secondo loro non era se non un figlio supposto » Lib. 11. p. 280, ed. cit. Da ciò la storiella dei Cronisti imperiali di Sicilia che Federico fosse nato nel *piano della Matrice di Palermo* in presenza di tutti, acciò non si avesse nessun sospetto nella legittima stirpe de' Re Normanni, in nome della quale legittimità e del sangue della moglie Arrigo l'*Asper*, come fu chiamato in Palermo, distruggeva Città, insanguinava la capitale, spogliava il tesoro ed il Palazzo Regio, bruciava baroni e prelati, e faceva accecare e mutilare il piccolo e sventurato Guglielmo III. erede di Tancredi, carcerarlo con le sorelle e la vedova Sibilla, finchè finiva dimenticata la Casa normanna, e si trovava sul trono di Sicilia la Sveva.

Pag. 149. n. (2): Nè manca nel *Fior di Rettorica di fra Guidotto*, p. 203 « vorrebbono i Romani andare sopra Annibale con grande isforzo di buona gente « ed. Silv. 1847.

Pag. 156. n. (22). Il Boccaccio chiamó *reale ostiere* il regio Palazzo di Re Carlo di Napoli, nella nov. 5 della Giorn. x. « ragionando d' una cosa e d' altra, al reale ostiere se ne tornarono ».

Pag. 191. n. (4). Invece di *Chirì* si legge presso alcuni storici e cronisti siciliani *Chirimbi*, e il Cascini, citato dal Morso, chiama questa parte del regio Palazzo *Turimbri*, interpretandola, *ordine*, *pulitezza*, cioè a dire *torre pulita*. Ma il Morso l' interpreterebbe piuttosto *nobiltà* e *cosa elevata*, che importerebbe *torre nobilmente elevata*. Queste interpretazioni suppongono la voce araba; noi la crediamo di origine greca, e non crediamo essere molto lontani dal vero.

INDICE

DI QUESTO VOLUME

APPENDICE

Errori.		Correzioni.
p. XLIX l. 39	persuaso	persuase
» LIV » 14	la parte	la sorte
» LV » 2	Perada	Peralada
» 11 » 21	(36)	(38)
» 13 » 13	*lu Papa, li concessi*	*lu Papa li concessi*
» 15 » 19	(40)	(49)
» 36 » 1	*si nui*	*si nun*
» 51 » 26	*Sicilia*	*Siciliae*
» 52 » 3	chusa	chiusa
» 72 » 28	dunumu	dunamu
» 79 » 4	*foru di vui*	*fora di vui*
» 77 » 30	Marineri	Maineri
» 74 » 22	*Cathaniensis*	*Cathaniensi*
— — —	*Canonici*	*canonic*
— — 27	139)	(*si sopprima questo* (139))
» 84 » 4	necetiam	nec etiam
» 89 » 14	MCCXXII	MDCCXXII.
» 90 » 27	non so se tuttora esistente	che so sia tuttora esistente
» 93 » 30	*Crustarello*	*Cruscarello*
» 102 » 8	mossa	messo
— — 41	Connes	Comes
» 109 » 26	*Giberna*	*Gibena*
» 125 » 20	(36)	(37)
» 139 » 4	(57)	(75)
» 140 » 20	una	unu
» 161 » 15	si da ragione	e ci da ragione
— — 17	e si può trarre	si puo trarre
» 174 » 7	porta marmorea	petra marmorea
» 190 » 5	primam portam	primam partem
» 191 » 10	CORONA REGNI	CORONA REGIS
» 195 » 4	pietate indutus	pietate inductus
» 201 » 27	buoni nomini precedente	buoni uomini (2) precedente
— — 38	com' era di fatto. I *buoni amici*	com' era di fatto. (2) I buoni uomini
» 280 » 19	ai Francia	di Francia
— — 20	à Rordeu	a Bordeu
» 305 » 13	fuori (72). Cosicchè	fuori (72), cosicchè
» 309 » 10	regni	segul
» 347 »	con le tende?	con le tende.

Vol. VIII. *I Fatti di Cesare*, testo di lingua inedito del Secolo XIV. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1864, in 8.°

Pubblicazione del Prof. Luciano Banchi.

Vol. IX. *La Tavola Ritonda*, romanzo cavalleresco in prosa non mai fin qui stampato. Bologna, 1864, in 8.° Parte prima: *Prefazione e Testo.*

Pubblicazione del Cav. Filippo Luigi Polidori.

Vol. X. *Cronache Siciliane* dei Secoli XIII, XIV e XV. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1865, in 8.°

Pubblicazione del Prof. Vincenzo Di Giovanni.

IN CORSO DI STAMPA

Il Rinaldino da Montalbano, romanzo inedito del secolo XIV, per cura del Cav. Carlo Minutoli.

Due Trattati di Mascalcia volgarizzati nel buon secolo, col testo latino ec. ed illustrazioni, a cura del professor Cavalier Pietro Delprato e prof. Luigi Barbieri.

La Tavola Ritonda. Parte 2.ª contenente lo *Spoglio* ed altri corredi al testo.

Commento a Dante d'Anonimo trecentista non mai fin qui stampato, per cura del Cav. Pietro Fanfani.

Prediche inedite del B. Giordano da Rivalto, per cura del prof. Enrico Narducci.

Il Romuleon di Mess. Benvenuto da Imola, inedito volgarizzamento del secolo XIV, con note e illustrazioni del dottor Giuseppe Guatteri.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

Fogli 28 $^{3}/_{4}$ *di stampa a centesimi* 25 *l'uno*	*Fr.*	7. 20
Copertina e legatura	»	— 25
Porto	»	— 35

Pubblicato il giorno 29 maggio 1865